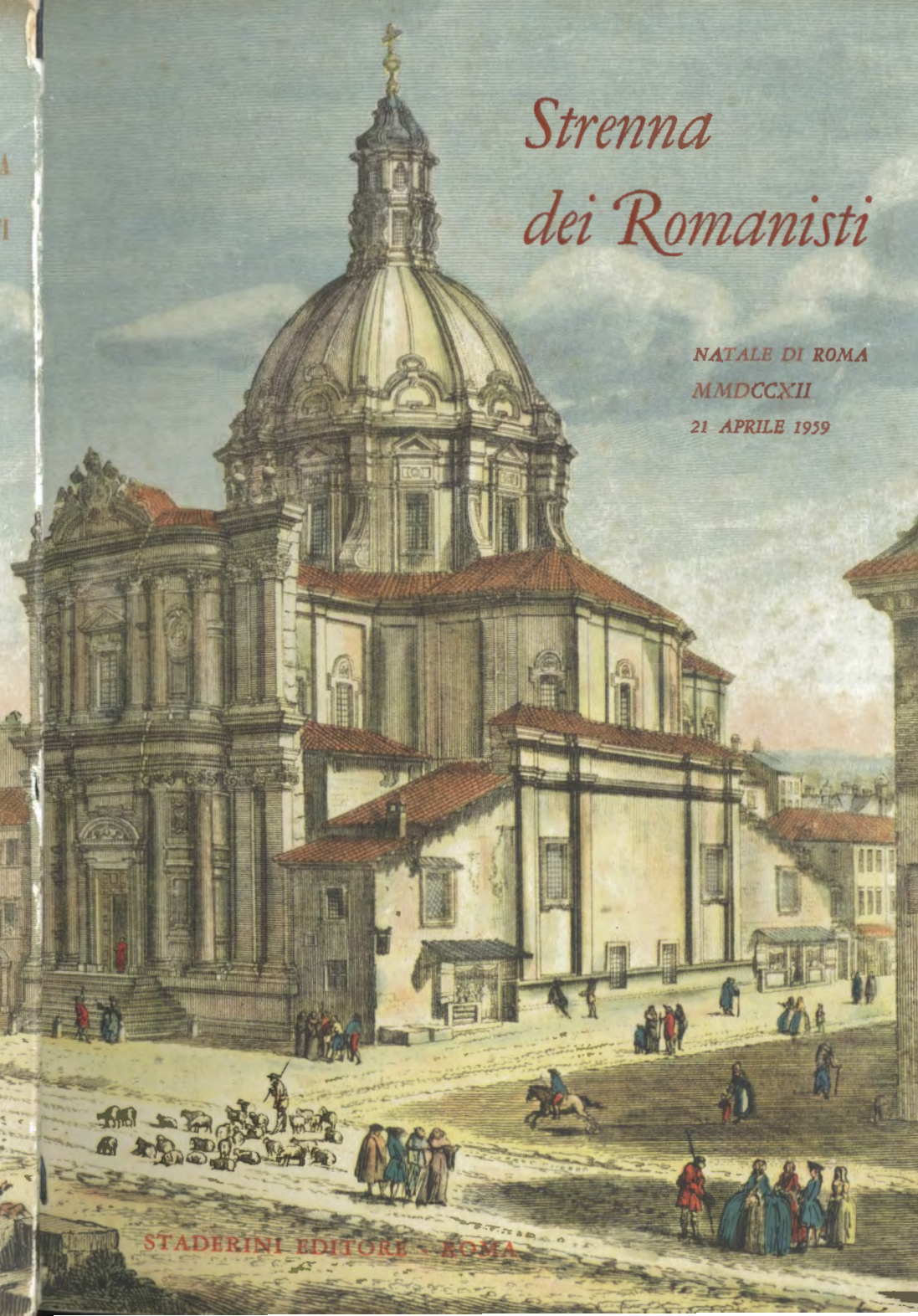




STRENNA
DEI
ROMANISTI

XX



*Strenna
dei Romanisti*

NATALE DI ROMA
MMDCCXII
21 APRILE 1959

STADERINI EDITORE - ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1959

ab U. c. MMDCCXII

ABBO - ALBERTI - AMADEI E. - AMADEI G. - ANGIOLETTI - APOLLONI - BALDINI
BARBERINI - BARBERIS - BARTOLI - BINI - BIORDI - BLASETTI - BORGHESE
BORROMEO - BOSI - BRAGAGLIA - BUSIRI VICI - BUZZI - CAPANNA - CARABELLA
CARCANI - CARRERAS - CECCARELLI - CECCARIUS - CLEMENTE - CLERICI
COGGIATTI - CONSOLAZIONE - DE ANGELIS - DE ANGELIS D'OSSAT - DELL'ARCO
DELLA RICCIA - DE MATTEI - DI CASTRO - DIGILIO - DRAGUTESCU - FAILLA
FALLUTO - FEFE' A. - FEFE' G. - FERRAIRONI - FOLGORE - GALASSI PALUZZI
GASBARRI - GASPERINI - GATTI - GESSI - GIORDANI - GIUSTI - GRANDE
GRASSELLINI - GUATTARI - HUETTER - INCISA DELLA ROCCHETTA - JANNATTONI
KOCIEMSKI - LEFEVRE - LERDA OLBERG - LODOLINI - LOMBARDI - MARAZZI
MAZZOCCHI - MISSERVILLE - MONTINI - MORICI - MORRA - MUCCI - MUÑOZ
NEGRO - ORIOLI - PARATORE - PASCARELLA - PECCHIAI - PETTINELLI
PIERMATTEI - PIETRANGELI - PIROTTA - POGGI D'ANGELO - POSSENTI - QUAGLIA
ROSSI - RUSPOLI - SALA - SARAZANI - SCARPA - SCELEDRO - SCHIAVO
STOPPANI - SURDI - TADOLINI - TAMBURI - TASTALDI - VACCHINI - VERDONE
VIAN - VOLPICELLI - ZANAZZO - ZUCCO



STADERINI EDITORE - ROMA

Compilatori:

CECCARIUS
VITTORIO CLEMENTE
LUIGI HUETTER
GIOVANNI ORIOLI
FAUSTO STADERINI

Ha curato la stampa:

GIUSEPPE ROMANI



MMDCCXII
AB VRBE CONDITA

L'idea di *Roma Caput Mundi* e di *Roma Urbs* è sempre abitualmente presente in chi è a capo della Chiesa universale ed è Vescovo della Alma Città.

Ma quello che in tutti i Successori di Pietro è amore di Padre comune e di Presule, in Eugenio Pacelli è stato anche profondo amore di figlio. Questo amore filiale, e accuratamente addottrinato, per la sua Città è così onnipresente negli enciclopedici discorsi — e persino nelle encicliche — di Pio XII, da svelar chiaramente quanto tenesse ad essere « Civis Romanus » e quanto fiero ne fosse. L'approfondita conoscenza dei classici (così trasparente in tutti i suoi discorsi) e la non meno approfondita conoscenza della storia e della provvidenziale missione di Roma « Caput Mundi », e quella dei tesori monumentali e artistici dell'« Urbs », hanno fatto di lui (se è lecito usare ed osare queste espressioni) un principe dei romanisti, e un grande « patito » di Roma.

Lo si è detto *Defensor Civitatis*. L'epiteto gli spetta a giusto titolo: ma non soltanto per aver difeso la Città dalla furia nemica. Eugenio Pacelli, e Pio XII — di fronte a forze nemiche non meno cieche — si son sempre eretti vindici e difensori degli alti valori spirituali di Roma Antica, e degli eterni, e ancor più alti, di Roma Cristiana.

In poche paginette non è possibile, nemmeno per sommi capi (e sarebbe di attualissimo interesse) citare talune delle così numerose e felici espressioni che illuminano e rivendicano le umane e superne glorie del « Caput Mundi » e dell'« Urbs ».

Ci limitiamo a citarne una sola che, oggi più che mai, tutti dovrebbero meditare. L'abbiamo tratta dal discorso pronunciato il 12 gennaio 1933, al Pontificio Collegio Germanico-Ungarico: « Roma rende universali... Con la sua perennità nei tempi, con la sua universalità nello spazio, la Città Eterna fonde in un'incomparabile unità tutti i

secoli e tutti i popoli del mondo cattolico e facilita la comprensione e il rispetto per gli uomini che non siano quelli del proprio Paese ».

Eugenio Pacelli era e si sentiva, dunque, con fierezza e alterezza, « Civis Romanus ». Ricordo che una volta volle farmi notare che altro è essere orgogliosi, e altro essere alteri della propria Patria e della propria Città. In questi casi — precisava il forbito Oratore che voleva distinguere fra sinonimi — esser alteri significa sentire altamente e nobilmente dell'una cosa e dell'altra.

Frequentemente, nei suoi discorsi e nelle sue allocuzioni, mostra quella fierezza e quell'alterezza. Scegliamo qua e là, non potendo tutto citare.

Ad esempio il 12 marzo del '33 (ricorrendo il V centenario della fondazione delle Oblate di Tor de' Specchi) il Cardinale Pacelli, esaltando con parola veramente commossa quella Francesca Romana — che poi altre volte additerà come esempio alle donne cristiane — teneva esplicitamente a dire che sentiva « battere nel suo petto un cuore romano ».

Il 3 marzo del '40, parlando alle rappresentanze delle parrocchie romane nella Basilica Vaticana, Pio XII, mentre rievocava tutto ciò che più aveva colpito il suo cuore di romano dopo l'elevazione al pontificato, non mancava di rammentare che egli si sentiva legato ai parroci romani « non solo per la comunanza di fede e i mistici legami del Suo ufficio pastorale, ma anche per il concorde sentimento di amore e di fierezza che ci fa riconoscere nell'*Alma Città* la comune Patria terrestre e la madre comune ».

E a questa patria terrestre si riferiva ancora nel Suo radiomessaggio del 29 giugno 1941 quando esclamava « ... pensiamo a te, o diletta Roma, Patria doppiamente Nostra... ».

E ancora ai parroci e ai quaresimalisti di Roma, nell'allocuzione del 17 febbraio '42, teneva a sottolineare: « La presenza vostra ravviva in Noi l'affetto, onde l'essere e il sentirci per alto consiglio divino Vescovo di Roma, ci stringe in modo speciale al diletto popolo romano... il gran popolo dell'Eterna Città... ».

Ma è soprattutto quando parla nella (o della sua) « Vallicella », o del Tevere, che Eugenio Pacelli trova gli accenti più commossi e



PIO XII (1876 - 1958)



23 febbraio 1936: il Cardinale Segretario di Stato Eugenio Pacelli inaugura all'Istituto di Studi Romani il ciclo di conferenze « Roma onde Cristo è Romano » parlando su *Il sacro destino di Roma*.

più commoventi del suo amore per Roma. Basterebbe rileggere il discorso da Lui tenuto — ancora Segretario di Stato — il 17 aprile del 1937, appunto in Santa Maria in Vallicella, in occasione della rituale « Visita delle Sette Chiese ». Ed è comprensibile: quando si pensi che tutta la fanciullezza e l'adolescenza sue eran trascorse all'ombra filippina della Chiesa Nuova, e che meditando abitualmente lungo le sponde del Tevere — sempre e a lungo rievocate — era forse sorta e maturata una vocazione che doveva tanto profondamente incidere sulla sua, e sulla vita di milioni di uomini.

L'immagine del Tevere e delle sue sponde ricorre, infatti, con singolarissima frequenza in gran parte dei suoi discorsi.

Ci limitiamo anche qui a qualche citazione.

Se parla di Francesca Romana, dice che le virtù di lei « inondano le sponde del Tevere » (12 marzo 1933).

Sul finire dello stesso anno (17 dicembre), rievocando la figura del Beato Giuseppe Pignatelli, parla ancora di « quel fiume che ai piedi del Vaticano mormora da 19 secoli la storia del trionfo romano » del cristianesimo.

L'anno dopo (12 marzo 1934) non può fare a meno (si direbbe) di inserire, nel discorso tenuto all'inaugurazione del III Congresso Giuridico Internazionale, la rievocazione del fiume sacro alla storia, e, — anche qui si direbbe — alla sua stessa vita.

In quell'alto discorso, nel quale sembra quasi scorgersi una parafrasi del binomio dantesco del « Venerabile segno della Croce e del sacrosanto segno dell'Aquila », figurato sotto la specie dell'« eccelso connubio di Giustiniano e di Gregorio IX » fra « diritto imperiale e pontificio », fra « discendenza classica e discendenza pontificia », Eugenio Pacelli vuol far notare che tutto ciò è nato ed è stato possibile « in questo suolo e su queste sponde del Tevere... ».

E se, il 15 dicembre del '35 — ricorrendo il XII anniversario della morte del Venerabile anglico Beda — ne rievoca la figura (dalla quale non può dissociarsi quella gigantesca di Gregorio Magno) il memore Pacelli non sa dissociare le due figure dalle « rive del Tevere » sulle quali « cristiani devoti, vengano dall'oriente o dall'occidente,

dall'un polo o dall'altro, conviene che si raccolgano » per andar salvi « nella barca del pescatore di Galilea ».

Anchè nell'eco — triste e gloriosa — che la sua morte ebbe nella stampa mondiale — venne rievocato il famoso discorso con il quale Eugenio Pacelli, Segretario di Stato, il 26 febbraio del 1936, iniziò l'altrettanto famoso ciclo di conferenze su quella « Roma onde Cristo è romano » che, per benevolo consenso di Pio XI, il sottoscritto fece svolgere presso i Corsi Superiori di Studi Romani, affinché gli uomini della Conciliazione s'incontrassero non soltanto nei ricevimenti d'ambasciata ma su un terreno culturale — caro per distinte ma non opposte ragioni — alle due alte Parti contraenti.

Proprio all'inizio di quel discorso sul « Sacro destino di Roma » l'Oratore tenne a rievocare le « zolle pagane del Tevere » nelle quali come « nei sacri meandri delle catacombe » Roma « profonda il piede » per poi « levare il capo fra le stelle e chinarlo innanzi al trono di Dio ».

Nel primo solenne discorso rivolto alla Curia Romana il 5 aprile del '39, iniziando il Suo pontificato, proprio tra le primissime parole ricorrono quelle dedicate alle « rive del Tevere ».

Ancora nel '39 (il 2 ottobre) inaugurando il nuovo anno giuridico della Sacra Romana Rota, si ricorda che « Roma Madre del diritto, dalle sponde del Tevere ai confini della terra, continua ad essere maestra insegnando e promovendo un diritto umano-divino, raggio di quel Verbo divino umanato... ».

In un'altra grande solennità, e cioè nella visita fatta al Quirinale il 28 dicembre dello stesso anno, non nascondeva la sua gioia nel rilevare come « ... il Vaticano e il Quirinale, che il Tevere divide, sono riuniti nel vincolo della pace coi ricordi della religione dei padri e degli avi. Le onde tiberine hanno travolto e sepolto nei gorghi del Tirreno i torbidi flutti del passato e fatto rifiorire le sue sponde dei rami d'olivo ».

Pochi giorni dopo, l'8 gennaio del '40, parlando al patriziato e alla nobiltà romana ricordava che « il Capo visibile (della Chiesa) per benigna disposizione della provvidenza ha la sua sede sulle sponde del Tevere... ».

E pochissimo tempo dopo, il 6 febbraio dello stesso anno, in una delle sue ricorrenti allocuzioni ai parroci e ai quaresimalisti di Roma teneva a dir loro: « Quanta è la dignità di questo colle Vaticano e di queste sponde del Tevere! ».

In un'altra solenne occasione, quella cioè nella quale, col suo radiomessaggio del 29 giugno '41, invitava tutti a considerare l'opera della Provvidenza divina negli umani avvenimenti, diceva che la « fede di Roma è sigillata sulla sinistra e sulla destra sponda del Tevere col sangue dei principi degli Apostoli ».

Il Tevere e le sue sponde sono uno dei leit-motiven più spesso ricorrenti nei venti volumi di quella che ben potrebbe chiamarsi l'enciclopedia cattolica di Eugenio Pacelli. Il quale, e da Cardinale e da Sommo Pontefice, non potè mai dimenticare d'esser nato presso il biondo fiume, e di aver deciso della sua vita meditando lungo quelle sponde.

Lo spazio non consente di fare altre citazioni. Ma da quanto parzialmente e fuggevolmente abbiamo rammentato (e, sempre per ragioni di spazio, tacendo dei commossi ricorrenti accenni alla Basilica e alla Cupola; delle innumerevoli citazioni tratte dai classici, e dei riferimenti ai grandi e piccoli monumenti di Roma) appare chiaro che quel « cuore di romano che si sentiva battere in petto » non aveva mai cessato di pulsare con lo stesso ritmo nella prodigiosa vita del Civis Romanus Eugenio Pacelli, e del Sommo Romano Pontefice Pio XII.

C. GALASSI PALUZZI



Trompeo romanista

L'amico Gigi Huetter, caro a noi tutti, nel rievocare da par suo la nobile figura di romano e romanista che fu Pietro Paolo Trompeo, accenna alla vastità e finezza dell'erudizione e all'arguzia delicatissima che affiora nelle pagine sue «scritte di getto e pure meditatissime». L'onestà e la dirittura morale dell'uomo si rivelano sia nel denunciare plagi e deformazioni della verità sia nel riconoscere i propri errori, del resto insignificanti, con un coraggio schietto, insolito ai letterati: «quel che soprattutto aborrì fu il vezzo di chi mette allegramente a sacco i classici repertori del romanesimo (non trascurando autori vivi e verdi) per darne fuori col proprio riverito nome la farina finissima»; «la sua modestia non rifuggiva nemmeno dall'esercizio d'una pubblica autocritica, ogni volta che gli sembrasse d'aver detto cosa men che esatta» (1). Non puoi girar per certe stradette e piazze romane — giustamente definite «l'aristocratico salotto del Trompeo narratore» (2) — senza avvertire la viva presenza del Maestro scomparso, senza riudire la sua voce calda che ti mostra questo o quel particolare curioso, legato alla storia o all'aneddotica della città. La pagina trompeana è discreta e garbata, come lo era lo stesso scrittore che ti offriva la sua dottrina e il suo alto insegnamento senza pose o toni cattedratici.

Rileggiamo insieme i suoi libri e i suoi saggi su scrittori latini, francesi, italiani, su personaggi e figure caratteristiche, su vocaboli o locuzioni romanesche, sui poeti di Roma. Sono pagine che rimarranno nella storia della critica come esempi squisiti di un gusto e di un'epoca.

(1) G. HUETTER, *P. P. T. romano e romanista*, in «Semaforo», luglio-agosto 1958.

(2) A. DOMMARCO, *Rileggendo T. romanista*, in «La Fiera Letteraria», 21 settembre 1958.



1906 - Pietro Paolo Trompeo studente.



1947 - Pietro Paolo Trompeo all'inaugurazione della «Famija Piemonteisa» sul terrazzo di casa Robilant al palazzo del Grillo.

Nell'Italia romantica sulle orme di Stendhal: è il titolo suggestivo del suo primo libro, pubblicato a Roma nel 1924 per i tipi della casa editrice Leonardo da Vinci. L'eruditissima trama si disnodava fluida come un amabile racconto ricco di sorprese, offrendoci un acuto ritratto psicologico-morale non solo dell'«empio» Stendhal — di cui lo scrittore pone in rilievo la ingenua esuberanza, la genuina vitalità, l'eterna giovinezza —, ma anche della società italiana del tempo, e soprattutto di quella milanese e romana. Nello scrittore francese (uno dei suoi grandi amori: vedrà prossimamente la luce una raccolta postuma di suoi incontri stendhaliani), il Trompeo predilige «il tecnico squisito ed ingenuo del trattato sull'amore»; il *touriste* curioso dei «piccoli fatti veri»; l'autobiografo schietto; il poeta delicato e trepido di Fabrizio Del Dongo, dell'appassionata Sanseverina, di madame Rênal, di Julien Sorel. Col suo Stendhal, il Trompeo ha in comune l'avversione per il vago e il generico; il gusto dell'analisi precisa e insieme sottile; l'odio sincero per l'enfasi e la gonfiezza (non per nulla, assai più tardi, in polemica con l'amico Arrigo Cajumi, egli confesserà la sua antipatia per Guerrazzi, così falso e artificioso nelle pose di gladiatore da strapazzo). D'altra parte, Stendhal — nonostante il suo paradosso sul codice civile, modello di stile insuperabile — «ci dà la suggestione e l'incanto del nonfinito», come scriverà lo stesso Trompeo nel 1945.

Nel seguire passo passo il «milanese» Arrigo Beyle nei suoi intricatissimi vagabondaggi per la penisola, ripercorrendone con pazienza degna d'un certosino le tappe salienti, egli rinuncia volutamente alla storia letteraria, come osserva il Macchia, e alle astruse problematiche, più o meno lambiccate, per scrutare e investigare nell'intimo d'un personaggio complesso e per più aspetti enigmatico qual è Stendhal, «scelto come guida di storia» (3). Lo stesso Trompeo tiene a precisare di aver voluto modellare sull'esempio di Montaigne «una statua da nascondere in un angolo di biblioteca per il piacere di qualche curioso»: di avere cioè voluto offrire un modesto contributo

(3) G. MACCHIA, *Ricordo di T. «Tempo ritrovato»*, in «Il Mondo», 24 giugno 1958.

storico, utile tutt'al più a qualche raro e malinconico topo di biblioteca. Accennando poi alla felicità provata per una piccola scoperta (ma il libro ne contiene in gran numero) lo scrittore — con quel suo riserbo signorile e quel suo buon senso fatto di umana indulgenza anche verso se stesso — ne attenua lo slancio notando: « S'intende che è una felicità modesta, da topo di biblioteca ».

In realtà, l'arida erudizione, tra le sue mani prestigiose di scrittore cordiale ed elegante, diviene vita fervida e gioiosa, sembra perdere il gelo stagnante per cui rimase sepolta nelle ingiallite pagine di tomi polverosi, e acquista un palpito d'umanità, una freschezza del tutto inedita; un interesse e una importanza, infine, per la ricostruzione d'un ambiente remoto, d'un costume perduto o dimenticato. Personaggi minori o addirittura minimi tornano a vivere nel libro, gremito di note, sempre precise nei puntuali riferimenti bibliografici. Lo stile non è ancora agile e arioso come nel Trompeo maturo: gli arcaismi e i vezzi linguistici di cui talvolta si compiace (*doventare, giovanezza, sur, incoraggiare, sapere grado, di corto*, ecc.) ne inceppano e rallentano la fluidità e la spigliatezza. Ma sono difetti minimi che ben presto scompariranno e che, d'altra parte, non infirmano affatto il valore dell'opera. Tutto un mondo di personaggi grandi e piccoli rivive nelle pagine del libro: i primi romantici milanesi e i loro rapporti con Stendhal; la fiera e ombrosa Metilde Dembowski Viscontini, che ispirò all'amante respinto il *De l'amour*, che avrebbe dovuto essere nelle intenzioni un trattato di fisiologia e di patologia, ma è invece nella realtà un canzoniere amoroso dello scettico Beyle per la donna invano adorata; il dotto marchese Carlo di Negro, proprietario a Genova della famosa Villetta, ove Stendhal conobbe Manzoni (meditate e illuminanti le pagine in cui il Trompeo tenta di avvicinare i due scrittori, così apparentemente lontani per indole, gusti e stile); Joseph e Xavier de Maistre (e la cronaca stendhaliana a quest'ultimo relativa è il primo studio critico d'impegno sul delicato novelliere); il Tommaseo a Firenze; e, infine, il delizioso medaglione biografico di Bianca Mojon Milesi.

Negli ultimi saggi del libro, il Trompeo, giovandosi della penetrante conoscenza dell'ambiente, stabilisce la cronologia dei soggiorni

romani di Stendhal e ne indica, quando possibile, le successive dimore con argomentazioni persuasive sempre basate su dati di fatto inoppugnabili. Ed ecco i profili arguti ed essenziali degli amici romani: il buon chimico Agostino Manni, l'intrepida ed energica Teresa Giraud, lo stravagante principe russo Demidoff, il pittore ginevrino Constantine Abraham, il mite antiquario Donato Bucci che rallegrò con la sua schietta amicizia le noie consolari a Civitavecchia di Beyle, la bellezza folgorante della contessa Giulia Cini, e don Filippo e don Michelangelo Caetani.

Maestro di lettere e pubblicista, il Trompeo scelse di sua libera elezione la via che doveva percorrere sino alla fine, senza pentimenti o dubbi di sorta. La sua era una vocazione e sempre ebbe a considerare la letteratura come una cosa bella e buona che Dio ci ha elargito per raddolcire la vita. Un bene, la letteratura, che egli non volle godere da solo, ma farne partecipi gli altri. La serenità, il sorriso aristocratico e insieme indulgente, il garbo, la chiarezza cristallina del discorso critico o del colloquio derivano in gran parte dalla certezza di assolvere in umiltà il compito riserbatoagli dalla Provvidenza. Sempre pronto a lodare e a comprendere, al Trompeo non dispiacevano gli atteggiamenti estrosi o anticonformistici, purché ispirati da assoluta sincerità.

Da Stendhal, l'eterno sbarazzino ingenuo e nello stesso tempo malizioso, il suo interesse si volge a Pascal, a Manzoni. Le delicatissime indagini psicologiche nei riguardi dei due grandi spiriti cristiani sono affidate ad alcuni saggi fondamentali raccolti in *Rilegature gian-seniste*, apparse nel 1930 nelle edizioni della rivista « La Cultura », un cenacolo letterario codesto diretto da Cesare De Lollis, maestro d'una intelligente generazione di studiosi. Il libro, sempre vivo ed efficace, arricchito da altri saggi e chiose che il Trompeo dedicò alle stesse idee e agli stessi autori, ha rivisto la luce l'anno scorso, nella collana delle Edizioni Scientifiche Italiane diretta con tanta passione e competenza da Giovanni Macchia, che ebbe l'alto onore di succedere al Trompeo sulla cattedra di lingua e letteratura francese dell'Università di Roma.

L'intima unità che traspare in ogni pagina, pur col continuo passare da autore ad autore, lontani nel tempo e nello spazio, è data dalle risonanze e dagli influssi che, in sede religiosa e letteraria, sulle anime

di Manzoni e di Pascal hanno avuto i solitari di Port-Royal. Il Trompeo rifugge istintivamente dall'austera dottrina e dal severo e troppo rigido rigorismo dei giansenisti (semmai, il suo cristianesimo aveva molti punti di contatto con quello fatto di serena e gioiosa accettazione della vita d'un San Filippo Neri), per accettare dal movimento di Port-Royal solo alcuni motivi più umani, più vicini alla sua natura di uomo e di credente: cioè la rettitudine e la grandezza morale, l'avversione per gl'infingimenti ipocriti e i compromessi dettati da viltà od opportunismo, gli slanci sublimi di mistico fervore. Il Trompeo fu sempre attratto dall'indagine del mistero chiuso nelle anime grandi, come quelle di Manzoni e Pascal. Insieme con i segreti fermenti che affiorano dall'intimo essere, egli restava come incantato dalla limpidezza e intensità dello stile, dalla espressione densa di significati, dalla compostezza esteriore decorosa e adorna in armonia con il fermo mondo morale dello scrittore: ed ecco Virgilio e Racine accanto a Manzoni e Pascal. La discrezione e il senso della misura hanno sempre permesso al Trompeo di accostarsi ai poeti senza affrontare direttamente il problema, d'altronde insolubile, del loro segreto. Il suo è invece il tentativo di avvicinarsi a quel segreto per mezzo di raffronti, di rintracciare — con cautela, guidato dal suo vigile gusto — gli echi, di avvertire il timbro particolare della poesia, poniamo d'un Manzoni, in altri scrittori. E la pagina di lui è tutta una fitta trama di arabeschi preziosissimi, una sapiente architettura di testi.

Uomo di cultura sterminata, che colpiva non solo per la vastità, ma soprattutto « per la straordinaria densità dei raccordi, dei collegamenti, per un frequente scaturire di scintille suscitate da improvvisi accostamenti » (4), il Trompeo ricercava attraverso la pagina d'un scrittore l'immagine dell'uomo, rifiutando i metodi della critica dottrina, ritenuta « disumana » e per questo « incompleta ». Dal maestro De Lollis ereditò il gusto severo della storia e insieme la trepida reverenza per la poesia, dovunque essa appaia e si manifesti; dall'altro maestro, Giulio Salvadori, la dirittura morale, la sensibilità, la ricchezza spirituale, la purezza e la nobiltà degli scopi.

(4) R. TIAN, *Cordialità di un maestro*, in « Messaggero », 10 giugno 1958.

Nella ricerca storica l'erudizione si risolve in una lieta e arguta filigrana d'immagini e, spesso, in poesia. Il personaggio tratto dall'oblio è visto con occhio amoroso, seguito con indulgente bonomia, anche nei difetti e nelle debolezze, come persona cara; la sua biografia è ricostruita pezzo per pezzo, senza che vi sia nel racconto una pausa stanca, una nota stridente, o lo sfoggio vano di cultura. Dalla pagina del Trompeo sono sempre estranei il tono perentorio o la jattanza dei cattedratici: il suo è piuttosto un colloquio cordiale, privo di asperità, riposante. Si leggano nel libro postumo *L'azzurro di Chartres ed altri capricci* le fitte pagine in cui il Trompeo ricostruisce la biografia di Pietro Giuntotardi. Incuriosito per questo ignoto maestro d'italiano di Lamartine, che trascrive nei *Mémoires* il nome di lui inesattamente (Giunto Tardi), il Trompeo rintraccia — nelle biblioteche romane, nei libri del tempo, nei manoscritti dell'Arcadia, nelle epigrafi — ricordi, spunti e brani di vita del suo personaggio, offrendoci un efficace ritratto dell'ignoto poeta (era iscritto all'Arcadia col nome pastorale di Retillo Batiliano) e Triumviro dell'effimera Repubblica giacobina del 1798.

Il ricco volume — che si ricollega idealmente con gli altri del Trompeo: *Il lettore vagabondo* (1942), *Piazza Margana* (1942), *Carducci e d'Annunzio* (1943), *La scala del sole* (1945), *Tempo ritrovato* (1947), *La pantofola di vetro* (1952) — conserva in ogni pagina la grazia e la bellezza di quei caratteristici incontri di poeti lontani, ma avvicinati per una eco o una suggestione. In altri critici la comparazione e l'accostamento possono essere pesanti, incongruenti, inutili: ma nel Trompeo divengono agili, sorprendenti, « incantevoli ipotesi di lavoro, quasi "divertimenti" — osserva il Macchia (5) —, congiunzioni di valori affini in mondi che parevano distanti ». Un modello del genere è, nell'*Azzurro di Chartres*, il capitolo « Propaggini giustiane ». Il Trompeo rilegge il *Sant' Ambrogio* e risale nell'analisi ora a Mameli, ora al Prati dell'*Anniversario di Curtatone*, ora a Carducci, per poi ritornare indietro nel tempo, a Porta; ed echi del poeta milanese e del Giusti al Trompeo sembra di risentire persino nelle pascoliane

(5) G. MACCHIA, *art. cit.*

Ciaramelle. La « dolcezza amara », lo « sgomento », la nostalgia del Giusti ricordano i versi di Porta sulla « estes de malinconia, Che sgonfia i oeucc senza savé el perché, E sforza a piang, d'on piang che fa piase ». E da Porta, a Trilussa del sonetto *Momenti scemi*: « Provi una spece de nun so che sia, Come un piacere de senti dolore ». Il bel saggio si conclude con queste parole illuminanti: « Eco o incontro? Se l'avessi chiesto a Trilussa, ombroso com'era e come sono quasi sempre i letterati, m'avrebbe detto che era un incontro o m'avrebbe risposto evasivamente. Ma sarebbe stata una risposta appunto da letterato. Anche se in quella quartina ci fosse un'eco del Porta o del Giusti, sarebbe pur sempre una quartina di Trilussa, tutta e soltanto di Trilussa, perché nata dal suo cuore di poeta ».

Fu primo il Trompeo ad additare le peculiari qualità della poesia di Pascarella e Trilussa, tracciando sinteticamente il ritratto cordiale, affettuoso di quei poeti della sua Roma, pur riconoscendone i limiti e i difetti.

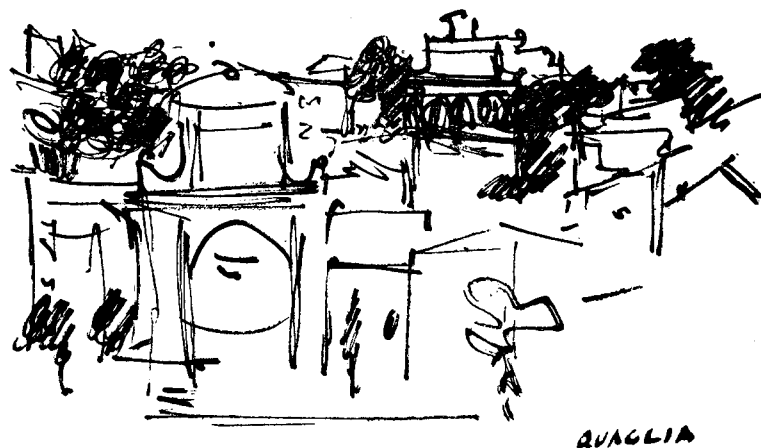
In un saggio del 1941, il Trompeo analizza i sonetti pascarelliani, ponendo in primo piano non già *Villa Gloria*, poemetto esaltato fuor di misura da Carducci al suo primo apparire, o la popolarissima *Scoperta dell'America*, ma i sonetti della prima maniera — *Piccolo commercio*, *Er fattaccio*, *Cose der monno*, *Er morto de campagna*, *La serenata* — dei quali lo scrittore mostra, come pregi che non torneranno più, la nota accorata tipicamente romantica, l'efficacia del quadro concentrato, dipinto a pennellate brusche, gli stupendi scorci del paesaggio notturno nello squallido deserto dell'Agro romano, il dramma rapido d'amore e morte (non per nulla il Trompeo cita Verga e il clima veristico in cui si formò Pascarella). Le simpatie del critico non vanno quindi al poeta epico, o creduto tale, del nostro Risorgimento. L'esperta indagine del Trompeo scopre già nei cinquanta sonetti che rievocano l'impresa di Colombo, accanto a squarci d'autentica poesia, un eccesso di bravura formale e una compiaciuta scaltrezza tecnica, che si accentueranno in *Storia nostra* sino a tramutarsi in puro virtuosismo.

In Trilussa, il Trompeo vedeva l'ultimo poeta veramente popolare d'Italia, il poeta incoronato col sacro alloro per spontaneo plebiscito di popolo. I saggi dedicati al geniale favolista, o che a lui accennano

per un richiamo o una suggestione, potrebbero esser raccolti in volume e offrirci così un compiuto ritratto del poeta. Forse nessuno meglio del Trompeo ha saputo ricostruire la personalità di Trilussa, indolente in apparenza, ma niente affatto incline al dolce far nulla, « anzi — scrive il Nostro — fin quasi all'ultimo laborioso affinatore dell'arte sua, lettore attento, assai più colto di quel che generalmente si crede ». Trilussa amava leggere Giusti: e del poeta di Taddeo e Veneranda risentirà nei tardi poemetti la lezione nel senso agiato e disteso della narrazione. Per certi insoliti momenti sentimentali di Trilussa, il Trompeo pensa al Panzacchi, o, ancor più, allo spericolato Stecchetti. Anche in uno degli ultimi suoi scritti, raccolto nell'*Azzurro di Chartres*, egli ribadisce la sua certezza che il poeta romano resisterà « all'alluvione della indiscriminata popolarità » e il meglio della sua poesia « avrà il suo posto definitivo nello scaffale riservato ai classici ».

L'ultimo libro testé apparso del Trompeo — *Via Cupa* — rappresenta l'ideale prosecuzione di quel gioiello di squisita fattura che è *Piazza Margana*. È uno dei libri di più intensa poesia del Trompeo: egli vi canta il suo amore per Roma e per i suoi poeti e per gli amici scomparsi. È il suo messaggio lasciatici in eredità, il dono dell'amico che deve partire e che rileggeremo di tanto in tanto per riascoltare la sua parola sommessa e suadente.

GIOVANNI ORIOLI



QUAGLIA

Umanità del bibliofilo Trompeo

All'usanza del Seicento e Settecento, il ritratto inciso che si mettesse in fronte alla raccolta dei deliziosi «capricci» e «divertimenti» non potrebbe rappresentarlo che tra lignei scaffali e file compatte di tomi bene rilegati, quale appariva nella realtà in quel massiccio e un poco tetro palazzo dell'Argentina, dove abitò per più che mezzo secolo. Nel vasto scrittoio, la carta fiorata di Francia è ricoperta fino quasi al sommo da quella cortina di dorsi e di titoli, interrotta dalla finestra che si apre su tetti di vecchie case e una terrazza fiorita. Ma libri stanno anche nelle altre stanze, fino a quella con il letto stile Impero, sopra il quale l'insaziato bibliofilo approdò all'eternità. A contemplarli, penso gli risalisse dalla memoria quel saluto d'una lettera del Carducci, in cui la prosa sotto la piena dell'amore si fa verso: «quegli antichi compagni de' miei sogni e de' pensieri, voglio dire i libri...».

Chi vorrà descrivere la vita e gli studi di questo singolare scrittore dovrà risalire per necessità alla sua bella biblioteca, prima anche di aprire i volumi da lui composti. In maniera tutta particolare, lo scrittore Trompeo esce dal lettore Trompeo, perché lo squisito miele concentrato nel suo alveare egli è andato a suggerire per gran parte dai libri: libri antichi e nuovi, maggiori e minori, famosi e dimenticati, aristocratici e plebei. (L'altra parte è distillata dalle ricordanze e dall'esperienza della vita, perché pochi altri scrittori sono stati più autobiografici di lui, che non ha mai narrato espressamente di sé, ma è sempre presente, in filigrana e a margine delle sue pagine). Porto già invidia a chi avrà la buona ventura di prendere tra mano e di svolgere, uno per uno, tutti i diecimila volumi e le più altre migliaia di opuscoli raccolti, perché costui, praticando in quel lungo commercio l'ammirabile «lettore vagabondo», riuscirà a conoscere meglio d'ogni altro l'uomo e l'umanista ch'egli fu, per sostanziale unità.

1952 - Pietro Paolo Trompeo
in vacanza sulle Prealpi Biellesi.



1954 - Pietro Paolo Trompeo a
Quaregna con i suoi familiari.



Un ghiotto piacere sarà ritrovarlo in mezzo alla schiera innumerevole dei suoi amici, che per l'antico e onorevole costume della repubblica delle lettere gli mandarono libri propri con dediche. Qui la bella tela si contesserà quasi da sola, con i nomi e le parole che si trascriveranno. Un saggio appena ne posso dare qui, per scelta di colei che gli fu « sorella per sangue » e « bibliotecaria per vocazione »; e ne rimarrà ornata quella vagheggiata raccolta dei suoi scritti *de amicitia*, che sarebbe per verità la cosa più cara di lui. Al quale le lettere e gli studi apparirono sempre umanità, come suona il significante vocabolo antico; che sta, tra i molti altri sensi, a richiamare la più umile e a un tempo la più dimenticata realtà, che ogni libro ha per artefice un uomo. Egli amò scoprirne il volto, dietro a ogni frontespizio, e sentire la vita per entro la pagina (che rimane la suggestione maggiore anche di quanto scrisse). Si riaprono ora queste prime carte segnate da nomi di maestri compagni scolari, e si risente il godimento ch'egli ne ebbe, quasi per trasalimento di cuore.

In capite, dove le avrebbe idealmente collocate, alcune spirituali dediche di Giulio Salvadori, maestro di vita prima che di letteratura alla generazione romana la quale si formò prima della grande guerra, la sua. Il libro su Guido Cavalcanti, del 1895, ma certo offerto in anni posteriori, porta, auguralmente: « per ricordo di "quei che sogna e fa spirti dolenti", *Lactare!* »; e uno su santa Margherita da Cortona, pubblicato con il nome di altri, ma in larga parte suo, « ricordo d'una Donna umile e grande ». Ancora, con quella parola, densa per lui di sensi, gli donò un'*Imitazione di Cristo* francese con le « réflexions » del Lamennais, nel nome della dolce sorella e proprio, come « il ricordo della Sapienza qui derivata da s. Francesco, sorella della Semplicità, ricordo di Giuseppina Salvadori e del suo fratello Giulio. Roma, 25 novembre 1925 ». Dei compagni usciti dalla vecchia università romana e saliti non pochi a vasta fama, basti questo saluto del genialissimo Giorgio Pasquali sopra un suo Proclo teubneriano del 1908: « Al mio più contubernale, che mi fu nunzio di vittoria ». Legga, chi voglia sapere la circostanza e ricomporre quella giovane pleiade, lo stupendo e dolorante « Addio a Giorgio » (ora nella pur essa

segnata di morte, postuma *Via Cupa*), dove accestiscono queste attese e promesse già in boccio.

Mancato per poco di diventare anch'egli un filologo classico, sotto il segno di Virgilio georgico, studiò, come si sa, la letteratura di Francia, degna della squisitezza naturale del suo ingegno. Divenne un maestro, sulla cattedra dell'altro suo amato maestro, Cesare de Lollis. Ma l'accademico restò uomo vivo, per il gusto di praticare gli uomini. Lo dicono, a esempio, offerte di libri della compagnia stendhaliana, nella quale entrò con tutti gli onori. Il napoleonide conte Giuseppe Primoli (altro suo ritrattato, e proprio sullo sfondo della libreria) gli mandò «da Stendhaliano a Stendhaliano», la sua *Promenade dans Rome sur les traces de Stendhal*, 1922; e Gabriel Faure, *Au pays de Stendhal*, 1920, «petit volume qui ne lui apprendra rien, puisqu'il sait tout de Stendhal...». Gli piaceva portare a riscoprire quelle orme per Roma, e ne godette Paul Hazard, che gl'intitolò una sua *Vie* nel 1927, «en souvenir d'une promenade stendhalienne et romaine». Tutto non finiva qui, come volle protestargli nel 1935 Charles Simon, sopra un altro foglio di guardia, «en témoignage d'une fidèle amitié, non seulement stendhalienne». Su questo impero pare che il sole non tramonti, perché s'incontrano i *Souvenirs d'égotisme* fino tradotti in giapponese, «en bon souvenir d'affectueuse reconnaissance» di un Tadashi Kobayashi.

Un aneddoto dedicatorio laziale e schiettamente fuori dell'accademia è l'incontro con Giuseppe Martellotti, che sotto la maschera di Guido Vieni faceva fluire dalla barba di fauno la erompente vena dei suoi versi in vernacolo viterbese. Non so in qual tempo, donò a Trompeo i *Foji staccati dar vocabolario pe' commido de la gioventù studiosa*, un calepino di duecento sonetti dall'A alla Z, stampato magnificamente nel 1905, con vignette di Filiberto Scarpelli. Un altro vocabolaristico sonetto, scritto a mano per l'occasione, sta naturalmente sul primo foglio: «*Dedica*. Sostantivo femminile, / che esprime l'atto quando un omo umano / scrive su un libro co' le proprie mano, / p'offrillo a un antro nobile e gentile...». Se il dedicatorio abbia risposto per le rime non risulta. Si trova invece un'ammirata replica a un invio, pare, di altri versi: «...un gioiello! una perla! Che

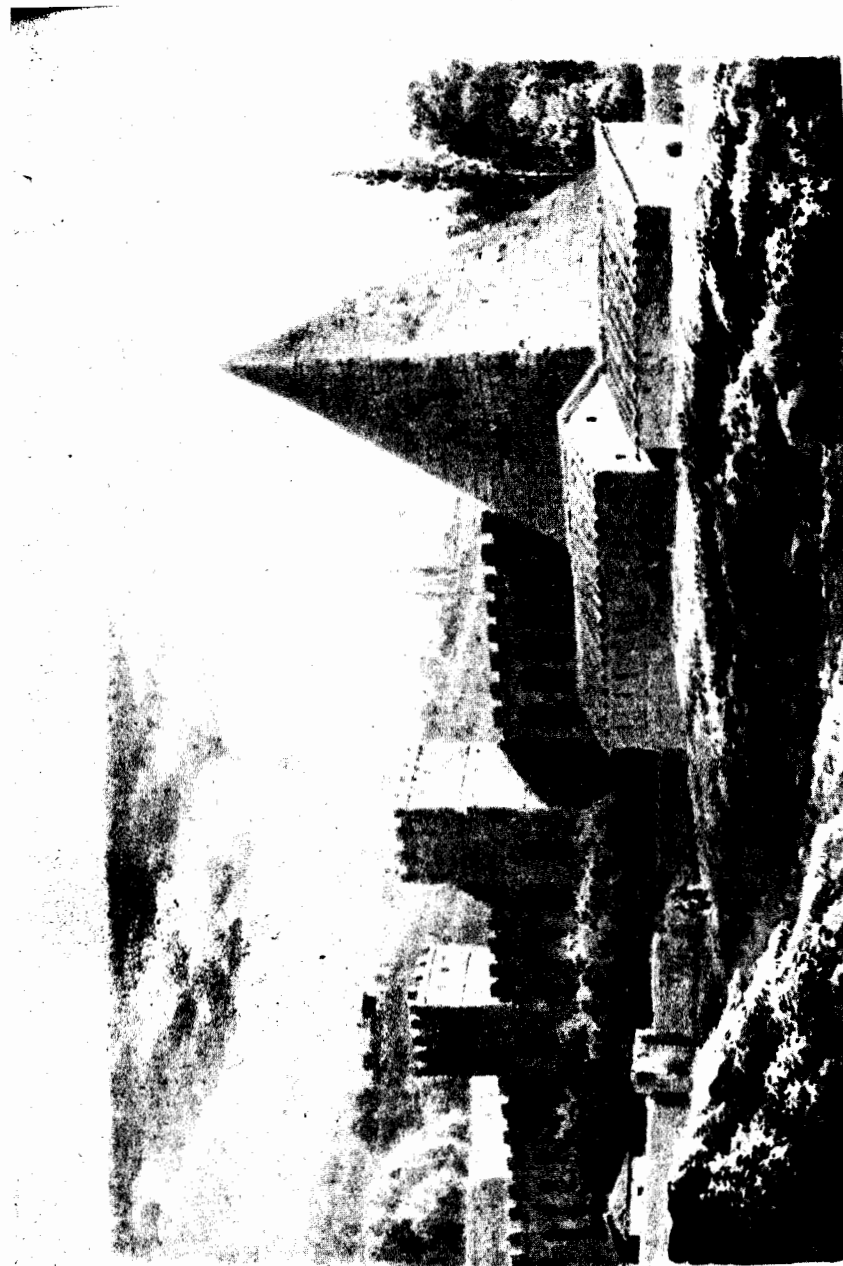
eleganza di rime! Oh, avessi come Lei a disposizione la lingua degli Dei! Ma, prima ch'io ghermisca una rima e l'adunghii, devo sudare sette camicie. Come funghi nascono invece i versi dalla Sua penna, e quali funghi! I miei, tutt'al più, son funghi artificiali». Ma il carteggio si fa tutto verseggiato, il giorno di una ottobrata del '38, quando il poeta gli narra come «... a Segni abbia bevuto il vin di Piglio»; e allora entra anch'egli in tenzone, bravamente: «Quale rigoglio, / anzi subbuglio, / no, dirò meglio, / quale barbaglio, / qual terribiglio / di rime in *piglio!* / Risponder voglio; / ma fo un intruglio. / Ah! per D'Azeglio! / Confondo, sbaglio... / Tale è il groviglio / che mi c'impiglio. / Empire il foglio / con un ciafruglio? / L'arguto veglio / dirà che raglio. / O vin di Piglio / dammi consiglio!». Tale qualche divertimento davanti all'arca chiusa della filologia, che questo «pedante», come per sprezzatura s'intitolava, prese senza ritegni.

Scrittore fu, di gusto naturale e di studiata esperienza, e si compiacque dell'amicizia di scrittori propriamente di mestiere e di altri che sanno tenere la penna quasi per *otium*, altrettanto degnamente. Dei tanti, per scegliere, si leggono belle dediche di Diego Valeri, di Manara Valgimigli, di Marino Moretti, di Aldo Palazzeschi... Il primo incomincia, nel dicembre '29, «per ricordo e saluto», inviando il suo poetico *Ariele*, 1924; sèguita, nel 1932, con *I colli Euganei*, ma «per ricordo del suo troppo breve soggiorno veneziano»; e così, di anno in anno, con libri e candidi *libelli novi* di poesia. Lo stile dedicatorio si accorcia, a misura del tempo che passa e dell'affetto che cresce: «all'amico Trompeo, il suo Valeri», sul *Teatro comico veneziano*, 1949, per giungere al fraterno «a Pietro Paolo, il suo Diego», sulle *Metamorfosi dell'angelo*, 1957. Tale affettuosa maniera fa spicco in una dedica sopra una raccolta di scritti sul Pascoli del 1956: «al mio Paolo, perché stia bene e perché voglia bene al suo Manara» (e non più che per ricambio di amorosi sensi occorre postillare con quanto è detto nell'*Azzurro di Chartres*: «Manara, come ogni buon lettore sa, è Manara Valgimigli. Bello il cognome, che odora vagamente di gigli, e più bello il nome, che ci richiama al più eroico Risorgimento»). Scrittori di grande pubblico

rivaleggiano con gli scrittori usciti dall'accademia, in questa compendiarità brevità che dice la vicinanza del cuore. Aprendo una sua felice annata, l'autobiografo in chiave intitola *I grilli di Pazzo Pazzi* al dolce sodalizio fraterno: «A Paolo a Vittoria a Maria con devota amicizia Pazzo Pazzi e Marino Moretti, Cesenatico, 26-1-'54». Su *L'Andreana*, similmente: «A Pietro Paolo Trompeo e non a lui solo con devoto affetto, M. M. Dicembre '54». Più intimo, a lui unicamente, l'indirizzo su *Uomini soli*: «... con affetto antico e novissimo il suo Marino, 3-6-'54». Della stretta cerchia sente anche l'inchiostro di quest'altro scrittore a tutti caro. «A Pietro Paolo Trompeo con l'affetto del suo vecchio amico Aldo Palazzeschi, Roma, 1952», dicono *Bestie del 900*. E vennero *Tutte le novelle*, «... affettuosissimo ricordo del suo vecchio Aldo Palazzeschi, Roma, 10 marzo 1958». Il bel tomo di esatta stampa fu tra gli ultimi che egli ebbe tra le mani.

E, ancora, dediche di noti e d'ignoti, di lontani nel tempo e di recentissimi, di estrosi e di dotti. Ma le carte sono già piene, e il saggio può bastare a dare idea di quanto rimane. Mancherebbe tuttavia uno dei nomi più altamente fissi nel suo cuore, se non fosse trascritta una semplicissima dedica, sopra una versione dell'*Antigone* di Sofocle, del 1927: «A Pietro Paolo Trompeo affettuosamente, Lauro de Bosis». Non passarono quattro anni, e un rogo, degno dell'antichissimo sacrificio, fiammeggiava sopra il Tirreno. Fino all'estremo, Trompeo sentì questa religione dell'immolazione, verginalmente pura, dei giovani. Confitto già al suo letto, volle da me, sopra un libro di passione fraterna, parole che s'intinsero del nostro sangue. L'umanità del bibliofilo si consumò in carità, così.

NELLO VIAN



CONSTANTIN D'AIX: PORTA SAN PAOLO (ai primi dell'Ottocento)

(raccolta barone Lemmermann)

Pietro Paolo Trompeo a Palazzo Doria

A voler presentare in pochi tratti la figura giovanile di Pietro Paolo Trompeo non c'è di meglio, forse, che ricavarla dal quadro (antico dei primi anni del secolo) dei discepoli del poeta santo Giulio Salvadori.

Emilio Re, Giorgio Pasquali, Giuseppe Folchieri, Raffaele e Alfredo Magnanelli, e, in secondo tempo, Egilberto Martire e Mario Barberis, uomini di probità esemplare e benemeriti della cultura italiana, erano allora studenti dell'Università di Roma e con altri giovani frequentavano quel maestro di sapienza e di vita.

Erano assidui alle riunioni settimanali in casa di lui, a Palazzo Doria in Piazza Navona.

In quell'ambiente la luce veniva dall'alto, materialmente per la singolare apertura delle finestre e spiritualmente per virtù dell'ospite al centro.

Nel decennio che era pur allora scorso, si era svolta a Roma, promotore il Salvadori, l'attività della « Unione per il bene » e nell'animo di quei giovani non era spenta l'eco del periodico « L'ora presente » che era stato fascino della istituzione.

La sera, al termine della riunione, che aveva per scopo scambi di idee e lavori in comune, Giulio Salvadori accompagnava i giovani all'uscio, apriva le braccia come volesse abbracciarli, e sorridente nel lampo degli occhi esprimeva un saluto celeste. Essi scendevano la scala coi cuori colmi.

Pietro Paolo, per via del fratello maggiore Luigi, che era stato allievo del Salvadori al liceo, entrò in quella cerchia giovinetto, minore di tutti.

Delicato e timido, con quel sembiante di adolescente che conservò per tutta la vita, anche quando fu circondato da lievissima canizie, era, allora, oggetto delle trepide attenzioni e delle preoccupazioni materne.

Era, per i suoi, specie per la madre, un fiore. Veramente, era il « tremulo fiore dal candido velo ».

Forse, quand'era bambino, lo avevano rassomigliato a uno di quei cittini angelicati delle novelle dei fratelli Grimm che muovono presso gli altari campanelli d'oro, nelle notti pie, piene di dolce mistero.

Per i suoi nuovi amici, la presenza sua intenta e tacita, i rari accenti carezzevoli, erano cosa paragonabile agli intervalli d'amore d'una voce che canta, in angolo nascosto e vuoto di chiesa solitaria. Come aveva poetato il maestro:

*Tale nel chiostro vergine romita
muove armonia da organo solenne
poi nel silenzio dell'amor si tace.*

In uno dei sabati, il modesto quanto dolce lavoro fu di preparare l'invio di una circolare per la pubblicazione dei ricordi d'un gentile poeta scomparso. E il giovanissimo allievo Trompeo, trascrivendo un indirizzo, con la sua grafia che fortuitamente arieggiava, in formato ridotto, quella di d'Annunzio, trasformò in Roccamedauero il cognome di tal Conte Roccamedoro di Fermo.

Giulio Salvadori, che non aveva mai smesso di vigilare con occhio dolente il suo sodale d'altri tempi, Gabriele, sorrise del *lapsus calami* del caro Paolino, occasionato evidentemente dal ricordo di « Isaotta Guttadauro ».

Pietro Paolo era, spiritualmente, tutt'altro che dannunziano. Il figliuolo dell'avvocato piemontese di rinomanza a Roma per la sua carica di assessore comunale, era tolstoiano. E la mamma, col fratello maggiore e le sorelle, erano in pensiero per lui, perché incurante dei riguardi di cui era bisognoso, voleva nutrirsi da vegetariano.

Fece, a mezzo del Salvadori, conoscenza con madama Helbig, russa tolstoiana, che vestiva saio francescano ed era famosa a Roma, specie nei quartieri popolari, per la sua prodigiosa attività filantropica.

Fu questo il suo inizio. Ma a parte la successiva formazione di filologo, cultore e docente di letteratura straniera e romanista, chi pensasse di mettere in luce tutta la sua vita, non potrebbe farlo « senza trepi-

dazione: quasi il senso di chi, al piè d'un olivo che ha dato il suo frutto, coglie una delle ultime mammole autunnali lungamente cercata, per portarla intatta a una persona cara ».

Chi gli avrebbe detto, allora, che queste soavi parole del venerato maestro dedicate al poeta romano scomparso, si sarebbero potute, un giorno, applicare convenientemente a lui?

Per meritargli, gli basterebbero la devozione e il fervore costanti riservati intorno all'opera dell'uomo che gli era stato guida incomparabile.

Nella sua maturità, bisognava vederlo associarsi a giudizi o sentimenti fedeli a quel passato che splendeva come gemma. Sorrideva, dipingendosi di dolcezza inesprimibile, come quella volta che un suo amico aveva scritto: « nello specchio delle mirabili prose anonime tramandateci dall'Ora presente ci riappare un'immagine cara: è l'aureo autore, l'alto poeta che ci viene incontro; e noi a lui, di là dal tempo e dall'amore terreno, con un grido che fu suo:

*ben ti conosco! è stilla di rugiada
al sole mattutino
l'anima tua: che ha lampo di spada
e luce di rubino ».*

Infine, quando vennero i giorni mesti, che Paolino giacque stremato e immobilizzato a lungo nelle forze fisiche, forse già si sentiva « polve » e a un tempo « luce angelica esultante ». Era il cristiano che nello spasimo confidava di essere aiutato a rialzarsi dalle braccia di quella Bontà il cui « palpito immenso » nessuno quaggiù può intendere. Ma adesso che non ha più luce quel fine sorriso, che è cessato il dono di quegli occhi arguti e il diletto di ascoltar quella voce dimessa, così chiara e gentile, alita ancora, nel cuore delle elette sorelle, la parte più squisita di quel nobile cuore.

GIULIO CARCANI

Notte a Piazza S. Pietro

*Piazza deserta. Notte. Il colonnato,
a braccia aperte, accoglie
il dolce sonno dell'aprile.
Mormoreggiare delle due fontane
e inginocchiata l'ombra s'addormenta
cullata da una cantilena d'acque.
Più leggera della brezza che la porta
arriva da lontano
la primavera dei giardini in fiore
e il silenzio marmoreo delle statue
è avvolto da una nuvola d'odore.
La cupola si leva nello spazio
come un'offerta della terra al cielo.
Il tempo sogna e vola nell'eterno
sull'ali di una pace d'oltre mondo.
Piazza deserta. Quiete. Solitudine.
Nulla che passi. Niente che si affanni.
Le lacrime che sono nelle cose
si sciolgono
sembra spento ogni dolore.
I pensieri s'affacciano ai confini
dell'al di là. E l'anima immortale,
distaccata dal buio della terra,
cristianamente sale
al vertice stellato della notte.*

Aprile 1958

LUCIANO FOLGORE



URBANO BARBERINI: DA PIAZZA S. PIETRO

28 ottobre 1958, ore 10,35

Ventidue i Papi di nome Giovanni

Erano seicentoventiquattr'anni che il nome di Giovanni non ricompariva nella serie apostolica, dopo essersi ripetuto più frequente di ogni altro: dal 1334, quand'era morto in Avignone Giovanni XXII.

Papa Roncalli, rispondendo alla tradizionale domanda: «*Quomodo vis vocari?*», ha fornito una diffusa spiegazione della sua scelta, cui non è rimasto estraneo — come ha aggiunto in un secondo tempo — il desiderio di rievocare la memoria del vigesimosecondo Giovanni, uno dei più grandi Pontefici francesi: e tutti sappiamo quanto sia legato alla Francia l'antico Nunzio a Parigi.

Ventidue Papi di nome Giovanni, dunque: che non sarà forse discaro ai lettori della *Strenna* trovare rapidamente ricordati in queste pagine, a cominciare da quel Giovanni I che, dei ventidue, è l'unico che sia asceso all'onore degli altari: S. Giovanni I, Papa e martire (523-526). Toscano di nascita, era stato il consigliere sagace del suo predecessore S. Ormisda e l'amministratore oculato dei beni della Chiesa in qualità di Arcidiacono. Era da poco salito al Soglio, quando il re Teodorico lo costrinse — strana missione invero per un Papa — a recarsi a Costantinopoli per indurre l'imperatore Giustino I a revocare la sua legislazione antiariana che tanto attraversava i disegni dell'ariano Ostrogoto. Il viaggio bizantino fu un trionfo, ma non ebbe — come è logico — i risultati che Teodorico se ne riprometteva: onde egli, nel suo barbaro furore, gettò in prigione il Pontefice reduce dal Bosforo e ve lo lasciò morire di stenti e fors'anche di fame. Un martirio incruento, ma egualmente glorioso: e i Romani andarono a prendersi a Ravenna le spoglie di Giovanni e le seppellirono accanto al sepolcro di Pietro.

Giovanni II romano (533-535) tenacemente difese l'autorità spirituale del Papato contro gli arbitri del governo ravennate e fece a tempo

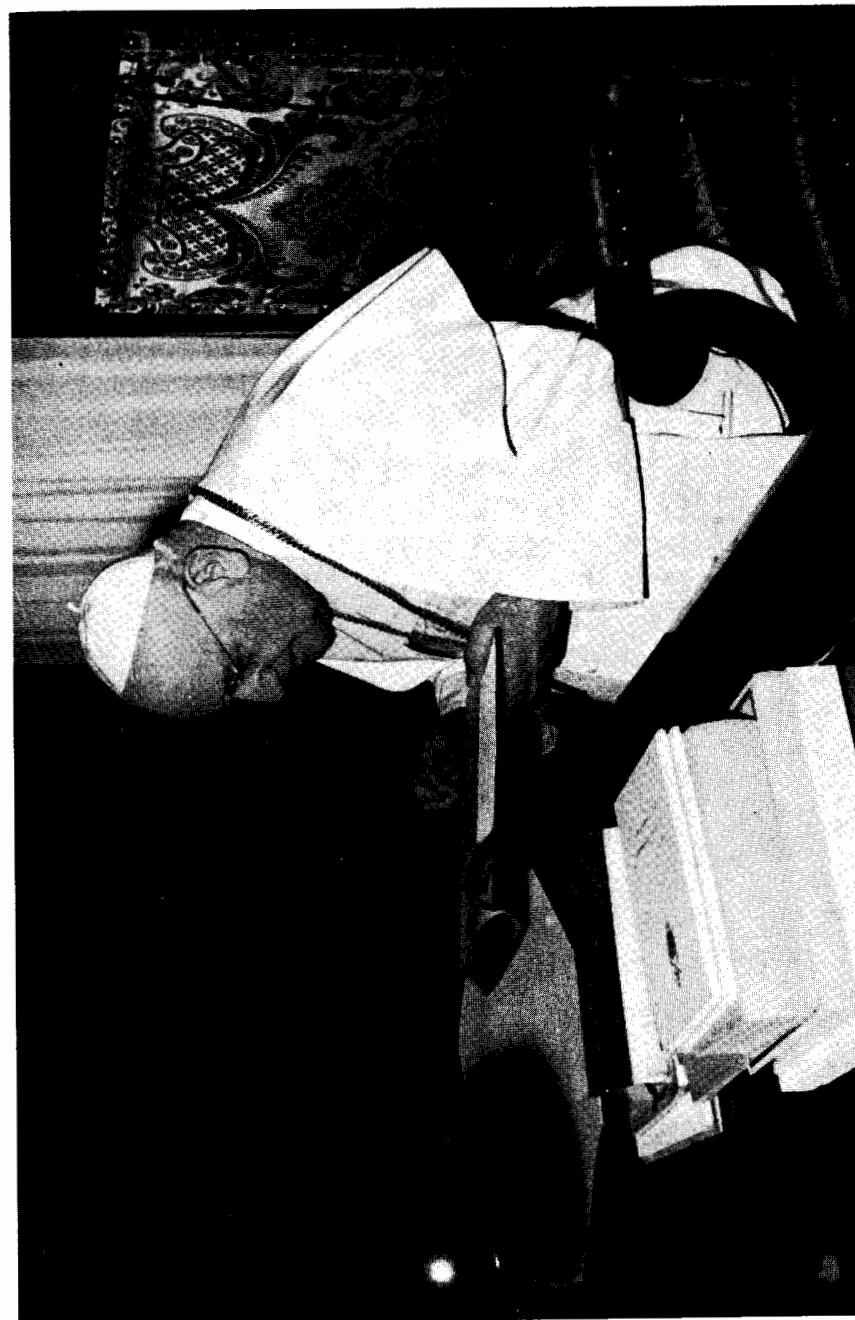
a vedere, prima di morire, l'arrivo in Italia di Belisario e l'inizio della guerra che avrebbe distrutto il regno ostrogoto.

Giovanni III, parimenti romano (561-574), fu testimone invece della calata di Alboino e, conscio della gravità del pericolo longobardo, si adoperò a fronteggiarlo cercando di rimettere nella grazia dell'Imperatore d'Oriente l'unico capitano che potesse contenere la minaccia, il vecchio Narsete: purtroppo, senza riuscirvi.

A Giovanni IV, dalmata (640-642), Roma va debitrice della cappella di S. Venanzio nel battistero lateranense e dei bellissimi mosaici che l'adornano. Giovanni V, siriano (685-686), regnò troppo brevemente per aver lasciato orma di sé nella storia: di lui sappiamo soltanto — dal suo epitafio — che si diletta di poesia, « *vates* ». Giovanni VI, greco (701-705), fu un « *defensor Civitatis* » come S. Leone Magno e Pio XII perché risparmiò a Roma, con il suo deciso intervento, l'assalto di Gisulfo I Duca di Benevento.

Di nuovo il sorriso dell'arte con un altro greco, Giovanni VII (705-707), il quale fece rivestire di smaglianti decorazioni musive — « *ut stupeat prodiga posteritas* » — molte chiese urbane. Di tanta ricchezza non ci restano che miseri avanzi: l'*Epifania* dai prodigiosi colori della sacrestia di S. Maria in Cosmedin ed i frammenti delle Grotte Vaticane, i quali ce ne conservano peraltro l'effigie. Un volto macerato di asceta, illuminato da immensi occhi sognanti: il volto di un mistico e di un intellettuale.

Particolarmente meritevole di esser tratto dall'oblio che è sceso su Papi di età così remota il romano Giovanni VIII (872-882), che due volte decise le sorti dell'Impero carolingio col conferire la corona prima a Carlo il Calvo e poi a Carlo il Grosso, da lui preferiti ai molti loro competitori; che personalmente guidò la flotta delle repubbliche marinare di Campania alla vittoria del Circeo contro le fuste saracene e a difesa di Roma contro le incursioni islamiche su per il corso del Tevere costruì attorno a S. Paolo la rocca munita di Giovannipoli. Pure, i Romani gli si ribellarono; e se nell'878 lo assediaron nella città Leonina, costringendolo a trovar salvezza nella fuga, al suo ritorno — quattro anni più tardi — lo trucidarono.





Due nuovi Cardinali « romani » : Domenico Tardini e Alberto Di Jorio.

(Foto Felici)

Tumultuoso e drammatico anche il breve regno di Giovanni IX (898-900), il Papa tiburtino che riabilitò Formoso; ma non così denso di tragici eventi come quello di Giovanni X (914-928), l'arcivescovo di Ravenna che il favore di Teofilatto *vestararius* e di sua moglie la *senatrix* Teodora — genitori della troppo più celebre Marozia — elevò alla Cattedra di Pietro quando era motivo di scandalo per il mondo cristiano che un presule mutasse di sede. È gloria del decimo Giovanni l'aver promosso la lega campana che sgombrò i Saraceni dalla loro ridotta del Garigliano (agosto 915) e restaurato il Laterano dopo il terremoto rovinoso dell'896; ma com'egli cercò di infrangere il potere di Marozia con l'aiuto di Ugo di Provenza, l'energica donna gli sollevò contro il popolo romano, e il Papa fu catturato, gettato in carcere e miseramente strangolato. « *Subiugatus est Romam* — scrive in suo pessimo latino un cronista dell'epoca — *potestative in manu femine* ».

Trionfo di Marozia, che nel 931 fa nominare pontefice il suo stesso figlio Giovanni — l'undecimo di tal nome (931-935) —, giovane poco più che ventenne, e conquista anche il nemico di ieri, il re Ugo, facendosi sposare da lui: ma allora è la rivolta di un altro dei suoi figli, il grande Alberico II, che scaccia il padrigno da Roma, imprigiona la madre e costringe il fratello Papa a disinteressarsi del governo politico della città. *Dux et Princeps Romanorum*, Alberico vuole essere arbitro anche del Papato, e nel 955, alla morte di Agapito II, costringe il clero romano a conferire la Tiara al proprio figlio Ottaviano, un ragazzo di neppur diciott'anni. Un vizioso ragazzo, che si intitolerà Giovanni XII (955-964) e pur fra eccessi senza nome avrà la sorte di imprimere un nuovo corso alla storia d'Europa col chiamare in Italia e coronare imperatore Ottone I di Sassonia.

Siamo nel periodo di maggiore oscuramento dell'autorità pontificia, asservita ai Cesari alemanni che dispongono a lor grado delle somme Chiavi conferendole a ministri fedeli: come Giovanni XIII (965-972), il quale assicura la continuità della dinastia sassone incoronando, vivo ancora Ottone I, il figlio Ottone II e la sposa di lui, la bizantina Teofane; come Giovanni XIV (983-984), Arcicancelliere dell'Impero, perito in una rivolta antitedesca dei Romani; come Gio-

vanni XV (985-996), fedelissimo a Ottone III, che le truppe imperiali avventa contro i Crescenzi.

Giovanni XVI è entrato per errore nella serie apostolica, perché fu un antipapa opposto a Gregorio V; di Giovanni XVII, tal Siccone, che regnò pochi mesi nel 1003, non abbiamo notizia alcuna; Giovanni XVIII, Fasano (1004-1009), si trovò contro i potentissimi conti di Tuscolo, i quali lo costrinsero a discendere dal Soglio e a farsi monaco a S. Paolo, dove morì e fu sepolto.

Trionfo dei Tuscolani, i quali dispongono del Papato come d'un feudo di famiglia e si succedono l'un l'altro quali Vicari di Cristo per lo spazio di alcuni decenni. Così, quando muore Benedetto VIII, suo fratello Romano — « *Consul et Dux, Senator omnium Romanorum* » — prende il suo posto intitolandosi Giovanni XIX (1024-1032) e cede a sua volta il governo dell'Urbe a un terzo fratello.

Adesso, per trovare un altro Papa di nome Giovanni bisogna giungere fino al 1276, allorché Pietro Juliani da Lisbona, teologo e scienziato, fatto cardinale e vescovo di Frascati per aver guarito papa Gregorio X, viene eletto in Viterbo a succedere al quinto Adriano, il Fieschi che Dante incontrò in Purgatorio tra gli avari. Solo che è incorso un errore nella cronotassi papale — forse per via di un Giovanni che era stato nominato nel 985 ed era morto prima dell'incoronazione, tanto che alcune serie lo elencano ed altre no — e il medico lusitano si fa chiamare, anziché ventesimo, ventesimoprimo. La Cristianità tutta saluta con entusiasmo la sua nomina, ma pochi mesi più tardi — il 16 maggio 1277 — crolla su di lui il soffitto della sua stanza ed egli è travolto e schiacciato. Uno dei pochissimi Papi del suo tempo che l'Alighieri abbia avuto in simpatia, tanto che lo colloca in Paradiso, e precisamente nel cielo del Sole, ricordando ad onore i dodici tomi delle sue *Summulae logicales*: « Pietro Ispano / Lo qual giù luce in dodici libelli » (*Par.*, XII, 134-35).

Quello che invece l'Alighieri detesta — quasi presago che per ordine di un suo Legato, il cardinale Bertrando del Poggetto, sarebbe stato arso per mano di carnefice il libro *de Monarchia* — è Giovanni XXII. È un'avversione ben diversa da quella nutrita per Bonifacio VIII, che è fatta, tutto sommato, anche di ammirazione ranco-



BENOZZO GOZZOLI: GIOVANNI XXII CANONIZZA S. TOMMASO D'AQUINO

(Parigi, Louvre)

(Foto Alinari)

rosa: nei confronti del Papa francese Dante scende all'ingiuria plateale, all'accusa di farsi un dio dei bei fiorini sonanti con l'impronta del Battista, di mercanteggiare scomuniche ed assoluzioni (*Par.*, XVIII, 130-36) e lo accomuna nella condanna di S. Pietro, lui Caorsino, con il guasco Clemente V: « Del sangue nostro Caorsini e Guaschi / S'apparecchian di bere: o buon principio, / A che vil fine convien che tu caschi! » (*ib.*, XXVII, 58-60). Abile espediente, oltre a tutto, per predestinare alla dannazione anche Pontefici che non erano ancor tali al momento in cui s'immaginava compiuto il viaggio d'oltretomba.

Nativo di Cahors era infatti Giacomo Duèse, che era stato Cancelliere di Roberto d'Angiò prima di salire, più che settantenne, al Papato dopo il tumultuoso conclave biennale di Carpentras-Avignone, il 7 agosto 1316. Un grande Papa, Giovanni XXII (1316-1334): il Pontefice che stroncò l'eresia dei Fraticelli, mandò a vuoto i disegni di Ludovico il Bavaro, governò energicamente il Patrimonio pur dalla lontana Provenza, risanò le finanze della Sede Apostolica, canonizzò Tommaso d'Aquino, riconobbe l'Ordine di Cristo per salvare l'onore e i beni degli ultimi Templari. Un grande Papa: ma Dante s'era fatto troppo ghibellino per riconoscerlo.

A distanza, ripetiamo, di seicentoventiquattr'anni da Giovanni XXII, Angelo Giuseppe Roncalli è dunque — per mancare alla serie il decimosesto e il ventesimo — il ventunesimo Papa di nome Giovanni. Noi s'è parlato invece di ventidue, perché esiste effettivamente anche un ventiduesimo Pontefice di questo nome: un altro Giovanni XXIII, quel Baldassarre Cossa, napoletano, eletto nel 1410 a succedere ad Alessandro V quale esponente dell'« obbedienza » pisana nelle convulse vicende dello Scisma d'Occidente.

La Chiesa era straziata — come è noto — dall'aspro dissidio fra il legittimo Papa romano e l'antipapa avignonese, quando, nell'intento di porre fine al dramma, un gruppo di cardinali delle due parti in contesa si riunirono in Pisa, dichiararono deposti entrambi i Pontefici e si illusero di ristabilire l'unità cattolica nominandone un terzo, che fu appunto Alessandro V. Alessandro e poi, dopo la sua morte, Giovanni XXIII.

È facile per noi posteri orizzontarci in così complicate vicende e stabilire come unico Papa legittimo fosse quello di Roma, Gregorio XII; ma allora gli animi erano divisi, le idee confuse, e persino dei Santi — della cui buona fede non si può certo dubitare, né dell'ansia sincera che li animava di veder cessato lo strazio del Corpo Mistico — sostenevano il buon diritto di quelli che noi, oggi, qualifichiamo antipapi. Si aggiunga che quasi universale fu il consenso dell'Europa cristiana attorno ai due Papi pisani, la cui legittimità, o quasi-legittimità, ebbe anche in seguito riconoscimenti ufficiali: così, Rodrigo Borgia si intitolò Alessandro sesto e non quinto — derogando dall'uso di non tener conto della numerazione di eventuali antipapi — proprio per riguardo alla possibile legittimità di Alessandro V; i ritratti di Alessandro V e di Giovanni XXIII furono inclusi nell'iconografia papale di S. Paolo fuori le Mura; e sino a pochi anni or sono i loro nomi figuravano nella cronotassi dell'*Annuario Pontificio*, sicché non ci saremmo meravigliati se il cardinal Roncalli si fosse intitolato vigesimoquarto. L'aver egli voluto chiamarsi vigesimoterzo è stato pertanto un besto di portata storica: l'esplicita condanna — dopo mezzo millennio — del Concilio di Pisa.

Ma torniamo al Cossa: il quale ebbe comunque il merito di indire quel Concilio di Costanza che riuscì a concludere lo Scisma. E a questo punto la storia si tramuta in romanzo: accortosi che i Padri conciliari non erano disposti a conservargli la Tiara come aveva sperato, fuggì da Costanza, fu preso e imprigionato, processato come eretico e simoniaco e ignominiosamente depresso. Allora la sua disperata energia crollò: si sottomise al nuovo Papa, Martino V Colonna, che lo creò vescovo di Frascati e Decano del Sacro Collegio, facendolo liberare dal carcere e prosciogliendolo da ogni censura. Ritiratosi a Firenze, vi morì il 22 dicembre 1419 e fu sepolto nel bel S. Giovanni. Sulla sua tomba, capolavoro di Michelozzo e di Donatello, si fa espresso ricordo della sua trascorsa dignità pontificia: «*Ioannes quondam Papa XXIII*». Pago di ciò, vi riposa in pace.

Questi, i Giovanni della storia: molti dei quali, per la durezza medesima dei tempi in cui vissero, ci appaiono ben lontani da quella santità di vita che l'eccelsa carica richiede. Ma poiché questa appunto

è la prerogativa della Chiesa, di essere una società perfetta in se stessa, per la divina sua fondazione, a prescindere dalla personale santità dei suoi membri e persino dei suoi capi supremi, che vi siano stati dei Pontefici indegni e che la Chiesa, stabilita sulla incrollabile pietra di Simone, abbia continuato a sussistere e a trionfare è una lezione vivente di apologetica: alla quale, siamo sinceri, non pochi dei papi Giovanni hanno portato il proprio contributo.

RENZO U. MONTINI



Giovanni XIII fra gli apostoli Pietro e Paolo.

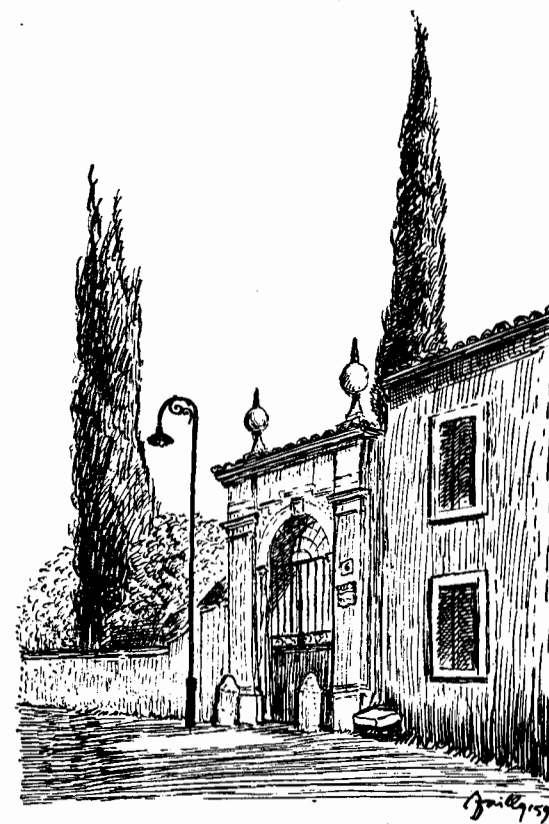
Saluto a nove romani con sessantanove aprili dietro di sè

Quella notte del 10 ottobre 1889 andava in scena al Costanzi la « prima » della *Carmen* con Toto Cotogni; al Grande Orfeo debuttava la signorina Anna Rowati (étoile de S. Petersbourg); al Valle si dava *La grande Marniera* e, al Manzoni, *Suicidio* di Paolo Ferrari: tutte notizie che si apprendono nel « Don Chisciotte », che quel giorno iniziava in appendice un racconto di Ettore Socci intitolato *Una signora per bene*. Quella sera, alle ore 7, io venivo al mondo in un mezzanino di via Palermo, al numero civico 29. Il giornale del giorno dopo registra che con me erano venuti al mondo altri 42 romani, dei quali 4 nati-morti; e 35, nello stesso giorno, se ne erano andati a Campo Verano.

Dei 39 rimasti, uno eccomi ancora qui; gli altri, dove sono? Quanti si saranno trasferiti da Roma, in provincia, o andati al Nord, o avranno emigrato in America? Facciamo 8. Restano 30. Di questi 30, tra guerre ed epidemie quanti se ne saranno andati sotto terra nel corso di tanti anni? Facciamo 3. Restano 27. E per consunzione naturale dopo la cinquantina-sessantina? Facciamo 5. Restano 22. E di morte violenta o in seguito a incidenti stradali? Facciamo 1. Restano 21, e per arrotondare la cifra facciamo 20. Che cosa rappresentiamo oggi noi 20, in una città, arrotondando la cifra, di due milioni di abitanti? Alcuni in gamba, in servizio efficiente; ma i più a riposo, in pensione, mezzo sfiancati. Dei venti rimasti, facciamo poi 11 donne e 9 uomini. Delle undici, 7 sarete ora nonne, con belle figlie e più belle nipoti sotto i venti anni, che Dio le benedica. E voi, miei 9 fratelli-d'anagrafe, dove siete e come ve la passate in questa nostra metropoli aumentata di ben più che d'un milione di abitanti, da quella dove lanciammo il primo *uè uè* cercando a occhi

chiusi la sisa? Essendo in soli 10 sperduti in questo gran mare di prossimo, sempre minori sono divenute le probabilità di sfiorarci, senza saperlo, il gomito, traversando una piazza affollata; sempre più impossibile che ad uno di noi accada di dare uno spintone all'altro per montare sull'autobus nelle ore di punta. A voi tutti e nove vada la particolare simpatia, in questo settantanovesimo XXI aprile, del vostro ignoto fratello-d'anagrafe:

ANTONIO BALDINI



I romani nuovi

Dopo una lunga malattia, la convalescenza mi consente in questi giorni di passeggiare un poco alla periferia del mio quartiere; e non c'è volta che rincasi, verso il tramonto, senza aver fatto qualche scoperta. Qui, tra la via Flaminia, il Tevere e Monte Mario, Roma sta diventando infatti la città più tentacolare e più sfrenatamente moderna d'Europa. Le case nuove s'insinuano a centinaia nei valloncelli, valicano a guisa di greggi fameliche le alture, irrompono in fitti ranghi sulle praterie, mentre le scavatrici forzano gli antichi sentieri ad allargarsi in strade, spianano le colline, colmano le cave e le grotte; e poco manca che non sprofondino nelle catacombe. Non c'è felicità di paesaggio, non c'è mistero sacro o profano che si salvino, non c'è terrazza, balcone o attico dai quali lo sguardo possa spaziare lontano per più di sei mesi. Ogni orizzonte si chiude, ogni panorama viene abolito a tradimento da selve di gru e di armature, e chi aveva speso i risparmi di trent'anni di lavoro per comprarsi un appartamento con vista su una sottile, vaghissima pineta, o su una remota catena di monti, domani dovrà piangere lagrime amare davanti a una muraglia gialla o verde o viola che, venuta su in pochi giorni, gli si parerà davanti agli occhi per il rimanente della sua vita. Ogni famoso luogo di pace è ormai perduto, Vigna Clara rimbomba di martellate, la Camilluccia è tutta uno stridere di carrucole, l'Acquacetosa è quasi scomparsa fra gli innumerevoli scenari di cemento e di vetro che la circondano. Intanto sulle rive del fiume sorgono stadi, piscine, campi di giuoco, stabilimenti balneari; e, nell'attesa della fine imminente, la campagna si fa sempre più arida e deserta.

La gente che si incontra da queste parti non ha ancora assunto un carattere ben definito, ma rivela nell'aspetto e nei gesti qualcosa di occasionale e di provvisorio che contrasta profondamente con l'aria di solida, inalterabile sicurezza dei romani tipici, o almeno di quei rari esemplari ancora visibili nei quartieri popolari. Agli italiani qui convenuti da varie regioni si mescolano d'altra parte non pochi stra-

nieri, adescati sulle prime dalla retorica della Fontana di Trevi e del Gianicolo, educati poi alle usanze cittadine nelle trattorie del centro, e infine, restii ad una completa assimilazione, rifugiatisi in queste case geometriche, fresche, lustre e costose, dove di romano non c'è neppure l'ombra; ma c'è il sole, che dall'alto protegge con sorridente imparzialità anche queste aberrazioni edilizie: il sole di Roma, al quale non sarà più possibile rinunciare senza sentirsi disperati.

In tale ambiente propizio alle novità va diffondendosi una forma di attivismo, una smania tra lo sportivo e il mondano che approfondiscono ancor più l'abisso tra la Roma di ieri e questa che le prolifera incessantemente attorno. Potrei dire che l'ultima immagine di una millenaria, saggia e dignitosa pigrizia l'ebbi l'altro giorno passando vicino a un ponte monumentale, sulle cui scalinate sedevano sei o sette giovani decentemente vestiti, intenti a dormire al sole, o a fingere di dormire: ché di tratto in tratto l'uno o l'altro socchiudeva un occhio per tirare un sassolino in testa a un compagno, o per deridere un passante bislacco, oppure, semplicemente, per sbadigliare a scatti lenti e misurati. Il marmo delle colonne e dei parapetti scintillava, l'acqua scorreva liscia e qua e là screziata di celeste, sugli argini altri sfaccendati guardavano, forse senza vederla, la riva opposta; ed era tutto un modo di riposare da fatiche non compiute e di evitare, con arte ed astuzia, d'essere infelici. Ma, appena un trecento metri più in là, cominciava l'anti-Roma. Altri giovani, chi in calzoncini corti, chi con gli stivali e chi con un cappottino sulle spalle, saltellavano sui rosei campi di tennis, caracollavano sui galoppatoi, si avventavano con automobili rosse di fiamma su per le strade a serpentina e fin dentro i prati morti o i cantieri delle case in costruzione; né mancava su per aria chi andava girando e rigirando in un piccolo strepitante aeroplano da turismo. Nel frattempo dalle finestre aperte venivano suoni frenetici, urla di negri impazziti dalla nostalgia, passi precipitosi di danze orgiastiche, insomma tutto un delirare di microsolchi cui facevano eco le canzoni passionali delle domestiche nelle cucine e i discorsi ad altissima voce tra i fornitori e i portieri in uniforme.

Altre volte, proseguendo nelle mie esplorazioni, mi sono imbattuto in tipi che avevo incontrato sovente a Parigi o Londra, ma non

mai a Roma: come una giovane signora che portava a spasso su un prato una cornacchia legata con una funicella per una zampa, o un anziano signore che con delicata pazienza slacciava la mantellina a un suo piccolo cane per facilitargli il compito di fare, come si dice, un poco d'acqua. Scene di questo genere, di per sé amene e innocenti, suscitano ancora nei vecchi quartieri romani lazzi e dileggi, ed è forse per questo che la città appare così povera di personaggi eccentrici; tutti, temendo quelle beffe, si preoccupano di non dar nell'occhio, neppure con un cappello a bomba o un colletto duro come se ne vedono ancora tanti all'estero, ma si vestono all'ultima moda, si pettinano con cura, calzano magnifiche scarpe, e insomma si proteggono da ogni possibile offesa mediante la più assoluta normalità. Qui invece, in questi quartieri senza storia e senza tradizioni, ogni stravaganza diventa plausibile, se non proprio lecita; e così fiorisce una nuova specie di cittadini, un po' snobistica forse, un po' eccitata, ma non priva di originalità e di quello spirito di rione che costituisce il sale delle grandi metropoli. Non si vuol dire con questo che i romani nuovi siano migliori dei vecchi, tutt'altro; ma bisogna pur prendere atto che il dominio sempre esercitato da Roma sopra i suoi abitanti sta per finire, e che si approssima il giorno in cui due milioni di cittadini, non importa di dove venuti, pretenderanno di essere serviti dalla città dove vivono, dove hanno la loro casa e la loro roba, anziché servirla quale Dea come hanno fatto per secoli i loro predecessori. Questi «immigrati» dei quartieri nuovi sono dunque le avanguardie di una popolazione che prenderà possesso, finalmente, dell'Urbe, dal Campidoglio fino alle borgate, preparandosi ad andar sempre oltre, verso il mare, verso i Castelli. A meno che... A meno che ancora una volta il retaggio della pigrizia prevalga; e allora vedremo questi animosi pionieri placarsi a poco a poco, convertire le grida d'esultanza in ironici sorrisi, e finire anch'essi col negar credito al domani per contentarsi dell'oggi: pur che sia piacevole e calmo, rallegrato da una tiepida luce e interrotto da lunghi riposi; che è un modo, dopo tutto, di viver da signori con poca spesa e senza affanno.

G. B. ANGIOLETTI



WILLIAM PENRY: CONTADINELLI NELL'AGRO ROMANO
NELLA SECONDA META' DELL'OTTOCENTO

(raccolta barone Lemmermann)

Decadenza
del gusto
o evoluzione
della cucina
romana



« Giovedì gnocchi, Sabato trippa, Spaghetti a tutte l'ore ». Questa era la scritta che campeggiava in un tempo non molto remoto, ma ormai dimenticato, sugli stipiti delle porte o sulle vetrate delle osterie e trattorie di Roma e dei dintorni. Molte di quelle trattorie ed osterie oggi non esistono più, altre si sono trasformate in ristoranti più o meno pretenziosi, altre ancora sono nate in numero sempre crescente, ma la scritta è quasi sempre scomparsa e, ahimé, insieme alla scritta scompaiono lentamente anche le relative pietanze. Veramente non è esatto dire che siano proprio scomparse, è più preciso dire che si sono evolute. Hanno abbandonato l'abito popolare, ma genuino e caratteristico di un tempo e si sono rivestite di pseudo-abiti da cerimonia che per il taglio grossolano e le stoffe di falsa lana o di seta artificiale rivelano da lontano il cattivo gusto dominante.

Ma per poter comprendere a dovere come sia imbastardita e decaduta la saporosa e appetitosa cucina romana, è opportuno parlare un poco di essa, sia pure a rapidissimi tratti. Mi riferisco, come è facile capire, non alla cucina romana dell'Impero e della decadenza, poiché le notizie che noi abbiamo di essa sono solo scritte, e credo che nessuno abbia mai tentato di realizzare quelle misteriose ricette che Apicio ci ha trasmesse nel suo « De re coquinaria », sia per le insuperabili difficoltà di reperire gli adatti ingredienti, specie il misterioso « garum » o l'indecifrabile « liquamen », sia perché gli strani connubi di miele e aceto cari ai Romani di un tempo sono troppo ostici ai nostri moderni

palati. Voglio riferirmi invece alla cucina del secolo passato, cucina che molti di noi hanno sperimentato personalmente, o di cui abbiamo avuto dirette notizie dalla viva voce dei nostri padri o dei nostri nonni. Altra guida di insuperabile valore probatorio e storico ci sorregge e ci illumina il cammino, ed è quasi superfluo nominarla, ch  tutti sanno che cosa sia l'opera del Belli e come abbia saputo rendere viventi i nostri recenti antenati con la loro mentalit , il loro fiero carattere, la loro suprema ignoranza e tracotanza, i loro gusti e le loro usanze, sia tra la plebe che tra l'aristocrazia.

E il carattere di un popolo   formato dalla terra in cui esso   nato e vive e si rivela attraverso la cucina dei prodotti della sua terra stessa. Popolo non di contadini ma piuttosto di pastori e quindi incline non alla pigrizia borghese ma all'ozio aristocratico... « *Tutta la mi' passione, Sarvatore, / sarebbe quella de nun fa' mmai ggnente / e cquanno che sto in ozzio propriamente, / me pare, bbenemio, d'esse un ziggmore* » (1). Questo popolo, schivo delle leziosaggini e vergognoso di ogni sentimentalismo, rifletteva queste qualit  nella sua cucina, semplice, facile, non ingentilita da elaborate salse o condimenti, ch  le donne poco amavano restare a lungo avanti ai fornelli, ma quanto mai appetitosa, perch  manteneva intatti i cento sapori e profumi dei prelibati prodotti della campagna di Roma. Popolo povero, ma non affamato, non lesinava sul cibo.

Le minestre, poco usato il brodo, erano del tipo zuppe o minestrone. Di verdure, di fave, di farro, pasta e ceci, pasta e fagioli, pasta e broccoli. La pasta asciutta, apprezzatissima, ma limitata a pochissimi tipi, era riservata ai giorni festivi. La carne di vitello, la pi  costosa, raramente appariva sulla mensa; pi  comune il manzo, ma nei suoi tagli meno pregiati; abbastanza comune il maiale, sempre nei tagli di minor valore; eccezionale il pollo e il tacchino (gallinaccio) nelle grandi feste o ricorrenze; molto comune l'abbacchio, l'insuperabile agnello dell'Agro Romano; quasi sconosciuto il coniglio, e apprezzatissima la caccia, specie il cignale, ma sulle mense dei ricchi o cardinalizie. L'elemento principale della sua dieta carnea era dato per 

(1) BELLI, *Una fatica nova*.



dalle frattaglie o interiore di tutto il bestiame da macello, e come si   detto innanzi, dai tagli meno pregiati: coda, trippa, pajata, spuntature, coratelle, fegatelli, animali, torcioli, granelli, schienali, cervelli e testine d'abbacchio, ancora oggi, sia pure in numero e misura ridotta, reggono brillantemente il campo sulle tavole di molte osterie e trattorie romane.

Il pesce era ancora pi  raro e poteva dirsi limitato alla frittura di piccoli pesci di varie specie venduti come terza qualit , a qualche « cefolo », alle « ciriolette de fiume » e al baccal  d'importazione. Anche nelle famiglie ricche il pesce era piatto eccezionale riservato al venerd , ai giorni di quaresima ed era di poco pi  variato. Di massimo pregio le spigole lesse e lo « sturione » cardinalizio, calamaretti merluzzi e trije, indissolubile trinomio di un fritto di lusso, e il capitone natalizio costituivano le scarse risorse ittiche della cucina romana. Il condimento imperante era derivato dal maiale: lardo, guanciale e l'« onto » o strutto, prodotto in casa dalla fusione della sugna porcina. L'olio era riservato al condimento delle verdure e al pesce, perch , sempre riferendoci al Belli: « *er pessce fritto in nell'ojo va cotto. / L'ojo   la morte sua p'er pessce fritto...* » (2).

Per profumare le pietanze v'era la vasta gamma delle erbe odorose della campagna: la mentuccia, la menta romana, l'alloro, il mirto, il timo, la persa (maggiorana), la salvia, il finocchio, il rosmarino, il prezzemolo (erbetta) e pi  recentemente, d'importazione napoletana, il basilico e l'origano, per tacere dei due indispensabili elementi base,

(2) BELLI, *Li connimenti*.

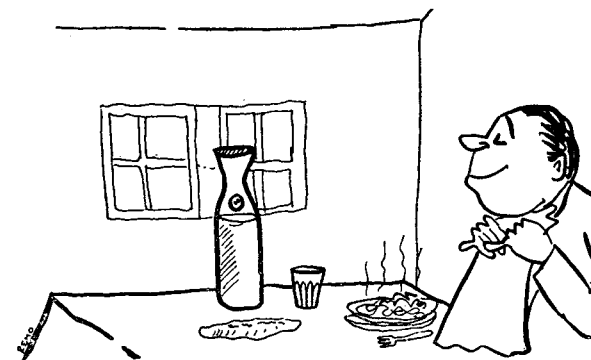
l'aglio e la cipolla. Ma la forza e la gloria della cucina romana erano date dagli ortaggi e dalle verdure. Eccellevano tra le coltivazioni i carciofi, le fave, i piselli e i broccoli e tra le erbe selvatiche i tenerissimi asparagi di campo, l'insuperabile cicorietta, e poi lattughella, rughetta, crescione, pimpinella, barba di cappuccino, caccialepre, ronzoli, ecc., componenti indispensabili e profumati delle celebri insalate chiamate « misticanze ».

Anche i formaggi erano limitatissimi: fedeli al detto spagnolo che ammonisce: *Leche de cabras, manteca de vacas y queso de ovejas*, (Latte di capre, burro di vacche e formaggio di pecore) i nostri nonni consumavano quasi esclusivamente la caciotta fresca prodotta dal latte di pecora, formaggio bianco che scricchiola sotto i denti, e la stessa caciotta fermentata e stagionata, il ben noto pecorino romano con la lacrima, dal bruciante sapore, e il suo non meno celebre sottoprodotto, la morbida ricotta.

I dolci, non molto apprezzati perché considerati non proprio cibo per uomini, ma per donne o ragazzi, erano, salvo un'eccezione di cui parlerò in seguito, di scarsissimo valore e limitati a quelli rituali: i maritozzi quaresimali, la pizza di Pasqua, i bignè e le frittelle dolci di S. Giuseppe, la giuncata per l'Ascensione, le fave dolci dei morti e infine il pangiallo e il panpepato natalizio. Oltre a questi, quasi unica concessione ai pranzi di lusso o comunque di qualche importanza, la zuppa inglese, specie di pizza dolce spugnosa impregnata di rosso alchermes (indissolubilmente legato al ricordo dell'olio di ricino della nostra infanzia) e di ignobile rhum di ultima qualità, il tutto ricoperto con chiara d'uovo battuta con lo zucchero e qualche raro candito. Anche per i ragazzi non esisteva molta scelta: pane vino e zucchero, zucchero d'orzo tagliato a quadretti, bastoncini di zucchero filato (soprattutto per la Befana), rigolizia (liquerizia) in cannelli o in « zeppi », croccanti, mostaccioli, turchetti, « straccaganasse » e infine di gran lusso la « sciantigliè » (crema « chantilly ») consistente in panna montata con lo zucchero e servita accompagnata da alcuni cialdoni.

Anche il pane era piuttosto cattivo, per ragioni misteriose attribuite vuoi all'acqua, vuoi al clima — ma io penso anche ai fornai —

e comunque limitato a poche forme che comprendevano oltre alla classica pagnotta, la pagnottella di tipo militare, lo sfilatino, il parigino e i cosiddetti panini di Vienna. L'unico tipo di pane che ricordo con nostalgia perché veramente ottimo, era di pasta morbida, con crosta non croccante e tagliato in piccole forme che venivano chiamate « semmolini », costellate da qualche grano di sale grosso e usate soprattutto per la colazione col « caffè latte ». Inutile tentare oggi di ottenere i « semmolini » come è vano sperare di mangiare i maritozzi di un tempo, l'unica eccezione a cui accennavo parlando dei dolci, poiché i



primi sono completamente spariti dal 1916 circa e i secondi che si trovano ancora in qualche pasticceria, non hanno niente a che vedere con quelli di una volta, perché fatti con un impasto diverso. Alcuni fornai da me interpellati a questo proposito, dopo aver gettato su di me uno sguardo di commiserazione, hanno escluso la possibilità di rifare sia gli uni che gli altri, poiché i moderni sistemi di lievitazione e cottura non consentivano la preparazione dei suddetti prodotti.

Dovrei ora parlare del vino, l'essenziale bevanda del popolo romano, e consentitemi ancora una volta di fare ricorso al Belli: « *Noi mannesce a scannatte er giacubbino, | spennesce ar prezzo che tte va ppiù a ccore, | ma gguai, pe' Ccristo, a chi cce tocca er vino* » (3).

(3) BELLI, *L'editto de l'ostarie*.

Ma l'argomento è troppo importante e appassionante per essere sbrigato in due parole e pertanto non parlerò del vino; dirò solo che quello dei Castelli è forse ancora oggi, in tempi di chimica atomica e nucleare, uno dei pochi esempi rimasti del succo vivente dell'uva, non imbalsamato o violentato da processi chimico-fisici artificiali.

Schizzato così nelle grandi linee il panorama della cucina romana, ritorniamo all'introduzione del nostro discorso: giovedì gnocchi, sabato trippa, spaghetti a tutte l'ore e vediamo cosa è successo e cosa seguita a succedere nei luoghi che inalberavano gloriosamente tale scritta e che dovrebbero essere i gelosi custodi e i geniali esecutori delle saporose ricette ancora fattibili della cucina romana. Dico ancora fattibili poiché v'è tutta una serie di prodotti alimentari che non esiste più, che non è più possibile ottenere a nessun prezzo (basti per questo l'esempio dei maritocchi e dei semmolini); ma questo è un altro discorso che conto di sviluppare in altra sede con criteri prettamente tecnici e scientifici.

Torniamo quindi alle nostre osterie, taverne, trattorie, bottiglierie, ristoranti, ecc., che a Roma pullulano ovunque e segnatamente nei rioni più popolari, ed esaminiamoli un po' più da vicino. Indipendentemente dalla categoria a cui appartengono questi numerosi e vari locali, esiste, a mio modo di vedere, un fattore misterioso, probabilmente di natura ecologica, che li divide in due gruppi nettamente diversi uno dall'altro. Il primo gruppo, che comprende il maggior numero dei locali è quello formato da quelli dove ci si reca per mangiare, mentre il secondo comprende tutte quelle osterie, trattorie o ristoranti più o meno di lusso, dove ci si reca per passare il tempo mangiando. Questa distinzione è rilevabile particolarmente a Roma, dove l'usanza di passare il tempo con le gambe sotto a un tavolino di fronte a una fumante pasta asciutta e a un biondo mezzo litro, è particolarmente diffusa. I locali del primo gruppo sono frequentati in genere da clienti di passaggio, viaggiatori, turisti, ma anche da clientela fissa, in genere impiegati o professionisti costretti a consumare i loro pasti fuori di casa e sono particolarmente concentrati nelle strade intorno alla stazione, intorno ai Ministeri o nelle vie di maggior traffico. I secondi invece distribuiti nei rioni più caratteristici (Trastevere

ad esempio) o nei punti panoramici più adatti, sono frequentati in genere da romani o da una particolare clientela di moda che spesso volte ne determina il successo, non sempre meritato. Logicamente i primi lavorano prevalentemente di giorno, mentre i secondi quasi esclusivamente di notte o nei giorni festivi. Difficilmente le due clientele si mescolano e se ciò avviene la seconda finisce per scacciare la prima, come pure rari sono quei locali che possono dire di appartenere ai due gruppi. Le tavole dei primi infatti, cambiano



occupanti anche più volte in una stessa serata, mentre quelle dei secondi in genere restano impegnate dall'inizio alla fine sempre dalla stessa comitiva.

Vediamo ora il processo di formazione, crescita e decadenza di questi particolari ambienti e quali sono le colpe dei cuochi e del pubblico nella infrenabile evoluzione e decadenza della nostra cucina.

La nascita del locale di moda si origina generalmente in qualche osteria o taverna con cucina, ecologicamente ben piazzata, ove il proprietario o qualcuno dei suoi familiari sa preparare quei pochi piatti tradizionali romani in maniera veramente egregia e perfetta e, « last, but not least », a prezzi veramente modici. Questo fatto naturalmente richiama la presenza di un certo numero di buongustai che aumenta sempre di numero, fintanto che arriva il momento che il locale viene scoperto da quella tale clientela di moda. Per forza di cose, e soprat-

tutto per sete di guadagno, il padrone aumenta il numero dei tavoli, ingrandisce il locale e non potendo più arrivare con le sole forze familiari a servire tutti i clienti è costretto ad assumere alcuni pseudo-camerieri e pseudo-cuochi i quali ultimi, «horribile dictu», non si peritano di snaturare e standardizzare la tradizionale cucina, sia per ignoranza profondamente congenita e superbia sufficienza, sia per adattare i loro intrugli alle richieste sofisticate della clientela di moda che in parte ossessionata dai dettami dietetici moderni, in parte non abituata ai sapori genuini e forti, fa sparire dalle sue portate lo strutto e richiede il burro, o meglio la margarina, elimina aglio, cipolla, pepe e peperoncini, sostituisce al volgare pecorino il più nobile parmigiano, richiede olio insapore, inodore e incolore e tormenta il proprietario con strane richieste impossibili ad eseguirsi. Queste le gravi colpe del pubblico dominante che sono però spalleggiate e favorite dall'oste, il quale supremamente ignorante della vera arte culinaria, con incredibile faccia di bronzo prepara e battezza col suo nome o col nome del suo locale, strani intrugli o piatti misteriosi, gabellandoli come specialità assolute, quando in genere non si tratta altro che di travestimenti più o meno riusciti di piatti noti e più che conosciuti. Ricordo che, nel brillante periodo degli anni intorno al 1925, esistevano nel centro di Roma, a pochi passi uno dall'altro, due ristoranti notturni, il «Galinaccio» e le «Grotte di Aligi» dove immancabilmente tutte le notti, anzi tutte le mattine, verso le due, i vitaioli dell'epoca andavano a cenare. Una delle specialità delle «Grotte» era il cosiddetto «capriccio di Aligi» che, se ben rammento, consisteva in un tegamino dove a seconda delle stagioni, si mescolavano ad animelle e cervelli, funghi, carciofi, fave e piselli. Quel capriccio ha fatto scuola, e non v'è oggi si può dire trattoria o ristorante di moda, ove non vi sia qualche piatto capriccioso. Il più diffuso di tutti è la cosiddetta insalata capricciosa, che, ben inteso non ha nulla a che vedere con la profumata misticanza romana di un tempo, ma che accoppia l'insipida ed acquosa lattuga con fettine di pomodoro, di sedani, di finocchi e magari di groviera e giunge persino all'ibrido connubio di erbe crude e cotte mescolando fagiolini lessi ai suaccennati ingredienti, il tutto condito con poco sale, olio di provenienza misteriosa ma comunque assolu-

tamente inodoro e insaporo e acido acetico diluito in molta acqua. È vano spiegare che il finocchio va mangiato sfogliandolo costa per costa da solo, con appena un po' di sale; che il sedano va servito nella stessa forma, ma con olio di olivo, sale e pepe (sellero a cazzim-perio), che il pomodoro invece va tagliato a grossi pezzi e non a fettine e condito con olio di olivo sapiente, sale, pepe e foglie di basilico appena colte, che i fagiolini lessi al dente e non spappolati richiedono molto olio, sempre d'olivo, un profumo di limone e alcune foglie freschissime di menta romana e che la lattuga infine, vuole abbondante olio d'olivo e aceto di puro vino (commercialmente introvabile).

Molte volte ho tentato di protestare con osti e trattori, cuochi o meglio, cuccinatori, per queste sacrileghe violazioni delle tradizionali ricette e per gli ibridi connubi che realizzano sui loro fornelli, ma non sono mai stato capace di riportare nessuno sulla retta via, perché nella migliore delle ipotesi mi trovavo di fronte alla sconcertante risposta che era il pubblico che richiedeva quei piatti, era la clientela che voleva quei connubi, e che quindi la colpa, se ve n'era (cosa da mettere fortemente in dubbio) non era attribuibile al locale, ma a chi lo frequentava. Purtroppo è indubitabile che il gusto della tavola è in netta decadenza, come del resto è in decadenza il gusto in tutti gli altri settori dell'arte e dell'estetica. Ma questa decadenza esistente non deve essere favorita, ma combattuta. Non dico di arrivare alle supreme vette dell'arte culinaria come si verificava in alcuni ristoranti di Francia, all'hôtel Pyramides per esempio, dove il proprietario, oggi non più tra i vivi, scacciava inesorabilmente chi osasse fumare nella sala da pranzo, ma una certa dignità professionale nei nostri conduttori di ristoranti è auspicabile che sia mantenuta e fatta rispettare anche dalla clientela. Purtroppo il ritmo convulso della vita moderna non permette più alle nostre donne di difendere dalla casa questa ultima trincea, ed è per le mani degli osti e dei trattori che siamo dunque condannati inesorabilmente ad arrenderci o morire.

GIORGIO BINI

Disegni di Remo Remotti.

Le campane di Palazzo Madama

Il visitatore attento di Palazzo Madama, allorché, guidato nella visita da uno dei compitissimi, e sempre ragguagliati, addetti all'Ufficio di Questura del Senato (di cui è direttore il « Romano de Roma » comm. Roberto Rossi), sia giunto in vista della cupola che sovrasta alla grande aula, s'accorge dell'esistenza di due campane bronzee da orologio rincantucciate in un recesso della terrazzetta pertinente al « giro » della cupola. Palazzo Madama aveva anch'esso, come ha tuttora il Palazzo di Montecitorio, il suo orologio, meno grandioso di quello della Curia Innocenziana (che, ricco di tre campane e della banderuola a clessidra, fu già celebrato da Giuseppe Gioachino Belli) ma pur, come si direbbe oggi, « funzionale ». La sua funzione doveva esser quella di ricordare il passaggio del tempo a quanti a mezzo del secolo scorso, per vari titoli, più sotto illustrati, frequentassero il palazzo che dal 1849, per decisione di Pio IX, era stato destinato a raccogliere in unica sede i vari uffici dipendenti dal Ministero delle Finanze. Il dicastero pontificio, allora, aveva i suoi uffici sparsi tra il palazzo di residenza del Cardinal Vicario, alcuni locali adiacenti al Seminario Romano, il Palazzo Capranica, il Palazzo Modetti e il Monte di Pietà.

Per tradurre in atto il progetto di Pio IX fu prescelto Palazzo Madama, che fu, per l'occasione, ampliato, dopo l'esproprio di una casa di proprietà dell'Arciconfraternita dei Ss. Dodici Apostoli sulla via degli Staderari (quella ora chiusa, non l'attuale che ne ha preso il nome, ed era prima via dell'Università).

L'architetto Servi che stilò il progetto dell'ampliamento e della sistemazione a ministero della mole dovuta a Paolo Marucelli, prevede una torre da orologio con due campane. Esse sono di ottima fusione romana; la più grande misura al diametro un paio di palmi, l'altra un palmo e mezzo.

L'iscrizione, eguale nelle due campane, dice:

QUANDO LA SANTITÀ DI NOSTRO Signore Pio IX FELICEMENTE /
REGNANTE ORDINAVA LA RIUNIONE DEGLI OFFICI DIPENDENTI DAL MINISTERO /
DELLE FINANZE NEL PALAZZO DEL LODATO MINISTERO IN PIAZZA MADAMA /
E CHE RIDUCEVASI IL PALAZZO STESSO ALL'OGGETTO NELL'ANNO QUINTO /
DEL SUO PONTIFICATO ESSENDO PRO MINISTRO DELLE FINANZE IL COM-
MENDATOR / CAV. ANGELO GALLI QUESTE CAMPANE SI FONDEVANO PER LO
OROLOGIO / CHE FA LA SUA MOSTRA OVE SONO LE POSTE PONTIFICIE ET.- ET.-
SI PONEVANO ALL'OPERA NELL'OTTOBRE DEL MDCCCLI / FRATELLI LUCENTI
FONDITORI ROMANI.

Le campane, abbiám detto, sono di ottima fattura: il suono che danno, anche al più leggero tocco, è argentino e di due note diverse, per la grande e per la piccola. Dovevano ricordare dunque a quanti frequentassero il Ministero delle Finanze che il tempo è moneta e a tutti coloro che avessero dovuto avere a che fare con l'amministrazione delle poste che il tempo passa veloce.

La Posta occupò vasti ambienti all'angolo della piazza S. Luigi de' Francesi con la via della Dogana Vecchia. All'uopo si ridusse il cortile est del Palazzo Madama ad un piazzale e nello stesso piano terreno si stabilirono 16 ambienti destinati « all'arrivo, agli abbonati, alla distribuzione delle lettere, alla impostatura, alla partenza, all'ufficio dei rifiuti, alla rimessa pe' legni dei corrieri ed al loro gabinetto e si guardò che ognuno avesse luce oltre la necessaria, che le combinazioni interne nel loro moto si succedessero con regolarità e speditezza, che col caricarsi di legni al coperto e ad imposte serrate, più non si verificassero gl'inconvenienti deplorati nei locali che prima occupava la Posta. S'innalzò un portico a difesa della pioggia per il pubblico ».

Alla direzione delle poste vennero assegnati quattro ambienti all'ammezzato; e venti, al primo e secondo piano, furono riservati alla soprintendenza, alla segreteria, all'archivio, alla revisione, al protocollo, alla contabilità. Si alloggiò in appositi locali del secondo cortile (quello poi coperto con la volta dell'Aula del Senato), anche l'impresa delle diligenze pontificie, che aveva prima sede a piazza di Montecitorio.

Papa Mastai volle inaugurare il rinnovato palazzo. Di questa visita, avvenuta nel febbraio 1853, il *Giornale di Roma* dava così

notizia: « Sua Santità si è degnata di onorare di sua augusta presenza il Palazzo dei Medici in piazza Madama, dedicato, per sovrana munificenza, alla riunione di tutte le direzioni e gli uffici componenti il Ministero delle Finanze. Il sig. comm. Angelo Galli, proministro delle Finanze, con i rispettivi direttori, soprintendenti e capi d'ufficio del ministero e l'architetto che ebbe la direzione dei lavori, riceveva a piè della scala la venerata Santità Sua, accompagnata dalla corte pontificia. Ascesa al primo piano ove è la residenza ministeriale e ascesa in trono, ammetteva al bacio del piede il lodato proministro e tutti coloro che lo avevano seguito. Dopo ciò la Santità Sua si degnò di prendere la generica cognizione dell'edificio, prestando attenzione alla pianta di tutto il fabbricato nel modo come si trova ridotto e compartito, che le umiliava l'architetto direttore delle opere, e mosse poscia all'esame di tutti e singoli i principali locali dell'edificio, intraprendendo con buon ordine il giro, in guisa che col minore possibile incomodo poté tutto osservare.

« Ne' singoli luoghi la Santità Sua si degnò rivolgere parole amovoli e benevole agl'impiegati, che tutti ritrovavansi a' loro rispettivi posti nell'esercizio delle proprie funzioni, e di commendare alla diligenza de' direttori soprintendenti e capi d'ufficio per l'ordine che ebbe occasione di rimarcare.

« Dopo due ore intere che Sua Beatitudine si degnò di dedicare a questo scopo, dopo avere il tutto encomiato e, nella sua alta penetrazione e nella elevatezza dei suoi lumi ponderato, esternò al lodato signor proministro la sua compiacenza per aver rinvenuto beninteso quanto è nello insieme e nel dettaglio degli uffici rispettivi e nel rapporto dei medesimi con l'intero fabbricato, la semplicità con cui venne tutto ordinato, la economia delle spese incontrate per la eseguita riduzione e dimostrò la Sua sovrana soddisfazione per il bene ed il vantaggio che dall'opera ne venne nell'interesse della cosa pubblica; nel pronto disbrigo degli affari e nella generale comodità, che dal voto unanime da lunghi anni si desiderava. Quindi ammessi nuovamente agli atti di venerazione i presenti, Sua Santità si partiva dal palazzo, mentre eransi innalzate nella prima corte dell'edificio rimpetto al suo ingresso principale, le due lapidi che perpetueranno la memoria di questo fausto avvenimento ».



Campane bronzee da orologio un tempo in uso a Palazzo Madama.

Sin qui la cronaca, ufficiale od officiosa che sia. Si sa, invece, che non mancarono critiche all'opera dell'architetto Servi, che aveva diretto i lavori, e impensierì molto la spesa di 300 mila scudi occorsi per la sistemazione del palazzo.

Nemmeno il mordace Pasquino volle risparmiar critiche: e con un velenoso epigramma annunziò ai Romani « che aveva ammirata la *nettezza* ottenuta dal ministro Galli nei locali di Palazzo Madama e aveva notato pure che nessuna camera appariva così *pulita* come la Depositeria ». Gli constava, anzi, « che Sua Eccellenza aveva risposto al cassiere, il quale gli domandava se occorresse ripulire anche le casse, che si era degnato di bene spolverarle lui ».

Inoltre, racconta il Calvi, una settimana dopo, malgrado la presenza del picchetto di finanzieri, si trovò scritto a caratteri cubitali sui due portoni d'ingresso: *Portae Inferi*.

Qualcuno — aggiunge — attribuì la pasquinata agli stessi impiegati del governo, mal contenti della loro condizione; tanto vero che prima della visita pontificia il proministro Galli aveva loro vietato — pena la destituzione — di presentar suppliche o reclami al Pontefice.

GIUSEPPE ALBERTI



Funtan de Trevi

Sopra a la chiesa un angelo che aspetta.

*Come la piazza è vota,
un soffio ne la tromba
e dentro all'acqua piomba
la nicheletta de la prima nota.*

L'ape barberina

*Distrutta Villa Ludovisi, tutta,
da la ramata all'urtima panchina,
sboccia e svanisce da li serci un fiore
de fumo de benzina.*

*Pija e s'infirza ar core
er pungijone, l'ape
e la protesta
eterna resta dentro a la conchija.*

La camionetta

*Er parafrango, e doppo
er faro, e doppo er cofano... Purtroppo
la camionetta casca a pezzi.*

*Intatta,
dentro ar vetro der faro, ancora scatta
verso er celo la guja de San Pietro.*

MARIO DELL'ARCO



ARISTIDE CAPANNA: FONTANA DI TREVİ

Roma da Augusto a Claudio

in una stimolante rievocazione romanzesca

Evidentemente non corrono poi *mala tempora* per la cultura classica, come si sarebbe tentati di credere e come spesso noi classicisti di professione siamo soliti affermare deprecando. Ecco che un giornalista e scrittore, Paolo Monelli, non ha esitato a comporre l'opera sua forse più impegnativa, una specie di fantasiosa rapsodia a chiave di carattere autobiografico, sceneggiandola nella Roma del primo secolo della nostra era. Va bene che si tratta di un pubblicista letteratissimo, che spesso è potuto scendere nell'agone coi cattedratici più qualificati, in fatto di lingua e di problemi stilistici; ma ciò non toglie che questa sua opera di fantasia riproponga in ben altra maniera, e con efficacia commisurata alla sua spregiudicatezza, la vitalità e validità della nostra tradizione culturale e il significato eterno di Roma antica, sì che non mi è parso inopportuno discorrerne qui, per il diletto e la soddisfazione dei romanisti.

Non farò ai miei lettori l'offesa di ritenere ch'essi non abbiano almeno una vaga informazione del contenuto di *Avventura nel primo secolo* (Mondadori, 1958). Tutti sanno che l'autore immagina di ricevere, dai supremi e indulgenti moderatori e amministratori del mondo sovrasensibile per conto del Padreterno, la concessione di realizzare un suo antico desiderio: quello di incarnarsi in un romano dell'èvo antico per rendersi direttamente conto di come si viveva in quel tempo e fare i debiti confronti con lo stile di vita contemporaneo. Il Monelli infatti, prese le sembianze di un diciassettenne aristocratico Valerius Monellus, conserva integra l'esperienza, la mentalità, la cultura posseduta fino all'anno della miracolosa trasmigrazione, il 1954, vive per sessant'anni (per poi tornare nel suo corpo di uomo del Novecento) con la propria anima di uomo dei nostri giorni nel corpo di un individuo dell'alta società romana del primo Impero. E come quasi tutti

i membri di quell'ormai agonizzante oligarchia anche lui finirà per ricevere dall'imperatore il suo bravo invito a tagliarsi le vene, e, dopo una notte simile a quella che Tacito ci ha descritta come l'ultima di Petronio, dopo una cena raffinata e gioiosa alla quale assiste lo stesso Petronio, trova chi lo esime anche dall'incomoda incombenza di aprirsi i vasi sanguigni, perché, in un momento d'oblio trascorso all'aperto, viene travolto da una biga lanciata a tutta velocità: qualcosa di analogo alle motociclette o alle fuoriserie dei nostri giorni, scorrazzanti in folli carambole durante le nostre rumorose notti cittadine, una quindi delle tante analogie fra la Roma imperiale e la Roma odierna che il romanzo sottolinea volutamente e minuziosamente.

Infatti il vero spirito, la sostanza stessa dell'opera è un'amara, quasi desolata constatazione che l'uomo è stato sempre lo stesso e tale è destinato a rimanere nonostante tutti i progressi della scienza: quei progressi che del resto in uno degli ultimi e dei più alti capitoli del volume la saggezza antica, per bocca di Seneca, giudica in tutta la loro disperante inanità di fronte ai più intimi bisogni dell'uomo, in quanto creatura non ridicibile sotto il giogo delle pure necessità materiali. Per questo nel romanzo, benché si presenti sotto la luce più favorevole la figura di S. Pietro, si ha la sensazione che anche il grande rivolgimento determinato dal Cristianesimo non possa riuscire a trasformare veramente l'uomo, eliminando dalla sua personalità quei detriti edonistici che lo condannano a sprofondare sempre nelle medesime bassure.

Ma questa fondamentale e desolante analogia viene squadernata e dimostrata mediante un'assidua insistenza sul principio che agli inizi dell'Impero la società romana aveva effettivamente raggiunto quella consapevolezza e perfezione di civiltà che si trova solo negli Stati e nelle società che hanno raggiunto il culmine e si sentono serpeggiare in seno il brivido di una non lontana disgregazione conseguente proprio all'ormai insuperabile altezza delle proprie conquiste. Appunto nel rilevare passo passo questo carattere d'estremo e quasi morbido raffinamento della vita dei ceti più alti nella Roma da Augusto a Claudio (qualcosa che facilita al Monelli l'insistente richiamo, ora tacito ora esplicito, alla vita della odierna *café-society* di

via Veneto e dintorni), il libro accumula motivi e particolari di estremo interesse anche per lo specialista di studi classici e per il patito delle romane memorie.

Per cogliere più sottilmente i primi accenni del trapasso da una trionfante civiltà a un processo di fermentazione disgregatrice, l'autore ha chiamato a raccolta le sue capacità di amatore della linguistica e si è provato a far risuonare spesso sulla bocca dei suoi personaggi un latino che, oltre ad indulgere al *sermo familiaris*, presenta già, in certe inflessioni, in certe cadenze, e soprattutto nella caduta di certe desinenze, un presentimento dei volgari romanzi. Tocca agli orecchianti scandalizzarsi di un simile procedimento: io lo trovo, nella maggior parte dei casi, perfettamente giustificato.

Più discutibile potrà sembrare la baldanza con cui il Monelli ha voluto capricciosamente sovvertire alcuni dogmi della storia letteraria, per poter fare qualche cosa di nuovo anche in questo campo, senza ricorrere all'espedito, troppo facile e troppo pericoloso a un tempo, di creare immaginarie figure di poeti e brani di opere di cui non ci è pervenuta notizia. Egli si è limitato a ingegnosi ritocchi delle nostre nozioni, postulando, p. es., l'esistenza di due donne nella poesia di Properzio, il quale avrebbe dato a entrambe il medesimo pseudonimo di Cinzia, presentando come una sola storia d'amore le vicende vissute con le due amanti. Ma al riguardo il Monelli non ha tenuto conto del fatto che l'esempio di Tibullo, creatore per lo meno di due figure di donne successivamente amate, Delia e Nemesi, doveva scoraggiare l'ipotesi di un comportamento diametralmente opposto nel poeta rivale. E nel sollazzarsi a prendere alla lettera il particolare del *praetor* gradito a Cinzia per le sue ricchezze e quindi in odio a Properzio, il Monelli non ha tenuto conto del fatto che questo è uno dei più tipici *loci communes* che la poesia properziana ereditava dai suoi predecessori, almeno a partire da Cornelio Gallo.

Così la nostra pedanteria di specialisti, nel registrare l'altrettanto capricciosa attribuzione del *Pervigilium Veneris* a Priscilla, la giovane intellettuale che riscalderà la disincantata maturità di Valerius Monellus, deve segnare col lapis blu l'affermazione che una fresca ventata popolaresca spirasse dal metro di quel componimento, « il settenario

trocaico delle commedie di Plauto e di Terenzio, poi disprezzato dai molli poeti imperiali»: il Monelli ha dimenticato che questo metro ritorna niente meno che nelle tragedie di Seneca, proprio in certe improvvise aperture di più intenso lirismo. E sembra un puntiglio di amatore che vuol dare la berta ai rappresentanti ufficiali della cultura accademica, espressamente ricordati, l'insistente avallo alle fantasie del buon parroco Valdambri, secondo cui l'etrusco sarebbe all'incirca il dialetto che si parla attualmente sulla montagna toscana.

Il nostro autore non ha rinunciato neanche all'uzzolo di porre il dito sulla piaga più cancrenosa della storia della letteratura latina imperiale: la paternità del *Satyricon*. Egli ha pensato che il raffinato Petronio descrittoci da Tacito dovesse disdegnare un tipo di letteratura che allora era considerato al livello al quale oggi sono considerati il romanzo d'appendice o il romanzo giallo, per non parlare dei fumetti. Perciò ha attribuito la paternità dell'opera a un meno noto Pomponio Basso d'età tiberiana, dimenticando che la parodia delle opere poetiche di Nerone e di Lucano, riconoscibile a prima vista nei frammenti del *Satyricon* da noi posseduti, rende impossibile antidatare l'opera al tempo di Tiberio. Del resto il singolare genio di un uomo come quello raffigurato da Tacito si rivela proprio nella creazione di un'opera che da un lato è intrisa della più raffinata cultura letteraria e dall'altro la rompe con tutta la più grigia tradizione retorica, inaugurando la pittura di costume nella prosa occidentale. Ciò è tanto vero che lo stesso Monelli ha finito per far pronunciare proprio a Petronio, durante l'ultima cena di Valerius Monellus, una caratteristica frase di uno dei commensali di Trimalchione: *aqua dentes habet*. Ed è singolare che il Monelli abbia anticipato il *Satyricon* rispetto alla data comunemente accettata, mentre, com'egli annota in fondo al volume, i suoi consiglieri in fatto di letteratura sono stati Ugo Enrico Paoli ed Enzo Marmorale, che tenderebbero invece a spostare il Petronio romanziere al secondo o al terzo secolo d. C.

Come ultima pedanteria in questo campo ci sia permesso il rilievo che difficilmente negli ultimi anni del principato di Augusto avrebbe potuto vivere il figlio di quel Pomponio bolognese autore di Atellane, di cui sappiamo con certezza che visse in età sillana. Ma in fondo il

mondo delle lettere è quello per cui un pubblicista curioso a un tempo di arte e di politica si sente normalmente più in diritto di andar contro corrente: perciò non ci si deve meravigliare di tutti questi ghiribizzi o di altri consimili, come l'asserzione che la « grandiosa epopea di Ennio » è « veramente splendida poesia al cui confronto quella di Virgilio sembra spesso prosa versificata ».

Su terreno molto più solido si procede per quanto concerne la ricostruzione della storia politica. Valerius Monellus non partecipa di persona agli avvenimenti più clamorosi del periodo, salvo che alla disfatta di Varo nella selva di Teutoburgo, ed è testimone oculare solo dell'assassinio di Caligola. Però la narrazione, che nell'indice dei capitoli (altro gustoso ghiribizzo!) assume la rubricazione annalistica come l'opera di Livio o di Tacito, è tutta tramata su quella minuta congerie di eventi della capitale di cui l'opera tacitiana e suetoniana ci ha tramandato il ricordo condito di tendenziosa acredine. Ma, quel che è più, il Monelli si muove perfettamente a suo agio nell'interpretare questo groviglio di fatterelli e di fattacci con lo spirito della più moderna e matura storiografia. Il suo Tiberio è quello di Emanuele Ciaceri, di Luigi Pareti e di tutti i più equilibrati rivalutatori degli ultimi decenni; e in certi colloqui ch'egli concede all'ambiguo protagonista del racconto ci sembra che riaffiori in lui il profilo che ne ha dato Giovanni Papini. Il Monelli non è andato più oltre, e perciò continua ad esaltare quella fiera virago che fu Agrippina Maggiore e ad addensare tutto il buio sulla figura di Seiano. Sia permessa a che scrive la debolezza di rammaricarsi che il nostro autore non abbia avuto notizia delle sue ricerche tacitiane, che forse gli avrebbero suggerito una riabilitazione anche del tanto calunniato figlio di Bolsena.

Ma quando si è trattato di riabilitare Caligola e Claudio, il Monelli si è fatto guidare soprattutto dal suo buon senso e dalla sua scanzonata visione degli uomini e delle cose. E lo ha fatto in modo da far invidia a certi storici troppo schiavi di annosi preconcetti. Del resto non è stato egli capace anche di una intuizione singolarmente penetrante, cioè d'intendere il valore preminente che il titolo di *pater patriae* doveva avere tra i molti attribuiti al principe? È un particolare che ha fatto fremere le mie viscere di filologo, dato che

l'importanza di questa denominazione costituisce proprio una delle mie idee fisse. Perdoniamo quindi al nostro autore se egli ha continuato a bistrattare Seiano ed ha invece cavallerescamente spezzato una lancia in difesa di Messalina. In fondo, nonostante il suo felice intuito di storico e di contemplatore delle umane debolezze e miserie, la Roma ch'egli più ama, per affinità elettiva o per congenialità, è quella delle Giulie, delle Messaline e delle Faustine, è la Roma elegante, voluttuosa e indulgente che ha trovato in Properzio, in Ovidio e in Petronio i suoi cantori, è la città di quella apparentemente perenne *fête galante* verso cui vanno i palpiti nostalgici del nostro autore, che nell'attuale riproduzione in formato ridotto di quella metropoli della voluttà spensierata e pur sapiente vede trascorrere il medesimo brivido di imminenti catastrofi.

ETTORE PARATORE



CARLO GIOVANNI LINDSTRÖM: CARICATURA D'UN TURISTA NORDICO
(Roma, 1827)

(raccolta barone Lemmermann)

Inedito palladiano e palazzetto romano

Tra i tanti disegni palladiani che Lord Burlington portò a Londra al principio del Settecento, quasi a fecondare italianamente l'architettura inglese, uno appare dedicato ad illustrare un interessante, anche se modesto, edificio del Rinascimento romano.

L'inedito grafico — che mi colpì anni addietro nella Mostra vicentina su Andrea Palladio — è di assai facile identificazione: vi è riprodotto il palazzetto dominante Piazza di Montecchio, detta già della Pace. È una casa caratteristica, ma priva di illustre storia: eretta nel Cinquecento, probabilmente per abitazione di qualche prelado di curia, non fu certo sede dell'antico Monte di Pietà, come ripetono volentieri le guide.

Non si può affermare con sicurezza che il bel disegno (cm. 39 × 44,5) — fregiato soltanto dal sigillo dei Duchi di Devonshire — sia di mano del Palladio, che potrebbe averlo rapidamente eseguito in uno dei suoi viaggi romani, documentati tra il 1541 ed il 1554. L'assenza di qualsiasi annotazione o misura rende problematica l'attribuzione tradizionale, messa addirittura in dubbio dall'uso dell'acquerello e dagli accenni prospettici, insoliti nel graficismo del Palladio.

Comunque, il preciso ed efficace appunto di taccuino deve essere stato tracciato verso la metà del Cinquecento da un architetto in viaggio di studio, attratto dalla originalità dell'opera recente, liberamente concepita e vivacemente caratterizzata. L'occhio del disegnatore ha raccolto, come in un obiettivo fotografico l'esatto rilievo dei particolari esistenti, provando così la perfetta veridicità di quelli scomparsi.

Scopriamo, tra l'altro, i perduti sedili lapidei ai lati del portone ed il risaltato fondale del cortile, intesi a motivare nobilmente l'edificio. Il suo aspetto originale, purtroppo oggi tanto degradato, può perciò precisarsi e fedelmente ricomporsi. Lo schizzo attesta anzitutto che la parte estrema verso via dei Coronari, malgrado risulti conforme, va

considerata soltanto come un'aggiunta e ci rivela altresì la primitiva forma centinata delle finestre del primo piano, rieccheggianti uno schema tipico del secondo Quattrocento romano.

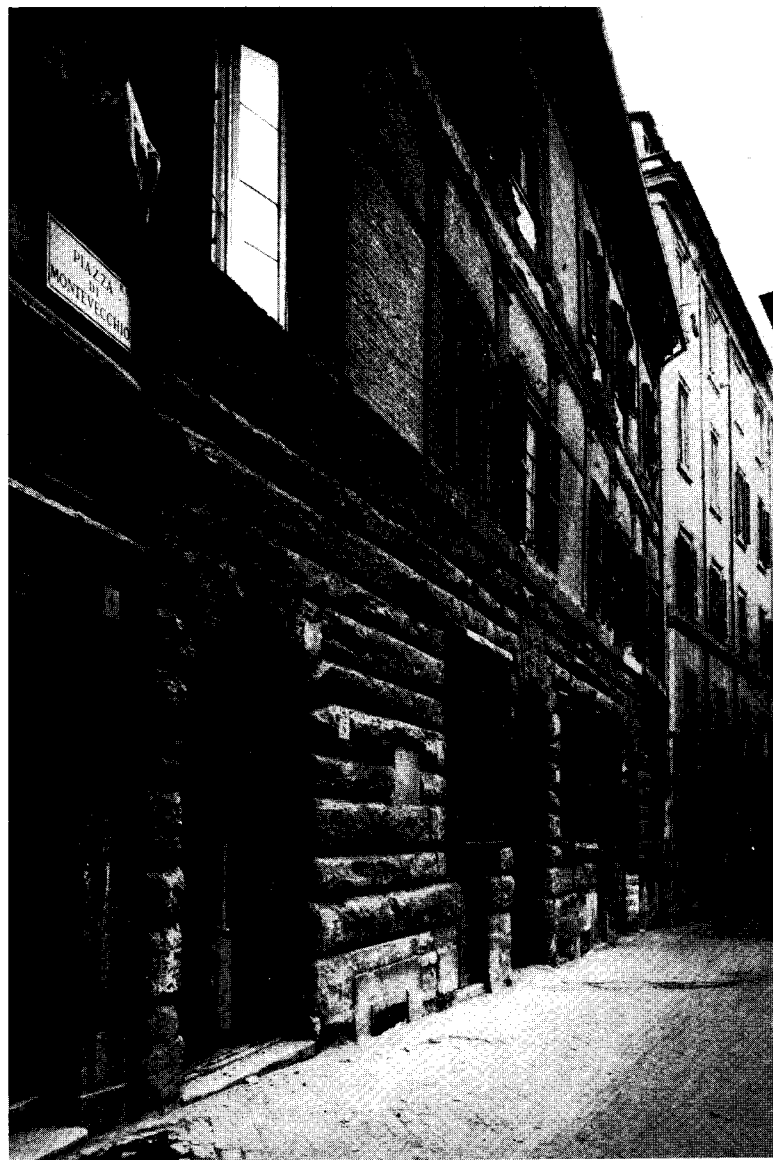
Soltanto dopo il rilievo « palladiano », venne difatti proseguita la facciata con le stesse ordinanze architettoniche, che proprio nell'« addizione » presentano un intervallo diverso dagli altri, misurati in alto dalla uguale scansione degli oculi. Forse allora, verso la seconda metà del XVI secolo, furono sostituite — come ho potuto notare in altri casi — le finestre curve con quelle rettangolari e si provvide poi ad ampliare la già esistente arcata terminale.

Queste osservazioni collaborano a far riconoscere una più schietta coerenza compositiva e cronologica alla poco nota e studiata dimora, che nella sua primitiva unità suscita imprevisi echi di pittoricismo veneteggianti. Tuttavia un testo, pur così epurato e ricostruito, non può condurci a definite attribuzioni stilistiche, per i chiari elementi di attardata transizione che lo contraddistinguono.

La trama del prospetto vuole inconsciamente riflettere il classico purissimo esempio di palazzo Rucellai e, meno da lontano, quello del romano palazzetto Ossoli. Ma il basamento a bugne continue imprime qui incontrollato rustico vigore all'archetipo raffaellesco da cui deriva, mentre l'intelaiatura architettonica, anche se non può definirsi scorretta, ci sorprende per la casualità dell'impostazione e per la sommaria declinazione delle forme.

Sarebbe vano trattarsi in una indagine stilistica che non può aver univoco sbocco, data l'evidenza dialettale dell'opera, del resto bene in armonia con lo scabro grigiore del peperino e la severità della cortina. Il prospetto si raccomandava invece per la variata disposizione delle aperture, che sembrano prendere pretesto dall'assenza di un asse centrale per ricercare altri aggruppamenti classicamente non disdicevoli, in cordiale assonanza con la sempre sciolta interpretazione di temi e di particolari.

Se anche l'impiego di rustico e greve materiale può essere invocato a generosa giustificazione, dovremo assolvere l'ignoto, ma non ignobile architetto per il tentato accostamento di forte bugnato e di brevi paraste, per l'alternanza pittoresca di aperture arcuate e rettilinee, come



PALAZZETTO CINQUECENTESCO NELLA PIAZZA DI MONTEVECCHIO

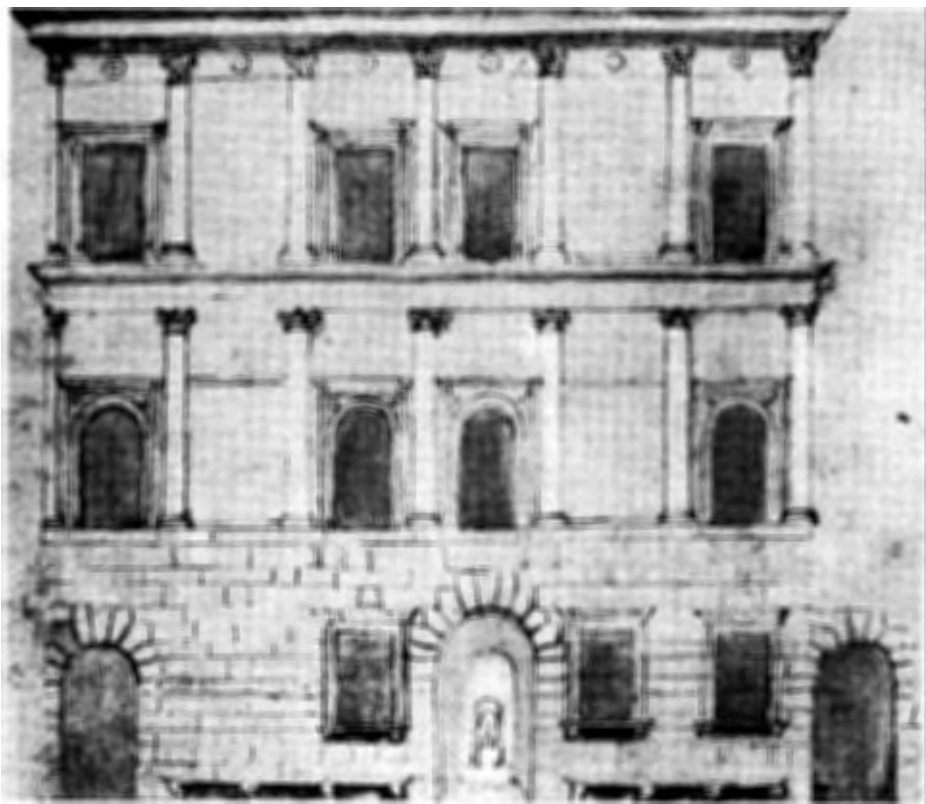


Grafico della caratteristica casa nella Piazza di Montecchio, tracciato verso la metà del Cinquecento da un architetto in viaggio di studio.

per il proporzionamento incerto delle finestre, appesantite dalle profilature laterali.

Opera locale di istintiva imitazione aulica, è dunque questa una rara e succosa epitome di affermate soluzioni e di sapide tendenze, da cui promanano espressive inflessioni popolarresche germoglianti intorno al vigoroso ceppo cinquecentesco del linguaggio architettonico romano.

GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT



La flotta pontificia nelle secche finanziarie

Nel giugno 1593 — regnando il Sommo Pontefice Clemente VIII, di casa Aldobrandini — fra' Emilio Pucci, commendatore dell'Ordine Gerosolimitano, generale della marina militare pontificia, si trovava col suo naviglio nel golfo Partenopeo, quando il camerlengo cardinale Enrico Caetani gli spediva un corriere per trasmettergli, a nome del Papa, l'ordine d'imbarcare a Napoli una nobile comitiva di quel regno, che doveva recarsi nello Stato della Chiesa.

Era un corteo di nozze capeggiato dal giovane e bollente don Antonio (o Michele Antonio) Orsini duca di Gravina, il quale, unitamente alla madre, donna Costanza Gesualdo dei principi di Venosa, accompagnava la sorella donna Felice Maria, diciassettenne, cui, dopo la firma del contratto di matrimonio avvenuta da tre mesi, già competeva il titolo di duchessa di Sermoneta. I tre illustri personaggi, attorniti da una folla di non meno illustri dame e gentiluomini della loro parentela napoletana, si recavano dunque a far la solenne consegna della giovanissima sposa al più maturo consorte (don Pietro Caetani duca di Sermoneta contava trentun anni), previa la celebrazione del sacro e solenne rito nuziale.

Il qual rito era convenuto si celebrasse in Cisterna, dove i Caetani possedevano un palazzo più confortevole del massiccio castello sermonetano; e non fidandosi i nobili viaggiatori delle vie terrestri, infestate da audacissimi banditi, per difendersi dai quali sarebbe occorsa una scorta armata assai numerosa (senza considerare i pericoli d'uno scontro e di qualche imboscata), avevano preferito le vie del mare. Mal sicure anche queste, d'accordo, ma quali fuste barbaresche avrebbero osato attaccare le galere? Per questo appunto il cardinal Gesualdo, zio materno della sposa, aveva supplicato Clemente VIII di prestare per quei naviganti d'eccezione le sue navi da battaglia, che in quel momento, nelle dolci acque napoletane, non par che avessero molto da fare.

Nel programma prefissato di tutto l'avvenimento concernente le nozze, la brigata napoletana doveva sbarcare a Terracina e quivi ricevere il caloroso benvenuto del duca sposo e di una grande brigata romana di dame e cavalieri. Da un paio di mesi don Pietro stava sudando sette camicie al giorno per allestire la corte ed il corteo ducali, radunando soldati scelti, facendo fare da sarti dell'Urbe uniformi e livree nuove di zecca, sontuose e sgargianti, per gli staffieri, i palafrenieri, i giovani paggi, e riunendo gran numero di bei cavalli e di ornate carrozze per comporre un vero viaggio trionfale da Terracina a Cisterna. Tutto era andato per il meglio (salvo le spaventevoli fatture da pagare), e già presso il porto terracinese la grande adunata spettacolare era compiuta, ma, ahimé, le ore passarono l'una dopo l'altra, il sole della grande giornata percorse la sua via e si tuffò nel mare, senza che su questo apparisse l'ombra d'una galera. Il dubbio angoscioso di qualche disastro cominciò a farsi strada negli animi...

Invece tutto era dipeso da un capriccio di donne e dalle seduzioni della dolce stagione. Il mare era così bello, l'aria così mite (almeno ce lo immaginiamo a fine di spiegarci quanto avvenne), che gli allegri napoletani sognavano di navigare verso l'isola di Citera, onde la duchessa di Gravina, la duchessa di Sermoneta (che si dice non provasse grande smania d'incontrare il consorte, il quale sin allora erasi contentato di mirare le sembianze della futura sposa in un ritratto dipinto appositamente) e senza dubbio altre gentildonne manifestarono il desiderio di prolungare il viaggio per tutta la giornata, girando al largo delle coste di Terracina e del ducato di Sermoneta. Sappiamo ciò dal comandante Pucci, il quale, giunto a destinazione, la sera del 14 giugno, riferiva al card. Caetani del buon viaggio fatto, aggiungendo che quando ebbero preso il mare, sentito che le dame « desideravano assai per maggior comodità loro esser condotte fino a Nettuno », si era fatto un dovere di accontentarle. E così tutta la spensierata carovana era sbarcata a sera sulla deserta spiaggia nettunense, donde, con mezzi di fortuna, aveva preso la via di Cisterna. Quanto a don Pietro, avvertito a mezzo di corrieri, non poté far altro che sciogliere la già festevole radunanza e rinunciare alla prima parte del suo programma, che già gli era costata tanti bei scudi d'oro. Sembra

però che non si precipitasse sulla via del ritorno, perché giunse a Cisterna la mattina dopo. Tutto naturalmente si aggiustò nel miglior modo e le nozze furono celebrate con la necessaria sequela di festeggiamenti e banchetti.

Ma noi dobbiamo tralasciare di occuparci delle nozze ducali per nuovamente imbarcarci sulle galere pontificie che seguiremo fino all'Arcipelago Toscano, dove si trovavano ai primi di luglio, esercitandosi il Pucci a dar la caccia ai barbareschi. Rientrata la flotta a Civitavecchia il 14 luglio, il Pucci vi trovava una lettera del cardinal Caetani che gli ordinava di recarsi a Nettuno per ricondurre a Napoli i duchi di Gravina e il loro seguito. Lo stesso giorno il generale rispondeva al porporato: « Mi son trattenuto all'isole più di quel che mi pensavo per causa che, avendo nella Pianosa preso tre fuste di Turchi, la maggior parte de' quali essendo fuggiti in terra e nascostisi per l'isola nelle caverne e macchie foltissime, per averli nelle mani son stato astretto fermarmi quivi dodici giorni, assediandoli per la fame e sete; di maniera che di centodue Turchi che erano ne ho presi vivi ottantanove, sei ne son morti e sette non si son potuti mai trovare. E perché ho ricevuto qui una lettera di V. S. Ill.ma con la quale mi comanda che l'avvisi quando io sarò di partenza per Napoli, perciò m'è parso col presente, che mando a posta, farli sapere come sabato, se il tempo lo permetterà, sarò a Nettuno, pronto a servire la signora Duchessa di Gravina; e se io li do così breve tempo, la supplico a perdonarmi, ché lo causa il non aver qui né pane né vino né denari da poter a pena sostentare queste galere in questo viaggio. E poi anco mi è necessità di trovarmi quanto prima in Sicilia per vedere se quest'anno potrò fare qualche acquisto nel nolo delle sete per mantenimento di queste galere ». Sembra chiaro, adunque, che la flotta pontificia venisse lasciata nelle più aspre secche finanziarie, tanto da costringere il generale, per mantenere navi, equipaggi e ciurma, a impegnarsi in viaggi mercantili, trasportando sete o altre merci e incassando i prezzi dei noli d'uso.

Il reimbarco dei duchi di Gravina non avvenne a Nettuno ma a Palo, all'alba del 19 luglio, e la sera del 20 le galere entravano nel porto di Napoli. Di qui la sera medesima il Pucci scriveva al cardi-

nale Caetani per fargli rapporto sul buon esito del viaggio, e dopo ciò aggiungeva: « Piaccia a Nostro Signore (il Papa) che del continuo mi si presentino occasioni, nelle quali possa sodisfare al desiderio ed obbligo infinito che ho di servire a V. S. Ill.ma, alla quale con ogni maggiore affetto ricordo il bisogno di queste galere ». Continuava poi narrando come, per le necessità che aveva dovuto affrontare, si era fatto prestare quattromila scudi, duemila per approvvigionare le navi e duemila per tenere in cassa, e così aveva potuto « andare un poco attorno a far questi schiavi » (riferendosi, come pare, alla fortunata operazione fatta all'isola di Pianosa). Prendeva quindi occasione per far considerare al cardinal camerlengo che le galere non potevano vivere « di per di », cioè alla giornata o alla ventura, e che in quelle condizioni potevano avvenire « casi di grandissimo pregiudizio ». Da Roma egli aveva ricevuto, è vero, ottomila scudi, ma avendone cinquemila di debiti, concludeva: « non so come mi posso fare a mantener tanta gente solo con le speranze ». Tornava quindi a supplicare perché si provvedesse, e si vedesse intanto se si fosse potuto far provvisione di grani per l'inverno, il che per le galere sarebbe stato un vantaggio. Né contento di insistere direttamente, il Pucci, nel ricondurre a Napoli la duchessa di Gravina, aveva pregata questa dama, sorella d'un cardinale, a perorare la causa della flotta presso il camerlengo, il che donna Costanza non mancò di fare con molto calore nelle prime due lettere che scrisse al cardinale Enrico, lodandosi molto dei servigi del Pucci.

Abbiamo intravisto così, incidentalmente, qual'era lo stato della marina militare pontificia sotto il regno di Clemente VIII, a pochi anni di distanza dalle grandi spese che Sisto V aveva fatte per fortificare i suoi domini con una flotta di dieci navi da battaglia, per il cui mantenimento aveva perfino concretato un particolare piano finanziario che assicurava uno stanziamento fisso annuo di oltre centomila scudi. Ma Sisto V era stato mal servito; delle navi da lui fatte fabbricare o acquistare (tre sole erano state costruite nel principato, una a Roma e due a Civitavecchia), la capitana, varata alla Marmorata, scendendo nel Tevere aveva subito combinato un disastro con ben cinque morti, ed era poi passata di incidente in incidente, e tutte insieme, in pochi anni le navi erano divenute inservibili.

Ma se è comprensibile che Clemente VIII, le cui spese militari furono in massima parte assorbite dalla guerra contro i banditi, condotta con numerose compagnie di cavalli e fanti al comando di Gian Francesco Aldobrandini e di Flaminio Delfini, non disponesse di fondi per la marina, non sembra tuttavia giustificabile che il generale di essa venisse lasciato così a secco da esser costretto a procurarsi il necessario, per mantenere le navi in efficienza, con l'andare a caricar sete e grano a nolo per conto di privati.

PIO PECCHIAI



(Orfeo Tamburi)



LIVIO GASPERINI: MONACHE A VIA DEL CIRCO MASSIMO

Un ritrattino di Gaetano Braga modellato da Costantino Barbella

Non so in quale data precisamente il critico d'arte della Tribuna, Primo Levi, che firmava con lo pseudonimo L'Italico, inventò la definizione « Abruzzo forte e gentile », che ebbe tanta fortuna. Sarà stato, suppongo, intorno al 1890, e fu il gruppo degli artisti abruzzesi, che vivevano in Roma ad ispirarla. « Fortunato e singolare periodo! — scriveva dal canto suo Gandolin —. Non si dipingeva più; si michettava. Le statue si barbellavano e si dannunziava la lirica. E in fatto di musica, si tostava dalla mattina alla sera ». Michetti, D'Annunzio, Tosti, abbandonarono dopo qualche tempo la Roma sommarughiana alla quale pur tanto dovevano; l'unico che le rimase fedele sino alla morte, avvenuta nel 1925, fu lo scultore Costantino Barbella, il meno celebre di tutti, oggi ingiustamente quasi dimenticato. Chi sa dove saranno finite le sue briose statuette in terracotta, possedute da molti collezionisti ed esposte anche in pubbliche raccolte; una Mostra organizzata dalla famiglia, a cura di Arturo Lancellotti, fu tenuta alcuni anni fa a Palazzo Torlonia a Bocca di Leone, e per un momento rinverdì la fama del maestro chietino, al quale nel '34 lo stesso amico Lancellotti dedicava un volume riccamente illustrato, edito dai Fratelli Palombi.

Io ricordo vagamente di aver visitato una volta, ancora ragazzo, lo Studio di Barbella in via Flaminia, che aveva l'aspetto comune delle officine laboriose degli artisti di più che mezzo secolo fa; una farragine di mobili di diverso stile, di sedie scompagnate, di basi a spirale, di trespoli, di tendaggi; e tutto all'intorno, su armadietti, tavolini, e ogni altro genere di disparati supporti, decine e decine di busti, di figurette, di gruppi, quasi tutti in terracotta e di piccole dimensioni. Costantino Barbella fu uno scultore di figurette minute; nato nel 1852 si era recato giovanissimo a Napoli, dove era rimasto due anni studiando sotto la

guida di Stanislao Lista, insegnante in quell'Istituto di Belle Arti, e questa sua formazione napoletana si manifestò poi sempre in tutta la sua opera. Lo vorrei definire l'ultimo dei presepiari, intendendo però la parola in senso buono; un modellatore spontaneo, fresco, senza atteggiamenti letterari, arguto, vivace, pronto a cogliere il lato umoristico dell'umanità; qualche rara volta toccato da una vena di ellenismo alla pompeiana, che fa pensare a Vincenzo Gemito. Allo Studio di Barbella, negli stanzoni di via Flaminia, mi accompagnò lo scultore messinese Lio Gangeri, padre di un mio caro compagno di scuola, in quei giorni salito in onore per il suo bel monumento a Marco Minghetti, che è in piazza San Pantaleo, l'unico tra tanti ministri di bronzo in redingote, che ha ancor oggi un valore d'arte. Della discussione tra il siciliano e l'abruzzese entrambi di temperamento vivacissimo, entrambi puri artisti, spontanei e per loro fortuna niente affatto turbati da pregiudizi filosofici, io non capivo quasi nulla, ma cominciai ad abituarli a guardare con interesse le opere d'arte.

Quegli abruzzesi d'ingegno e di genio, avevano anche un forte spirito di corpo; si sostenevano e si aiutavano fra loro, e Barbella molto dovette alle raccomandazioni e ai consigli dei suoi conterranei, come ne fanno fede le lettere di D'Annunzio, di Tosti, di Michetti, di Scarfoglio, pubblicate da Lancellotti.

Tra questi amici e conterranei di Barbella non trovo ricordato uno che pure lo ebbe caro, e che potrebbe chiamarsi un abruzzese avanti lettera, perché era di qualche decennio più vecchio degli altri; e qui lo ricordo ora per far conoscere un grazioso ritratto che il Barbella ne modellò, eseguito a Roma nel 1900: il violoncellista e compositore Gaetano Braga. Braga era nato a Giulianova, in provincia di Teramo nel 1829, e morì nel 1907; oggi nessuno si può ricordare di lui; io lo sentii lodare una volta da Pietro Mascagni, che lo aveva conosciuto e molto lo apprezzava. Delle sue undici opere teatrali nessuna ebbe grande successo, per quanto alcune fosse riuscito a farle rappresentare alla Scala, a Vienna, a Parigi, a Venezia, e a farle pubblicare da Ricordi. Anche delle sue cento composizioni, romanze, fantasie, concerti, pezzi sacri, credo che nessuna sopravviva; la sua fama era tutta legata al suo valore di virtuoso del violoncello, e si comprende perciò



Costantino Barbella: Ritratto di Gaetano Braga, Roma 1900.

come sia svanita dopo la sua scomparsa. Nel 1927 un suo conterraneo, Vincenzo Bindi, gli dedicò un ben informato volume (*Gaetano Braga. Da' ricordi della sua vita*. Napoli, ed. Giannini) ricco di molte tavole illustrate.

Gaetano Braga ebbe in tutta Europa e in America grandi trionfi; ma sopra ogni altro luogo fu Parigi la città che gli dette gloria ed onori; se in Italia godè l'amicizia di Rossini, di Verdi, di Boito, oltre, come si è detto, quella di Tosti, in Francia lo ebbe carissimo Carlo Gounod, che gli dedicò una canzone su versi del Nadaud, e gli furono amici Alessandro Dumas, Teofilo Gautier, Gustavo Flaubert, Maupassant, Coppée, e tanti, tanti altri. Alla sua morte i più illustri critici gli dedicarono ampie necrologie. Il suo più stretto amico era stato Barbey d'Aurevilly. Il cauto chietino, per mantenersi in buoni rapporti con tutti, si asteneva dal partecipare in Francia alle lotte politiche. Uno dei suoi conoscenti una volta gli chiedeva: « Ma insomma si può sapere quale sia la vostra opinione politica? Voi non siete né legittimista, né orleanista, né socialista, né repubblicano, né bonapartista, né anarchico. Insomma che diavolo siete? ». « Je suis violoncelliste! », rispondeva Braga.

Nel 1900, quando contava settantun anni, Braga, trovandosi a Roma andò a visitare il suo conterraneo Barbella, che gli fece il grazioso ritrattino che qui si pubblica per la prima volta. È alto 30 cm. Mi fu donato nel 1913 dalla principessa russa Maria Scherbatoff, ed io lo tengo particolarmente caro, non solo come deliziosa opera d'arte, ma come ricordo della squisita dama, figlia del conte Gregorio Stroganoff, romano d'adozione, perita tragicamente pochi anni dopo durante la rivoluzione. Il bustino in terracotta reca su un fianco del supporto appena sbizzato, come il nostro artista usava, la scritta *C. Barbella Roma, 900*, e sul davanti un violoncello e il nome del personaggio: *Braga*. La nitida riproduzione che accompagna questo scritto mi dispensa dalla descrizione; lo scultore ha saputo cogliere con la sua consueta penetrazione il carattere arguto del ritrattato, famoso per la sua arte di musicista quasi altrettanto che per il suo spirito e per le esilaranti battute. È il volto di un vecchietto sorridente con bonomia, soddisfatto di sé, a cui la vita aveva sempre sorriso, che era

passato di trionfo in trionfo; ancora non tocco dal male che doveva rendergli dolorosi gli ultimi anni. *Pauvre Braga charmant garçon!*, era il titolo della canzone messa in musica da Gounod, e sembra che la frase *Povero Braga!* fosse il ritornello abituale del violoncellista.

Grande protettrice di Gaetano Braga fu a Parigi la principessa Matilde, la figlia di Girolamo Bonaparte, re di Westfalia, e quindi cugina di Napoleone III, divorziata dal principe russo Anatolio Demidoff; ella fu di prezioso aiuto a Braga, in alcuni momenti difficili. Il celebre violoncellista narra nelle sue *Memorie*, con brio meridionale, che a lui era concessa nell'aristocratico salotto della principessa, ove si adunavano i più nobili ingegni di Francia, la più ampia libertà di parola, e perfino di terminare, come soleva, i suoi discorsi, e spesso anche qualche pezzo sul violoncello, con un acuto sibilo. Ma una mattina, già dopo la caduta dell'Impero, la principessa invitò Braga a casa. « Mi fece sedere vicino a lei, e con grande gentilezza mi disse: Caro Braga, sappiate che mia nipote, la duchessa d'Aosta, questa sera viene a pranzo da me, ed essendo una vostra grande ammiratrice, vuole sentirvi suonare il violoncello, e subito dopo pranzo vuol farmi sentire la sua voce accompagnata da voi al piano... Io voglio riceverla con l'etichetta di corte, e quando entrerà farete ala e v'inchinerete; per questa sera, mio buon Braga, vi prego di avere a tavola un contegno più serio dell'ordinario. Con me, che conosco il vostro carattere, potete scherzare sempre, ma mi dispiacerebbe che mia nipote avesse di voi un cattivo concetto. Principessa, le risposi, non dubitate, farò attenzione, e credetemi che quando voglio, so stare tra i signori... ». Braga ammirò molto la duchessa, e aveva una voglia matta di dirle: Quanto sei bella! « Ci mettemmo a tavola; io muto, chinato con la testa sul piatto, silenziosamente mangiavo, con una figura gravissima. La baronessa di Galbois, abituata a ben mio altro contegno nei pranzi della sua principessa, sottovoce mi punzecchiava, lodando ironicamente il modo corretto di quella volta. Il silenzio di tutti era sepolcrale; io, seccato dalle burle della mia vicina, le dissi: *Oui! mais je m'embête!* E tutti udirono quella mia brutta risposta. Quando vidi tutti gli occhi rivolti su me, ebbi una vera vergogna ».

Il bustino di Barbella, con la cravattina da società, sembra proprio aver ripreso Gaetano Braga, mentre pronuncia qualche frase simile a quella che risuonò nel silenzio del salone della principessa Matilde. La duchessa d'Aosta volle sapere quello che Braga aveva detto, ed aggiunse: Mia zia, mio fratello, gli amici, non vorranno che Braga sia legato con le regole dell'etichetta di corte, perché questa sera siamo in famiglia. La principessa Matilde guardò Braga, rassegnata, ed esclamò: *Eh bien, mon ami, faites comme vous voudrez.*

Pauvre Braga, charmant garçon! Gli ultimi suoi anni furono assai dolorosi. Nel 1902 fu colpito da ogni sorta di mali, e soprattutto lo addolorava il fatto che col braccio destro paralizzato, non poteva più suonare il suo violoncello. Per distrarsi rileggeva gli scrittori favoriti, Pellico, Mazzini, Giusti, Manzoni; qualche musicista suo amico gli suonava i pezzi che più aveva amato. Finì il 20 novembre del 1907.

Costantino Barbella ebbe anche lui gli ultimi anni assai tristi, sia per i mali che lo affliggevano, sia per la morte del figlio, unico maschio, caduto in guerra. Nel volume di Vincenzo Bindi su Gaetano Braga, trovo questa nota (pag. 157): « Costantino Barbella, grande amico di Braga, eseguì di lui un meraviglioso ritratto in terracotta, che par vivo, squisita opera d'arte che si conserva nell'elegante salotto del nipote del Maestro, Comm. Alfonso Migliori, podestà di Giulianova ». Non so se sia una replica o una variante del bustino qui riprodotto.

ANTONIO MUÑOZ



(Orfeo Tamburi)

L'istruzione ar giorno d'oggi

*Io nun ho detto mai, sori fanatici,
che in oggi l'istruzione nun ce stia,
ché er Maggisterio ha mille e una scanzia
piene zeppe de libbri e d'incunatichi.*

*E manco troverete caristia
de professor de lettere e mattematichi,
pelacochi ordinari o cattedratichi
da cianicà su 'gni fisolofia.*

*La mi' proposizione è stata questa:
che un povero fijolo de scolaro,
co' tante intruserie dren'ta la testa,*

*smorto che fusse, ve diventa vivo;
ma quer che perderà come somaro,
ve lo guadambierà come cattivo.*

ARMANDO FEFÈ



Le iscrizioni di Roma dal 1871 al 1920



Quanti sono gli articoli che nelle riviste e pubblicazioni più diverse, intorno ai più vari argomenti, Luigi Huetter ha scritto a illustrazione di monumenti o memorie, a rievocazione di figure (o figuri) e di vicende romane? Dallo studio erudito all'esposizione divulgativa e alla breve ma vivace nota polemica, è una « produzione » di sconcertante vastità, testimonianza d'una dottrina approfondita, d'una diligenza scrupolosa, d'una ricerca coscienziosa e minuta: qualità che il vorticoso dinamismo moderno sembra render di giorno in giorno più rare. È sorta spontanea a più d'uno l'idea di quanto sarebbe opportuno che tanti scritti rivedessero la luce in un corpo unico e raggruppati per materia; ne verrebbe fuori un'opera che per ampiezza e ricchezza di temi costituirebbe una miniera di notizie per gli studiosi della Roma degli ultimi secoli, particolarmente in certe discipline che il Nostro è tratto evidentemente a prediligere.

Accanto a quest'attività di sua natura varia e frammentaria, Huetter attendeva però, sin dagli anni dell'adolescenza, a un lavoro di tutt'altro genere, di carattere unitario e sistematico se altri mai: la raccolta delle iscrizioni romane « recentioris aevi », vale a dire apposte in Roma dal XX settembre 1870 in poi; la continuazione, in altri termini, della silloge poderosa, da quanto ponderosa, di Vincenzo Forcella. E di quest'opera l'edizione — per il periodo corrispondente al primo cinquantennio di Roma capitale — non è più, ormai, un pio desiderio; essa è in corso, la pubblicazione è imminente e tra breve i cultori di studi romani potranno con legittimo compiacimento disporne.

Molti anni sono trascorsi dall'animoso inizio dell'impresa, che affonda le radici — chi sa come spuntate, se egli stesso non sa oggi rendersene ragione — negli ultimi anni del secolo scorso. Del più o meno trillustre ma non ancora occhialuto giovinetto, interamente preso dal suo proposito, si sarebbe potuto dire, come di Cola di Rienzo, che « tutta die se speculava nelli intagli de marmo che iaccio intorno a Roma ». S'era armato per la bisogna d'una decrepita lente, sottratta ai venerandi « bernardoni » del nonno pressoché centenario, la quale gli serviva da telescopio per decifrare certe lapidi situate troppo in alto e perciò di malagevole lettura; i suoi amici, a causa di tale attività, l'avevano anzi soprannominato « l'Uomo di pietra ». Venne così man mano (sarebbe il caso di dire: pietra su pietra) prendendo forma e consistenza la raccolta, il cui incremento è proceduto parallelamente a tutta una vita. Per i tempi a noi più prossimi — poiché egli l'ha proseguita fino per lo meno al '33 — le lacune che vi si riscontrano sono ingenti; il periodo invece che va dalla storica Breccia al 1920 presenta (sempre, beninteso, nei limiti del possibile consentito in simili opere) una quasi totale compiutezza. E per l'appunto del materiale epigrafico di tale periodo, il quale abbraccia mezzo secolo di vita dell'Urbe e in un certo senso lo commenta, l'Istituto di Studi Romani ha assunto la pubblicazione; l'opera, dal titolo *Iscrizioni della città di Roma dal 1871 al 1920*, consta di tre grossi volumi, dei quali il primo è già stampato e gli altri lo saranno nel giro di pochi mesi.

C'è da stupire, a prima vista, dinnanzi a un numero tanto considerevole di epigrafi apposte in Roma in questi anni; ma la meraviglia cessa per poco che si consideri lo sviluppo vertiginoso derivato all'Urbe dalla sua nuova funzione di capitale. Nuovi edifici, nuove chiese, nuovi monumenti; istituti e scuole, ospedali, ricoveri, teatri, ritrovi d'ogni sorta; e tutti costituivano occasione di murare lapidi, a cura di autorità civili e religiose, di accademie, di corpi scientifici, di comitati appositi, di privati. Se n'ebbero d'ogni genere e dimensione, e del più diverso valore sotto l'aspetto artistico; lapidi perfette dal punto di vista dello stile epigrafico e altre insulse o spropositate; equanimi e serene, fegatose e settarie; in italiano e, anche più, in

latino, ma anche in francese, in inglese, in tedesco, in spagnolo, in greco, in armeno, in ebraico; quale città è come Roma un crocevia di popoli? Né mancarono le bilingui.

Qualche tentativo precedente non era mancato, e qui si vuol ricordare soprattutto il denso volume di Francesco Ferraironi, ma di ambito programmaticamente circoscritto; la raccolta di Huetter ha invece mirato a essere, come s'è detto, completa: quindi, l'iscrizione onoraria al pari della semplice notazione di un nome sotto a un busto, il motto o il verso augurale all'ingresso d'una villa e le scritte dei moltissimi interni di chiese, musei, istituti, le epigrafi esistenti e quelle scomparse.

Collegata alla silloge forcelliana da un legame cronologico, questa se ne discosta però quanto alla distribuzione della materia. Il Forcella, com'è noto, raggruppò le iscrizioni secondo gli edifici su, o dentro i quali si leggono e che ai suoi tempi erano quasi totalitariamente chiese; qui vediamo invece adottata la partizione per argomento, con più immediata utilità per lo studioso che cerca nel materiale epigrafico l'eco della vita, delle idee e del costume del tempo. Le parti principali, ognuna delle quali reca divisioni e suddivisioni numerosissime, sono le seguenti: *Religione - Storia - Scienze - Arti - Istruzione e cultura - Educazione fisica e sport - Ospedali - Ospizi, orfanotrofi e istituti di beneficenza - Topografia*. (Ecco, per dare un saggio della suddivisione delle sezioni, come è ripartita quest'ultima: *Costruzioni - Restauri e abbellimenti - Trovamenti archeologici e scavi; memorie topografiche e storiche - Traslazioni e riproduzioni - Acquedotti e fontane - Corso del Tevere, ponti e inondazioni - Altimetrie, aree pubbliche e private, patronati - Motti, versi e sentenze - Cimiteri pubblici - Varia*). Per ciascuna iscrizione s'indica il luogo dove si trova o si trovava in origine, seguito dal toponimo della via e, ove occorra, dal numero civico, la materia (targa in bronzo; dipinta sul muro; ecc.), l'artefice, se trattasi d'opera artistica, la grafia e altre particolarità del testo (forma, materia, eventualmente colore dei caratteri, ecc.). È dato altresì il nome di chi dettò l'epigrafe, oppure l'autore e il titolo dell'opera da cui venne tratto il motto, la sentenza o il brano riprodottovi, o il nome di chi pronunciò certe frasi storiche, e l'anno in cui l'iscrizione fu posta. È infine notato

se ad essa s'accompagnino simboli, fregi, stemmi e simili, scolpiti o graffiti. Quando è il caso, s'aggiunge il riferimento alla toponomastica urbana, che tanto spesso nell'intitolazioni di arterie stradali ha inteso ricordare vicende o personaggi illustri.

Tale l'impostazione, nei suoi criteri generali; ma si deve dir subito che ben altro il consultatore trova in questi volumi. Assai di frequente, infatti, lo si informa circa le persone o gli enti dai quali partì l'iniziativa dell'iscrizione, onoraria o no, sulle circostanze che ne accompagnarono l'apposizione: polemiche, incidenti, echi di vario genere, varianti che vi si dovettero apportare. Né si manca di mettere in evidenza gli eventuali errori dell'estensore come del lapicida.

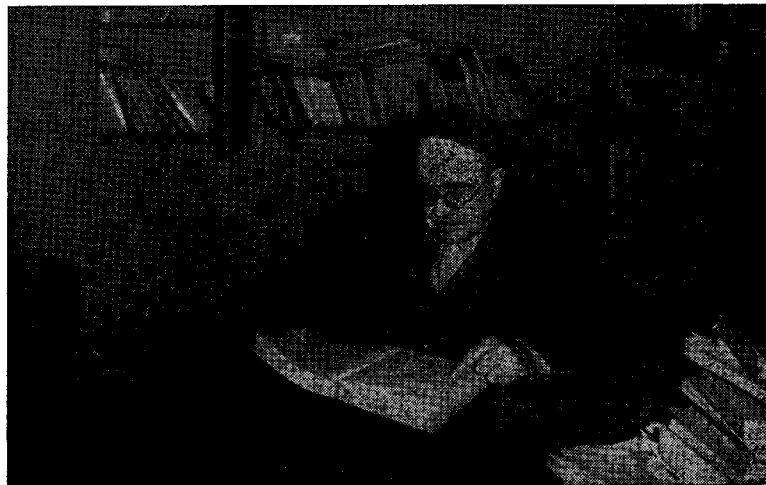
Si richiamano altre iscrizioni che in qualche modo hanno rapporto con quella trascritta; si riassumono notizie sulla persona o sull'avvenimento, se ciò risulta utile a dare maggior lume o a chiarire meglio il significato storico della memoria lapidaria. Così ci accade di conoscere i testi di molte iscrizioni dettate ma non apposte. Per amoroso scrupolo di completezza sono altresì trascritte, in carattere minore, iscrizioni che furono collocate dopo il 1920, termine « ad quem » della raccolta. Alla fine della quale ben sette indici facilitano ogni ricerca. Un'opera, dunque, che dà più di quanto il titolo prometta.

Un esempio, che trarremo, nella parte « Storia », dalla sezione dedicata al Risorgimento, la quale occupa oltre centosettanta pagine. Alla voce « Goffredo Mameli » abbiamo la lapide che fu apposta nel 1888 sulla facciata dell'ospedale della Trinità dei Pellegrini, e l'altra che, murata all'interno nel 1871, fu successivamente rimossa; echeggia, questa seconda, un'iscrizione dettata da Carlo Leoni per un monumento ai caduti del '49, la quale pure si riproduce. Segue il testo di quella che il Comitato per le celebrazioni centenarie della Repubblica romana avrebbe voluto apporre nella chiesa delle Stimmate, a ricordare che la salma del giovinetto eroe era stata colà custodita dal 1849 al 1870; si danno poi quella della tomba provvisoria al Verano (1872) e l'altre figuranti sul più degno monumento eretto in seguito, recante le famose parole di Mazzini. Successivamente si leggono le parole della madre del poeta poste come epigrafe sulla tomba nel grande Mausoleo-ossario

gianicolense inaugurato nel 1941 e tre delle iscrizioni con le quali Genova ha onorato il grande figlio: quella sulla casa natale, l'altra in piazzetta S. Genesio e quella nell'atrio dell'Università. Poi, i tre busti — al Gianicolo e in due istituti d'istruzione romani intitolati al poeta-soldato — col ricordo (a parte, come di consueto, uscendosi dai limiti cronologici della raccolta) d'un quarto busto, inaugurato nel cortile di Porta Pia nel 1958; e, infine, il richiamo alla toponomastica: la via G. Mameli nel rione di Trastevere.

Se cedessimo alla tentazione di citare, potremmo riferire notizie, aneddoti, curiosità a non finire; ma basti quanto abbiamo accennato per concludere con semplice obiettività che siamo di fronte a un apporto di notevole importanza per la storia della nostra Città. Alla quale l'autore ha voluto che l'opera restasse dedicata: « A Roma madre ». Tre parole in capo al primo volume, attraverso le quali ci è dato intuire una devozione filiale che è il segreto intimo, la fonte prima di tanto lungo paziente amoroso lavoro.

OTTORINO MORRA



Progresso!

In odio alla stilografica e suoi derivati più recenti, compresi quegli ordegni a secrezione semioleosa, che ti presentano certe pagine tutte a puntini saltellanti, io uso ancora (la penna d'oca? No, non arrivo a questo!) la sorpassata cannuccia col pennino di acciaio e un calamaio con buon inchiostro nero. Sarà misoneismo, ma io ho l'impressione che le idee, buone o cattive, trovino la strada per arrivare sul foglio bianco soltanto se offro loro questa via facile, e questo mezzo fluente... Fare calcoli? Non dico di combinarli ancora, puntando con lento moto, una ad una, le dita della mano destra sulla fronte, ma siamo lì.

Mi atterrirono anni fa le vittorie della meccanografia, ma questa, ancor giovane d'anni, è già relegata tra le antichità: pensa ora tu al mio smarrimento di fronte al «Centro elettronico» sorto d'incanto alle falde di Montemario! Visitato quel paese dei miracoli, che è luminoso come vi fosse caduto un atomo di sole, barcollavo ubbriaco: le macchine splendenti, solenni come statue in un museo, sebbene all'interno frementi di vita, mi avevano abbacinato.

Sogno? Portento sovrumano? Fantascienza?

Non sperare che io sappia spiegarti che cosa è il «Centro elettronico» del Banco di Roma, ma qualche cosa mi sforzerò di raccapezzare. Comincerò col dirti quello che non è.

Ho sentito ripetere da uno che sa sempre tutto (*vulgo*: «er sapone»): «Il Centro elettronico è un insieme di macchine che pensa e che ragiona e che per questo si chiama "cervello elettronico"». Questa è un'affermazione che non ha senso. Il complesso elettronico «te fa vede lo stravede», ma non pensa e non ragiona: è una sublimazione dell'ingegno e dell'abilità umana nell'applicazione della elettronica, ma in sé non ha lume di pensiero, perché questo è unicamente dell'uomo ed è un dono di Dio.



SEDE DEL CENTRO ELETTRONICO DEL BANCO DI ROMA



SALA DELL'ELABORATORE ELETTRONICO I. B. M.

La macchina è sempre macchina, solo la mente umana può fabbricare questi prodigiosi congegni che danno inimmaginabili aiuti per il progresso, che non commettono errori e, se li commettono, prontamente li correggono (impara!).

Ora ti dirò che questo Elaboratore elettronico IBM 705 è formato da 22 macchine coordinate in un complesso installato, con tutti i suoi servizi ausiliari, in un grande edificio appositamente costruito; queste macchine sono create dalla industria faticata dell'uomo e sono mosse da forze, esistenti in natura, da lui però assoggettate e imbrigliate per guidarle ai propri fini, armonicamente.

Col semplice premere di un pulsante, questi mirabili congegni sprigionano dal loro seno, in un batter d'occhio, calcoli matematici e algebrici astrusi, che una squadra di esperti specialisti rapidissimi impiegherebbe una settimana ad eseguire, sbrigliano con fulminea rapidità compiti molto complessi.

L'Istituto romano, che in tempi ormai lontani fu pioniere dell'attività bancaria italiana in Francia e in Egitto, oggi si è assicurato un primato, nel mondo, immettendo largamente l'automazione in un'azienda di credito.

Giornali e Riviste italiane ed estere hanno salutato con un coro di elogi l'iniziativa del nostro vecchio istituto bancario, delegazioni di banche e di grandi aziende statali e private vengono di continuo da ogni parte d'Europa a visitare questa *encantadora* meraviglia, per adottarne delle simili nel proprio paese.

L'Elaboratore IBM 705, in un minuto primo, sa leggervi 900.000 numeri, calcolare 500.000 operazioni algebriche e fare 1.764.000 analisi per prendere altrettante *decisioni logiche* (gergo dell'elettronica).

A tutto questo si aggiunga che non è lontana la creazione di un assegno circolare scritto con inchiostro magnetico, leggibile direttamente dalle macchine elettroniche, un assegno « standard », che — con apposito accordo tra i paesi del « Mercato Comune » — potrebbe risolvere in modo razionale il problema dello scambio degli assegni alle Stanze di compensazione.

La statistica è il talismano delle aziende grandi e piccole; rappresenta le antenne, il radar, i raggi Röntgen dei dirigenti: le sue

indagini in estensione e in profondità forniscono dati preziosi per l'esame di problemi mondiali e nazionali, ma offrono anche il mezzo più sicuro per controllare il polso di qualsiasi azienda e avvertirne il progresso, la stasi o il declino. Quale preparatore più generoso di indici infallibili, matematicamente sicuri, di quelli dell'automazione, con la sua congerie di rote e rotelline, leve, luci colorate, ingranaggi microscopici, meccanismi lillipuziani precisi fino all'infinitesimo?

Croce e delizia della banca: il segreto bancario; gli interessi dei clienti passano sotto gli occhi di decine di persone e una indiscrezione è sempre da temere: l'IBM 705 ti garantisce il mistero più assoluto: esso non parla: lavora serbandolo il mutismo più assoluto e sottraendo i risultati dei suoi calcoli ad ogni sguardo profano.

I vari elementi che compongono la posizione del cliente verso la banca e viceversa, affluiscono da vari uffici della vastissima rete di tutte le filiali dell'Istituto, all'Elaboratore elettronico centrale, il quale li ordina e li coordina, li seleziona, li classifica, li dispone, secondo schemi fissati per le esigenze economico-amministrative dei vari rapporti appunto esistenti tra l'azienda e il cliente, e a questo comunica in busta suggellata, quanto occorre, nella lingua da lui preferita.

L'Elaboratore IBM 705, infatti, quando ha compiuto l'opera sua contabile, in base al numero delle partite riunite per correntista, stabilisce di quanti fogli si comporrà l'estrattoconto, calcola il peso del plico da spedirsi, lo chiude nella busta con l'indirizzo del cliente, questa affranca secondo la tariffa postale in vigore, e la lega in pacchi secondo le diverse destinazioni, e secondo i treni, indicandovi l'ora della partenza. All'uomo non resta che far scivolare il carico dei pacchi in un furgone, che li porta alla stazione di volata.

Tutto questo con vertiginosa rapidità.

Le persone veramente serie sono, di solito, sempre di buon umore, così l'IBM 705, stuzzicato, si sbizzarrisce allegramente. Senti questa, caro lettore.

Un mio amico, il giorno 11 marzo 1959, disse, avanti l'IBM 705, di essere nato il 12 marzo 1912: immantinentemente, su un leggio rotante, si vide spifferare che a quel momento aveva 46 anni, 11 mesi e 27 giorni, che era nato di martedì, che aveva festeggiato il suo gene-

tiaco di domenica negli anni 1916, 1922 e 1933..., di lunedì negli anni 1917, 1923 e 1928..., di martedì negli anni 1918, 1929 e 1935, e così per tutti i giorni della settimana; e vide anche, il mio amico, che avendo vissuto secondo la media, aveva ripartito il suo tempo in questo modo:

16 anni, 5 mesi e 28 giorni a fare la ninna;

4 anni, 3 mesi e 29 giorni a manducare;

13 anni, 11 mesi e 28 giorni a studiare ed a lavorare

e infine 12 anni, 1 mese e 28 giorni a divertirsi.

Il mio amico, spaventato, si precipitò a dire, «Basta, basta...». Dove avrebbe potuto parare questa macchina ficcanaso? Qualche peccatuccio lo ha certo anche lui e non si sa mai... *In machina veritas.*

Un altro amico volle cimentare l'IBM 705 dicendogli di essere nato nel 1630, la risposta immediata, fu: «Lei signore oggi ha 328 anni, 11 mesi, 13 giorni. Mi permetta, Signore, di dubitarne».

La macchina non andò oltre, ma, ambiziosa, in 17 microsecondi (il microsecondo è il milionesimo di secondo) moltiplicò 64.684.327.591 per 84.365.239.428 e, là per là, spiatellò il prodotto: 5.457.108.784.453.901.457.948; poi in un attimo moltiplicò 7×7 duemila volte: se tu potessi avere la velocità di questo terribile ordegno faresti il giro del mondo in meno di 19 minuti. Pensa a quando leggevamo sbalorditi che il Capitano Fogg, uno degli eroi della nostra giovinezza, l'aveva compiuto in 80 giorni!

Il «Centro elettronico», che è onore di Roma e merita d'essere annoverato tra i «fasti» del 1958, è stato inaugurato solennemente il 26 novembre scorso, con la benedizione del Cardinale Di Jorio.

Però, *ruit hora*, il Banco di Roma si dispone a sostituire, fra non molto, l'IBM 705 con l'IBM 707, che aggiungerà meraviglie a meraviglie.

SCELEDRO

Pascarella in famiglia

Pasca pittore, *Pasca* poeta, *Pasca* dicitore, *Pasca* alpinista, *Pasca* giramondo...

Fra tante rievocazioni che, in occasione del centenario della nascita, sono state fatte della vita e della singolare personalità di Cesare Pascarella, non sarà fuori luogo un ricordo di quella che, in lontani tempi, fu la sua vita familiare.

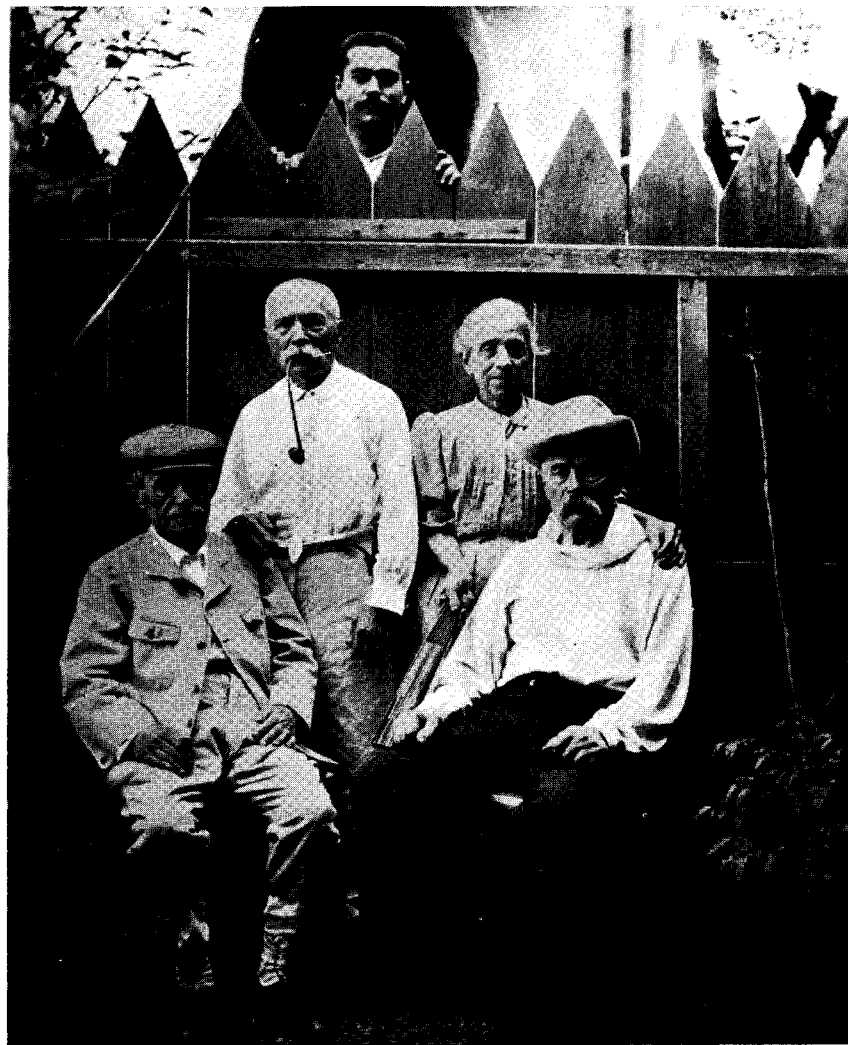
Me ne offre il destro un gruppo di lettere da lui scritte al padre nell'estate del 1905.

Bisogna in proposito sapere che tutti gli anni il padre del poeta — Pasquale — tornava nella natia Fontana Liri per trascorrervi i mesi estivi. Lassù egli ritrovava il fratello Antonio il quale, dopo aver lungamente vissuto a Roma ed avervi fatto fortuna come maestro di ballo, s'era ritirato nel natò borgo per trascorrervi in pace gli ultimi anni di vita.

Lasciati i valzer e le mazurke, le polke e le quadriglie, il *sor Antonio*, uomo dinamico malgrado l'età — era nato nel 1826 —, s'era creato, come diremmo oggi, il suo *hobby*: la frutticoltura e l'enologia. Innestava le piante, forzava le maturazioni, *tagliava* i vini, li travasava, li imbottigliava e poi, si capisce, all'occorrenza, anche li... sbottigliava.

Pascarella, in genere, si recava a Fontana Liri per la festa della Madonna di Loreto — festa della quale, sia detto tra parentesi, ci ha lasciato una ignorata descrizione, di cui parlerò altrove — e vi si tratteneva qualche giorno; poi ritornava a fine stagione per riprendere con sé il padre e riaccompagnarlo a Roma.

Nel frattempo, scrivendo al caro vecchietto, lo teneva informato, per quel che potesse interessarlo, della propria vita e delle faccende domestiche; chiedeva notizie di quel che si faceva a Fontana, e non mancava quasi mai di condire le missive con qualche motto di spirito o con qualche facezia, atta a tener di buon umore il *sor Pasquale*.



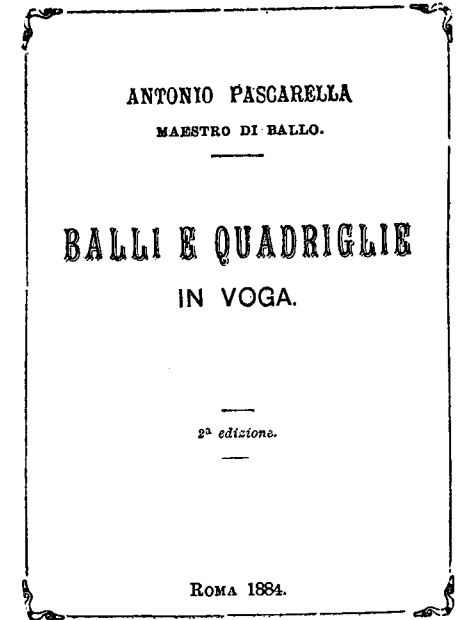
Fontana Liri, estate 1905: in primo piano, seduti, Pasquale e Antonio Pascarella.
Dietro la stecconata: Nicola Parravano, futuro Accademico d'Italia.

Specialmente le attività *rurali* del *sor Antonio* erano prese di mira dal *Pasca* il quale, a quanto pare, non nutriva troppa fiducia nelle virtù di frutticoltore e di enologo dello zio.

Di tutto questo, le lettere dell'estate 1905 ci danno un grazioso ed interessante esempio, mostrando un Pascarella bonario, familiare, che, pronto ad appagare i desideri dei due vecchietti, s'interessa delle piccole faccende d'ogni giorno. E siamo alla vigilia, si può dire, della *prima* di *Storia nostra* (13 dicembre 1905, al *Valle* di Roma).

Nella prima lettera, che è del 17 luglio, Pascarella, dopo essersi detto lietissimo di aver appreso il felice viaggio compiuto dal genitore — accompagnato, quell'anno, a Fontana da mio padre —, soggiunge: « *Chi ben comincia è alla metà dell'opera, dice il proverbio e però abbiamo tutti la certezza che tra non molto coteste aure balsamiche nonché le sette qualità di vino della cantina sperimentale del sor Antonio ti ridoneranno completamente la salute...* ». Nella seconda, scritta il 26 luglio, il poeta annuncia che arriverà a Fontana il 28, cioè il venerdì precedente la festa della Madonna che ivi si celebra l'ultima domenica di luglio. Dalla terza, datata 4 agosto, si apprende che Pascarella, tornato a Roma, ha trovato « *un caldo da schiattare* », e che lo zio lo ha incaricato di acquistargli un letto.

In quella successiva, del 13 agosto, *Pasca* fornisce ampie informazioni sulle caratteristiche e sul prezzo del letto che egli consiglia allo zio e dà notizia al padre di aver regolato i conti con la domestica, di aver pagato le tasse e di aver anche versato due rate per l'acqua di Trevi. Insomma, stia pur tranquillo il *sor Pasquale*, che le cose marciano a dovere.



V'è poi la seguente lettera scritta da Albano, che è tutto uno sprizzar di buon umore e di frizzi ai danni del *sor Antonio*:

Caro Papà,

Ricevetti con molto piacere la tua ultima lettera e fui lietissimo di sapere che stai bene e che ti diverti.

Io son qui dalla Venosa. Ci venni ieri e, per non oppormi al desiderio della Principessa, la quale mi incarica di salutarti, ci rimarrò fino a giovedì venturo.

Prima di lasciar Roma diedi tutte le disposizioni necessarie per l'acquisto e la spedizione del letto. Avvisa dunque il sor Antonio che lo riceverà in breve e che io sono felicissimo di venirlo ad inaugurare. Anzi, digli che, se, per la cerimonia dell'inaugurazione, volesse farmici trovare qualche cosa dentro io sarei anche più felicissimo. Resta inteso che per la scelta del giorno della inaugurazione suddetta io gli lascio piena ed incondizionata libertà d'azione.

Quando egli mi dirà di venire verrò. Per intanto vivo con la speranza che per la maturazione dei fichi Trojani non ricorrerà a quei non mai abbastanza lodati pasticci ai quali l'ho visto ricorrere per la maturazione del vino, il quale, come tutti sanno, era di una sola qualità e lui a furia di intrugli, di travasamenti, di mescolanze e sciacquamenti di bottiglie lo fece diventare di sette!!

Lucia, Nina, Lisa, Ignazio e gli amici ti salutano ed io pregandoti di abbracciarmi Zio Peppino ed il sor Antonio e di ricordarmi agli amici Ti mando un lungo bacio e mi dico il tuo

Cesare.

L'argomento « letto » ricompare nella lettera successiva, del 27 agosto, dalla quale si apprende che il *Pasca*, dopo aver tutto combinato con una nota ditta della Capitale, ha dovuto, invece, rivolgersi altrove, non essendo stato il negoziante di parola. Poco male, perché in tal modo, tutto sommato, il *sor Antonio* potrà realizzare un'economia di ben... tre lire. Ed il poeta soggiunge:

« Come rimanemmo d'intesa io non verrò che quando il sor Antonio avrà fatto maturare i fichi, però sarà bene che io sia avvertito

quattro o cinque giorni prima della maturazione. Va bene? Una volta a far maturare i fichi ci pensava il padreterno, ora dunque ci penserà il sor Antonio! Vedremo se saprà fare le cose meglio del Principale... ma ho una gran paura... Basta, speriamo bene ».

Lo zio Antonio torna ancora ad essere oggetto della scanzonata premura dell'irriverente nipote in una successiva lettera dell'11 settembre, nella quale Pascarella, preannunciando la sua prossima venuta a Fontana Liri, scrive al padre:

« Avvisa il sor Antonio che l'istrumento, le posate di bosso e lo spicciatore verranno con me, e presentagli i miei omaggi per la sua nomina a presidente della Congregazione di Carità. Anzi, avvisalo che quando verrò gli porterò un ragazzino che ha molto bisogno di essere aiutato. È guercio, poveretto!, e siccome ancora non ha messo i denti, fagli conoscere che per sostenerlo ci vorrà roba tenera!, per cui digli che tenga d'occhio LI FICHI TROJANI e l'uva e tutti gli altri frutti del cielo e della terra perché siano pronti al suo arrivo ».

V'è infine un'ultima lettera, in data 6 novembre, indirizzata allo stesso zio — chiamato scherzosamente *Pascià* — nella quale Pascarella lo informa della buona salute del padre, tornato con lui a Roma, e gli dà notizia di avergli inviato, per pacco postale, cinque barattoli di marmellata.

« Io non dubito — scrive il nipote, scherzando ancora con lo zio — che la svinatura sia riuscita ottimamente e secondo tutte le regole della scienza e dell'arte, e pregusto già fin da adesso gli effetti che se Dio vuole ne sentiremo nella ventura estate!... ».

Ma l'estate successiva doveva essere, purtroppo, infausta per il povero *sor Antonio*. Il 5 settembre, proprio quando s'accingeva a sfoggiare, ancora una volta, la sua perizia enologica, rese improvvisamente l'anima al Creatore. Lo trovarono morto nel suo letto dove, dopo aver desinato, s'era disteso per riposare.

CESARE PASCARELLA jr.

Una lapide all'Aracoeli per Pietro della Valle!

Se è vero che «perseverare diabolicum», Pietro della Valle il Pellegrino deve averci senz'altro contro un diavoleto tenace e maligno; più che tenace e più che maligno, anzi. Non si spiegherebbe altrimenti l'ostinazione con cui si lasciano senza un monumento sepolcrale, che dico, senza una lapide, senza un qualsiasi segno esterno, le sue spoglie mortali, che pur sono quelle di un patrizio romano del '600 che, non solo fu tra le figure più singolari e famose della sua epoca, ma tuttora è degno d'essere annoverato tra gli italiani illustri d'ogni tempo.

Lasciamo stare tutto ciò che riguarda la sua vita così ricca di avventurose vicende, lui che fu musico, artista, letterato, storico, archeologo, dotto in tanti campi dello scibile, ma che fu anche uomo estroso, romantico, cosmopolita *ante licteram*; e viaggiatore instancabile e metodico in paesi lontani e, ai suoi tempi, favolosi; e osservatore acutissimo, dalla sensibilità tipicamente moderna. Tutto si può dimenticare di lui, ma non che fu lui a far conoscere all'Europa la realtà vera di quell'Abbas I il Grande, che ben può dirsi, per valore civile, politico e militare, il fondatore e il più alto esponente del moderno impero di Persia. E non si dovrebbe ignorare che il monumento più significativo e imperituro che l'Occidente abbia elevato alla memoria di un sovrano orientale è appunto nelle testimonianze di Pietro il Pellegrino sul proprio viaggio in Persia.

Eppure, tutto questo è come se nessuno lo ricordasse: *come se*, dico, perché in realtà non c'è enciclopedia popolare, non lavoruccio sul Seicento romano o sulla storia delle esplorazioni geografiche o sui rapporti della Persia e dell'Oriente in genere con l'Europa, che non parli del Nostro. E allora, perché questo ostinato silenzio sul suo nome nella chiesa dell'Aracoeli, la cui gentilizia cappella di S. Paolo, appartenente da tempi remoti alla sua famiglia, custodisce il suo

riposo eterno sin dall'aprile 1652? Perché non una parola lo ricordi lì, accanto alla sua diletta Sitti Maani Gioerida, la bella, dolce, sventurata sposa assira, sul cui straordinario romanzo d'amore pianse tutta Europa?

Già più di due secoli fa padre Casimiro da Roma, illustrando le «memorie storiche» dell'Aracoeli e ricordando che ivi fu sepolto il Della Valle, ebbe a dolersi che «in vano qui corrono tutto giorno gli ultramontani ed altri forestieri per osservarne il deposito e per leggerne l'epitaffio»; ma avvertì che «in breve sarà scolpito in marmo il suo elogio, composto già da mons. Filippo Maria Monti e poi collocato in qualche parte della stessa cappella». Inutile attesa, perché centotrent'anni più tardi l'illustre storico ed erudito romano Ignazio Ciampi, ricostruendo per primo, con spirito moderno, la vita e la figura del famoso viaggiatore seicentesco, dovette amaramente constatare che egli «non ebbe da' suoi posteri né tomba, né iscrizione che lo rammemorasse». E noi, a distanza di altri ottant'anni, nonostante che molti altri, sulle tracce del Ciampi, abbiano fatto la stessa deplorazione, siamo qui ancora ad insistere che qualcosa si faccia per ovviare una buona volta a tanta dimenticanza che, alla fin fine, suona offesa ad un uomo che ha onorato ed onora il nome di Roma e, con quello di Roma, l'Italia.

In realtà non è la prima volta che, nel mio piccolo, alzo la voce a questo proposito. È proprio il caso di dire, *clamans in deserto...* Eppure mi sembrava che le occasioni e le circostanze per questo doveroso richiamo fossero più che propizie. La prima volta è stata dieci anni fa, quando Roma — che pur non aveva ancora rimarginate tutte le dolorose ferite della guerra e della occupazione straniera — accolse, nell'agosto del 1948, con tutta la dignità del suo prestigio multimillenario, S. M. Imperiale Mohamed Reza Pahlevi, scia dell'Iran, in visita ufficiale alla Repubblica italiana. Non aveva trent'anni, allora, il figlio di quel Reza Khan che, con il suo coraggio indomito e la sua audacia rinnovatrice, aveva non solo dato una nuova dinastia all'antichissimo regno persiano, ma aveva anche dato, con il risorto nome di Iran, un volto e una vita nuova, moderna, ad una terra a cui la tradizione e la posizione geografica e le grandi ricchezze del

sottosuolo assegnavano una funzione tutt'altro che secondaria nella geografia politica ed economica dei nostri giorni.

Ebbene — io mi chiesi allora, su giornali e riviste — perché il successore di Abbas il Grande sul trono di Persia non rendeva omaggio alla memoria del Pellegrino, facendo collocare lui una lapide all'Aracoeli, degna di tanto illustre viaggiatore? Nessuno accolse la mia proposta e i cronisti, anzi, riferirono che al pranzo ufficiale che fu dato in onore dell'illustre ospite al Quirinale, il Presidente Einaudi, che pur avrebbe dovuto imperniare il suo brindisi sui precedenti dei rapporti italo-iraniani, dovette accontentarsi di pochi cenni genericissimi, perché gli uffici, dopo affannose ricerche, avevano concluso che nulla c'era in merito degno di essere ricordato! Pietro della Valle continuò così a dormire anonimo e obliato nella buia e fredda cripta della vetusta chiesa romana. Tornai alla carica in un'altra occasione che si presentava ancor più propizia. Il terzo centenario della morte del Nostro, avvenuta nel 1656. Niente! Il 1956 è passato in perfetto silenzio per Pietro della Valle, di cui nessuna delle tante istituzioni culturali che pullulano a Roma, e nello stesso campo romanistico o in quello dei rapporti con l'Oriente, ha ritenuto di ricordarsi in modo concreto.

Terza occasione perduta — e questa volta la cosa è proprio inspiegabile — è stata quella della seconda visita dello Sciahinscià Mohamed Reza Pahlevi a Roma dal 27 novembre al 1° dicembre del 1958: una visita fatta in tono ben più alto della precedente, anche per le mutate condizioni politiche ed economiche dell'Italia sulla scena internazionale. Le visite dell'illustre ospite sono state più numerose; le cerimonie maggiori e più qualificate. A Valle Giulia è stato inaugurato, il 29 novembre, un monumento al grande poeta persiano Firdusi, dono graditissimo della città di Teheran a Roma. Credevo proprio che questa sarebbe stata la volta buona per Pietro della Valle: pensavo addirittura che l'Imperatore dell'Iran non avrebbe disdegnato salire i centoventiquattro gradini della ripida scalinata di S. Maria in Aracoeli per visitare un Tempio che custodisce memorie tra le più venerande di Roma, ma anche per rendere omaggio allo scrittore occidentale che più ha esaltato la civiltà e la potenza della Persia moderna. Ho fatto sapere a chi di dovere che era il momento più

adatto per inserire nel programma delle manifestazioni italo-iraniane la posa di una lapide a Pietro della Valle. Niente. Niente nel modo più assoluto.

Ormai non si tratta più di dimenticanza più o meno deplorabile. Sembra un partito preso, che suona non solo ingratitudine, ma offesa alla memoria del Nostro. Ma io non intendo disarmare. La famosa *gutta* dovrà pur bene incidere il nome di Pietro della Valle all'Aracoeli! Ed io mi appello ai termini di quell'accordo culturale italo-iraniano che è stato firmato lo stesso giorno 29 novembre a Palazzo Chigi dal Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, on. Fanfani, per l'Italia e dal Ministro degli Esteri Ali Asghar Hekmat, per l'Iran. Nel quadro di quest'accordo, l'Ambasciata persiana a Roma, il Comune di Roma, l'Istituto di Studi Romani, la Società Romana di Storia Patria, l'Associazione tra i romani, l'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente, la Società Geografica Italiana dovranno interessarsi della cosa. E sta a loro promuovere coordinatamente un'azione che risponda all'invocazione che lo stesso Pietro il Pellegrino da Ispahan dicesse al fedele dotto amico Mario Schipani: «Non siano almen defraudate le mie ceneri di quella poca fama che forse avran meritate le mie non poche fatiche». La raccomandazione si riferiva alla pubblicazione del suo Itinerario nell'eventualità che egli non fosse potuto tornare vivo a Roma. Ma quelle accorate parole, riconosciamolo, suonano a noi come un muto rimprovero!

RENATO LEFEVRE



Stagioni a Roma

AL PINCIO

*È l'ora dell'addio del sole, bella
sui tetti.
L'ora che i pargoletti in carrozzella
lasciano i giardinetti.
Sui grandi pini e le casine rosa
una sottile angoscia, un freddo fiato
si posa.*

Gennaio 1956

A PONTE SANT'ANGELO

*D'aprile, nelle sere ancora fresche,
l'aria dei Borghi sa di caprifoglio.
Agli angeli di pietra, salmodianti
sulle spallette, guardan le fantesche
sentimentali e i pellegrini stanchi.
Scorre il Tevere, verde come un olio;
palpita sulle cupole, tra i bianchi
cirri migranti, una corona d'ali
rosa e viola: e raddolcisce i mali
di tutti quanti.*

Aprile 1955

SULL'AVENTINO

*Basta un fiore, a colmare una giornata.
La muraglia a strapiombo del giardino
dietro il convento di Santa Sabina
pare, con le sue gialle margherite,
l'erma parete d'un tempio sognato.
Questo colore, sul vetusto lutto
e sul recente, esalta
più di un nepente. Fantasia ritrova
tra le mortelle della vita, lente,
la grazia di un'aiuola sterminata.*

Agosto 1944

A VIA MARGUTTA

*Staffetta dell'autunno, l'olivaro
lancia il suo grido al canto della strada.
Vivere, a poco a poco, ridiventa
pericoloso e avaro.
Non buttare qua e là lungo il selciato
i noccioli spolpati. Mentre passa
una modella, o giù da un uscio scende
la monachina, bada che, guardandole,
tu non scivoli e cada.*

Settembre 1954

ADRIANO GRANDE

Vigili, memori e burloni i "vendicatori,, del Nolano

Il mio primo ricordo di romanista cinquenne risale al principio del 1889.

Mi rivedo sgambettare per Campo de' Fiori, già sacro ai roghi e al supplizio della corda. La piazza mezzo agreste, livellata alla diavola, s'inarca a schiena d'asino nel centro. In attesa del monumento, che verrà in giugno, la Terrina di Iacopo Della Porta continua « ad interim » nelle sue funzioni, ammonendo « Ama Dio e non fallire, fa del bene e lassa dire ». Una stentorea caterva di strilloni esorta i passanti ad acquistar « la Vita de Ggiordano Bbruno »: cioè quella periniana dello Stiavelli. E odo mio padre che, arciseccato dalla petulanza d'una tra queste mosche cavalline, l'invita sullo stesso tono — con tre parole extra-parlamentari — a nettarvisi la regione glùtea.

Una Roma poco « per bene », d'accordo: sboccata più assai che cerimoniosa, pronta alla parola grossa come all'azione più grossa ancora. Città fitta di barbe prolisse sotto facce feroci, di cappelloni e corvattoni l'un contro l'altro inalberati, Unilaterale o reciproca, l'intolleranza favorisce scontri rissosi, alterchi verbali e manuali. Contumelie schiaffoni legnate all'ordine del giorno non che dell'ore notturne e antelucane. Conseguenze probabili: gita in questura e poi traduzione alle Carceri Nuove; oppure ricovero, temporaneo, alla Consolazione e quindi sosta, stabile, al Verano. Eppure, a pensarci su, quei tempi arroventati, in cui si parlava fuori dei denti e si scambiavano impropri per il muso, eran forse preferibili ad altri fondati sopra l'ibrido compromesso, il conformismo ipocrita, l'irre orre « a Dio spiacente ed ai nemici sui ».

Lo sparuto Circolo anticlericale istituito nel 1881 da Adriano Lemmi, granmaestro della Massoneria italiana di rito scozzese antico ed accettato, crebbe e formò il bozzolo dalla cui crisalide sbucò aggres-

sivamente undici anni appresso l'Associazione nazionale del libero pensiero Giordano Bruno. Strana farfalla che possedeva tutti gli attributi della vespa e s'accampò subito « vigile e memore di fronte al Vaticano », in una modesta casetta della via di Porta Angelica 25, rimpetto alla caserma della Gendarmeria pontificia.

Da quella bicocca che nulla aveva del fortilizio, e in fronte alla quale vennero in seguito posti i medaglioni bronzei di Bruno e di Ferrer, l'Associazione condusse contro l'abborrito avversario la sua guerra, fredda o calda secondo i casi, ma implacabile. Azione di disturbo ininterrotta, lotta senza quartiere né esclusione di colpi, commentata dalla polemica quotidiana con Egilberto Martire. Un duello, insomma, sino all'ultimo sangue, che doveva durare perlomeno sino al giorno fatidico divinato da Enotrio Romano: allorquando « la tiberina - vergin di nere chiome » avrebbe additato al turista i resti fumanti dell'« orrenda mole », spiegandogli con cortese laconicità: « Son le rovine - di un'onta senza nome ». Non sempre però i poeti, sia pure della statura di Carducci, azzeccano l'esito delle battaglie.

La G. B. si dette dunque un gran da fare in ogni campo, non escluso quello epigrafico. Non è un mistero che sin dagli albori di Roma capitale le memorie lapidarie di questa si colorano di tinte anticlericologiche e antitemporalistiche. Vi si prendono a partito papi e « sacerdoti di pace » i quali « dannavano a morte o a duri ceppi » e s'accenna al loro « oscuro potere ». Notevole attività spiegavano in tale settore la Società Centrale Operaia Romana e, dopo di essa, l'Associazione democratica Giuditta Tavani Arquati. Quest'ultima — ch'ebbe sempre un fatto personale con la Madonna « de nojantri » di Trastevere, chiamandola « la pupazza », minacciando « de buttalla a fiume » e ostacolandone la « pricissione » — poté inaugurare nel 1909 in piazza del Popolo l'iscrizione dovuta alla precipua iniziativa di Costanzo Premuti e dettata da Salvatore Barzilai in onore dei carbonari Targhini e Montanari, ivi giustiziati nel 1825. Ma dopo le parole « la condanna ordinata [la prima stesura diceva "voluta"] senza prova e senza difesa » seguivano le altre « da papa Annibale della Genga » che la questura fece sopprimere.

Un motivo obbligato ricorreva assai spesso. Come nel solenne latino dell'Angelini o del Tongiorgi, gli epigrafisti più accreditati dell'altra sponda, i patrioti erano chiamati « perduelles » e le truppe piemontesi « itali praedones », così nelle lapidi laiche della terza Roma i cosiddetti « crociati di S. Pietro » venivano tacciati di mercenarismo. Lo dica questo sobrio florilegio: « mercenari pontifici » (ponte Salario); « mercenari stranieri » (Verano, monumento agli zuavi); « prezolati stranieri » e « vili e feroci mercenari » (casa Ajani). E spettano al divo Baccelli, nell'iscrizione bilingue sul vecchio ossario gianicolense, queste classiche locuzioni: « in alienigenas mercenariorum civilem pontificis principatum tuentium copias », « contro le milizie straniere di mercenari propugnatori del pontificio principato civile ».

Oggi invece, con animo maggiormente sereno, si tributa « a tutti quei volontari provenienti da ogni parte del mondo, che in difesa del potere temporale sacrificarono generosamente la vita, da Castelfidardo alle mura di Porta Pia, quell'omaggio doveroso che in ogni tempo non è mai mancato al vinto caduto con le armi in pugno. Non mercenari, come si volle un tempo definirli, ma volontari per la difesa di un regime politico allora contrastante con le aspirazioni nazionali, volontari che abbandonarono gli agi di una vita lussuosa per quella del combattente, volontari che sapevano morire sfidando il nemico dall'alto delle mura ruinate dai cannoni dell'Italia risorta, cantando le canzoni nostalgiche della loro terra ».

Queste leali e nobili parole, consegnate alla storia nel monumentale volume *Ai Caduti per Roma* (1941) tornano ad onore del mio buon amico Antonio Reggiani. Nientaffatto « prete » o « clericale », ché anzi resse fervidamente il timone della « vigile e memore », sedendo nel triumvirato dei suoi « consoli ». In compagnia di Gustavo Brancaleoni e del colonnello Pompeo Moderni: autore, quest'ultimo, di apocalittici romanzi aventi a sfondo un futuro assedio di Roma e conclusi invariabilmente nella visione d'un immane falò che arde San Pietro e il Vaticano, incendiati a furor di popolo...

La G. B., dicevamo, volle emulare i sodalizi accennati di sopra apponendo lapidi, ma fu piuttosto sfortunata.

Il 20 settembre 1911 inaugurava nell'interno della propria sede l'iscrizione che segue, in cui peraltro si affibbia l'epiteto di mercenari papalini nientemeno che ai soldati della Repubblica francese:

Sugli spalti gianicolensi / nella primavera del 1849 /
gli studenti del battaglione della Speranza / contro le
milizie mercenarie del papa-re / consacrarono nel san-
gue / il diritto d'Italia alla sua Roma. / Il 20 settem-
bre 1911 / di fronte al Vaticano / Bastiglia inespugnata
della reazione / gli studenti anticlericali di Roma / nel
ricordo di quei prodi / ritemprano il pensiero e l'azione /
a lotte future.

Contemporaneamente si doveva scoprire in piazza Scossacavalli quest'altra, dettata da Giuseppe Leti:

Da questa piazza / mossero giubilanti / pellegrini
della civiltà e della patria / nel dì 2 ottobre 1870 / verso
il colle capitolino / i cittadini di Borgo / assertori e
latori del plebiscito unanime di annessione all'Italia /
con Roma capitale / da diplomazie e da governi inter-
detto / da essi fortemente affermato. / I borghigiani / a
memoria dei padri non vili / nel 20 settembre 1911 /
auspice l'associazione Giordano Bruno.

Se non che i promotori della lapide, ben sapendo come la pensarono i proprietari di quegli stabili, ritennero impossibile il murarvela. Ripiegarono perciò strategicamente su piazza Rusticucci (di dove nessun corteo s'era mosso ed era maggiormente prossima al Vaticano). Anche qui, appena dai giornali se ne apprese il testo, sorsero vivaci proteste da parte di organizzazioni cattoliche. L'autorità di P. S. escogitò, per quieto vivere, l'idea luminosa di far seguire a « governi » la parola « stranieri ». Gli interessati si ricusarono di farlo, e dopo qualche sfogo oratorio a Montecitorio e in Campidoglio anche quest'iniziativa si dissolse nel nulla.

A distanza di qualche giorno da tale divieto, volle almeno cavarsi lo sfizio d'apporre sulla facciata della sede una targa marmorea così concepita:

A Nino Bixio / i veri italiani del 20 settembre /
ricordando i suoi tiri / contro l'idra papale.

Mentre però gli operai preparavano il muro a riceverla, ecco i «quisturini» a farlo rimettere nello stato pristino: non era stato chiesto l'inderogabile permesso.

Una tuttavia riuscì a vararne, su palazzo Serristori. Il testo, di Barzilai, diceva:

Per i popolani di Borgo / che nel 1867 / da caserma
Serristori a villa Cecchini / cospirando insorgendo immo-
landosi / consacrarono il destino di Roma / nel cinquan-
tenario irradiato / da tanta novella gloria di eroismo e
di sacrificio / l'Associazione Giordano Bruno di Borgo /
questo ricordo pose / 24 ottobre 1918.

Rimossa, dopo i Patti Lateranensi, pel cambiamento di destinazione dell'edificio, restaurato dal Giovannoni, la richiese il senatore Serristori, il quale la collocò nell'ingresso della palazzina di sua proprietà al corso d'Italia 55B.

Scomparve pure, quando la strada recante il toponimo «salita di Villa Cecchini» venne soppressa perché incorporata nei nuovi edifici della Casa generalizia della Compagnia di Gesù, la lapide che nominando sei «figli del popolo» (e omettendo il settimo, Raffaele Vitali), continuava così:

qui crudelmente assaliti ed uccisi / dai mercenari
della teocratica tirannia / il 25 [sic: 30] ottobre 1867 /
la Società Centrale Operaia Romana / pose questa pietra /
a memoria dei tempi / a pietà delle vittime / ad esecra-
zione degli uccisori / 4 febbraio 1877.

Il Plebiscito venne infine ricordato (1920) in piazza Pia con una piccola targa in bronzo dello scultore Roscitano, fiancheggiata da fasci repubblicani e sovrastata dall'aquila romana entro una corona d'alloro

col motto della Giovine Italia «Ora e sempre». Vi si leggeva, in lettere dorate:

Plebiscito della Città Leonina / 2 ottobre 1870 /
Voti favorevoli 1566 / contrari nessuno.

Anch'essa sparì nella demolizione della Spina (1937). Per la medesima ragione emigrò da Borgo Vecchio la grande tavola in marmo e bronzo su cui «il popolo di Borgo» aveva inciso (1923) i nomi dei suoi caduti nella guerra del 1915-18, e che mai nessuno, purtroppo, s'è poi curato di ricercare.

Allorquando non si dedicava a tali fatiche letterarie, la G. B. si divertiva ad architettare burle e beffe atroci contro l'avversario: alcuni di questi colpi di spillo sono registrati nelle memorie dei vari commissari di P. S. di Borgo (Manfroni, Bondi, Bertini) per i quali, viventi tra l'incudine e il martello, la dinamicissima Associazione rappresentava un incubo permanente. Ne riferisco due, tratti dal volume del terzo funzionario.

Il primo appartiene al genere umoristico.

La farmacia vaticana, allora sulla via pubblica, era aperta a tutti. Entra un bruniano, acquista un purgante e paga in tanti bajocchi del papa che naturalmente, come gli fa osservare il direttore fra Prosdocimo, non hanno corso legale. — Come? Appartengono al tuo padrone! Devi prenderli... — E lì una chiassata senza fine. Ma il fatebenefratello tien duro e l'altro deve sborsare soldi italiani; però uscendo grida ai numerosi presenti: — Resta inteso che anche fra Prosdocimo dichiara che Pio IX è «falso»...

L'altro episodio riveste invece carattere squisitamente politico.

Nel suo libro *Ai tempi delle Guarentigie* Cesare Bertini ricorda come nessun militare italiano in divisa potesse varcare il Portone di bronzo o altro accesso al Vaticano; gl'incauti, o quelli che di passaggio a Roma ignoravano tale disposizione, si vedevano senz'altro respinti: un caporal maggiore del 6° Genio, che conduceva un'auto al seguito del presidente Wilson allorché nel '19 visitò Benedetto XV, fu invitato dai gendarmi a uscire dal cortile di S. Damaso appena scesi i dignitari ch'erano nella vettura. I carri della birra Peroni, che portavano infinite

bottiglie a quelle dispense, avevano sui fianchi lo stemma sabauda, essendo la ditta fornitrice della Casa reale: avvicinandosi a via delle Fondamenta esso veniva occultato mediante sacchi vuoti. Molte carrozze a forma di « coupé » di cardinali uscivano dalla fabbrica Ferretti, anch'essa autorizzata a fregiarsi di tale stemma, il quale figurava perciò sopra ogni borchia delle ruote; all'atto dell'acquisto esso veniva tolto dal quasi invisibile dischetto di metallo. Una cosa sfuggita al solerte commissario posso aggiungerla io. Allorché, a tempo di Pio X, si concluse con uno spettacolare corteo diretto in Vaticano il concorso internazionale cattolico di ginnastica, tutte le bandiere tricolori delle squadre italiane (perfino quelle che di tricolore avevano soltanto le « cravatte », come quella del nostro circolo di S. Giorgio in Velabro) furono dovute depositare nel corpo di guardia degli svizzeri.

Lascio ora la parola al Bertini, sfrondandone un po' la fiorita prosa:

« In un giorno del 1917 ebbi sentore che la G. B. voleva riuscire a far sventolare la bandiera italiana sulla cupola di S. Pietro. Di tale proposito informai la Gendarmeria, non senza soggiungere che stesse bene attenta per evitare qualche dimostrazione e possibili conseguenze. Ma fu come avessi parlato al vento. Un bel mattino circa le 11, mentre guardavo la cupola dalla loggia del mio ufficio sito in piazza Rusticucci, ecco ad un tratto apparire il tricolore sulla palla. Mando di corsa un brigadiere ad avvertire qualche canonico, ma nel frattempo lo vedo scomparire. Si trattò di qualche minuto, ma la gente che passava per la piazza andava fermandosi, commentando, e da porta Cavalleggeri scendevano già gruppi di operai applaudendo ».

La Gendarmeria s'era limitata a metter sull'avviso i sampietrini, i quali dopo un giorno o due tralasciarono ogni sorveglianza. Quella mattina una donna « dal seno rigonfio » salì entro la palla. A un sampietrino che la vide scendere parve emozionata. Egli allora, ricordandosi del tentativo progettato, ma non potendo veder nell'interno delle mura che sostengono la palla di bronzo, gridò a un collega ch'era di sotto: — Pippo, guarda in sù: vedi gnente? — Sì, sì, c'è la bandiera; lèvela, lèvela. — La donna, ch'aveva il drappo in petto, l'aveva tolto, svolto e fatto passare traverso una feritoia assicurandolo con un gancetto in fil di ferro: esso finì in mano a mons. De Bisogno: « All'indomani

— termina il Bertini — incontrandomi con un ufficiale dei gendarmi, mi lamentai ch'avessero preso il mio avvertimento così alla leggera; ma l'altro che non vedeva di buon occhio il suo comandante, con un sorriso tutto romano, cioè tutto ironico, concluse: — È la polizia del papa ».

Sempre per far dispetto all'odiatissimo dirimpettaio, la G. B. accarezzava e coccolava quanti ecclesiastici — e negli ultimi anni di papa Pecci come nei primi di papa Sarto non furono davvero pochi — appiccavano il collare oppure il cappuccio a una trave « e poi per divozion gli dicean: Ave ». Chiunque, per qualsiasi motivo, passasse il Rubicone, era sicuro di trovare fra i bruniani l'accoglienza più fraterna e soccorrevole.

Molti ne vedemmo in prima fila, nei cortei della Breccia, dove l'Associazione li esibiva. Non passava anno senza che vi facesse spicco la sagoma boccacesca di qualche reverendo o la barba cappuccinesca di qualche frate intraprendente. Incedevano ilari e vocianti a braccetto dei maggiorenti, dietro il bandierone col motto « Dalle mie ceneri sorga il vendicatore » e quello, con le braccia in catene sullo striscione bianco-giallo, dei processati e condannati politici pontifici, accanto alle donne mazziniane di Trastevere in gramaglie. I « fratelli », invece, marciavano all'ombra dei labari verdi, in abito nero, correttamente inguantati, portando in mano un ramoscello di cipresso; con l'identica compunzione ne ammirammo, dopo molti anni, la maggior parte reggere il torcetto nella Comunione in fiocchi. Frati o preti veri che s'incontravano col corteo dovevano svicolare; se no, imputati d'aver fatto sberleffi o abbozzato cachinni, correvano serio pericolo d'esser crocchiati.

Fu appunto questa sorta d'alto patronato laicistico che la G. B. esercitava sugli « ex » il facile bersaglio d'un tiro piuttosto birbone inflitto da un caposcarico della stessa sua parte. Accadde infatti che *La Vita* pubblicasse la mirabolante storia d'un nababbo umanitario il quale — commiserando la tragica situazione creata dal problema economico a danno di coloro che anelavano a saltare il fosso e insaccarsi in panni borghesi — aveva accumulato un fondo tanto pingue da permetter loro di compiere senza preoccupazioni il gran passo.

Chiunque, quindi, nutriva siffatte oneste intenzioni, inoltrasse regolare domanda alla G. B., da lui costituita depositaria e distributrice di questa, diciamo così, pia fondazione. Lo scherzo riuscì in pieno. Piovvero le istanze e la sede si gremì di messi, discreti e abbottonatissimi, spediti a chieder chiarimenti ulteriori. Se non fosse stato che i « consoli » erano galantuomini incapaci di tradire queste anime in pena, conosceremmo i nomi davvero impensabili dei postulanti. I quali rimasero, naturalmente, a lavorare nella « vigna del Signore », con la miscredenza di prima e con cento volte più fiele in corpo.

La G. B. volle chiudere « in bellezza », con una beffa che ritenne ferocissima, il primo e più brillante ciclo della propria esistenza. Commessa ai fornaciai del Trionfale suoi simpatizzanti un'enorme partita di laterizi — con impresso entro un « bollo » il monumento a Bruno e analoghe iscrizioni — provvide a seppellirli parecchio al di sotto del livello stradale nell'area della sua sede rasa al suolo e da cui è risultata la piazza della Città Leonina, non che nelle fondazioni degli edifici venutisi ad allineare nella vecchia strada. « Moriva Argante, e tal moria qual visse », insomma, e procombendo conseguiva almeno due soddisfazioni: restare cioè sempre vigile e memore, magari nelle favisse o in cantina, di fronte al programmatico obiettivo; e proporre un angoscioso « quiz » archeologico a chi, scavando in quei punti nel Tre o Quattromila, incontrerà una sì inconsueta stipe fittile.

N'ebbi notizia da un caro amico il quale vi aveva avuto parte autorevole, ma nulla potei dirne perché, dati i tempi, egli mi richiese la massima discrezione. Più tardi, allorché non v'era più motivo che qualcuno potesse andar incontro a guai, lo seppe per l'identico tramite Pietro Fornari: ma anch'egli tenne il becco chiuso. Rivelo oggi la burla avendo constatato che se l'intenzione non fu benevola, innocui ne furono gli effetti. Nessuno che abiti quelle case ha patito alcunché. Essa non ha impedito al mio condiscipolo dell'Apollinare Di Jorio di diventare il « cardinal di Santa Pudenziana ». Né certo vorrà tarpare l'eleganza latina di Giuseppe Del Ton, la nitidezza degli scritti di Nello Vian, la vena poetica d'Ugo Piazza.

GIGI HUETTER



Il Sindaco di Roma avv. Urbano Ciocchetti è entrato a far parte dei « Romanisti ».

Si sono affacciati all'uscio come chi tema di non trovar posto; ma l'osteria è quasi vuota, e dev'esser sempre così, a quest'ora. Si trattava, dunque, d'aver libera la piccola tavola d'angolo, verso cui si sono diretti.

È piuttosto grosso, pesante, le lenti degli occhiali sono così erte che pare vogliano trargli fuori le pupille perché le tocchino, le cose da vedere. Ella è piccola e magra. Appena seduti, l'uomo le prende di mano il fagotto e lo svolge. Facendosi tovaglia della carta, vi sistema il piatto. Il cameriere ha già portato tre quartini. Ne afferra uno, lo versa nel bicchiere e se lo beve d'un fiato; poi distribuisce gli altri due: uno per sé, uno alla moglie. Chinando la testa fin quasi a rasentare la tavola, ispeziona piatto e forchetta, rompe il pane col gesto dell'orologiaio che scruta nel castello. La donna gli sta già parlando, pacata.

Ha viso fatto apposta, sembra, per ascoltare: la testa un po' a sghembo, inclinata dal lato più corto, che tende l'altro orecchio, il doppio più grande; gli occhi arrossati, e come spenti, non darebbero espressione, se non di pena, ma nel lavoro del masticare, la bocca glieli atteggia a sorriso. Ogni poco si riabbassa sul piatto, e libera la vivanda da qualcosa che non va, ne sistema un pezzo sulla forchetta, se lo porta alla bocca come un panettiere che inforni. Dice la donna: « Ci ho messo la cipolla, che non ci andava, ma mi sono svegliata troppo presto ed avevo sonno ». Sussurra le parole con la rapidità di chi dica solo « presto ». Lui mastica e sorride; sembra voglia trarre fuori la cornea delle pupille tanto le si avvicina, e risponde docile: « Bôno, bôno ».

Mastica a lungo, nuotando in quel sorriso, e risale adagio, col busto, verso il discorso della donna.

Il quartino è finito. Il cameriere non ha atteso l'ordine per portarne altri due: uno per lui, uno per la moglie, che ancora non ha

dimezzato il primo. Sopraggiungono due bambini, un maschio e una femmina. La donna si volta interdetta a guardarli, ma lui, con un gesto della mano, li ha già cacciati via, estatico in quel masticare.

Il fagotto è finito, il cameriere si avvicina con un piatto. Se lo fa mettere sotto gli occhi per rendersi conto di che cosa sia, poi, con l'indice destro guida la mano che glie ne serve. Assaggia e sorride; mastica e sorride. I due ragazzi si riaffacciano. Questa volta ha un grido di rabbia, bestiale. La donna continua: «Ho comprato lo zinalino nuovo a Maria. Ci voleva proprio, povera creatura, era tutto toppe, l'altro».

Egli mastica e dice: «Hai fatto bene, ci voleva». Poi addenta un pezzo di pane, come mettesse un tappo nella bocca.

Ora ha finito. Ha bevuto anche l'altro quartuccio; con uno stecchino, nel moto delle labbra, si pulisce tra dente e dente. Ha appoggiato le spalle alla sedia e sorride con i poveri occhi di sangue in direzione della moglie. Maria e il fratello rientrano cauti. La donna si volge loro, e dice: «Su, date un bacio a papà». È linda e cerimoniosa.

I bimbi si avvicinano: si toglie di bocca lo stecchino, sputa lontano, li bacia. Il cameriere ha portato una ciambelletta per ciascuno, di quelle con l'anice.

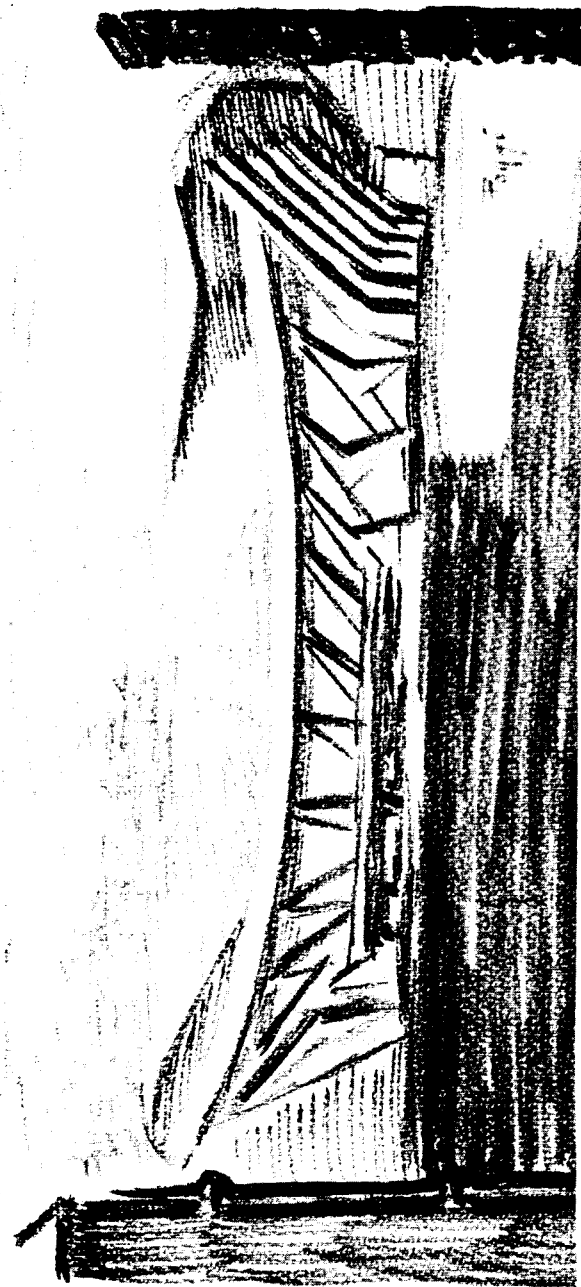
Sorride e domanda: «Bôna?».

Con la testa, fanno cenno di sì.

LUIGI VOLPICELLI



(Orfeo Tamburi)



Nell'Anno Santo 1950, nella Biblioteca Apostolica Vaticana fu ordinata la memorabile esposizione d'una parte dei suoi tesori in fatto di libri miniati del Rinascimento; nella «Vittorio Emanuele» fu tenuta una mostra dal titolo «Il Quattrocento negli autografi e negli incunabuli della Biblioteca Nazionale di Roma»; soltanto della suppellettile che le appartiene fu formata la «Mostra del libro e della stampa romana nel Seicento», organizzata dalla Casanatense; per la Mostra della Vallicellana «S. Filippo Neri e il contributo degli Oratoriani alla cultura italiana nei secoli XVI-XVIII» e per la «Mostra del libro illustrato romano del Cinquecento», tenuta nell'Angelica, furono chiamati a contributo anche biblioteche ed archivi diversi.

Così, all'Angelica, in un libro prestato dalla Biblioteca Nazionale Centrale, formato di quarantanove ritratti incisi in rame e di un frontespizio, pure inciso, recante il titolo: *Effigie naturali de i maggiori prencipi e piu valorosi capitani di questa eta con l'arme loro, raccolte et con diligentia poste in luce per GIOVANNI ORLANDI Romae apud Ioan. Orlandi anno D.ni 1599 a Pasquino for.*, feci la conoscenza di Tognina. Perché, non so se per un malizioso scherzo del caro amico Francesco Barberi, allora direttore dell'Angelica, o di qualcuno dei suoi collaboratori, il libro era esposto non già aperto al ritratto d'uno «de i maggiori prencipi e piu valorosi capitani» della fine del Cinquecento, ma aperto all'ultimo ritratto del volume, che è questo, che riproduco e del quale trascrivo la didascalia: «Tognina che è costei che qui si vede di padre peloso naque nel Isole Canarie tutta pilosa hebbe fratello peloso com'ella è propriamente quale fu donato a' sig.ri Farnesi la sopradetta Tognina si trova in Parma. Giovanni Orlandi for. Ro.». Tognina non è certo bella, ma è, senza dubbio, meno repellente della giovane ritratta sulla tavola che la precede: «Helena Antonia nata in Germania ne l'Archiepiscopato Leodiense

[di Liegi]. Età sua de XVII anni. Allevata da l'Archi Duchessa d'Austria. Giovanni Orlandi forma in Roma»: questa, infatti, ritratta in tutta figura, è baffuta e barbata e dai capelli corti.

Ma il ritratto di Tognina e la notizia, che essa avesse un fratello affetto dalla stessa anomalia (non ne conosco il nome scientifico), mi richiamarono alla mente un famoso quadro carraccesco della Pinacoteca Nazionale di Napoli, che passa sotto il nome di « Satira del Caravaggio, in quanto, per certo eccessivo naturalismo », come scrive Alessandro Marabottini, « sembrò una caricatura della maniera caravaggesca ». La riproduzione mi dispensa dal descrivere il quadro. Occorre dire, invece, che l'interpretazione anticaravaggesca sembra nata dopo che la quadreria dei Farnese, verso la metà del Settecento, era stata trasportata da Parma a Napoli, per ordine di don Carlo di Borbone, il quale era figlio di Filippo V re di Spagna e della seconda moglie di lui, Elisabetta Farnese, ultima di quella famiglia. Negli inventarî farnesiani più antichi, non è traccia di simile interpretazione. Nell'inventario dei quadri esistenti nel 1653 nel palazzo Farnese e nei suoi annessi a Roma, la tela è menzionata nel primo dei cosiddetti « camerini », che erano fra la Via Giulia e il Tevere, accanto alla chiesa di Santa Maria dell'Orazione e Morte. Attribuita ad Annibale Carracci, è detta « Arrigo peloso, Pietro matto, e Amore nano et altre bestie ». Nella « Nota delli quadri originali della guardarobba di S. A. S. in Roma, che si mandano a Parma » del 27 settembre 1662, esso è detto: « Un quadro di tela dentro al quale Arigo peloso, Pietro matto, Amon nano et altre bestie, mano d'Annibal Caracci, segnato n. 116 ». Sembra che negli inventarî successivi dei quadri farnesiani a Parma, i nomi dei tre personaggi non figurino più.

Nessun intento satirico, dunque, ma un segno di quel gusto (che, a noi moderni, può parere strano e crudele) dei principi antichi, di ricercare e tenere alla propria corte, non solo buffoni, ma anche nani ed altre creature deformi o mostruose, come tenevano, nei loro serragli e nei parchi, animali esotici d'ogni specie. « Pietro matto » era, probabilmente, un buffone di corte; « Amore » o « Amon nano » era uno di quegli infelici, in iscala con la statura dei quali, nel palazzo ducale di Mantova, era stato addirittura costruito un appartamento.



« TOGNINA »

(Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II)



AGOSTINO CARRACCI: « ARRIGO PELOSO, PIETRO MATTO E AMON NANO »
(Napoli - Pinacoteca Nazionale)

« Arrigo peloso », secondo un'ipotesi, che mi pare plausibile, potrebbe essere il fratello di Tognina. Questa, nel 1599 (o, per lo meno, quando ne fu disegnato il ritratto) era a Parma; non so dove risiedesse il fratello, « il quale fu donato a' sig.ri Farnesi » (da chi? a chi?), come se si fosse trattato d'una bestia rara. Per saperlo, occorrerebbe poter scorrere i ruoli delle corti farnesiane, del duca Ranuccio e del cardinale Odoardo Farnese. Che il quadro fosse a Roma nel 1653 non prova che esso vi sia stato dipinto almeno una cinquantina d'anni prima. E bisogna riconoscere, pure, che una testimonianza posteriore d'almeno cinquant'anni ai fatti non dà una garanzia assoluta dei nomi dei tre personaggi ritratti. Ma il quadro è, di fatto, più o meno contemporaneo all'incisione di Tognina e non credo probabile, che i Farnese possano aver avuto alla loro corte più d'un uomo peloso in mezzo secolo.

Maurizio Calvesi, nelle schede da lui compilate per il catalogo della Mostra bolognese dei Carracci, nel 1956, trattando di questo quadro (pp. 158-161), lo data del 1596 circa (perciò anteriormente alla dimora d'Agostino Carracci a Roma, da collocarsi fra il 1597 ed il 1599) e lo assegna, non già ad Annibale Carracci (Bologna, 1560 - Roma, 9 aprile 1609), ma al fratello Agostino (Bologna, 1558 - Parma, 12 marzo 1602), al quale lo attribuiscono, fra gli altri, la *Felsina pittrice* di Carlo Cesare Malvasia (ediz. 1678, I vol., p. 498) ed un inventario farnesiano del 1708. Il Calvesi scrive (p. 160): « Quanto al soggetto, sembra trattarsi di ritratti (particolarmente la testa a destra, così viva e felice, anche nel suo plastico innestarsi nella composizione), e perciò non è da escludere che *Arrigo peloso*, *Pietro matto* e *Amon nano* siano stati dei modelli reali, tre soggetti clinici, insomma, di cui Agostino si sia divertito a rappresentare le minorazioni fisiche e psichiche (già il Voss vedeva in questo dipinto soltanto la riproduzione di mostruosità umane ed animali) ». Spero, che in questo concordino tutti i miei lettori, anche se essi non siano persuasi, che Tognina fosse sorella d'Arrigo peloso.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

L'ultimo racconto di Augusto Jandolo

La mia ultima visita ad Augusto Jandolo rimonta a pochi giorni prima della sua scomparsa: il 6 o l'8 gennaio 1952.

Mi accolse con il solito cordiale saluto: — Sono proprio contento di vederti, Vittorio mio.

Sdraiato sulla poltrona, la gamba sinistra distesa e il piede ingessato — egli era caduto, uscendo di casa —, sfogliava alcuni vecchissimi volumi della *Revue des deux Mondes*, favorita lettura dei suoi momenti di riposo.

— Come mi trovi, Vittorio?

— Ma bene ti trovo, caro Augusto.

Il suo aspetto infatti non era molto mutato; soltanto quella nota di gioviale serenità che ne caratterizzava il volto s'era un po' spenta per cedere a una espressione pensosa che ora dava un altro rilievo alla sua fisionomia.

Parlammo del più e del meno: di amici comuni, di poesia romanesca e di giovani poeti, dei quali aveva a portata di mano i recenti libri; e volle anche che rivedessi ancora le bozze del libro *I Modelli Romani e gli studi di Via Margutta*, che nel frattempo gli erano state mandate dall'editore Ceschina; e che gli dicessi infine il mio franco giudizio sulle ultime poesie che aveva composto.

— Come ti sembrano? Roba di un vecchio...

E ascoltò attentamente, e consenziente, ciò che gli andavo dicendo: con lui la sincerità non era pericolosa, gli si poteva dir tutto; ma non c'era nulla che non fosse più che soddisfacente nella poesia che egli mi aveva fatto ascoltare.

Come spesso accadeva, nemmeno questa volta mancò tra noi un lungo silenzio, che era come una fase necessaria dei nostri colloqui, durante la quale il nostro pensiero rilavorava quanto s'era detto, o si andava cercando l'argomento che presto sarebbe servito per riprendere

il discorso interrotto. Capivo che egli era preoccupato per le condizioni nelle quali versava e cercai di ricondurre il suo pensiero al futuro, alla speranza di un prossimo rifiorire della salute e della musa. Sorrise.

Nel frattempo avevo riammirato un quadro di Antonio Mancini dal quale il poeta antiquario non aveva saputo separarsi, rinunciando agli ottimi guadagni che avrebbe potuto procurargli. Un bel viso di fanciulla pensosa; gli occhi lievemente chini e delicate mani congiunte. Tutto il resto raschiato. Da lontano, la forma della raschiatura suggeriva un'idea di ali aperte.

L'Angelo della preghiera, pensai.

— Augusto, perché non scrivi su quel quadro un bel racconto, come tu sai fare, fra realtà e fantasia? Che cosa bella e delicata ne verrebbe fuori. Ne sono sicuro.

Mi raccontò allora come era venuto in possesso del prezioso quadro; ché prezioso era davvero.

Egli, in quel tempo, lavorava ancora per conto del padre. A Napoli, dove soleva recarsi, sentì parlare di un meraviglioso Mancini. Il vederlo, l'innamorarsene e offrire al fortunato possessore, un giovane diplomatico, una somma favolosa per quei tempi — e senza pensare a quel che ne avrebbe pensato il padre — fu tutt'una cosa.

Ed era soltanto uno studio che il pittore, appena quindicenne, aveva eseguito nella scuola di Domenico Morelli.

Il giovane diplomatico trasecolò, ma non ne fece nulla, innamorato com'era anche lui della graziosa testina. Fra i due però rimase l'intesa che se un giorno il quadro dovesse essere venduto il primo ad averne l'offerta sarebbe stato lui, il giovane antiquario che l'avrebbe sempre acquistato per una somma superiore a quella di altri eventuali offerenti.

La notizia, lo si può immaginare, fece gran chiasso nel mondo dell'antiquariato partenopeo.

Quando meno se l'aspettava e tutto era già stato dimenticato, un bel giorno, attraverso le vicende dell'ultima guerra, il quadro arrivò nello studio di via Margutta, dove troneggiò, fra tanti bei « pezzi », al posto d'onore, su di un cavalletto drappeggiato di prezioso velluto.

Il pittoruccio se lo era venduto per pochi soldi a un saponaiò.
— *Site nu fetente!* — urlò sdegnato Domenico Morelli al giovinetto.
— *Prufessò, aggia magna'...*

Lo studio aveva riscosso il pieno plauso del grande pittore napoletano; ma l'autore, invaso da un improvviso furore lo aveva poi tutto raschiato, lasciando solo la testa e le mani; e se n'era sbarazzato.

Era già cominciata la tragedia dell'infelice, grande pittore romano.

Il quadro però acquistò da quella deturpazione un non so che di magia e d'indefinibile significato, tanto era il contrasto fra il senso d'irreale vaporosità che gli dava la raschiatura e il vigore realistico di quel viso e di quelle mani che vi spiccavano.

— Vedi, dunque, caro Augusto, quanta materia per intrecciare davvero un bel racconto. Lo scriverai, sicuramente. Quella fanciulla potrebbe chiamarsi Carmelina...

Augusto sorrise: — Certo.

Sapeva che quel racconto non lo avrebbe scritto.

VITTORIO CLEMENTE



Fu circa il 1908 che qualcuno mi introdusse nella Terza Saletta di Aragno.

Quel caffè io lo frequentavo con mio padre già da bambino, nei molti periodi che trascorrevi a Roma; e ricordo d'aver visto passare lì davanti Umberto I su un altissimo *steage* con tiro a quattro cavalli. Il re era vestito di chiaro, col cilindro grigio, ed aveva a lato la bionda Margherita, trionfale e raggianti. Dietro, in piedi sulla carrozza, due servitori in frak rosso e polpacci bianchi se ne stavano immobili. In quell'epoca Edoardo VII girava per Londra in quella stessa forma.

Entrare nella Terza Saletta era come prendere una laurea o dare un esame di maturità artistica. Io avevo 18 anni e studiavo archeologia per interesse all'arte primitiva. La « Terza Saletta » era, tutti sanno, il *sancta sanctorum* della letteratura, dell'arte e del giornalismo. I più grandi nomi dell'epoca vi convenivano, e gli spiriti erano qui provati da gas eteri micidiali. Rispettoso e attento, ero grato agli amici che incoraggiavano questo ciociaro venuto quattro anni prima da Frosinone con fiuto fine e orecchie appizzatissime. Mia madre era romana, discendente da Ennio Quirino Visconti e dalla dozzina di archeologi suoi fratelli e nipoti; ma, per quanto la mia famiglia a Roma fosse stata sempre di casa, io ero « novus » giacché avevo vissuto nel Napoletano e nei paesi Volsci ed Ernici con uno zio Abate Mitrato, umanista accanito, che non mi dava niente se non gli parlavo in latino. La mia preoccupata vanità pensa, oggi, che non potevo sembrare un cafone allora, perché ero assai prudente nell'intromettermi nelle polemiche di quel volponi già famosi nei giornali. Eppoi ero vestito meglio di adesso perché mio padre ci teneva; ed io, di rinforzo, avevo un elegantissimo nonno materno — Emidio Tassi, carbonaro di Mazzini, chirurgo famoso, maestro del professor Bastianelli — che mi regalava abiti e pellicce.

Ma Paolino Giordani — che, poi, fu il più bravo impresario teatrale del nostro secolo — mi sfotteva sempre, con tanta simpatia. Chi poteva difendermi? Non certo il poeta Sergio Corazzini timido come una tortorella. Ricordo che lo accompagnavo sempre in ufficio, alla « Società d'Assicurazioni La Prussiana » a Piazza Venezia, al principio del Corso. Era l'epoca dello spostamento del palazzetto di S. Marco, già situato al centro della piazza, per scoprire il... « Pisciatolo di lusso » come quattro anni dopo doveva definirlo Papini nel discorso al Costanzi. Sergio, assai giovane, era tubercoloso: ed aspettava la fine sulla soglia della vita: « *foglie morte, foglie morte, sulla soglia delle porte / dove il cuore batte forte / e non fa che domandare* ».

Fausto Maria Martini era un suo derivato. Fu quella la giovane scuola romana che nasceva mentre Gnoli, più che mai vivo, non aveva ancora pubblicato, come fece sotto pseudonimo, le poesie d'amore scritte in vecchiaia.

I poeti romani della Terza Saletta si divertivano molto con Armando Granelli, avvocato che ebbe sempre la mania delle poesie, degli « *amori sororali* » per snob letterario, e della tisi, malattia spirituale.

Armando Granelli / dagli occhi sì belli! / peccato, peccato / malato, malato!

Stava benissimo in salute e sfogava un appetito da lupo pranzando al Fagiano. Una volta gli dissero che, per scrivere cose veramente fantastiche, avrebbe dovuto prendersi delle pillole di hascish. Difficile trovarne, ma gliele avrebbero procurato loro. Queste palline vennero pasticciate da Francalancia con una stecca che mescolava polvere di biscotto tritato, zucchero e... sterco. Armando ne mangiò due e, subitaneamente, venne preso da visioni mirabili. Le andava descrivendo man mano, con aria sonnolenta, a noi che non sapevamo come mascherare il riso con grida stupefatte e rumorose. Donna Matilde Serao si divertì moltissimo a quella burla: « *che fetentoni, che fetentoni!* ».

Tra i poeti difficili c'era Donatello Zarlatti che, poveretto, vive ancora in un manicomio battendosi con un dito la fronte, dove in trent'anni è riuscito a scavarsi quasi un buco.

« Sferra i cavalli o Febol / Ognun squadriglia / la coglia si rappiglia ».

Il poeta vedeva nel cielo passare il carro, di sotto in su, compiacendosi di osservare il vigoroso particolare che il lettore ha capito. La sera faceva assai tardi gironzolando per Roma, dopo la chiusura della Terza Saletta secondo l'uso che fino a pochi anni fa il Vate Etrusco — non lo nomino a scanso di risse — prolungò, quando arringava le Veneri nottivaghe da strapazzo sulle scale della Trinità dei Monti, per recitar loro Leopardi, con effetto di pernacchi terribili.

Io me ne tornavo a casa ai Banchi, passando per viuzze quasi buie: l'Anima e la Pace, dove regnavano Gigi er Bullo, er Tinea, Caio de Ponte fierissimi accoltellatori, che a me non dicevano niente giacché passavo ogni notte: *Ve do la 'bbona sera / e passo Ponte. / Veniteme a riverì, stelle lucentel!*

Dopo le serate accese dalle polemiche trovavo al mattino la forza di levarmi di buon ora per andare da Giacomo Boni, sul Palatino, a seguire gli scavi che mi davano occasione di guadagnare qualche buona sterlina con corrispondenze all'estero. In Italia i miei articoli uscivano sul « Giornale d'Italia » e sulla « Stampa ». Pubblicai in quegli anni il primo libro, in inglese, sulle novità della archeologia romana. Questa monografia mi dette un po' più di consistenza nella Terza Saletta. Avevo ventun anni. Ricordo il giorno che Boni si vendette l'orologio d'oro e le medaglie ricevute dalle accademie, per poter proseguire le scoperte del Foro. Aveva preparato tutta la sua roba preziosa sulla piccola scrivania del suo studiolo nella Villa Mills. Quasi raggianti mi disse: « con questo potremo scavare ancora: il Ministero non mi dà soldi! ». Io veneravo quella cara persona per il sapere e, soprattutto, per la sua passione quasi infantile.

Ma avevo un altro grande amico: Marinetti. Nella « Terza Saletta » mi chiamavano l'archeologo futurista. Marinetti non deplorava lo strano caso.

Nel 1909 Marinetti lanciò il primo manifesto del futurismo sul *Figaro*. Fui tra i primi suoi seguaci senza autorità perché non avevo ancora avuto una trovata. Ma l'ebbi presto. Nel 1910 la pensai e la sperimentai, nel 1911 ne feci la prima esposizione e l'anno successivo la pubblicai in volume: il « Fotodinamismo ». Si agitavano allora, i

problemi del dinamismo plastico proposti da Boccioni, e quelli del dinamismo reale nel movimento studiati sul vero da Giacomo Balla. Conoscevo la *Cronofotografia del Marè* — serie di fotogrammi successivi prodotti da un revolver fotografico e trovavo inutile quella invenzione perché arrestava i movimenti: non ne dava l'impressione per sintesi: fatto artistico. Mio fratello Arturo era un bravo dilettante fotografo; ed ora è un celebre professionista ottico specializzato nella fotografia (oltreché buffissimo ed applaudito attor comico). Con Arturo studiai come far ritrarre il movimento senza arrestarlo. Tentammo a lungo e, finalmente, vi riuscimmo. Marinetti offrì il denaro necessario per preparare una esposizione e la trovata — diffusa anche all'estero dal Futurismo — influenzò la stessa cinematografia. Nel *Museo del cinema di Parigi* tutto questo è rappresentato degnamente.

Cominciai un giro di esposizioni e di conferenze. Alla prima conferenza, uscendo dalla sala Pichetti, fummo arrestati Marinetti, io, Folgore, Altomare e altri futuristi. Essi gridavano *Viva Bragaglia!* I poliziotti capirono *Viva Braganza!* casa regnante in Portogallo e che in quel momento era proibito applaudire, non so perché. Tornammo nella Terza Saletta dopo una fiera difesa di F. T., al quale non pareva vero di litigare coi questurini: « *capisci, capisci!* ».

Marinetti è stato il caro amico di tutti noi. Immaginoso poeta, italiano magnifico, animatore elettrizzante, alto esempio di coraggio indomito e di cieca fede, è stato il nostro maestro di vita ed io sono felice di non avergli mai dato la minima amarezza per infedeltà.

Boccioni, per quanto scolaro di Balla, combatteva il « *Movimentismo* » del suo maestro, non volendo distinguere quella tendenza dalla propria. Secondo lui Balla non aveva capito il dinamismo plastico anzi l'aveva scambiato per il moto reale. Ma non era vero. Il bravo pittore piemontese aveva capito di volere una tendenza sua.

Boccioni — carissimo amico mio — sotteva soprattutto me, specie con Papini, Soffici e Sironi. Uno dei primi due scrisse contro di me in *Lacerba*:

È Bragaglia quella cosa / che ti fota il dinamismo; / quando lui sbaglia la posa / te la chiama futurismo.

Boccioni, ridendo, sgranava certi denti bianchi da seduttore, che erano un vero spettacolo cannibalesco. Ma ridevo anch'io non prevedendo l'influenza che la fotografia dinamica avrebbe avuto presso i futuristi russi, sul cinema tedesco e su quello americano. Né, questo, Boccioni ebbe il tempo di vederlo; perché morì nella guerra del '15 cadendo da cavallo. Le lotte tra dinamismo e movimentismo si riaccevevano in Terza Saletta quando tornava Boccioni dai viaggi con Marinetti. Balla non era forte come lui e la mia Fotodinamica era mal tollerata dai « dinamisti da fermo ». Nella famosa serata del Costanzi Mario Broglio ed io non fummo invitati in palcoscenico; perché dovevamo gettare manifestini dalla piccionaia. Quando partirono tutti quei pomodori contro i nostri amici in frak, e quando venne fischiato l'*Aviatore Dro* di Balilla Pratella, Broglio mi si gettò tra le braccia scoppiando in diretto pianto. Un'ora dopo, da Aragno, Marinetti lasciava uno scarpino da frak tra le natiche del marchese Marignoli, uno dei fischiatori più accaniti, tornando nella Terza Saletta senza una scarpa.

Ancora non si aveva la sensazione dell'immenso lavoro che il Futurismo stava compiendo. Per me, poi, era ancora lontano il Teatro degli Indipendenti. Ancora dovevo fondare la *Casa d'Arte Bragaglia*, che mi occupò cinque anni prima dello Sperimentale, mentre facevo regie al Cinema e al Teatro (Compagnie Talli e Mediterranea di Pirandello, Rosso e Martoglio).

Ancora non era scoppiata la guerra. Essa ci trovò ardenti e ottimisti. La fede comune e la passione di quell'ultima guerra del Risorgimento, fece trovar uniti gli italiani. La Terza Saletta diventò il crogiuolo campione che fondeva i metalli di tutte le regioni partendo da un disparato modo d'essere italiani, secondo opposte qualità di temperamento. Le arti ebbero un momento di sosta. Ciascuno si dispose a fare qualche cosa per la guerra. Essa, contenendo una vibrante idea, possedeva un impulso naturale.

Il cuore di Roma era la Terza Saletta. Alla notizia di Caporetto ci ho visto piangere molti amici.

ANTON GIULIO BRAGAGLIA

Tutt' impressione

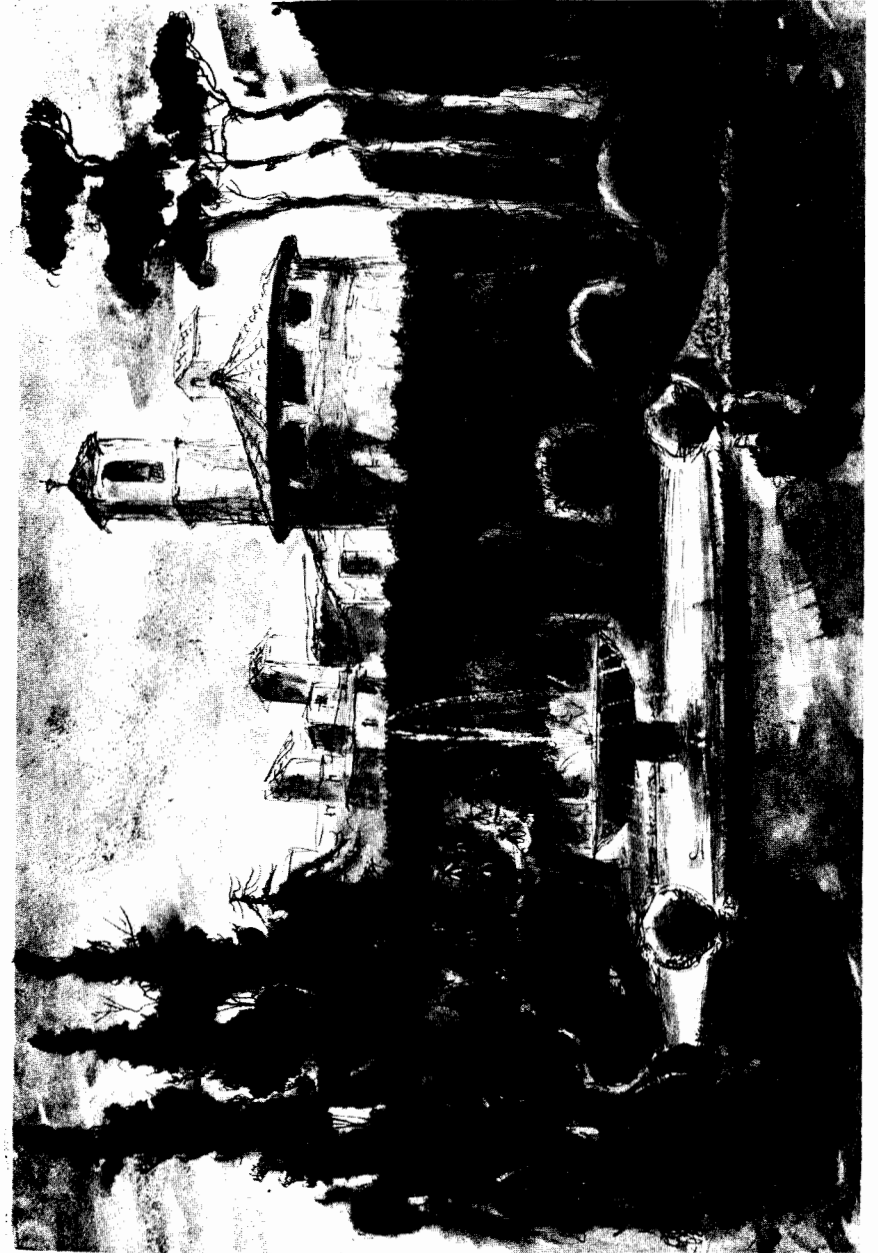
*Ma tu, preempio, penza alla tortura
de quanno che te devi caccià un dente.
Famo a parlasse in faccia. Ciai paura.
Lavorà, nun lavori n'accidente,*

*lo stommico se chiude, er giù se stura,
la notte, de dormì, manco pe' gnente,
la matina te sveji co' l'arsura,
er lippe-lappe cresce e, finarmente,*

*sedione, pinze, credi de morì!...
Poi fai 'no strillo, sputi, sei contento,
tanto che ridi e dici: Tutto qui?*

*Mbé, tal'e quale: tutto 'sto spavento
dell'idea della morte, de finì...
Che credi che sarà? Sarà un momento.*

ALESSANDRO BLASETTI



Vita di una famiglia romana all'epoca bella

Anche gli usi e le consuetudini, come ogni altro aspetto della vita, son destinati a subire nel corso del tempo un continuo processo di metamorfosi. È per altro incontestabile che, in questi ultimi decenni, la trasformazione del costume ha proceduto con un ritmo così accelerato, da allontanare sempre più velocemente quello del passato, generando negli anziani un senso di amaro stupore, accompagnato da giudizi di riprovazione quando è in gioco la morale, intesa nel suo significato più puro.

A me che, per esser nato nello scorcio del secolo scorso, ad una ventina d'anni dalla presa di Porta Pia, fu dato vedere sia pur di sfuggita un mondo il quale serba di sé tanto poca traccia nell'attuale, è sembrato non del tutto inutile ricordare alcune costumanze della società borghese romana vissuta tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, inquadrare nella visione della Città com'era allora, affinché ne rimanga qualche modesta orma.

Naturalmente, per questo abbozzo di studio, che a tratti assumerà il carattere di un privato memoriale, ho preso a modello la mia stessa famiglia, senza tema di compiere con ciò un'arbitraria astrazione, in quanto la vita che essa conduceva non si differenziava molto da quella delle altre famiglie borghesi dell'epoca, salve, s'intende, le particolarità proprie di un nucleo familiare a se stante.

L'età di cui rievoco costumi ed usi era dunque quella della «Roma in selci», che oggi appare a me come in sogno, ma con la lucidità medesima del sogno. Ne volete un'idea?

Pensate che, per andare al viale Manzoni, si prendeva il tram a cavalli, scorrente su rotaie al fine di renderne più agevole e spedita la marcia, con stazione a piazza Navona. Quando in teatro entrava un «tipo ridicoloso», una delle tante «macchiette» che circolavano allora per Roma, una voce dal loggione gridava: *Ma chi è?*

ed allora scrosciava da tutto il pubblico una risata omerica. Se in luogo chiuso, per un falso allarme, si verificava un principio di fuggi-fuggi, la calma si ristabiliva con un bianco agitar di fazzoletti, e magari con le prime battute della «marcia reale», se l'incidente avveniva in una sala di spettacoli musicali. Il delinquente arrestato dalle guardie o dai carabinieri era condotto alla più vicina delegazione o stazione ammanettato, e a piedi, seguito da un codazzo di curiosi e di *regazzini*. Padre Agostino da Montefeltro predicava il Quaresimale nella chiesa di San Carlo al Corso gremitissima di fedeli, e don Lorenzo Perosi otteneva i primi clamorosi successi con i suoi oratorii nel tempio dei Santi Apostoli.

* * *

Dal palazzo Antaldi al lungotevere Prati, in angolo con la via Vittoria Colonna, dove nacqui, la mia famiglia si trasferì, quando avevo appena un anno e cioè nel 1894, al palazzo Obleight, sul lungotevere Castello, — tra Castel Sant'Angelo e il Palazzo di Giustizia —, poi demolito per far luogo alla casa madre dei mutilati. Era contrassegnato dal numero civico: 3; ma, per bene intendersi, lo chiamavano tutti, specie i vetturini: «quel palazzo isolato», dove dimorammo per circa un quarantennio.

Quand'ero bambino, dinanzi al palazzo l'erba era alta come il grano maturo e uno sprofondo arrivava fino al Tevere, ancor privo di muraglioni. Di notte, altra luce non v'era se non degli astri, altra voce non s'udiva se non dei grilli che con l'argentea rete dei lor canti imprigionavano l'immensa solitudine. Ben rari di giorno i passanti; e il rotolar d'una vettura per la strada tutta sassi e buche era un avvenimento. Dalle finestre che davan sul fiume vedevo, alla mia destra, le mura del Castello, gli angeli del ponte berniniano e, poco lungi, il tetro gabbione del ponte di ferro; alla mia sinistra, le basse armature in legno del Palazzo di Giustizia in costruzione e il ponte Umberto giovinetto.

Gli appartamenti erano ventiquattro, ma pochi furono gli inquilini che, come noi, per primi lo abitarono e per ultimi lo lasciarono; tra coloro che a lungo vi rimasero ricordo l'angelico poeta Arturo Onofri, l'alto burocrate Alfredo Lusignoli, segretario generale del

Comune di Roma, poi prefetto del Regno, e la più bella donna di Roma: Nennella Gramiccia. Già da allora non si rispettava più l'usanza cortese, ricordata dai miei genitori, secondo la quale l'inquilino novello si recava a far visita di dovere all'inquilino anziano; però ci conoscevamo quasi tutti e con alcuni v'era «relazione».

Mio padre, civilista insigne, era dunque a un passo dal Tribunale, dalla Corte d'Appello e dalla Cassazione, dove patrocinava le sue cause esaminate e preparate con la competenza e l'impegno ben noti e apprezzati non solo dai clienti e dai colleghi, ma anche dai magistrati (persino da Ludovico Mortara, presidente della Corte Suprema e notoriamente poco tenero verso la curia), in quello studio che lo vide per tanti anni dalla mattina alla sera, talvolta anche dopo, chino allo scrittoio, intento a ponzare atti e documenti, a stender comparse conclusionali, memorie e note aggiunte, asciugando lo scritto con un polverino rosso dorato, avvolto in un'acre e densa nube di fumo generato dal mezzo sigaro toscano sempre stretto fra le labbra. La stanza, preceduta da un vano contenente uno scaffale gremito di libri e riservato al giovane di studio, cosiddetto anche se adulto o vecchio, incaricato di accompagnarmi a scuola, aprir la porta, ricevere i clienti e copiare a mano gli scritti di mio padre che aveva una calligrafia di assai ardua decifrazione, era arredata, sì, con sufficiente decoro, ma certo senza alcun lusso. Due ampie vetrine contenenti opere di diritto e la collezione rilegata del «Foro Italiano» a destra e a sinistra della scrivania, una scansia di contro adibita alla conservazione dei fascicoli, completavano il tutto. Da quello studio, rispondente al numero di telefono 563, assai basso come si vede, perché il paterno studio legale fu uno dei primi a richiederlo, uscirono difese memorabili, entrarono in essa spiccate personalità della società romana, fra cui i principi del Drago, Barberini, Boncompagni Ludovisi, di Belmonte, ed illustri esponenti del *generone*.

La famiglia si riuniva all'ora della seconda colazione, detta romanesca il *diggiuné*, assai irregolarmente, sia per il non coincidente orario scolastico mio e di mio fratello Emidio, che frequentava il ginnasio «Terenzio Mamiani» quando io ero alle elementari della «Palombella», sia per gli impegni giudiziari di mio padre, che spesso

rientrava tardi, specie se trattenuto al Palazzo di Giustizia da una « discussione ». Presente sempre, mia madre, nume tutelare della casa, vigilante con i cento occhi d'Argo sul personale di servizio.

Ma alle 8 di sera il lampadario a gas munito di « calzettina Auer », che ebbe l'onore di essere immortalata da Stéphane Mallarmé nel sonetto dedicato alla tomba di Charles Baudelaire, ci trovava tutti intorno alla tavola per il pranzo, illuminando e diffondendo un calore gradito durante l'inverno, non combattuto ancora dai termosifoni ma solo da qualche stufa, e soprattutto dalle ciclopiche mura dell'edificio. D'estate, all'epoca delle vacanze scolastiche e delle ferie forensi, il regime dei pasti si capovolgeva.

Qualche sera papà e mamma, dopo il pranzo, si concedevano il divertimento di recarsi al caffè Canavera (un piemontese forse calato a Roma dopo il '70), oggi pure in esercizio ma naturalmente sotto altro nome e del tutto trasformato, in via della Maddalena angolo via delle Coppelle, dove trovavano un celebrato ponce e a colpo sicuro un gruppo di amici fedeli, romani di Roma anche loro, coi quali facevano conversazione sino alle ore piccole.

Alla distrazione del caffè si alternava quella del teatro: o l'« Adriano », per gli spettacoli di opera lirica, il gran ballo tipo « Excelsior », il circo equestre, i veglioni; o il « Valle », tradizionalmente riservato alle recite di prosa. All'uno e all'altro si andava in barcaccia, in palco, offerti dai rispettivi proprietari Pio Gallas e il marchese Capranica del Grillo, ambedue clienti di mio padre.

D'estate il quartier generale dei divertimenti si spostava in piazza Colonna. Se avessi l'arte di Amerigo Bartoli potrei disegnare a memoria la figura del sediaro, dal quale si prendevano in affitto le sedie del *vetrinone*, di paglia grossa e legno ordinario come in *illo tempore* le sedie di cucina, per assistere al concerto della banda comunale diretta da Alessandro Vessella che, ricordiamolo una volta ancora, primo educò il popolo al gusto della musica classica e sinfonica. Offenderei i lettori romani di questa *Strenna* se mi soffermassi a spiegare cos'era il *vetrinone*; ai « buzzurri » ed ai « terroni » basterà dire che esso era formato da varie file di sedie disposte parallelamente lungo il lato di palazzo Chigi prospiciente la piazza Colonna, occupate da

interi famiglie le quali dalla banda attendevano il piacere della melodia, dall'esposizione del sito il famoso ponentino e dal passaggio dei paini, degli ufficiali, dei canottieri, dei mercanti di campagna, un buon partito per la ragazza da maritare.

Quando in piazza Colonna non vi era il concerto, si andava a piazza Montecitorio, al caffè Guardabassi, celebre per la cassata alla siciliana, la cremolata papigliotta, il gelato di fragola, sorbetti che gareggiavano con quelli di Aragno, celebre a sua volta per il ponce spongato, servito in calici da sciampagna: una delizia che durò pochi anni, travolta dalla moda della granita di caffè con panna, accompagnata da boffici briosce.

Mammà apriva il salotto il mercoledì, perché allora le signore borghesi avevan tutte un certo giorno della settimana in cui « stavano in casa » per ricevere le amiche, ma in genere non offrivano nulla; se qualche amica o conoscente o coinquilina veniva (molti mercoledì andavano completamente deserti), si parlava, si conversava ed anche un poco si spettegolezzava, esponendo alla riprovazione le dame che si tingevano i capelli, che s'imbellettavano; non vi dico poi quali panni tagliati addosso a quelle che avevano l'amante!

Nelle ricorrenze festive, alla mensa abituale si aggiungevano i doni inviati dai clienti e dai fornitori di generi alimentari: salame dal pizzicagnolo Ignazio alla Scrofa; giuncata dal lattaiu Bernardino alla Stelletta; bottigline di alchermes dal farmacista Mannoni al largo Arenula, il cui rosso faceva spicco accanto a quelle gialle di mandarino; pangiallo e pampepato dal fornaio Gioggi nei pressi del circo Agonale; abbacchio e animelle dal mercante di campagna Giorgi, concittadino di Vincenzo Cardarelli e nostro coinquilino, e via dicendo.

Ma la festa più cara al nostro cuore era quella che si celebrava la sera del 7 giugno, giorno di san Roberto, in occasione dell'onomatico di papà. Conveniva allora in casa, dopo cena, il gruppo degli intimi ed alcuni coinquilini coi quali vi era relazione: l'abito scuro, o lo smoking eran di prammatica. Nel salotto si svolgeva un predisposto programma musicale, i cui numeri erano costituiti sia da brani eseguiti al pianoforte da mio fratello (il quale, nella circostanza, dava prova con grande soddisfazione dei graduali progressi compiuti nello studio dello strumento), o col violino da un collega del genitore,

l'avv. Lacchini, che suonava con abilità e sentimento; sia da romanze di Tosti, Tirindelli, Costa, o pezzi d'opere di Mascagni, Puccini, Verdi, cantati da qualche tenore o da qualche soprano che si prestava gentilmente. Raro il caso in cui l'ultimo numero del programma non consistesse nella esecuzione, a richiesta generale, del famoso duetto della *Forza del Destino* interpretato dal mio padrino di battesimo Pietro Ricci, medico di famiglia, e da papà, entrambi dotati, se non di mezzi vocali da teatro, di un orecchio e di una memoria musicale perfetti.

Al termine, gli invitati percorrevano il lungo corridoio che attraversava l'appartamento ed erano accolti nella stanza da pranzo, dove venivano serviti tramezzini al prosciutto, panini imbottiti di vitello arrosto, frappe biancheggianti di zucchero, il tutto bagnato da buon vino di Orvieto in fiaschetti e dallo spumante.

Queste cortesie eran sempre ricambiate in congiunture analoghe, a meno che non si facesse ricorso al più confidenziale *picchenicche* o alla *cena gastronomica*, costume che rammento usato non solo fra amici ma anche fra i coinquilini del palazzo. In certi locali sgomberi a pianterreno, lato Castel Sant'Angelo, s'impiantavano lunghe tavolate a mezzo di cavalletti, si adornavano le pareti con chiassosi festoni di carta colorata, s'integrava l'illuminazione con variopinti lampioncini alla veneziana e, rispettando la formula, ognuno recava qualcosa da mangiare o da bere, secondo un piano logisticamente prestabilito. Quegli allegri e rumorosi pasti in comune, basati sullo scambio delle vivande, cementavano i legami di buon vicinato, davano esca ai primi amori, dimostravano come a quei tempi — in cui sincerità semplicità ingenuità onestà non eran merce rara — ci si potesse divertire con poco, e finivan sempre con i tradizionali « quattro salti ».

Da noi la musica era di casa, e non si attendeva la ricordata ricorrenza per celebrarne i fasti. Se la sera di san Roberto la preferenza era data, per ragioni di opportunità, a quella da camera e lirica, due o tre volte al mese, nel rosso salotto odorante di palissandro e su di un grande Bois-leau a coda, mio fratello ed un suo amico eseguivano a quattro mani le sinfonie di Beethoven (meno, s'intende, la Nona) quando al grosso pubblico romano ancora non era familiare come oggi l'opera di quell'Immortale. Era, si può dire, l'epoca mitologica



Mio padre



Mia madre

della musica classica, resa poi popolare da Vessella all'Argentina e dai maestri che si susseguirono sul podio del glorioso Augusteo. Le esecuzioni avevan dunque una certa periodicità, ed eran precedute da un commento illustrativo desunto dalla nota monografia del Colombani, letto alla presenza di pochi invitati al sacro rito.

D'estate papà mi conduceva con sé alle Acque Albule, o mi affidava ad un amico carissimo che insieme ai figli si recava a Ladispoli. Dall'una e dall'altra località si tornava a Roma ad ora di pranzo; perciò questi bagni costituivano solo una serie di brevi gite, le quali anticipavano la vera e propria villeggiatura in campagna, a Poggio Catino, che aveva puntualmente inizio il 15 agosto e terminava alla riapertura delle scuole.

* * *

Ma è tempo di bloccare queste rievocazioni di un'epoca così lontana, da sembrare leggenda, e le terminerò con un episodio di costume professionale non poco significativo, riguardante ancora mio padre il quale, ad un certo momento della sua vita, oltre che avvocato degli uomini divenne anche avvocato dei santi, ossia avvocato concistoriale.

Un giorno si presentò a lui il commendator Cecchini, notissimo industriale romano proprietario di una grande farmacia tuttora esistente al corso del Rinascimento e di una non meno fiorente tipografia, per affidargli una importante causa, che fu vinta. Trascorso qualche tempo, il cliente tornò per affidare un'altra causa a mio padre il quale, prima di accettarne il patrocinio, com'era sua abitudine, si riservò di studiarla a fondo. Nel congedarsi, Cecchini chiese la nota delle spese e degli onorari della prima causa, una parcella da tempo approntata ma giacente in un cassetto. Quando la lettura del conto giunse al totale, parve al patrono scorgere nel volto del cliente un'ombra, un senso di perplessità; al che il genitore, rivolto al commendatore, disse: — Cecchini, non badi troppo al totale, lei sa che si usa sempre arrotondare un po' la cifra, ma sono pronto a tagliare. — Tagliare?, rispose Cecchini, ma lei permetterà che questo conto io lo raddoppi!

E lasciò sul paterno scrittoio un assegno per un importo due volte quello scritto sulla nota degli onorari e delle spese.

Un artista nordico del Settecento a Roma,
ingiustamente dimenticato:

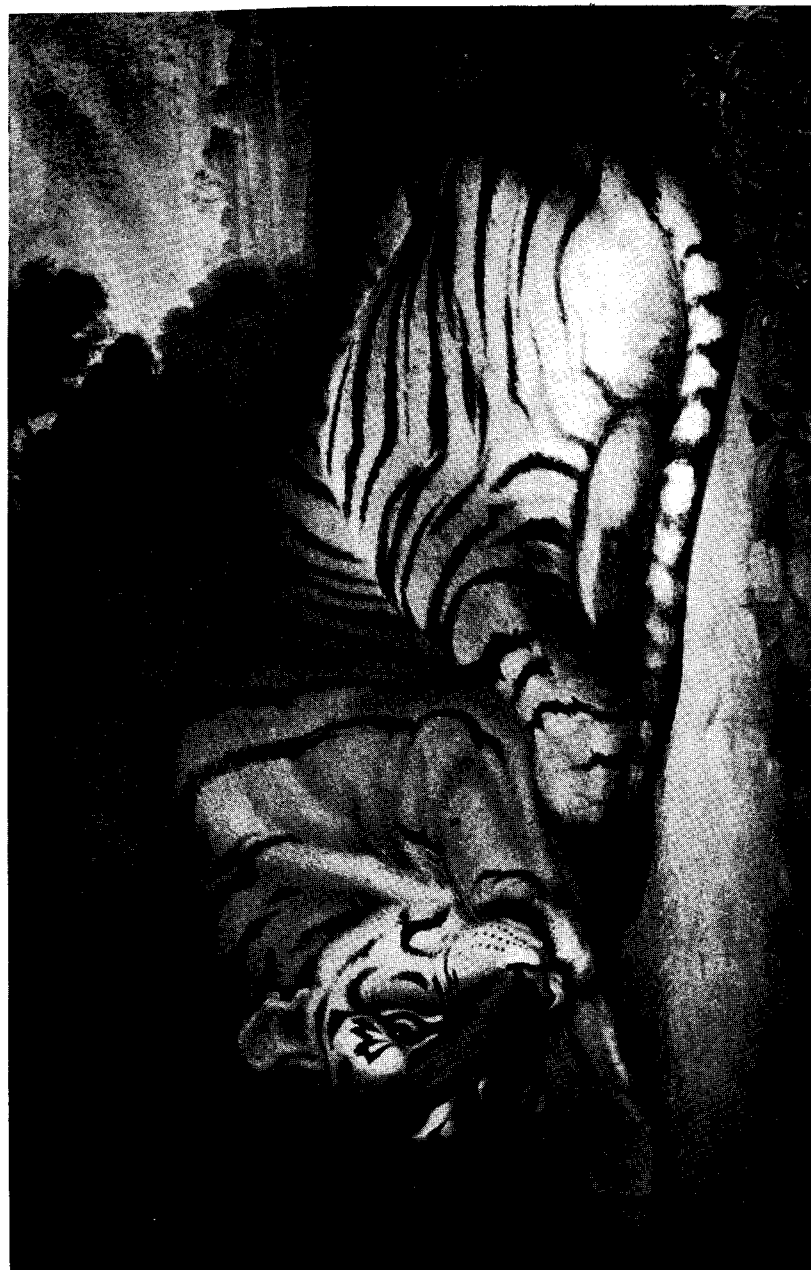
Wenzel Peter

Il principe Marcantonio Borghese, suocero della bella Paolina che però non conobbe, essendo morto nel 1800, tre anni prima delle nozze del proprio primogenito, era grande conoscitore e amatore delle arti. Riunì intorno a sé una pleiade di artisti, architetti, pittori, scultori, che ridecorarono per lui la vetusta Villa Pinciana creata all'inizio del Seicento dal Cardinale Scipione Borghese. Bisogna riconoscere che in un'epoca non certo feconda d'ingegni artistici a Roma, don Marcantonio seppe scegliere quanto vi era di meglio.

Fra coloro che acquistarono maggior fama per quei lavori fu Venceslao Peter, pittore animalista, oggi quasi completamente dimenticato.

Johann Wenzel Peter, nato a Karlsbad nel 1745, lavorò da principio a Vienna come armaiolo e poi come incisore di monete. Nel 1774 si trasferì a Roma e vi studiò scultura, entrando nella cerchia degli alto-atesini Unterberger. Fu Cristoforo Unterberger, autore della deliziosa fontana dei cavalli marini a Villa Borghese, a presentarlo al principe. Tra il 1780 e il 1784 Peter dipinse ben 162 figurette di animali sui pilastri finti e sugli strombi delle finestre nel grande salone d'ingresso del palazzo di Villa Borghese: leoni, leopardi, scimmie, pappagalli, ma soprattutto uccelli nostrani e animali domestici si agitano, giocano, si azzuffano tra le foglie e i grotteschi, dipinti questi da Pietro Rotati, il quale, più che pittore, fu un abile e coscienzioso decoratore nella maniera tradizionale che, attraverso le logge di Raffaello, trae le sue lontane origini dagli encausti dei palazzi del Palatino.

Gli animalletti di Peter, studiati dal vero o presi a prestito da quadri della Galleria, come il grosso piccione imbronciato della maga



WENZEL PETER: LA TIGRE DEL SERRAGLIO DI PIAZZA COLONNA (1783)

Circe del Dosso, per la loro naturalezza e vivacità acquistarono subito grande celebrità, tanto che fin dal 1784, poco dopo il loro compimento, per iniziativa dell'architetto Asprucci direttore dei lavori di rimodernamento della villa, furono riprodotti in rame e le incisioni andarono a ruba.

Nel 1812 il Peter fu eletto accademico di S. Luca. Le sue poche pitture su tela, quasi tutte di animali, erano ricercatissime da parte di sovrani esteri e di ricchi inglesi, tra cui il famoso collezionista Lord Bristol. Quelle bestie, così vive, erano fatte per piacere agli inglesi i quali, in un'epoca di lezioso manierismo quale fu lo scorcio del Settecento, mantennero vivo il gusto della natura.

Il capolavoro di tutta la sua vita, il colossale «Paradiso Terrestre», terminato poco prima della sua morte nel 1829, fu dal Peter lasciato in eredità a Papa Gregorio XVI e si trova ancor oggi, seppur trascurato, al Vaticano. Al Museo di Karlsbad dovrebbero trovarsi un autoritratto e due quadri di animali. Un altro autoritratto, che stava nella Galleria di S. Luca, è irreperibile.

Una bella « Tigre » si trova attualmente alla Mostra del « Settecento a Roma ». Sdraiata in mezzo a un luminoso, seppur alquanto convenzionale, paesaggio della Campagna romana, le membra rilassate sotto il morbido mantello fulvo, la belva ha l'occhio tediato ma vigile delle bestie in cattività. Difatti il Peter, che soleva dipingere dal vero, studiava gli animali esotici in un serraglio che si trovava a quel tempo a Piazza Colonna. A prima vista il quadro si direbbe dipinto da un pittore romantico dell'Ottocento, ma la data e la firma parlano chiaro: « Wenzel Peter fecit, Rom 1783 ». Una così spontanea vivacità in ritratti di animali si ritrova solo mezzo secolo più tardi negli studi che Antoine Louis Barye e Eugène Delacroix facevano, in compagnia l'un dell'altro, in un altro serraglio, al « Jardin des Plantes » di Parigi, ambientando poi le loro belve in paesaggi dei dintorni di Barbizon.

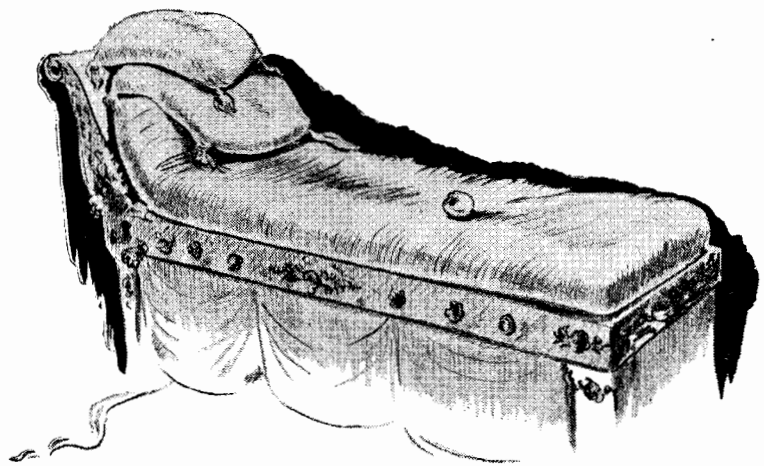
Nella interessantissima esposizione « De Clouet à Matisse », di disegni francesi dalle collezioni americane, attualmente ancora aperta all'Orangerie, vi sono alcune tigri dei due pittori francesi con le quali quella di Wenzel Peter può stare egregiamente alla pari.

Gli animaletti del Peter, affrescati sulle pareti del Museo Borghese, raramente attirano l'attenzione di turisti frettolosi, i quali tutt'al più danno un'occhiata fugace ai rossi vivaci, color tramonto siciliano, dell'enfatico « Trionfo di Camillo » di Mariano Rossi nel soffitto. Una volta notati, però, è impossibile staccarcene, tanto è diretto il loro linguaggio, che ci mette in un inatteso e immediato contatto col mondo sconfinato della campagna e dei boschi, proprio in mezzo ai marmorei splendori del fastoso palazzo.

DARIA BORGHESE

BIBLIOGRAFIA

THIEME und BECKER, *Allgemeiner Lexicon der bildenden Künstler*, vol. XXVI;
NOACK, *Atti del X Congresso Internazionale di Storia d'Arte a Roma*, 1922;
Deutsches Leben in Rom, 1907; *De Clouet à Matisse*, Paris 1958-59.



GIOVANNI FATTORI: BUTTERI NELLA CAMPAGNA ROMANA

(Museo Naz. delle Scienze e della Tecnica « Leonardo da Vinci » - Milano)

L'«Accademia del Nudo» in Campidoglio

Benedetto XIV fu tra i pontefici più illuminati del '700 per la protezione data alle belle arti. Ne fu beneficato in particolare il Campidoglio, ove egli arricchì il Museo statuario e fondò la Pinacoteca, prima raccolta pubblica di quadri istituita a Roma, sia per impedire che collezioni private importanti come quelle dei Sacchetti e dei Pio di Savoia lasciassero le città, sia perché i quadri servissero di «esemplare e ammaestramento della gioventù inclinata allo studio delle arti liberali».

La particolare benevolenza del pontefice verso le belle arti, oltre che da una personale disposizione, fu a lui suggerita dal suo Segretario di Stato, il card. Silvio Valenti Gonzaga, mecenate egli stesso e collezionista di quadri nella sua villa di Porta Pia (poi Villa Paolina); un quadro di Gian Paolo Pannini, da pochi anni acquistato dal Wadsworth Atheneum di Hartford negli Stati Uniti, mostra appunto il Cardinale tra i suoi tesori d'arte. Fu dunque il card. Valenti Gonzaga insieme con Mons. Riminaldi uditore del Camerlengato e col pittore Francesco Mancini principe dell'Accademia di S. Luca a suggerire al pontefice l'istituzione in Campidoglio di una scuola del nudo ove i giovani potessero esercitarsi a disegnare il modello vivente.

Era una cosa che ancora mancava a Roma ove i giovani artisti romani dovevano ricorrere alla compiacente ospitalità dell'Accademia di Francia che aveva allora sede nel palazzo Mancini-Salviati al Corso. Si trattava naturalmente del modello maschile perché quello femminile era proibito nello Stato Pontificio.

Benedetto XIV aveva già fatto costruire per accogliere la Pinacoteca, tra il 1747 e il 1748, una apposita sala in Campidoglio che fu disegnata da Ferdinando Fuga. Dopo l'acquisto della raccolta Pio, lo spazio non fu più sufficiente e fu necessario fabbricare nel 1752,

accanto alla prima, un'altra sala, quella dove poi sotto Pio VII fu collocata la *S. Petronilla* del Guercino. Sotto questa sala fu ricavato un ambiente circolare che fu disegnato da Gian Paolo Pannini, grande protetto del card. Valenti, e autore del progetto della villa Valenti a Porta Pia. L'ambiente, che tuttora esiste, trasformato in biblioteca della Avvocatura del Comune, era accessibile mediante una porta aperta sotto il pubblico passaggio coperto che dal Portico del Vignola conduce a Monte Caprino, odierna Via del Tempio di Giove.

Esso era illuminato da tre finestre rettangolari, una delle quali è stata allargata e ridotta a tutto sesto e l'altra trasformata in porta; la volta bassa è adorna di cerchi concentrici raccordati con spicchi al resto dell'architettura; pilastri dorici risaltano sulle pareti sostenendo una trabeazione in stucco che gira intorno all'ambiente.

Il papa, con breve del 6 aprile 1754, dette all'Accademia un assegno di 300 scudi annui che doveva servire «per il mantenimento del modello, banchi, lume, e fuoco, per comodo dei giovani applicati al disegno del modello, e per mantenimento del Custode». L'inaugurazione ebbe luogo nello stesso anno 1754 e sulla porta della sala fu posta questa iscrizione:

BENEDICTVS XIV PONT. MAX.
 ÆDIBVS EXÆDIFICATIS
 ET PINACOTHECA
 ELEGANTISSIMIS TABVLIS INSTRVCTA
 NE QVID VEL VRBIS SPLENDORI DEESSET
 VEL BONARVM ARTIVM PRÆSIDIO ET INCREMENTO
 ANNO CENSVM PRO IMPENSIS ATTRIBVTO
 OPPORTVNVVM
 HVMANIS CORPORIBVS
 AD NATVRÆ IMITATIONEM
 DELINEANDIS
 LOCVM DESIGNAVIT
 ANNO MDCCLIV
 PONTIF. XIV

Fu nominato protettore dell'Accademia il cardinal Camerlengo Girolamo Colonna che fece pubblicare una costituzione che dettava precise norme sul funzionamento della Accademia, la cui cura fu

affidata all'Accademia di S. Luca. Ogni anno il principe dell'Accademia sceglieva 10 accademici, pittori o scultori, che dovevano dirigere un mese per ciascuno il modello rinnovandolo ogni lunedì in modo che nella settimana successiva i giovani potessero eseguire il loro disegno. La scuola rimaneva aperta 10 mesi all'anno; era chiusa nel mese di ottobre e nel mese di Carnevale; l'anno si divideva in due periodi: invernale ed estivo. L'inverno era aperta nelle prime ore del pomeriggio e l'estate nelle prime ore del mattino; al termine di ognuno di questi periodi si facevano i concorsi. I giovani pittori erano tenuti a portare il sabato i fogli dove avrebbero fatto il loro disegno; il custode li bollava e il lunedì successivo iniziavano il disegno; gli scultori davano semplicemente il loro nome e il lunedì cominciavano a modellare; alla fine della settimana si consegnavano disegni e modelli al custode. È da tener presente che nel periodo invernale il concorso aveva per tema il modello nudo; in quello estivo la figura panneggiata al naturale. La domenica seguente si riunivano gli accademici di S. Luca e giudicavano le prove presentate scegliendo nove elaborati; il giudizio era poi approvato dal Camerlengo che offriva le medaglie per i premiati.

Queste medaglie, di cui non ho potuto trovare esemplari, erano state ideate da Mons. Riminaldi: erano d'argento di diversa grandezza ed erano disegnate da Placido Costanzi ed incise da Pietro Ortolani; nel dritto rappresentavano il ritratto del Pontefice, nel rovescio la Sala dell'Accademia coi giovani intenti al disegno e la scritta SCHOLA PICTORVM CAPITOLINA. I premi non potevano essere dati allo stesso giovane più d'una volta l'anno.

Altra medaglia fu fatta coniare per i professori che si prestavano a dirigere a turno l'Accademia; era d'argento di quattro onces e rappresentava da una parte il Campidoglio e dall'altra una corona d'alloro entro cui erano il compasso, il tocalapis, i pennelli, e la scritta EGREGIAS ARTES PARIVNT.

L'Accademia prosperò per qualche anno in Campidoglio ed era assai frequentata dai giovani artisti italiani e stranieri; tra il 1755 e il 1800 si incontrano nelle liste, oltre agli italiani, 24 francesi, 2 corsi, 20 tedeschi, 20 spagnoli, 16 fiamminghi, 8 svizzeri, 8 portoghesi,

5. inglesi, 4 polacchi, 2 russi. Tra i tanti che vi andarono sono da ricordare Antonio Raffaello Mengs e il giovane Canova che così descrive nel suo diario la prima visita alla Accademia Capitolina: « a dì 8 gbre 1779 (egli era arrivato a Roma il 4): sono stato con Fontaine (il pittore francese La Fontaine) dal Direttore dell'Accademia di Francia... passassimo poi a quella del Campidoglio che cominciò questa sera; vi erano circa cento50 giovani ma non vidi novità di bravura; vi erano molti modellatori ancora; sentij bene un caldo sì terribile, che veramente quantunque vi si steti pocco, ero tutto in sudore, così ancora li due altri che erano con me si sentivano a morire ».

Pio VI nel 1780 fece fare nuovi lavori alla sede dell'Accademia e ci auguriamo che abbia provveduto ad una migliore aerazione della sala; la iscrizione di Benedetto XIV fu allora sostituita con un'altra:

ÆDEM HANC
DELINEANDIS
AD NATVRÆ IMITATIONEM
HVMANIS CORPORIBVS
A BENEDICTO XIV
PROVIDE EXCITATAM
ET ANNVO CENSU MVNIFICE AVCTAM
PIVS VI
BONARVM ARTIVM ALTOR ET PROPAGATOR
REPARAVIT ORNAVITQVE
ANNO MDCCLXXX PONT. VI

Ma anche dopo i lavori di Pio VI l'Accademia ebbe breve vita in Campidoglio « essendo troppo incomoda ai Professori, che ripugnavano di andare di Notte su le Cime ventose della Rupe Tarpeja, nel rigido Inverno, ed anche pericolosa per la gioventù in quelle strade solinghe e remote » (!). Tuttora durante la Repubblica Romana essa funzionava ancora regolarmente. Traggo dai verbali delle sedute dell'Accademia di S. Luca una notizia relativa al 1° aprile 1798: « Il cittadino Presidente col citt. Cades sono stati dal citt. Console Visconti per intendere come debba regolarsi il concorso del Nudo in Campidoglio: hanno ricevuto in risposta che si continui secondo il solito; e che essendovi delle antiche medaglie presso il Cardinal Camerlengo, si



LA SALA DELL'ACCADEMIA DEL NUDO IN CAMPIDOGGIO
(ora Biblioteca dell'Avvocatura del Comune)

recuperino queste, e si riformino col nuovo Cuneo, e con segni repubblicani. Non essendo stampata ancora la dichiarazione risolutiva li 4 Feb. prossimo pass. per l'Accademia del Nudo, il sotto seg. ne farà una copia in iscritto, e la passerà al cittad. Presidente per farla sottoscrivere dai giudici in conformità dell'accennata risoluzione ».

Ristabilito il Governo Pontificio, Pio VII decise di trasferire l'Accademia al Corso nell'ex Monastero delle Convertite e cioè sul luogo dove ora sorge il palazzo Marignoli. A tal uopo fu acquistato un terzo del fabbricato e il pontefice approvò con chirografo del 9 aprile 1804 un piano redatto dall'architetto Melchiorre Passalacqua che gli fu presentato dal principe dell'Accademia di S. Luca Andrea Vici e dal Canova, che non era più il giovane attonito ed accaldato che aveva visitato l'Accademia del Nudo 25 anni prima ma era divenuto celebre scultore, mecenate degli artisti e ispettore generale delle Antichità e Belle Arti.

Il Canova, che con lo stesso chirografo papale era stato nominato direttore perpetuo dell'Accademia del Nudo, rinunciò a favore dell'Accademia ai 400 scudi della sua pensione annua di Ispettore Generale e diede altri 2000 scudi per i lavori che prevedevano anche l'istituzione di pubbliche scuole per le arti meccaniche, per gli intagliatori, per gli scalpellini e per i ferrai; inoltre la soppressa e adiacente chiesa di S. Maria Maddalena delle Convertite sarebbe stata trasformata in una sala per le esposizioni annuali di belle arti. Il progetto, per le difficoltà dei tempi, rimase sospeso e fu realizzato solo più tardi dal governo francese.

La sala capitolina, rimasta vuota, ebbe varie utilizzazioni finché alla metà dell'800 fu concessa al Comune per le pubbliche vaccinazioni. Un'ordinanza del 13 aprile 1847 prescriveva alla popolazione romana di portare i bambini in Campidoglio per sottoporli alla vaccinazione ritirando 8 giorni dopo il certificato. Il 24 aprile fu aperta la sala senza troppo successo, perché era diffuso nella popolazione il pregiudizio che la vaccinazione producesse cattivi effetti. Solo dopo che alcuni Conservatori fecero vaccinare i loro figli, l'esempio fu seguito largamente.

Nel 1852 anche molti giovani soldati francesi presenti in Roma furono fatti vaccinare ed evidentemente l'uso della sala per siffatto scopo durò a lungo se nel 1867 fu posta sulla porta attuale, in luogo della iscrizione di Pio VI, la seguente epigrafe, che tuttora si legge:

PIO IX PONTIFICI MAXIMO
PARENTI PROVIDENTISSIMO
QVOD BOVILLO PVRI CVTI INSERENDO
AD ARAB. VARIOLARVM LVEM AVERTENDAM
DLÆTAM IN CAPITOLINIS ÆDIBVS
PAVPERVM VTLITATI ADTRIBVERIT
S. P. Q. R.
AD BENEFICII MEMORIAM PERENNANDAM
ANNO MDCCCLXVII
FRANCISCO CAVALLETTI RONDININI MARCH. SENAT. VRBIS
ASCANIO BRAZZÀ COMITE
FERDINANDO GIRAUD COMITE
BENEDICTO PELLEGRINI QVARANTOTTI MARCH. COSS
HANNIBALE MORONI COMITE
JOSEPHO ADV. PVLIERI EQVITE
PETRO ADV. MEROLLI EQVITE
JOANNE BAPT. BENEDETTI EQVITE
VALERIO TROCCHI EQVITE

Ora, come si è detto, la sala è trasformata in biblioteca della Avvocatura del Comune; l'attuale impiego sarebbe di per sé decoroso se l'utilizzazione fosse stata fatta con maggior rispetto per l'architettura dell'ambiente al quale sono legate memorie insigni e che per giunta costituisce una delle rare opere architettoniche del più grande paesista romano del Settecento.

CARLO PIETRANGELI

Una nuova vecchia biblioteca: quella di S. Michele

L'Istituto Romano di San Michele rinato a nuova vita sotto la presidenza del Conte Carlo Nasalli Rocca di Corneliano, con i collaboratori Bruno Stefanini, Ugo Pansini, Ettore Bolgia, Arturo Venturini, Duilio Zibellini (piacerebbe ricordarli tutti questi benemeriti dell'istruzione e dell'arte) ha formalmente un atto di nascita molto recente in una serie di decreti che prendono le mosse da quello del 7 giugno 1928 per non risalire alla legge 11 luglio 1907, n. 502, che avrebbe voluto fare, ma non fece, un unico organismo tra il S. Michele, la Regia Calcografia e il Museo Artistico Industriale che costituisse un Istituto Superiore Professionale. Il S. Michele, che risaliva al 1582, con la sua stupenda tradizione artistica, avrebbe animato di linfe vitali il nuovo organismo, famoso in Italia e in Europa per la sua arazzeria: e papa Albani, Clemente XI, fu il mecenate che portò a grandi altezze quest'arte.

A questo passato pensò certamente il nuovo Presidente quando divisò di munire l'Istituto di uno strumento di cultura ormai negletto e dimenticato: la Biblioteca. E di questa, avendole dedicato qualche opera, voglio qui accennare perché i Romani sappiano che un'altra biblioteca si è aggiunta alle loro quattrocento: piccola di mole, ma di notevole importanza specie per alcune collezioni. Le biblioteche, poi, sono come le valanghe; l'essenziale è che vi siano ed abbiano una ossatura: il resto viene da sé! Naturalmente... valanghe a lento sviluppo.

Comunque mentre non c'è romano che non conosca gli arazzi di S. Michele che può trovare perfino in Campidoglio o può leggerne le vicende nel chiaro e raro volumetto di Filippo Clementi del 1926, nessuno conosce l'esistenza di quello che è l'avanzo di una biblioteca secolare e il nucleo della promessa valanga.

Inoltre l'esame della Biblioteca, corroborato da quello dell'archivio depositato nell'Archivio di Stato, può rivelare molti lati interessanti nella storia interna dell'Istituto.

Sia ora consentito un esame necessariamente brevissimo, delle categorie, per chiarire il notevole valore anche economico della Biblioteca:

Nello schedario *Religione*: « Bibbia » di un gruppo di teologi con a capo *Nicolao De Lyra*, in sette volumi in 4° cominciati a stampare a Basilea dal celebre Frobenius nel 1506: siamo all'indomani degli incunabuli, con una preziosa edizione del Cinquecento (una cinquecentina). Purtroppo il Centro d'informazioni della Biblioteca Naz. V. E. è chiuso, per averne conferma che è un'edizione rara.

Pure del Cinquecento (1540) sono le « *Concordantiae maiores Sacrae Bibliae* », stampate a Lugdunum (Lione) presso *Sebastiano Griphius*.

Ma eccoci all'Autore che col solo suo nome darebbe lustro a qualsiasi Biblioteca (e Biblioteche illustri romane non lo posseggono): *Cornelius a Lápide*. Sotto il nome latino si nasconde Cornelis Cornelissen van den Steen, nato a Bocholt (Limburgo, Belgio) il 18 dicembre 1567, morto a Roma il 22 marzo 1637, gesuita.

Dal 1596 al 1616 fu professore di S. Scrittura a Lovanio e dal 1616 alla morte al Collegio Romano. Commentò tutta la S. Scrittura meno i libri di Giobbe e i Salmi, facendone l'opera massima del genere, ancora scientificamente validissima.

I grossi volumi furono stampati in parte dopo la sua morte e in successive edizioni; ma quelli posseduti dal San Michele sono le prime edizioni pubblicate lui vivente (« *Commentaria in quattuor prophetas maiores* », Parisiis 1622, tip. Sebastiano e Gabriele Gramoisy); in « *Ezechielem* », in « *Josue* », in « *Pentateucum* », 1630; in « *Epistolas canonicas* », 1631, tip. Prost.

Com'è naturale l'*Opera Omnia* fu compresa dal vol. V al XX nella collezione del grande « *Cursus S. Scripturae* » (Parigi 1837-1845) e in altre celebri raccolte. Può essere interessante notare che « *Vangeli e Salmi* » furono pubblicati a Torino nel 1912 da A. Padovan e che un estratto *Le trèsor de « Cornelio a Lápide »* compilato dall'abate Barbier ha un'edizione italiana del 1900 a Parma in 10 voll. e una a Torino nel 1930 in 3: da consultare da chi non volesse smarrirsi nel *mare magnum* dell'originale.

Provengono dalla Biblioteca del Card. Imperiali, il famoso Prefetto del « *Buon Governo* », i 10 volumi « *Operum Divi Augustini* »

(in 4°, totale pagine 7355). È una rara edizione di *Giovanni Barberius*, Basilea 1728.

Un altro autentico tesoro sono i 27 tomi della *Maxima Bibliotheca Veterum Patrum et antiquorum scriptorum ecclesiasticorum* del teologo francese *Marguerin* (Margarino, in italiano) *De La Bigne*, nato a Bernières-le-Patry nel 1546, morto a Parigi nel 1590, dottore alla Sorbona. Della « *Bibl. Veterum Patrum* » possediamo l'edizione di Lugdunum (Lione) *apud Amissonios*, anno 1627.

Da notare in questo gruppo, le *Decisiones della Sacra Romana Rota* che, se sono rintracciabili in molte Biblioteche e perfino in quella dell'Avvocatura Erariale, sono ben rare quelle commentate e metodicamente presentate come nelle edizioni del S. Michele dal 1639 al 1763 con i più bei nomi dei giuristi del tempo (Cardinali e giurisperiti: Ciriaco, Lancetta, Giacomo Emerix, Alessandro Ludovici, il Pentingerio, il Peratta, Marcello Crescenzi, G. B. Panfilì, Giuseppe Mapelli ecc.). Della Rota esiste anche un indice generale del 1763 con l'annotazione « proviene dalla Biblioteca di Don Filippo Sparagana » altro elemento per stabilire l'origine della Biblioteca.

Da segnalare altresì i due preziosi Tomi riguardanti « *Sancta Brigitta* » o più precisamente le « *Revelationes Sanctae Brigittae a Cardinale Turrecrematae* (Torquemada in italiano) *recognitae et a Consalvo Durante episcopo notis illustratae* ».

Notevolissimo pure il trattato del Padre barnabita « *De effectibus contractus matrimonii* » del 1658, stampato a Lugdunum (Lione) a spese di Filippo Borde.

Tra le agiografie e i testi di religione sono da segnalare: *G. B. De La Salle* « *De doveri di un cristiano verso Dio* » in 35 voll. editi dalla Rev. Camera Ap. nel 1831; i 43 voll. di *G. Fr. Di Gesù* sugli « esempi notabili » editi dall'*Ospizio Apostolico* nel 1849; i 31 del « *Vecchio e Nuovo Testamento* » dell'anno 1836; gli 8 di *Ambrogio Guillois* sul Catechismo (ed. Ciardi di Firenze) « *Storia drammatica, morale, liturgica* »; un manoscritto contenente la Lettera enciclica di Pio IX sull'Immacolata Concezione, con una raccolta di miracoli e vite di santi; è del 1854, di mano unica e di 425 pagine.

Eccezione modernissima: il ricco vol. sulla *Conciliazione* edito dal Centro Ed. Naz.

DIRITTO - Poche le opere sul diritto. Ma una è di altissimo valore: il «*Thesaurus Juris Romani opuscola continens rariora meliorum interpretum in quibus Jus Romanum emendatur, explicatur*», edito a Basilea da Giovanni Ludovico Brandmuller, 1741-1744.

ENCICLOPEDIA E SCIENZE - Due tesori: «*L'Aurifodina* (miniera d'oro) *universalis*» di *Roberto Cameracensi*, cappuccino della Provincia Gallo-Belgica, del 1680 in due voll. in folio.

La «*Galleria di Minerva*» notizie universali di quanto è stato scritto da letterati di tutta Europa «a profitto della Repubblica delle lettere» edito a Venezia presso Girolamo Albrizzi 1696-1704 (proviene dalla Procura generale della Compagnia di Gesù).

Tra i libri scientifici, la grandiosa opera del *Buffon*, «*Storia naturale*» edita a Venezia dai fratelli Bassaglio nel 1788, in 51 voll. in 16°.

LETTERATURA ITALIANA E LATINA - Segnalo un «trattato di grammatica» di Emanuele Alvari in ben 58 voll. da servire per le scuole dei Gesuiti.

Fu stampato nel 1844 dalla Tipografia dell'Ospizio Apostolico. Si trova in Biblioteca certo quale omaggio della Tipografia.

La stessa Tipografia ha edito nel 1831 in voll. 59 le opere di Virgilio. È da ricordare che, per privilegio pontificio, la Tipografia aveva l'esclusiva per la stampa delle opere scolastiche.

STORIA E GEOGRAFIA - La nostra non si può definire una Biblioteca storica e tanto meno geografica; tuttavia vi sono in materia edizioni pregevoli e classici.

Sismondo Sismondi: «*Storia della Repubblica Italiana de' secoli di mezzo*» in 5 voll. *Claudio Fleury*: «*Storia Universale*» in 27 voll., tradotti da Gasparo Gozzi. È una edizione di Antonio Cervone, Napoli, 1767; del *Fleury* c'è anche da vedere i discorsi «giustificazioni della storia ecclesiastica». Pure da Napoli è pervenuta l'edizione (1791) di una *Società di Letterati* in 28 voll. autrice di «*Storia Compendio dal principio del mondo fino ai nostri giorni*».

In geografia sono da notare 37 carte in folio dell'Italia Meridionale, 1850; e la «*Nuova geografia universale antica e moderna*» di *W. Guthie*, stampata nel 1802 a Roma da Vincenzo Poggioli.

VARIETÀ - S'indicano qui alcune opere difficilmente catalogabili. Su tutte, quella di Rodolfo Topffer, lo strano pedagogo-pittore di Ginevra (1799-1846) che tenne cattedra di retorica e rinnovò totalmente l'educazione dei suoi alunni. Le sue «*Nouvelles et mélanges*» sono capolavori.

S. Michele ne possiede altri: «*Monsieur Jabot*», «*Vieux bois*», «*Docteur Festus*». Albums comici di una grande originalità che precorrono l'odierna letteratura a fumetti (*Garnier, frères*, Paris 1860).

Metterei in questa categoria anche la raccolta in 8 voll. di *The Graphic di Londra*, importante perché comincia col 1° numero del 4 dicembre 1869 e va fino al 1874. Purtroppo manca il 6°.

Ma anche: «*Lettere di principi dedicate a Carlo Borromeo*» edita a Venezia nel 1554 da Giordano Ziletti.

ROMA - Gran parte della biblioteca è imperniata su Roma antica e pontificia. L'argomento «*Roma*» riguarda più specificamente la città: Accademie in Roma (1711). Annali (1794). Statuti (1611). Arti e scienze sotto Pio IX (album). *Ichnographia Veteris Romae* (1764). Girandole (del *Vespignani*). *Calceographia della Colonna Antonina*.

ARTE, DISEGNI, PIANTE, STAMPE - È questa la categoria che qualifica la Biblioteca e che si compone di migliaia di pezzi, raccolti in albums, cartelle, e anche volumi rilegati.

Non si può che accennare ai più preziosi o notevoli:

Il primo posto va dato a un ricordo del vecchio S. Michele, alle 107 tavole della *Scuola d'arti*; alla *Teoria delle ombre* di Enrico Becchetti insegnante in S. Michele; al *Corso di Chiaroscuro* di Cesare Torricelli; alla *Teoria della prospettiva* di Annibale Angelini; al *Disegno geometrico* di A. Garneri; al *Corso Tecnico* del Buonaiuti su cui hanno imparato le generazioni precedenti. E ricordo, con rispetto, un taccuino di appunti del prof. Francesco Giangiacomo.

Ma poi, un po' alla rinfusa: *Cassini Giovanni*, serie di 300 tavole in rame rappresentanti pitture di vasi etruschi, dal Vaticano e da altri Musei d'Italia (Roma 1787). *Enrico Maccari*, saggi di architettura e

decorazioni del sec. XVI; il Palazzo di Caprarola (100 tavole e 62 rami sciolti).

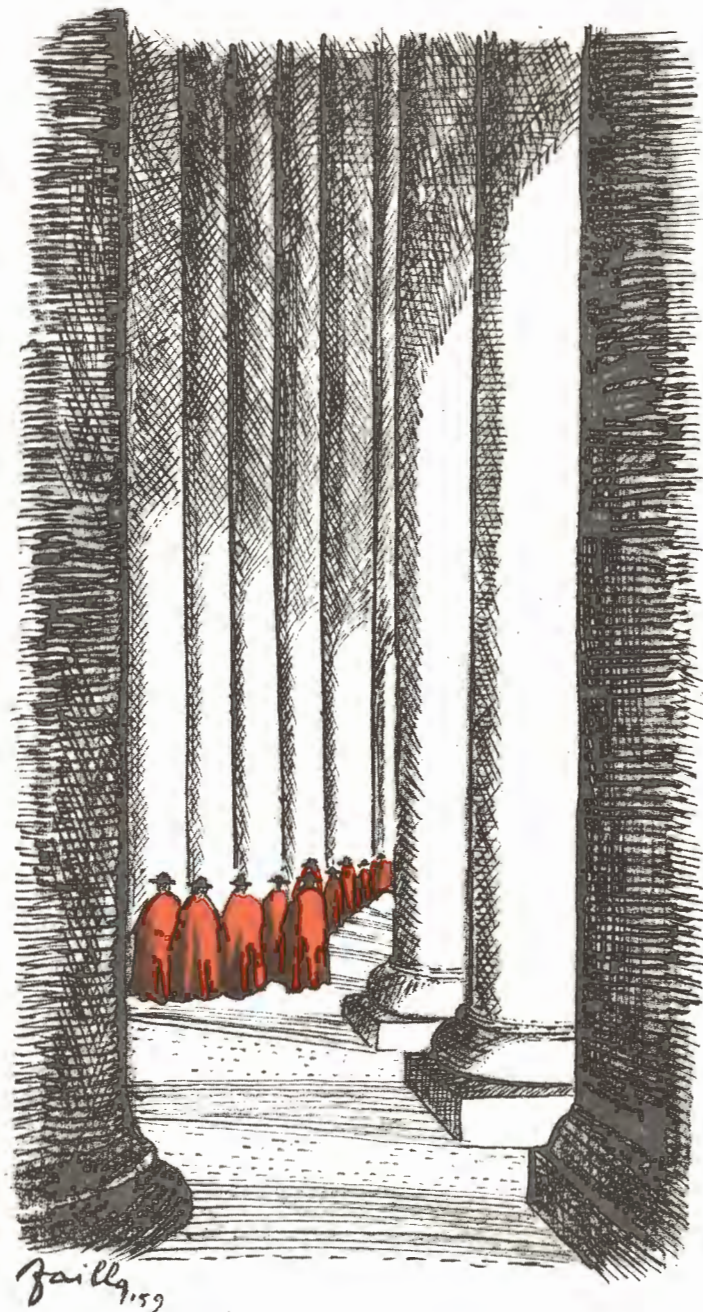
Il curioso volume di 145 tavole di fotografie della *Galleria di W. Fol* che abitava al palazzo Di Bagno a S. Maria Maggiore. Il volume presenta interni di un appartamento dell'800 e riproduzioni di quadri delle maggiori scuole europee a cominciare da Mariano Fortuny.

Interessanti i disegni del *Gennari* maestro di Pinelli, autenticati dal prof. Goghetti dell'Accademia di San Luca. Molto di *Bartolomeo Pinelli*: dalla storia galante di Gil Blas di Santillana, ai costumi di Roma e del Meridione, ai « Promessi Sposi ». Il Bayot di Parigi ci presenta 600 motivi di stili diversi. *Luigi Calamatta*: un pezzo da museo i suoi disegni quand'era nell'Ospizio di S. Michele (altro esempio di provenienza dichiarata: dall'eredità del Card. Tosti, 1818, uno dei maggiori benefattori dell'Istituto). Interessanti, i due volumi di H. D'Espony: « Fragments d'architecture antique d'après les révélés et restaurations des anciens pensionnaires de l'Académie de France ». *Croquis (abbozzi) d'architecture* (1870): 162 tavole. *Arte italiana decorativa e industriale*: 4 voll. in folio, dell'illustre Camillo Boito. Riproduzioni delle *Logge di Raffaello* (1842): tavole 67, di G. B. De Rossi; i *Mosaici* disegnati da F. Fazzoni (edizione Spithover). *Pierre De Nolhac*: « La Chapelle royale de Versailles » in 146 tavole. *Le peintures sacrées sur la Bible* edite a Parigi nel 1653 da Guard Antoine. *Pierre Chabat* illustra « Les tombeaux modernes ». Le arti industriali e decorative non lasciano lacune nei 21 volumi che le riguardano; e così l'archeologia romana (Gatteschi, ma frammentario); l'ornamentazione (14 opere).

Prezioso il « J. B. Piranesi antiquariorum Regiae Societatis Londinensis socii; De Romanorum magnificentia et architectura » (1751) 45 tavole.

Valga il saggio a persuaderci che questa piccola ma preziosa raccolta potrebbe costituire un centro d'interesse anche per una grande biblioteca; certo, come si è detto, qualifica la nostra e fa nascere il desiderio di proseguirla con gli ultimi decenni del XIX secolo e col nostro: oasi di arte tradizionale, la gran madre che non mentisce.

ARMANDO LODOLINI



FABIO FAILLA: SOTTO IL COLONNATO DI S. PIETRO

Libri usati

*Quer vecchio caretino
pieno de libri usati,
è come un monumento cittadino:
sempre su la piazzetta,
sempre a l'istesso posto.
Accanto c'è la solita donnetta
che venne « sotto costo »
stampe de l'ottocento,
romanzi, scenze, storia, giografia...*

*Fra tanti e tanti libri ce n'è uno
ancora in bôno stato;
forse, nun l'ha sfojato mai nessuno.*

*È un libro de poesie
d'un'epoca lontana.
Oggi la tramontana
soffia su que' li versi
e sfoja, e sfoja, e sfoja,
le pagine ingiallite
come chi legge un libro e nun s'annoja.*

*L'ombra de quer poeta sconosciuto
rivede que' le pagine vortate
dar vento de gennaro,
e dice « grazie! », co' un sorriso amaro,
ar vento amico che je sfoja el libro
come nessuno l'ha sfojato mai.*

MARIO UGO GUATTARI

La seconda «Tribuna»

Il trentesimo anno di vita de «La Tribuna» venne festeggiato con uno spettacoloso pranzo all'Albergo Excelsior.

Intervennero ministri, senatori, deputati, personalità della finanza, della letteratura, delle arti; amici, ammiratori, abbonati e lettori affionados della prima ora. Innumerevoli i telegrammi augurali, parecchi i discorsi fra i quali uno assai brillante del Ministro Francesco Saverio Nitti.

Il quotidiano aveva tre supplementi: un settimanale «La Tribuna Illustrata» (assai diffusa e che dalla fondazione, 1890, diretta da Vincenzo Morello, aveva ospitato romanzi inediti di D'Annunzio, poesie, novelle e articoli dei più chiari scrittori italiani) e due mensili: «Il Romanziere» e la rivista «Noi e il Mondo» (1910) diretta da Luigi Antonelli e poi da Lucio d'Ambra. Nel numero di febbraio del 1914 «Noi e il Mondo» partecipò all'evento celebrativo con due articoli di Mario Corsi («I trent'anni della "Tribuna" - Dal 1883 al 1913») e di Pio Vanzi («Le persone di oggi»): galleria di umoristiche e caricature biografie degli artefici della complessa azienda editoriale.

Quel fascicolo è divenuto una rarità da antiquariato. Lo integrerò qui con qualche mio personale ricordo.

Risalendo a tempi più lontani, noterò che quando, nel 1900, l'on. Sidney Sonnino, leader della destra liberale, dette carta bianca al giovane giornalista di San Giovanni in Persiceto, Alberto Bergamini, per fondare un quotidiano liberale di destra, «Il Giornale d'Italia», da contrapporre alla «Tribuna» — esponente della corrente di sinistra — questa si pubblicava già da diciassette anni. E il suo direttore, il sen. Luigi Roux, non ebbe la minima preoccupazione che il neonato foglio antigiolittiano avrebbe potuto danneggiare la diffusione e la solida struttura di un organo concepito con la sobria seria concretezza

dei due maggiori quotidiani del nord: «Il Corriere della Sera» di Milano e «La Stampa» di Torino.

Ma i tempi e i gusti s'andavano mutando; e perciò il pubblico si orientò facilmente verso il nuovo giornale, agile vario e non astretto agli «intoccabili» schemi ai quali invece si manteneva fedele «La Tribuna». La quale non aveva che un araldo sfrenato e geniale: l'articolista Morello «Rastignac». Denunciatore di malcostumi («Il quadrilatero della corruzione»), di sperperi e mediocrità (si ricordino gli articoli sul Palazzo di Giustizia e il monumento a Vittorio Emanuele); audace difensore della tragedia «Più che l'amore» di D'Annunzio, esaltatore del superuomo nietzschiano («Io difendo Corrado Brandò»), «Rastignac» stava sempre con la lancia in resta, persino contro il Direttore, costretto ad accogliere nel giornale articoli opposti alle sue tesi ed alle sue campagne. Bastava che i rivenditori uscissero per le vie di Roma a gridare: «La Tribuna con l'articolo de Rastignacche», perché questa andasse a ruba. Ma, dopo un aspro dissenso, conclusosi in tribunale con la sconfitta di Roux, «Rastignac» uscì dal giornale.

Il direttore ostentò di non avere accusato il colpo. Secondo lui era il giornale che contava, non il giornalista. E invece quel divorzio fu fatale al Roux, ma altrettanto all'articolista. Il quale non trovò in altri pur importanti quotidiani, quei successi che gli aveva procurati il quotidiano di via Milano, dove s'era formato ed era salito ad eccezionale notorietà. Ma Roux era un «piemontese dalla testa dura», come diceva di sé il conterraneo Conte Enrico di San Martino. Da semplice tipografo, riuscito a laurearsi in legge, era divenuto proprietario e direttore a Torino de «La Gazzetta Piemontese» trasformatasi poi ne «La Stampa», aveva fondato, col Viarengo, la «Roux e Viarengo» (poi S. T. E. N.): benemerita di signorili edizioni illustrate: «La storia della città di Roma nel medio evo» del Gregorovius, «La storia di Roma antica» del Mommsen, «La vita di Benvenuto Cellini», «La storia dell'arte» di G. Natali e E. Vitelli, «I rioni di Roma» del Baracconi.

Anacoreta burocratico del giornalismo, sua cella era lo studio, dove, dall'attigua abitazione, scendeva, in redingote, nel primo mat-

tino e restava fino a tarda sera. Era un salone con un severo scrittoio in legno nero; nere anche le librerie disposte lungo le pareti rosso bue e nelle quali si allineavano libri di politica, di economia, di finanza e l'intera collezione dei « Manuali Hoepli ».

Alle reclute del giornale Roux domandava, con voce sibilante fra gli ispidi baffi da tricheco: « Siete avvocato? ». Se no, quello veniva relegato nella « cucina » del giornale, a sopportare le chiosose ma bonarie strapazzate del bolognese Gualtiero Belvederi, capocuoco delle informazioni politiche e della impaginazione: fatiche dalle quali si ristorava verseggiando libretti d'opera per Ruggero Leoncavallo.

Tanto rigido il direttore, altrettanto affabile e timido il redattore-capo, suo genero, il barone Augusto Ferrero. Il quale si compiaceva informare chi non lo sapesse, d'aver vinto, ancora studente liceale, la gara d'onore indetta da Guido Baccelli e nella cui giurìa era il Carducci.

Creatura prediletta dal Roux era il messinese Giuseppe Piazza, dottore in lettere e che, con suo dispetto, qualche collega aveva soprannominato l'« arabo », per il color bronzato del viso magrissimo, da cui gli occhi grandi e neri lampeggiavano come carboni accesi. Chi sa che codesto physique du rôle non influenzasse la decisione del Roux di mandarlo in Etiopia come battistrada dell'impresa coloniale italiana. Invano Piazza tentò sottrarsi facendo notare che si trovava alla vigilia delle nozze. Sposasse pure: ma poi subito si doveva imbarcare. Senonché l'attrazione fra i due neofiti di Imene era così forte che la piccola coraggiosa sposina, con un piroscampo successivo, raggiunse il marito. E la luna di miele si svolse nel deserto, sotto la tenda, con la sola parentesi ufficiale di una visita a Menelik.

Cranio come una palla d'avorio tirata a lucido, impeccabile nel vestito blu, mani fini e sboccianti dal candore dei polsini, « Rastignac », il nume intoccabile del giornale, non sapeva covare e poi cesellare l'elzeviro, che nel suo studio di via Poli, folto di libri finemente rilegati. Quando l'articolo vi era mandato a ritirare da un fattorino, cominciava il tormento dei tipografi e dei correttori. La scrittura minuta, era in apparenza chiarissima, in realtà spesso indecifrabile. Morello si recava in tipografia nelle prime ore del pomeriggio e correggeva, poi tornava a correggere le bozze già corrette. Non la finiva più.

Unico redattore che avesse il privilegio di tenersi al livello del divo di Bagnara Calabria, era il genovese Giacomo Gobbi-Belcredi, che al suo maggior compagno dava, come Dante a Virgilio, il titolo di « Duca ». Belcredi aveva assistito, come inviato speciale, all'infuato epilogo della prima guerra d'Africa. E rivelando, nel giornale, gli errori strategici dei comandanti che — fra l'altro, avevano ordinato il fuoco su un branco di buoi scambiandoli per orde nemiche — aveva fatto quelli tremare e il governo vacillare.

Mandato a Genova per riferire sul varo di una nave, poco mancò non facesse scoppiare uno scandalo per l'allusione a una erotica avventura a Corte.

Di poderosa statura, baffi, pizzo e maniere burbanzose, battagliero e spadaccino come un d'Artagnan, era in fondo una buona pasta d'uomo. Ma il bene che faceva gli piaceva divulgarlo: « Il tale? Gli ho dato cinque franchi per far colazione ».

Chiuse le pagine del giornale e dato il via alle rombanti rotative, « Rastignac » e Belcredi raggiungevano a piedi il Corso e lo percorrevano in su e in giù, additati con ammirata curiosità dai passanti. Sedevano quindi all'« Aragno » col versatile direttore del giornale « La Vita », Luigi Lodi, i deputati Sacchi e Barzilai, e dove li raggiungeva poi « Stanis: Manca ».

« Stanis: Manca » — come si firmava nelle critiche teatrali — era un cronometro vivente. Si presentava puntualmente alle due del pomeriggio in redazione a consegnare « il pezzo » sullo spettacolo della sera precedente: « pezzo » stringato che s'apriva col riferimento della trama e l'accoglienza del pubblico, e si chiudeva con un breve giudizio personale. La prosa di « Stanis », aliena dai voli di fantasia, era quella di un onesto cronista, contro la quale non v'era nulla da ridire e che, occorrendo, egli difendeva persino con asprezza, contro chiunque osasse contraddirgli, o peggio ancora contro quell'autore od attore che, con lusinghe o minacce, s'illudessero di fargli rimangiare un'opinione. Conoscitore della scena e dei retroscena, una sera, nel « forno » di un teatro popolare, scoprì Angelo Musco e, rivelandone le eccezionali qualità di attor comico, gli aprì la strada alla rinomanza.

Manca vagava per le stanze della redazione, cordiale e scherzoso, oppure scontroso e bisbetico, a seconda dell'umore. Se era per lui « ora lieta », socchiudeva l'uscio della segreteria di direzione, deposito dei più freschi libri arrivati e di ghiotte dicerie, per domandare, col suo tipico accento di sardo: « Si può, si può? Oppuscoli, retroscena, indiscrezioni? ». Poi rientrava nel suo covo dal quale a un tratto echeggiava una soffiata di naso, fragorosa come la tromba del giudizio universale. Ciò avveniva, invariabilmente, alle cinque, tanto che — su quell'esplosione — i redattori rimettevano a segno l'orologio.

Il primo di maggio, piovesse anche a catinelle, « Stanis » inaugurava la « paglietta ».

Dall'« Aragno » passava al ristorante « La Concordia », in via della Croce, dove — essendo egli vegetariano — consumava due « uóvva », ma cucinate ogni sera in modo differente, perché Manca possedeva un ricettario con cento modi di cuocere il posteriore prodotto della gallina, e il cuoco doveva applicarlo alla lettera, senza arbitrarie variazioni.

Una brillante rubrica sui fatti del giorno aveva redatto, sulla prima « Tribuna », il napoletano Eugenio Rubichi (« Richel »). Nella seconda la assunse il bolognese Carlo Gaspare Sarti (« Ser Ciappelletto »). Purtroppo se entrambi sapevano far ridere i lettori, non riuscirono a giocondare se stessi. Entrambi si suicidarono.

Un giorno Sarti, il quale possedeva un levriero dal muso affilato come il suo viso, si presentò al senatore Roux e gli confidò che, indebitatosi fino ai capelli, si trovava costretto a fuggire all'estero. Sarebbe andato a Parigi. Da quella capitale era stato dapprima corrispondente Jacopo Caponi, che sotto lo pseudonimo di « Folchetto », aveva allietato i lettori romani con la sua prosa piana e spiritosa; ma aveva in precedenza interessato tutti gli italiani; nel '59, dalla sua Venezia, riferendo clandestinamente alla milanese « La Perseveranza », sulla rivoluzione antiaustriaca; e nel '70, da Parigi, sulla sconfitta di Sedan, la caduta dell'Impero, la Comune e la proclamazione della repubblica.

Al vecchio Caponi era succeduto Luigi Canè.

Alla rivelazione fattagli dal Sarti, il direttore della « Tribuna » rispose: « Bene, a Parigi potrete aiutare Canè. Vi darò centocinquanta franchi al mese. Anzi — aggiunse dopo un momento di riflessione durante il quale Sarti aprì l'animo ad ancor più rosee speranze — ... centoventicinque ».

La verità è che Roux non si trovava in condizioni di largheggiare. Ed infatti, caricatosi di debiti per far vivere il giornale, finì per cederne la proprietà alla Banca Commerciale Italiana.

Al Senatore torinese succedette, nella direzione, Olindo Malagodi, che dal 1895 si trovava a Londra come corrispondente del giornale. Nato a Cento di Ferrara vi aveva fondato un giornale socialista « Il punto nero ». Ma il suo temperamento di romagnolo, nel contatto con gli ambienti politici sociali e giornalisti inglesi, s'era acquetato ed egli aveva consolidato la propria fisionomia di scrittore chiaro, documentato, originale. Le sue corrispondenze, come d'altronde quelle dei colleghi da quella e da altre capitali, quali Bevione, Borgese, Gayda, Borsa, Morandotti, si fondavano su ponderati esami dei problemi, così da poter essere raccolte in organici volumi. Notevole fu anche il libro del Malagodi su « L'imperialismo, la civiltà industriale e le sue conquiste ». Alieno dal donchisciottismo d'uno Scarfoglio e dalle girandole paradossali d'un « Rastignac », il Malagodi, d'ogni questione si rifaceva alle origini, raggiungeva il nocciolo. Nelle polemiche colpiva l'avversario con argomentazioni acute, dove quello meno se l'aspettava.

Attacciato, occhi nerissimi e roteanti alla Mussolini, noncurante nel vestire, il Malagodi stentò a persuadersi che il direttore di un austero giornale come « La Tribuna », non avrebbe potuto recarsi in redazione e ancor meno alla Presidenza del Consiglio in « velozipede ».

Giolitti gli conferì il laticlavio nel 1921 mentre già nel 1920 aveva fatto nominar senatore il Bergamini.

Del liberalismo inglese e di quello italiano — da Cavour a Giolitti — convinto assertore, ritenne impossibile un'intesa col fascismo. Dai fanatici di questo — che gli facevano colpa di aver appoggiato Giolitti quando nel drammatico Natale del 1920 aveva troncato l'impresa dannunziana di Fiume — subì una brutale aggressione. Se ne

dolse Mussolini il quale fece sapere a Malagodi che avrebbe potuto punire i colpevoli; ma questo non lo dissuase.

Malagodi abbandonò, alla fine del 1923, la direzione de «La Tribuna» (passata a Tullio Giordana), pur restandone per qualche tempo collaboratore. Ma non aderì all'Aventino e continuò a partecipare alla vita parlamentare, anche in ciò seguendo la condotta dello Statista di Dronero, del quale curò la pubblicazione delle «Memorie».

Assumendo la direzione del giornale, nel 1909, Malagodi aveva voluto come redattore-capo il fiorentino dott. Mario Maffii, già fondatore e direttore del «Giornale di Vicenza» e redattore de «Il Regno» di Enrico Corradini.

Dotato di una solida e versatile cultura, letteraria, storica, politica e persino scientifica, e di una cortesia e probità esemplari, Maffii giornalista poteva considerarsi un... anfibio di alta classe: cioè un «sedentario» nella redazione (dove si accollava i compiti di qualsiasi collega che non si fosse mostrato pronto ad assolverli), ma nutrendo in cuore il sogno di fare il giramondo. Si realizzava cioè in lui il contrastante dualismo che Malagodi aveva descritto nel libro «Il focolare e la strada».

All'entrata dell'Italia in guerra, Maffii — ufficiale volontario in artiglieria aggregato alla Marina — partecipò a rischiose imprese belliche, riferendone in corrispondenze che poi raccolse nei volumi «Guerra in mare», «La riscossa navale» e «La vittoria in Adriatico».

Malagodi non aveva animo di settario e lasciò pertanto che restassero a «La Tribuna» uomini di tendenze le più diverse o addirittura opposte: come un Guido Aureli, redattore vaticano e portavoce dell'integralismo di Pio X e il suo anticristo Antonio Agresti, il quale la mattina, prima di entrare in redazione, partecipava ai comizi anarchici dei fornai alla Valle dell'Inferno, sottostante il Vaticano, e poco dopo era capace di farsi ricevere dalla regina Margherita al Quirinale. Per concludere mondanamente la sera al «Circolo Artistico», in smoking e... cravatta turchina.

Irreducibile tedescofobo («la Germania? s'ha a stiacciare»), quando sedeva al tavolo di lavoro, diveniva un interprete fedelissimo

delle direttive del giornale che — fino all'entrata dell'Italia nel conflitto — aveva appoggiato la Triplice Alleanza.

Quando era in bolletta, Agresti chiedeva un prestito che non gli veniva mai negato. Ma il bollente giornalista toscano era un distratto, e di ciò approfittava qualche collega burlone fingendo di chiedergli la restituzione di danaro che in realtà non aveva ricevuto. Agresti, grande cuore, era sempre innamorato. Con sentimento quasi materno la moglie chiudevava un occhio alle di lui scappatelle. Ed affettuosamente accoglieva e si affigliava i ragazzi che il pietoso marito le conduceva in casa: fosse uno scampato dal terremoto marsicano o l'avesse trovato nella via.

Colpito da inguaribile malattia, Agresti continuò, dal suo letto di dolore, a mandare al giornale l'articolo fino all'ultimo giorno di sua vita.

Un mattino una secca denotazione echeggiò dalla stanza del redattore sportivo Giuseppe Rosati. Tutti accorsero, compreso il direttore che domandò cosa fosse accaduto. E l'altro imperturbabile: «Gli uscieri non rispondono quando suonano il campanello. Ho sparato per deciderli a venire».

Una sola volta ricordo di aver veduto sconvolto il Malagodi: quando gli riferirono che l'inviato speciale al fronte, Alighiero Castelli, alacre e intelligente giornalista e uomo scombinato, era rimasto ferito in un incidente d'auto. «Vada subito dalla sua famiglia — mi disse — e la rassicuri che sarà fatto quanto occorrerà».

Un debole il direttore aveva anche per Emilio Cecchi («il Zecchi», pronunciava Malagodi), critico letterario del giornale e autore di una storia della letteratura inglese. Evidentemente questa circostanza risvegliava nel Malagodi la nostalgia del tempo in cui, da un sobborgo londinese, redigeva le corrispondenze per «La Tribuna».

Una punta estrema dell'eterogeneo ambiente di via Milano, era rappresentata da Witold Lovatelli, figlio del Conte Giacomo e della contessa Ersilia Caetani. Con lo pseudonimo di «Giulio II», egli stilava, con grande fatica ma altrettanta vivezza, «Note mondane» sfrecciando avvelenate impertinenze, vuoi che s'occupasse dei meets

della caccia alla volpe, o di una toilette femminile, o denunziasse aristocrazie di data recente e di discutibile autenticità. Ma nessun salotto osava chiudergli la porta in faccia. Anzi titolati o pescicani, tutti gli sorridevano, sia pure a denti stretti, nella vana speranza di addolcire la sua penna.

Ma arrivò il giorno in cui, dopo un bisticcio col direttore, il Conte se ne andò. Il buon Olindo, alieno dalle « beghe », incontratolo sul Corso gli batté amichevolmente la mano sulla spalla, come invito a una riconciliazione: « Lassi andare. Come? ».

« L'affare è ormai nelle mani del mio avvocato ».

« Ma Lei non è socio dell'Associazione della Stampa — risentì il Malagodi — non può far nulla! ».

« E per questo? — replicò il Conte — neppure appartengo alla Società dei belli nasi ».

Witold, sotto la scorza cinica e libertina d'un Casanova (la sua fine fu solitaria come quella del famoso avventuriero veneziano), non mancò di gesti generosi e fu capace e tenace nelle pur rare amicizie.

Al « palatino » Lovatelli faceva contrasto la « suburra » del romanesco Corrado Bertini, reporter come il fratello Raffaele. Corrado sapeva appena leggere e scrivere, ma aveva il fiuto di un segugio: il primo ad accorrere dove c'era stato un fattaccio, o era prevedibile si verificasse, come avvenne per il tragico eccidio di piazza del Gesù.

Bettini dava a tutti del tu, fosse un principe romano, il sindaco o un venditore ambulante. La storia dovrebbe ricordarlo come fondatore di « Porcopoli ». Questo vocabolo non è registrato nei « Dizionari » del Tommaseo e del Panzini, e perciò abbisogna d'una spiegazione. Per non sopportare le spese della pigione, Corrado s'era arrangiata una baracca alle pendici dell'Aventino, vicino al cimitero degli ebrei. E poiché Bertini era di sentimenti umanitari, a poco a poco, accanto alla baracca altre ne aveva fatte sorgere fino a formare una piccola selvaggia città: « Porcopoli ». Per i materiali occorrenti ricorreva a tutti: dall'imprenditore Gabellini si faceva regalare mattoni e cemento, da « Rastignac » i libri che riceveva in omaggio e



non intendeva conservare, da me i barattoli di farina lattea dei miei bambini per colmare le fessure dei trogloditici abituri. Ma un giorno il Municipio — al quale Bertini non aveva versato un soldo per l'occupazione del suolo pubblico — decise di trasferire il cimitero israelitico e demolire Porcopoli. Il popolare reporter protestò, ma vanamente. Allora avanzò la pretesa d'essere risarcito per... l'espropriazione. Fu il Municipio a cedere per farla finita, erogando sussidi ai porcolani sfrattati.

Santi Savarino, oggi direttore del « Giornale d'Italia », entrò alla « Tribuna » senza un incarico prestabilito. E per alcuni giorni restò inoperoso a un tavolo della cronaca, di fronte ad altro neofita, anche lui in attesa di destinazione. E poiché in quel momento si dava per la prima volta a Roma lo « Chantecler » di Rostand, i colleghi, chissà perché, ribattezzarono i due bei giovani (l'uno che aveva chioma corvina e inanellata, e l'altro paffuto e biondo come un cherubino e che arcadicamente poetava): « la pavona » e « la fagiana ».

Il maestro Alberto Gasco, critico musicale di brillante e versatile cultura, succeduto al meticoloso Giorgio Barini, negli intervalli degli spettacoli: stroncava operisti, direttori e cantanti. Ma nei resoconti, il giorno successivo, dava a tutti dell'« egregio ». Chi sapeva leggere capiva.

Prima di Attilio Rossi e di Antonio Maraini, la critica artistica fu tenuta da Primo Levi: capelli a spazzola e baffi all'Umberto, severo, taciturno, contegnoso. A seconda della lunghezza delle sue critiche firmava « L'Italico », « L'Ital. », « L'It. ». I colleghi l'avevano soprannominato « Il Pitalico ». Nei resoconti si vendicava delle persone che gli erano antipatiche — artisti o visitatori — semplicemente non nominandole.

Ultimo della dinastia degli stilatori di umoristici commenti ai fatti del giorno (cioè dopo Rubichi e Sarti), fu Guglielmo Alterocca (« Alter Ego »): colto, intelligente, caustico, stripatore gargantuesco. Il suo nume tutelare era il deputato Leonida Bissolati dal quale la Direzione lo mandava quando occorreva conoscere il pensiero dei socialisti riformisti; come Santi Savarino andava da Vittorio Emanuele Orlando (suo padrino), il redattore giudiziario Antonio Casulli dal

senatore Giorgio Arcoleo per lumi sulle questioni di diritto internazionale; il dinamico Tullio Giordana da Luzzatti che lo invitava a casa sua all'alba per comunicargli l'ultima sua trovata in materia finanziaria; e Franco Franchi, anticlericale ma informatissimo vaticanista e che, essendo umbro come il segretario di Stato cardinale Pietro Gasparri, era da questi ricevuto familiarmente e trattato col tu.

Durante la prima guerra il toscano Pio Vanzi, esonerato dal servizio militare per deficienza di... tutto (egli non era infatti che un « puro spirito » mordace) offriva ai colleghi di mostrare le scheletriche gambe... a beneficio della Croce Rossa.

A proposito di guerra non si possono dimenticare il poeta crepuscolare Fausto Maria Martini (già vice-Manca, poi critico titolare, romanziere, poeta, commediografo e articolista) il quale si arruolò volontario perché « così », diceva, « non pagherò più i buffi ». E il dalmata Alessandro Dudan che come irredento rischiava la forca.

Dovrei ora dire di Gaetano Natale, inguaribile parlamentarista e che, piccolissimo qual'è (lo chiamiamo « Natalino »), s'era eretto a guardia del corpo del gigantesco Giovanni Giolitti: appassionata mai smentita fedeltà che non impediva per altro all'onestissimo giornalista di stare sempre attorno ai socialisti Bissolati, Treves e Turati.

Con l'uscita di Malagodi si chiude il periodo della « seconda Tribuna ». E perciò qui depongo la penna. Non senza il rammarico di trascurare altri colleghi, ma soltanto per la tirannia dello spazio, e non certo per mancanza della simpatia e considerazione loro dovuta.

La « seconda Tribuna » fu un tipo di giornale ormai tramontato e non più rinnovabile. Questo mio ricordo non è che l'espressione di una nostalgia che troverà certo un'eco nel cuore dei superstiti compagni di lavoro.

ALBERTO DE ANGELIS



ANGELO ROSSI: SAN SILVESTRO IN CAPITALE

Un amico di Dostoevskij a Roma

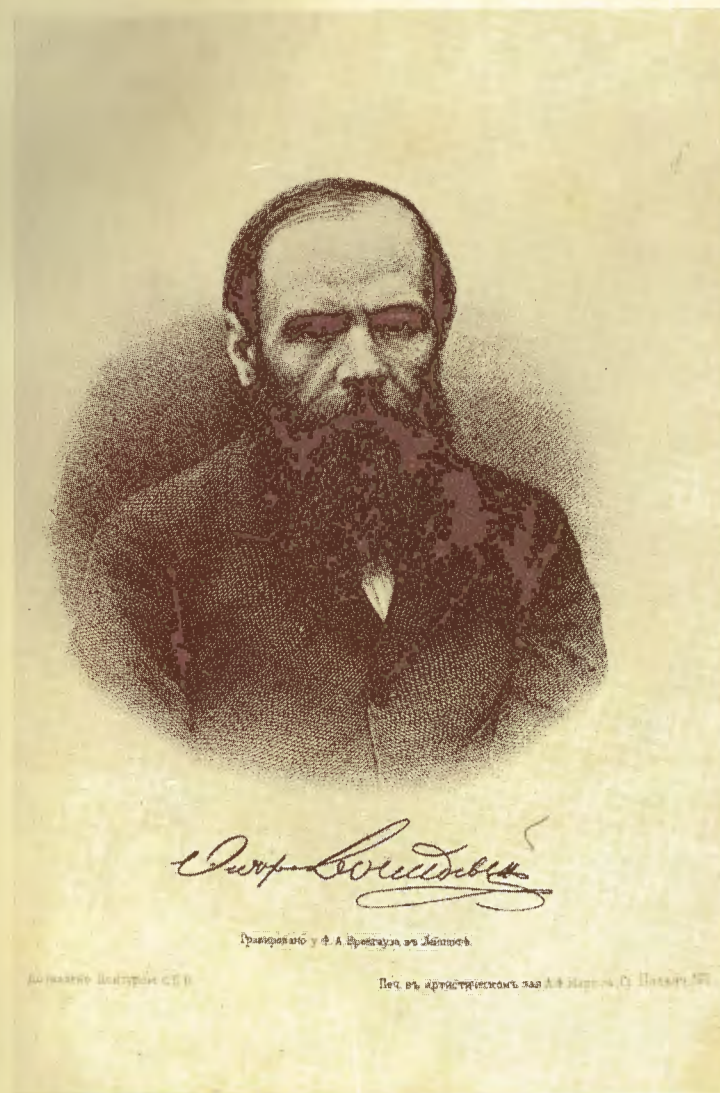
Una diffusa simpatia per l'Italia (simpatia spesso un po' convenzionale) si riscontra nella letteratura russa del primo Ottocento: si tratta, ovviamente, di un fenomeno non tipicamente russo, ma del riflesso di orientamenti culturali e di gusti europei. Nella Russia nobiliare della prima metà del secolo scorso un viaggio in Italia apparteneva quasi al *buon tono*. Immagini di gondole veneziane, di fiumi in cui si rispecchiano le ville del Palladio, del Colosseo avvolto da mistica solitudine, di colonnati e palazzi in rovina, di mirti e aranci sullo sfondo del Vesuvio, di un'antica gloria e di un romantico, affascinante dedicamento si trovano presso i grandi poeti e presso quelli minori. L'Europa di cento o centocinquanta anni fa aveva forse più lineamenti spirituali in comune dell'Europa di oggi. Baratynskij esalta « il voluttuoso cielo dell'Ausonia », i portici dalle armoniche linee classiche dove ancora echeggiano i versi del Tasso, dove la vita sembra più lieve. Tjutcev, nella sua famosa *Villa italiana*, ci presenta uno scenario mirabile, un bisbigliare di antiche fontane, l'immagine di un vetusto palazzo in rovina nelle cui sale scoperchiate sibila il vento e volano le rondini. Ma Gogol è lo scrittore russo che penetra più in profondità, che coglie gli aspetti caratteristici del popolino romano, che intuisce la grandezza del Belli (al di là di facili apparenze), che sente nella Città Eterna il fascino del paesaggio e dell'architettura con le loro sintesi mirabili e sempre inattese, l'originalità di piccole case dai colori vivi inserite entro la grandiosa cornice di antichi ruderi e di vetusti acquedotti. Di quella stessa Roma, avvolta nel chiaro di luna e nel malefico, affascinante respiro della malaria, il Tjutcev, sulle orme di fugaci osservazioni della signora di Staël, ha dato una mirabile immagine vitrea, allucinata, metafisica.

Alla generazione nobiliare, succede dopo il 1850 una nuova generazione di scrittori, di pensatori, di spiriti irrequieti, che proviene da

strati sociali diversi. Cominciano le battaglie dell'*intelligènzija*. Dall'«occidentalismo» permeato di spirito idealistico e liberale, si sviluppa un radicalismo combattivo, potenzialmente intollerante, che fa sue le posizioni estreme dell'«Europa». D'altra parte, sotto la spinta della corrente «slavofila», il sentimento nazionale russo, da fatto religioso («ortodossia») e da fedeltà dinastica, si trasforma nella fede in una grande missione universale della Russia e poi nel panslavismo vero e proprio. In mezzo ai nuovi urti di idee, alle lotte sociali e politiche, la cultura classica, l'Italia, Roma perdono di interesse. I giovani disprezzano il latino e il greco e, con atteggiamento da neofiti, giurano nelle scienze. L'«Europa» viene a identificarsi con le tendenze più avanzate dell'Occidente moderno: e si contrappone dal campo opposto una società slava che avrebbe da dire una nuova parola religiosa e politica al «vecchio mondo». Ma per il lirico, nostalgico, liberale Turghièniev, l'Italia risorgimentale continuerà ad apparire la prosecuzione dell'Italia eterna, fonte di luce e di serenità: e appunto il Risorgimento costituirà il poetico sfondo di uno dei suoi più delicati e limpidi romanzi: *Acque primaverili*.

* * *

In una lettera del luglio 1861 al poeta Polonskij, Dostoevskij aveva affermato: «Quante volte, fin dall'infanzia, ho sognato di andare in Italia». Erano sogni infantili di anni lontani. In Italia il grande scrittore doveva fare un soggiorno non proprio breve, ma — occorre dirlo francamente — il nostro paese non ha significato molto nella sua vita e nel complesso della sua opera. Da Roma, nel settembre 1863, Dostoevskij scriveva all'amico Stràchov una lunga lettera in cui parlava esclusivamente di cose russe. In fondo alla lettera annotava: «Strano, scrivo da Roma e non una parola su Roma! Ma che potrei scrivere? Dio mio, è mai possibile descrivere tutto ciò in lettera?». Aggiungeva Dostoevskij che la chiesa di San Pietro gli aveva fatto «un'impressione forte» e che aveva visitato anche il Foro e il Colosseo. «Che debbo dirvi? Salutate tutti da parte mia, Grigòrjev e tutti». Il nome di Grigòrjev lo riconduceva ancora alle cose



DOSTOEVSKIJ



Аполлонъ Александровичъ
Григорьевъ.

APOLLON GRIGORJEV

di Russia; quasi in tono profetico, osservava in chiusa di lettera: « Gli slavofili, si capisce, hanno detto una parola nuova, una parola tale che forse non è stata completamente intesa neppure dagl'iniziati ».

Occorre proprio dire che, per Roma, questi fugaci accenni, alla fine di una lettera in cui si parla di altre cose, rappresentano assai poco?

* * *

Apollon Grigorjev, al quale Dostoevskij accennava nella sua lettera, era il teorico dell'ideologia « terragna »: una sfumatura della slavofilia, una specie di *strapaes* sentito con forte slancio lirico e con spirito polemico contro l'*intelligènzija* radicale e razionalista. Quando Grigorjev morì nel 1864, il suo nome aveva in Russia maggior risonanza di quello di Dostoevskij. L'eco di Grigorjev, uomo di larga e viva cultura inglese, tedesca, francese (nonostante il suo vigoroso « autoctonismo »), si ritrova in quasi tutti gli scritti di critica letteraria del Dostoevskij, compreso il suo famoso *Discorso su Puskin*. Grigorjev ci ha lasciato alcune ispirate immagini di processioni nella vecchia Mosca in cui l'aria trema per i rintocchi delle campane di cento chiese, della Russia avvolta nel gelo invernale, del popolo russo « religioso e buono » nel suo fondo, nonostante la « sua ubriachezza cronica e la sua colossale dissolutezza », di feste estive presso antichi monasteri. Con tutte le fibre, Grigorjev era infatti legato alla Russia: ma la sua molteplice, vivace cultura e la sua apertura di mente gli diedero la possibilità di sentire in modo poetico pure l'ambiente italiano (dove era vissuto nel 1857-58), anche se, sulla scia di qualche schema d'origine romantica, egli era talvolta propenso a scorgere una terra di mirabili paesaggi e di stupende rovine e a perdere invece di vista i valori vivi dell'Italia moderna, in pieno risveglio.

Soggiornò in Italia in qualità di precettore d'un giovane signore russo. Dalle vicinanze di Lucca ammirava le Alpi Apuane: « Dalle mie finestre si vedono montagne alte su cui strisciano al mattino nubi azzurre, di un azzurro che non si vede neanche in sogno ». Di Firenze si dichiarò debitore per molte giornate di « ebbrezza lirica ». La Madonna del Murillo lo mise in una « specie di ebbrezza febbrici-

tante». Ma è soprattutto il soggiorno a Roma che desta nello scrittore russo gli accenti del massimo entusiasmo. Scrive all'amico Pogòdin: «Se sapeste come mi batteva il cuore, mentre mi avvicinavo a Roma! Se sapeste come da due giorni in qua mi gira la testa, come Roma mi stringe, mi eccita, mi tormenta con quel suo senso dell'infinito!». E in un'altra lettera: «Roma! Il mio polso e il mio cuore battevano intensamente mentre io mi avvicinavo alla Città Eterna. Impaziente, contavo le miglia. Avrei voluto saltar giù dalla diligenza e spiccare il volo come un uccello... E adesso, eccomi dunque a Roma. Mi sono fermato sotto la cupola di San Pietro. Ho avuto come l'impressione di sentirmi soffocato dalla sua grandiosità. E quante fontane antiche, ma eternamente giovani!... Bisognerebbe vivere a Roma almeno un anno per poterla assimilare. Un anno! E a settembre dovrò già trovarmi a Pietroburgo, per lavorare, per sprofondarmi con tutta l'anima nelle velenose *questioni pubbliche* ed in quella melma che è la letteratura russa... Ah, come è bello il cielo notturno di Roma! Come è mirabile!... Arrivederci».

* * *

Roma ha compiuto quasi un miracolo nell'animo dello scrittore russo. La costante nostalgia di Grigòrjev per la Russia sembra essersi d'improvviso capovolta. Gli eterni «problemi sociali», le dispute letterarie di «laggiù» gli sembrano qualcosa di squallido e di fastidioso. Egli scriverà ancora al Turghièniev di aver «gioito febbrilmente» durante le due brevi settimane in cui si è trattenuto a Roma. La natura lirica di Grigòrjev (le sue poesie furono «riscoperte» dal più grande dei poeti russi dell'incipiente Novecento, Alessandro Blok) andava fortemente soggetta a nostalgie. All'estero riviveva intensamente il vecchio e pittoresco quartiere di Zamoskvorècje: quello che per Roma è Trastevere, secondo le parole stesse di Grigòrjev, è per Mosca quel vecchio quartiere denso di ricordi, con «strade come germogliate dal suolo», con case in pietra a un piano e con casupole in legno quasi vergognose, con il *samovar* bollente sotto lampade permeate di intimità domestica. Ma in Russia egli ricordava il «suolo beato» della «cara Italia», di cui dichiarava d'essersi innamorato

come di una seconda patria, e soprattutto si riaffacciava l'immagine viva di Roma. Questo oscillare frequente di nostalgie si riallaccia, nell'animo di Grigòrjev, a un succedersi di sogni diversi, di chiari e di scuri, di luci trasparenti, di accenti infantili e di atmosfere tra inverno e primavera, tra giorno e notte, che preludono lontanamente alla poesia simbolista. Nel mondo molteplice, complesso, non privo di contraddizioni, del Grigòrjev, Roma ha rappresentato un istante di equilibrio, di serenità, di significativi ripensamenti.

WOLF GIUSTI



Il ruscello

*Il ruscello passeggia nel bosco.
L'acqua s'increspa alla carezza delle fronde.
Si diverte tra i ciottoli antichi.*

*Ma una larga foglia gialla
che galleggiando pigra discende
dal monte, mi annuncia l'autunno.*

*Già il merlo chiocchia tra l'edera
e il lentischio.
L'ultima estate intiepidisce il sogno.*

Maremma morta

*Maremma morta,
metti una sella all'ultimo cavallo
che voglio andare via da questa terra!
E lega sulla sella una canestra,
con dentro una zanzara imbalsamata,
una ricotta e un fiore di ginestra!
Togli dal fontanile quello stemma,
che me lo porto via nella bisaccia
ora che è imbastardita la maremma!*

FRANCESCO RUSPOLI



Sepolcri romani di poeti

C'è nessuno che voglia tenermi dietro nella visita ai sepolcri romani di taluni, più o meno canonizzati, servitori delle Muse?

Prenderemo ovviamente le mosse dalla Chiesa di S. Onofrio: cioè da quel cenotafio che il Tasso finalmente s'ebbe, con tre secoli di ritardo, sotto Pio IX, auspice lo scalpello del commendator De Fabris. Davvero non gliene andò bene una, all'infelice Torquato. Si sa che il Cardinale Cinzio Aldobrandini, gran mecenate degli artisti, alla morte del poeta s'era addossato la cura di erigergli un condegno monumento, e poi non ne fece nulla: sì che se ne rattristava il Guarini (« Così ten giaci senza onor di tomba! »), e Goethe e Leopardi non si davan pace che quelle ossa neglette restassero ancora prive di un minimo di mausoleo. E, per soprappiù, ecco lo Chateaubriand divulgare ai quattro venti la favola ch'esse giacessero sotto un albero di arancio. Dice, infatti, con tutta sicurezza, nel suo *Itinerario da Parigi a Gerusalemme* (P. I) che, come aveva un poco penato a cercare in Venezia la tomba di Tiziano, altrettanto gli « era pure accaduto a Roma per il sepolcro del Tasso ». Il quale, « mentre empie l'orbe terrestre della sua fama, sconosciuto riposa sotto l'arancio di S. Onofrio ». Sicché vien fatto di domandarsi presso qual mai arancio gianicolense il fantasioso Visconte conducesse le sue belle amiche, ospiti di Roma, disposte a effondere la loro pietà sul tumulo del disavventurato poeta...

Basta; mentre siamo nella Chiesa di S. Onofrio, dedicheremo una corretta sosta ad uno che certamente non fu tenero per il Tasso, ma amico della poesia, a suo modo, lo fu: oltre che togato sapientone all'Archiginnasio Romano. Alludiamo a Francesco Patrizi da Cherso (1529-1597), gran filosofo da cattedra, e tuttavia anche onesto discepolo di Apollo. Dicasi quel che si vuole, resta il fatto che il poemetto epico di lui, *L'Eridano* (1558) è pur entrato nell'antologia carducciana riservata alla *Poesia barbara dei secoli XV e XVI* (Bologna, Zanichelli, 1881, pp. 327-345). Non potremmo trascurare, d'altra parte, che il

Patrizi compose alcuni carmi in buon latino, e, se disamò il Tasso, in compenso si sbracciò per l'Ariosto e scrisse un trattato *Della poetica*.

Ci troviamo sul Gianicolo: ne approfitteremo per accedere al Sacrario non distante da Porta S. Pancrazio e per recare il nostro omaggio a Goffredo Mameli (1827-1849). Hanno traslato qui le sue ceneri dal Verano, e ci par cosa giusta: ché in questi luoghi disputatissimi il giovane poeta, aiutante di campo di Garibaldi, fu colpito a morte, e qui trova ricetto, in compagnia dei suoi eroici confratelli, benché in asilo troppo carico d'ori e d'alabastri.

Dal Gianicolo portiamoci all'Esquilino. In S. Maria Maggiore troveremo di prim'acchito, a sinistra, il sepolcro (bell'opera dell'Algardi) dedicato ad Agostino Favoriti da Sarzana. Ai carmi di questo prelado (fu canonico liberiano), «*veteris scriptoribus aemulus*», morto cinquantottenne in Roma, nel 1682, si fa cenno nell'epigrafe encomiastica. «Poeta latino assai celebre» — così dice di lui il Tiraboschi — «ma di cui io non ho veduta poesia alcuna». Eppure, alla Biblioteca «Alessandrina» di Roma son ben reperibili (per sobria cosa che siano) i suoi *Poemata quaedam*, stampati ad Anversa nel 1662.

Torniamo indietro. Entrati in S. Maria in Traspontina, ecco che gli occhi ci cadono su una lapide allusiva a un settecentista Rolli che della luce degli occhi fu privo, eppure poté spiccare — come ci viene attestato dall'epigrafe — nel campo delle scienze e della poesia. Ci vien fatto subito di pensare a quel romano (ma spentosi a Todi) Paolo Rolli (1687-1764) che fu autore di *Poetici componimenti* e buon degustatore di lirica straniera. Ma qui si tratta di un Domenico Rolli, e quindi l'ornato discepolo di Gian Vincenzo Gravina è fuori causa. Sicché ci stacciamo dalla lapide (collocata nella navata di destra, presso la cappella di S. Alberto) e dal «poeta chiarissimo» senza raccapezzarci troppo. (Vero è che nel secolo decimottavo, in fatto di corone poetiche, si era piuttosto di manica larga).

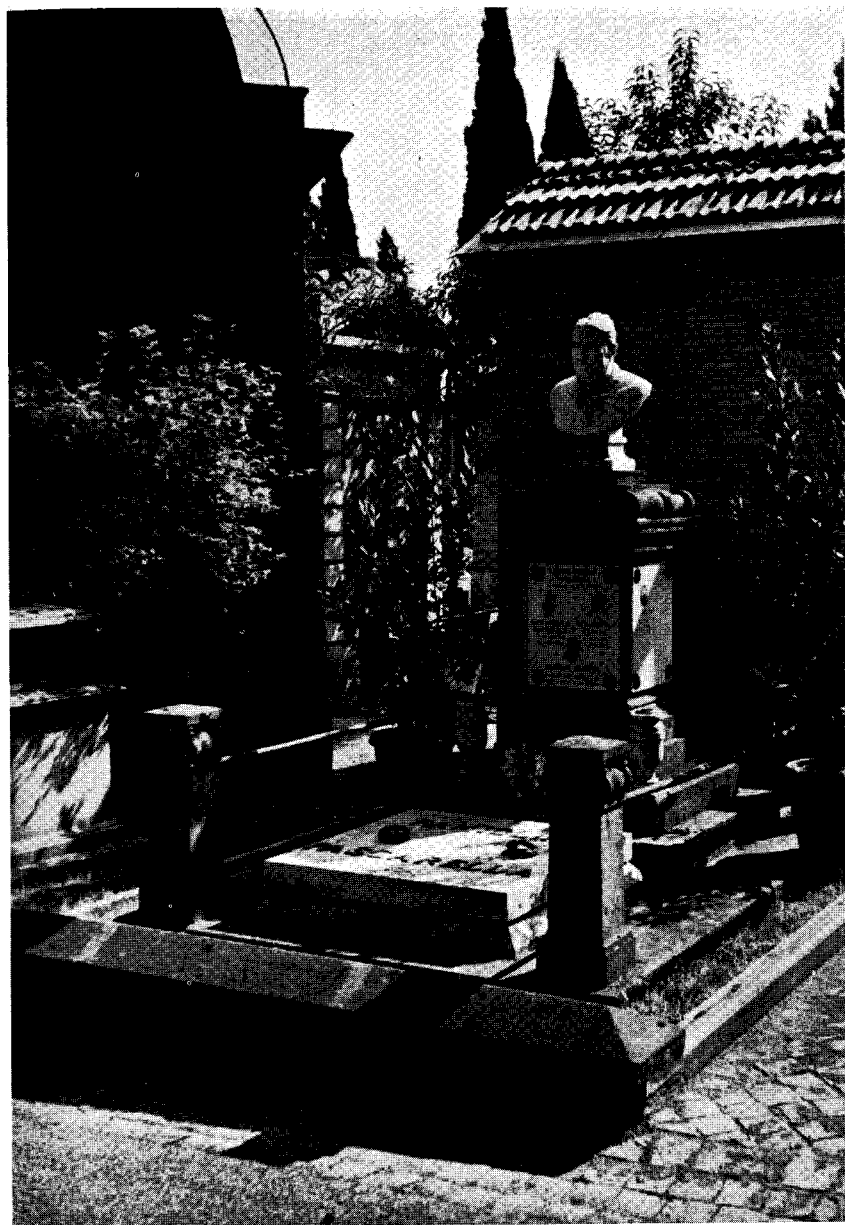
Dalla Traspontina a S. Lorenzo in Damaso il tratto non è lungo. Lo percorreremo, per onorar l'effigie di Annibal Caro (1507-1566), il cui busto spicca sulla lapide che nella navata di sinistra celebra il suo nobile magistero letterario. Ormai le polemiche del Caro col Castelvetro son roba remota, e non mette conto rammentarsene: varrà sem-



MONUMENTO A TORQUATO TASSO NELLA CHIESA DI S. ONOFRIO



TOMBA DI GIUSEPPE GIOACHINO BELLI AL « PINCETTO »



TOMBA DI CESARE PASCARELLA



TOMBA DI TRILUSSA

pre la pena, invece, di ricondursi sott'occhio l'impeccabile traduzione dell'*Enaide* allestita dall'ecclettico Commendatore. È vero ch'egli s'è lasciato andare anche a taluni solazzi poetici non proprio d'alto livello; ma certi scherzucci da dozzina eran pure nel gusto del Rinascimento. Tant'è vero, che vi accondiscese — prendendosi anche maggiori licenze — altro scrittore (e stavolta ecclesiastico), Mons. Giovanni della Casa (1503-1566), che dorme a due passi dal Caro, in S. Andrea della Valle. Cioè il

celeberrimo autore del *Galateo*: che l'«*Enciclopedia Italiana*» (XII, p. 545), l'«*Enciclopedia Cattolica*», (IV, col. 1369) e il «*Dizionario degli Autori*» del Bompiani (I, p. 620) fanno morire a Montepulciano, e invece si spense di gotta in Roma, a Villa Medici (in casa dei Ricci da Montepulciano). La sua tomba è nella seconda cappella, già Rucellai, a sinistra: e l'epitaffio, composto dall'umanista Pier Vittori, esalta la «*singularum in omni virtutum ac disciplinarum excellentiam*» del litteratissimo arcivescovo di Benevento. A taluni componimenti del quale, ricchi di autentico afflato lirico, pare oggi si volga una più attenta valutazione critica. (Vedi le deferenti notazioni alle *Rime* di lui, da parte di Adriano Seroni: Firenze, Le Monnier, 1914; e i rispettosi apprezzamenti di Carlo Bo).

Ma il nome del Della Casa ecco che ci conduce difilato a quello del Cardinale Pietro Bembo (1470-1547), del quale l'autore del *Galateo* vergò una biografia. Anche il Bembo fu autore di rime amorose, petrarcheggianti anzichenò, e una visita al suo sepolcro sarà di stretto rigore. In fondo, da S. Andrea della Valle a S. Maria sopra Minerva son due passi. Senonché, quanto poco pari al suo nome è il suo tumulo! Di quanti ne abbiamo visitati finora è, senza dubbio, il più sguarnito. Appena una lapide, non distinguibile fra le altre, nell'abside: e una



Filippo Chiappini.

(disegno di M. Guerrini)

iscrizione, che più avara di così non si poteva dettarla! « *Petro Bembo patritio veneto ob ejus singulares virtutes a Paulo III Pont. Max. in Sacrum Collegium cooptato* », e, sotto, la durata della sua giornata terrena. Diciamo pure che per un principe della Chiesa e delle lettere, è un uscirne un po' sbrigativamente. Sicché il Berthier non ha poi torto di dire che una così modesta sepoltura reca alquanto sorpresa, e che alla tomba del Bembo non avrebbe disdetto affatto un qualche spreco di marmi preziosi, nonché la vicinanza di ceneri illustri, quali quelle di Leon X e di Clemente VII (*L'Eglise de la Minerve à Rome*, 1910, p. 249).

Vecchi e gloriosi poeti, che riposano a loro agio in Roma vecchia. E, certo, ove si fosse spento a Roma anziché a Napoli, il poeta-commediografo Giovanni Giraud, in S. Eustachio avrebbe ricevuto un vero e proprio loculo, invece del semplice ricordo marmoreo che gli è stato riserbato. Ad ogni modo, nell'atrio dell'antica chiesa ne saluteremo l'immagine. E, poiché accanto all'epigrafe latina del Giraud altra ce n'è, in volgare, che celebra Filippo Chiappini (1836-1905) quale « valente ed arguto poeta romanesco » (oltre che fisico e medico), inchineremo anche lui.

Beninteso, il Chiappini riposa al Verano. Ed è al Verano che dovremmo spingerci per rendere omaggio a Belli, Zanazzo, Domenico Gnoli, Pascarella, Trilussa. Ma, in verità, per quel che concerne il grandissimo Belli, opineremmo che il suo posto naturale dovrebbe essere nel cuore della vecchia Roma. Al Pantheon, ci starebbe bene. Oppure, nella Chiesa delle Stimmate, ch'egli da buon cattolico frequentava, avendola a portata di mano, nei pressi della sua abitazione. Senonché, pare che gli eredi di lui si oppongano a qualsiasi traslazione: vogliono ch'egli resti laggiù, al Verano, assieme ai suoi discendenti.

E, del resto, sotto un certo punto di vista, chissà che non vada bene che il più ispirato e inimitabile interprete del popolo romano riposi, appunto, in mezzo a tutta la sua gente, là, sull'altopiano del Pincetto, al riquadro 49: « *Exemplar integer acer* », come si legge sul suo sobrio monumentino...

Abbiamo finito, così, di fare il nostro dovere? In coscienza, non potremmo dirlo. E poi, non ci si dovrebbe portare ancora presso i poeti stranieri dormenti sotto il cielo di Roma, al Testaccio? Ma sarà per un'altra volta.

RODOLFO DE MATTEI

In nessun secolo, come nel XVIII, l'evoluzione della vita procede con tanta rapidità e mutevolezza, attraverso così larga copia di vicende e radicali differenze di costumi, di discipline, di pensieri, di ordini politici.

Nei primi anni sembrano ancora sopravvivere tutti i privilegi del feudalesimo, che ben presto saranno annientati da varie riforme, e soprattutto dalle rivendicazioni delle classi fino allora dimenticate e quasi escluse dalla vita storica. Artisticamente, il gusto si evolve attraverso gli stili ornamentali, esprimendosi in creazioni fastose e decorative, o realistiche e classicheggianti. A Roma l'alto ceto sociale si dà alle lunghe conversazioni, ai festini, al teatro, al gioco, alla ricerca della più squisita galanteria. Nelle magnifiche sale dei principeschi palazzi, illuminate di mille luci, le nobili dame appaiono create per essere oggetto di cerimoniosa venerazione, per partecipare a insoliti godimenti, tra lo stuolo dei languidi corteggiatori. Nelle spaziose sale da ballo, esse danzano con grazia il minuetto, al flebile suono di una musica che si perde in un sospiro; oppure, adagate in un cocchio scintillante di lucidi cristalli e di fregi dorati, percorrono i giardini delle ville romane, dai viali pittorescamente irregolari. L'abbigliamento e l'acconciatura si ispirano alla più ricercata raffinatezza, i busti ricoperti di raso o di broccato serrano le sottilissime vite, e la mano sembra più bella quando agita maliziosamente il ricco ventaglio.

Il teatro domina anche le arti del disegno, poiché costituisce la forma più appropriata allo spirito rappresentativo di quel momento storico. Spinette, cembali e orchestre d'archi mandano accenti teneri e patetici, accordati ai melodrammi di Pietro Metastasio e alle arie di Pergolesi.

Dovunque trionfa il rococò, con fiori ricadenti o raccolti in mazzolini legati da nastri, o intrecciati in piccole e graziose ghirlande. Festoni, ciuffi, colorazioni di tenuissimo tono; letti dalle eleganti incurvature, rinchiusi nelle alcove, divani accoglienti, e ancora stucchi,

porcellane, argenti, vetri, specchi. Particolarmente ricercati, sulle mensole e sulle cantoniere, i gruppi policromi e decorati raffiguranti cavalieri e damine, pastori e pastorelle, ninfe e satiri.

Lo stile e l'arredamento si armonizzano alle arti, anch'esse a carattere decorativo: scene campestri e galanti, episodi carnevaleschi, delicati motivi tratti dalle commedie goldoniane. A questi temi tradizionali si uniscono le rappresentazioni cinesi su pareti, porte, parafuochi e paraventi; e le preziose lacche dorate su fondo nero, rosso, giallo, verde. All'importanza acquistata dal quadro di genere si unisce quella della pittura di prospettiva, in cui sono maestri Giovanni Paolo Pannini, romano di elezione se non di nascita, e Antonio Canale, detto il Canaletto, anch'egli lungamente vissuto nella nostra Città. Il Pannini ritrae con potente maestria le feste che egli stesso prepara, come le magnifiche ordinate dal cardinale di Polignac, ambasciatore francese a Roma, per solennizzare la nascita del figlio di Luigi XV.

Nel campo della scienza e della dottrina, la poderosa opera del Winckelmann sulla storia dell'Arte antica rimette in valore il classicismo, e gli emblemi e gli strumenti del costume greco-romano, che gli scavi di Pompei e di Ercolano avevano riportato in onore. Tra i pittori, Pompeo Batoni richiama allo studio di Raffaello e degli antichi. Roma diviene nel Settecento città cosmopolita, dove da ogni parte convergono archeologi, pittori, scultori, incisori, architetti e poeti, da Vincenzo Monti a Vittorio Alfieri, dal Winckelmann ad Antonio Raffaele Mengs, autore del « Parnaso » di Villa Albani.

Il Settecento vanta molte fra le arti minori: l'intaglio in legno e la tarsia, l'oreficeria a sbalzo, i bronzi cesellati, gli arazzi, le stoffe operate, i paramenti ecclesiastici a ricami aurei. Anche l'incisione partecipa a tutte le vicende del tempo, e primeggiano in essa coloro che più efficacemente riescono ad imprimere sulla lastra metallica la propria personalità; innanzi ad ogni altro Giovanni Battista Piranesi, col suo profondo solco e col vigoroso chiaroscuro. Né possono dimenticarsi le spiritose caricature di Pier Leone Ghezzi, abilissimo nel riprendere le differenti fisionomie, i tratti essenziali e caratteristici, i particolari dell'abbigliamento, e nel conferire a ciascun personaggio una spiccata espressione. L'interessantissima serie di volumi « in folio » appartiene alla Biblioteca Apostolica



J. F. VAN BLOEMEN: PAESAGGIO ROMANO

(Roma, Galleria Pallavicini)



POMPEO BATONI: MADONNA CON BAMBINO

(Roma, Museo Capitolino)

Vaticana, e contiene gran copia di disegni a penna, con note manoscritte dello stesso Ghezzi, che ne raddoppiano il valore, perché forniscono notizie precise ed argute, e motti frizzanti sui vari tipi rappresentati.

Di questo secolo così vario, inquieto, complesso e contraddittorio, la Mostra di Roma nel Settecento, organizzata dagli « Amici dei Musei » nel Palazzo delle Esposizioni, sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione, del Comune di Roma e dell'Ente Provinciale per il Turismo, offre una bella ed esauriente documentazione, illustrando la vita romana di quel periodo attraverso una sceltissima serie di opere d'arte provenienti da raccolte pubbliche e private di tutto il mondo, giunte in notevole parte dall'estero per la cordiale collaborazione degli ambasciatori e degli addetti culturali.

Merita poi speciale rilievo la larga partecipazione della aristocrazia romana, che ha concesso pezzi di vario interesse e di storica curiosità; mentre dalle maggiori gallerie e collezioni private provengono quadri e opere d'arte di pregevole valore. Veramente splendida e rara la collezione delle argenterie tra cui quella famosa della chiesa di S. Roque di Lisbona, dove lavorarono argentieri romani.

La parte dedicata alla vita pubblica e alle feste tradizionali ricorda il carnevale, il famoso lago di piazza Navona, le ottobrate; e comprende una raccolta di quadri, di piante, guide e disegni relativi alla topografia della Città e ai maggiori edifici del tempo, dovuti al Fuga, al Galilei, al Valvassori, al Raguzzini.

Una larga documentazione storica e artistica si riporta ai pontefici del secolo, alla loro vita e alle loro opere; mentre non mancano altre sezioni per la musica, la letteratura e le Accademie, prime fra tutte quelle di San Luca e l'Arcadia.

Un complesso, quindi, di iniziative di grande rilievo, che fissa mirabilmente il gusto di un'epoca e ne illumina i caratteri. Sotto la multiforme impressione di questa Roma settecentesca, Charles de Brosses esclamava: « *Elle est belle, cette Rome, et si belle que, ma foi, tout le reste me paraît peu de chose en comparaison!* ».

EMMA AMADEI

La funzione del centro storico di Roma nel nuovo Piano Regolatore

Nella relazione che accompagna il nuovo progetto di Piano Regolatore, come pure in quella del precedente progetto respinto dal Consiglio Comunale, è sempre stato ben precisato il vincolo di intangibilità del centro storico, non solo per quanto riguarda i suoi edifici di particolare interesse artistico e storico, ma anche su tutto l'insieme ambientale che li circonda, pur nelle sue minori espressioni.

Gli appassionati di Roma dovrebbero quindi ritenersi soddisfatti e considerarsi ormai al sicuro da ogni attentato; spero anche io che sia così, però... non ne sono altrettanto sicuro! I vincoli ed i divieti assoluti sono sì ottima cosa, ma non possono essere sufficienti allo scopo se non si creano contemporaneamente nel previsto complesso urbanistico tutte le condizioni e le premesse atte a facilitarne, od almeno a non ostacolarne l'applicazione. Non basta statuire che il centro di Roma deve restare intangibile, se poi lo si lascia soffocare dal continuo sviluppo concentrico della città, che, con il suo estendersi indiscriminato, causa un aumento continuo di quel traffico di attraversamento che è la principale causa di tutti i mali.

Nel precedente progetto, respinto dal Consiglio Comunale, era previsto per la futura espansione della Città un indirizzo nettamente a Sud e ad Est, ottimo per il Sud, discutibile per l'Est ma in ogni caso non avvolgeva completamente la città. Ora invece le nuove proposte tendono a distribuire l'espansione, sia pure con diverse intensità, un poco in ogni direzione, e ciò, nonostante i previsti, ma non facilmente realizzabili anelli di scorrimento interni, non può che riuscire deleterio per l'integrità del centro storico che verrà inevitabilmente ad essere gravato di un sempre maggiore traffico di attraversamento.

Se torniamo un poco indietro ad esaminare la storia urbanistica di Roma dal Settanta in poi, vediamo che questo stesso errore si è

sempre ripetuto in tutti i Piani Regolatori che si sono susseguiti, eccetto forse il primo periodo, in cui però la decisa e quasi esclusiva espansione ad Est sull'Esquilino fu dovuta non a ragioni di opportunità urbanistica, ma alla presenza in quella direzione della stazione ferroviaria allora principale polo di attrazione. In seguito i successivi Piani Regolatori, compreso quello del 1931 non hanno fatto altro che sanzionare e codificare le già avvenute espansioni indiscriminate in tutte le direzioni, volta a volta a seconda degli interessi della speculazione, e di conseguenza ne sono venute le necessità di tagli, squarci e sventramenti nel vivo del vecchio centro storico.

Se la vecchia Roma non ci appare ancora completamente distrutta e snaturata non è stato merito dei vari Piani Regolatori, né delle Belle Arti, né dei vari ed incompleti vincoli inefficacemente vigenti. Il vero salvatore di quanto rimane è stato ed è ancora (ma non più per molto) il tanto deprecatò, ed a ragione blocco degli affitti, che almeno fra tanti demeriti può contare questo punto a suo favore.

Se la speculazione non ha ancora deliziato il vecchio centro con le sue scatole arlecchine ed i suoi antiumani alveari collettivistici, ciò si deve solo alla tenace resistenza dei vecchi inquilini abbarbicati alle vecchie case, pur se salnitrate fino al tetto, infracidite e crollanti e grondanti da ogni parte.

Ma fra poco lo stato di fatiscenza di questi edifici, che da decine di anni mancano di ogni manutenzione sarà tale che, anche se il blocco dovesse essere prorogato, molti inquilini li lasceranno volontariamente per i nuovi quartieri, assai più brutti sì, ma certo più igienici. E allora non si potrà certo impedire ai proprietari, che dopo aver tanto atteso avranno ragioni da vendere, di ricostruire le loro vecchie case cadenti.

È proprio per non trovarsi impreparati davanti a problemi come questi, che si presenteranno presto e con carattere di urgenza, che occorre in sede di Nuovo Piano Regolatore studiare e definire prima quale dovrà essere la futura funzione del centro storico di Roma, predisponendo tempestivamente tutti i mezzi tecnici legali ed amministrativi atti a meglio facilitare il raggiungimento degli scopi prefissisi.

È necessario anzitutto distinguere nel modo più chiaro quali sono le attività sociali pubbliche e private che meglio si adattino ad essere accolte nell'ambiente storico ed artistico della vecchia Roma, e quali invece ne dovranno essere eliminate.

Molto opportunamente nella relazione all'ultimo progetto di Piano Regolatore è previsto che il nucleo storico sia destinato ad accogliere «le espressioni più elevate della vita politica, religiosa, artistica e culturale» e gli «insediamenti privati e commerciali di alta qualità». Programma di massima ottimo sotto tutti i punti di vista, ma, mentre per la realizzazione del primo gruppo non vi sono difficoltà, trattandosi in gran parte di insediamenti già in atto, e per i nuovi vi è ancora larga disponibilità di antichi palazzi che per la loro struttura mal si adattano ad abitazioni private, la realizzazione del secondo gruppo si presenta assai più difficile senza particolari provvidenze legislative ed amministrative.

I vecchi rioni di Roma, ed in particolare quelli di maggiore interesse artistico, ove si eccettuino i grandi palazzi patrizi, per lo più isolati o facilmente isolabili, sono formati da aggruppamenti di fabbricati che le trasformazioni avvenute in più secoli e la diversa cura dei proprietari hanno reso eterogenei. Accanto al delizioso palazzetto quattrocentesco ed a ridosso dei ricchi edifici del Seicento si addensano casette quasi paesane, vecchie costruzioni che attraverso i secoli hanno ormai perso ogni traccia dell'antica nobiltà, od edifici incolori malamente ricostruiti nella prima metà dell'Ottocento. All'interno poi è un intrecciarsi di cortili e cortiletti maleodoranti, un addensarsi di casotti, baracche e superfetazioni in legno, in stucco ed anche in vecchi bandoni o cartone. In queste condizioni è ben difficile che dei privati, per quanto colti ed appassionati, possano addossarsi l'onere di un restauro integrale, e ciò non per ragioni finanziarie, ma per la impossibilità, in quasi tutti i casi, di poter procedere liberamente, senza interferire od incidere nella proprietà altrui, in specie per quanto riguarda i cortili e le zone di confine. Si avrà, come è avvenuto finora, il restauro di qualche singolo edificio più interessante artisticamente, o meglio isolato dal resto (come per il Palazzo Vecchiarelli ai Coronari) ma l'insieme del quartiere resterà più o meno come

prima, ed il previsto insediamento di qualità finirà limitato a poche eccezioni.

Perché questa vitale e necessaria opera di trasformazione del vecchio centro possa effettuarsi è necessario che in sede di nuovo Regolamento Edilizio non ci si limiti ai discorsi generici delle relazioni, ma si predispongano dei reali e razionali provvedimenti giuridici ed amministrativi atti a dar vita ad una razionale e completa opera di risanamento dei vecchi rioni. Occorre però prima intenderci bene sul significato della parola «Risanamento» che finora è stata usata ed abusata molto a sproposito. Spianare un quartiere e ricostruirlo radicalmente, anche se con la scusa di mettere in valore un monumento storicamente insigne, come è accaduto per l'Augusteo, non è certo opera di «risanamento», e tanto meno lo è a Roma ove ogni pietra è storia ed arte, ed è studio ed amore dell'arte stessa.

Al sistema errato della demolizione e ricostruzione integrale occorre sostituire a seconda delle dimensioni e dei caratteri degli isolati i concetti ben più sani del «diradamento» e del «risanamento interno».

Sulla teoria del «diradamento edilizio» di origine prettamente italiana, creata e sostenuta dal Giovannoni fin dal 1913, non credo sia il caso di intrattenersi; tutti la conoscono, e la sua applicazione principale, amorosamente studiata per il nostro quartiere del Rinascimento, se saggiamente ed accuratamente eseguita, potrà riuscire una delle più perfette opere urbanistiche del genere.

Sul risanamento interno invece molto c'è da dire e da fare, che poco finora se ne è parlato, e nulla è stato fatto. Si tratta di limitare i lavori quasi esclusivamente all'interno dei singoli isolati, lasciando il più possibile integri gli elementi architettonici e coloristici esterni, ed avendo cura di non alterare il giuoco delle masse, e principalmente il profilo stradale, quale risulta dalle prospettive del susseguirsi delle gronde e dei cornicioni, la cui sagoma generale viene a costituire la caratteristica fondamentale di tutte le vecchie strade.

È nel mezzo degli isolati che si annida il marcio, fra la congerie di adattamenti e di aggiunte che attraverso più secoli, si sono accavallate fino a riempire ogni spazio libero. Sono gli angusti e strozzati avanzi di cortili, inghirlandati di latrine graveolenti, di sporti peri-

colanti e di vecchi muri smozzicati, che occorre spazzare, aprendo più vasti spazi al respiro degli edifici e ricostituendo i piccoli giardini interni che un tempo rallegravano gli antichi palazzetti della Roma rinascimentale e cinquecentesca.

Si facciano correzioni e ritocchi esterni solo ove siano assolutamente necessari, si operi il diradamento là ove le condizioni dell'ambiente lo richieda; ma si limitino le demolizioni esclusivamente a quegli edifici costruiti o mal rifatti in epoche recenti e la cui scomparsa possa evidentemente contribuire al miglioramento dell'insieme ambientale. Si abbia soprattutto cura nelle rare ricostruzioni di rispettare più che le forme stilistiche, le dimensioni ed il colore dell'ambiente. Quando non si disponga di sicuri elementi originali per procedere ad una esatta ricostruzione, non si cerchi l'imitazione banale, la copia in cemento e finta pietra degli antichi stili, ma ci si limiti ad una edilizia semplice e chiara, non sopraffacente e preponderante come è accaduto in qualche caso in passato. Se gli artisti del sei e settecento hanno costruito i loro edifici nelle vie e nelle piazze della Roma rinascimentale senza punto rinunciare al sentimento della loro epoca, e pure armonizzandosi perfettamente con le opere preesistenti, gli architetti di oggi hanno largo campo di mostrare la loro capacità di studio ed il loro amore per Roma con la creazione, ove sia richiesto, di opere, che pur non rinunciando al sentimento della nostra epoca, non creino dissonanze con il passato, e non cerchino di sopraffarlo.

Una intelligente applicazione di questo tipo di risanamento interno potrà anche, senza in nulla nuocere all'estetica, portare un utile contributo alla viabilità cittadina attraverso un diverso incanalamento della viabilità pedonale. Così nelle zone centrali ove il movimento è più intenso si potrà, approfittando delle opere di risanamento, aprire una rete di comunicazioni esclusivamente pedonali svolgentisi all'interno degli isolati (1). Ciò permetterà di migliorare anche la viabilità principale alleggerita dall'ingombro dei pedoni e dalla minore larghezza dei marciapiedi, e di accrescere il valore commerciale dei fabbricati con lo sfruttamento a negozi delle gallerie interne.

(1) Vedi «L'Urbe», 1943, n. 3-4.

Se questo così utile tipo di risanamento non è stato finora da noi applicato, lo si deve unicamente alla mancanza di una adeguata legislazione in proposito. Lo svuotamento di un isolato, formato quasi sempre da piccole proprietà, involge nella sua esecuzione un tale complesso di questioni giuridiche e di interessi minuti, che è ora praticamente impossibile venire ad un risultato senza ricorrere alla espropriazione totale del blocco edilizio.

Ma ciò porta inevitabilmente alla demolizione integrale, in quanto alle pubbliche amministrazioni manca la capacità, e spesso la volontà, di eseguire il lungo e dettagliato lavoro di risanamento e restauro.

Occorrerebbe quindi creare un apposito organismo agile ed indipendente il quale abbia demandate dallo Stato tutte le facoltà di esproprio, nonché quella di promuovere consorzi obbligatori fra i proprietari. Ciò però non per creare imposizioni o sopraffazioni, ma per potersi sovrapporre arbitralmente ai piccoli interessi ed ai contrasti fra i proprietari, il più delle volte dovuti a ripicchi ed a litigiosità congenite di persone incapaci di comprendere, non solo il pubblico, ma soprattutto il loro proprio interesse. Non bisogna dimenticare infatti che nella vecchia Roma la proprietà edilizia appartiene in maggioranza a piccoli artigiani, a commercianti, a comunità religiose, e ad enti di assistenza e beneficenza, elementi tutti di scarsa iniziativa, diffidenti, e senza disponibilità finanziarie. Occorre ispirar loro fiducia e far capire che si vuole solo aiutarli e guidarli, e non soverchiarli per profittarne. Quante iniziative singole di proprietari intelligenti ed attivi si sono finora arenate contro l'incomprensione di pochi e la testardaggine anche di uno solo?

Intanto provveda il Sindaco a ricostituire la « Commissione dei vecchi rioni » che tanto bene ha operato nel passato. Chiami a collaborare le associazioni professionali e particolarmente la benemerita Associazione fra i Cultori di Architettura, ove sotto la guida del compianto Giovannoni sono stati compiuti tanti utilissimi studi proprio su questo argomento. Vedrà che tutti collaboreranno con slancio e con passione ad ogni iniziativa che sia rivolta alla tutela ed al miglioramento di questa nostra vecchia Roma tanto amata.

SCIPIONE TADOLINI

Sull'uniforme dei portalettere di Roma nel 1851

Nell'effettuare presso l'Archivio di Stato di Roma ricerche circa l'organizzazione ed il funzionamento del servizio postale della Legazione di Benevento che, pur essendo compresa nello Stato napoletano, fino al 5 settembre 1860 fece parte di quello della Chiesa, mi venne sott'occhio — nella busta n. 618 dell'Archivio del Ministero delle Finanze pontificie — una cartella col titolo: 1851 - Uniforme dei portaletteri (sic).

Apertala per curiosità, vidi due fogli, di cui uno coperto quasi per intero da caratteri difficilmente leggibili, che appunto perciò mi destarono curiosità di sapere quello che recavano scritto.

Erano due minute di lettere scritte lo stesso giorno 7 marzo 1851 dal Tesoriere Generale delle Finanze Mons. Ferrari, una al Soprintendente delle Poste Pontificie, Principe Massimo, e l'altra al Direttore Generale di Polizia, Mons. Rufini.

Con una certa fatica potei farne lettura e le trascrissi: riguardavano tutte e due l'uniforme dei portalettere di Roma e l'obbligo di indossarla in servizio.

Per migliore intelligenza del contenuto, che è riportato qui appresso, premetto che in Roma da tempo immemorabile il recapito delle lettere a domicilio, per chi non andava a ritirarle di persona all'Ufficio postale, allora al Portico di Vejo, era gravato del pagamento di un bajocco che si versava al portalettere all'atto della consegna, con il quale bajocco l'Amministrazione postale lo compensava senza sostenere altra spesa per tale servizio. Tale procedura — accettata di mala voglia da vari Governi esteri — cessò il 6 ottobre 1870, per ordine del Generale Masi.

Ma v'ha di più: data l'epoca (1851), nella quale in molti Stati non erano ancora in uso i francobolli per far pagare dal mittente la tassa postale, i portalettere, oltre il bajocco di cui sopra, riscuotevano

dal destinatario l'importo del servizio ricevuto, segnato in soprascritta sulle lettere che consegnavano, importo che era versato all'Amministrazione e che talvolta — nel caso di lettere di peso notevole o provenienti dall'estero — poteva arrivare a cifre notevoli.

Per questi motivi i portalettere ricevevano il carico ed effettuavano il discarico a fine di servizio.

Ecco quindi la preoccupazione del Ministro Ferrari, il quale arriva anche a supporre la possibilità che degli estranei, non usandosi l'uniforme, possano sostituirsi ai portalettere e commettere abusi ed estorsioni. (Il fatto che sullo stesso foglio sono state scritte di seguito e di suo pugno due lettere sull'argomento, dirette a personalità diverse, può portare ad immaginare che qualche cosa del genere possa essere anche accaduta).

Va peraltro osservato che i portalettere in Roma erano nove in tutto ed avevano ognuno una propria zona della città, nella quale in genere abitavano ed erano quindi ben conosciuti.

Ed anche il fatto che, dopo la descrizione della uniforme nel foglio accluso, si contengano norme abbastanza spicce per i portalettere che non abbiano regolato il proprio conto con l'Amministrazione può far supporre qualche cosa.

Comunque mi domando: con la misura un po' radicale ideata da Mons. Tesoriere si sarà raggiunto l'effetto desiderato?

L'uniforme di cui si fa la descrizione nel foglio allegato, non sembra ridicola, specie se vista nell'epoca.

FERNANDO CECCARELLI

Sig. Ppe Massimo
Sopr. Generale delle Poste Pontif.

7 Marzo 1851

Non può ignorare l'E. V. quanto sia interessante in ogni azienda amministrativa che ciascun individuo il quale vi appartenga si renda diligente esecutore delle discipline stabilite per l'ordinato andamento dell'amministrazione, e quanto sia al contrario fatale l'incuria nell'osservanza delle discipline med. ed il sottoscritto temerebbe di mancare ad uno dei primi doveri della sua carica se per sua parte non portasse la più scrupolosa attenzione e vigilanza perchè questo principio della esatta osservazione delle discipline abbia la piena esecuzione in tutte le diramazioni amministrative.

Ciò posto, non può egli vedere con indifferenza che i portalettere si sottraggono alle disposizioni vigenti d'incedere in uniforme, nè sono lievi gl'inconvenienti che derivano o derivar possono da questa contravvenzione alla legge, sì perchè spesso si vedono con indecente vestiario non conveniente a chi esercita pubblico servizio, sì per l'abuso che altri potrebbero agevolmente fare della qualifica di portalettere per estorcere denaro, quando non siavi un distintivo di tale esercizio.

Vedendo dunque il sotto: che le disposizioni replicatamente date a quest'effetto sono risultate inutili, senza perder tempo in ulteriori insistenze le quali potrebbero avere il medesimo risultato, ha preso il partito di una più cauta misura, e va a scrivere a Mgr Direttore di Polizia perchè spirato il 15 dello andante mese chiunque portalettere rinvenuto senza l'uniforme venga immediatamente carcerato.

Di tanto si dà avviso alla E. V. perchè ne faccia prevenire per loro norma i suddetti portalettere ed intanto chi scrive ha l'onore di rassegnarsi con tutta la stima.

(il Min. delle Finanze)

Mgr. Rufini
Dirett. ff. di Polizia

7 Marzo

Avvertiti più volte i portalettere dipendenti dalla Direzione Genle delle Poste perchè incedano in uniforme, sono nonostante frequenti le loro contravvenzioni a queste discipline, le quali sono necessarie tanto ad impedire in alcuni l'indecenza del vestiario, quanto per evitare che altri per estorcer danaro abusino della loro qualifica portando finte lettere.

A prevenire pertanto l'inosservazione di tali discipline il sotto: prega la S. V. Illma e Revma a dar gli ordini opportuni perchè trovandosi i suddetti portalettere senza uniforme nell'esercizio del loro ufficio siano carcerati e tenuti a disposizione del sotto: medesimo per quella punizione disciplinare che sarà reputata congrua secondo le circostanze: se non che essendosi concesso il tempo a tutto il 15 dell'andante mese perchè i portalettere siano passibili di questa misura, si prega che gli ordini di carcerazione abbiano effetto dopo spirato il detto giorno.

Poichè poi possa conoscersi qual sia l'uniforme dei portalettere se ne danno qui appresso i distintivi.

In questo incontro chi scrive ha l'onore di rassegnarsi colla più distinta stima.

(il Min. delle Finanze)

Uniforme di color verde ad un petto, con bottoni dorati, col Triregno ed asola d'oro al bavero, e paramani.

Cappello appuntato con cappiola d'oro e coccarda pontificia.

Pantaloni neri fermati sotto il piede.

N. B. - Chiunque Portalettere o Soprannumero restasse in debito anche di piccole somme dovrà essere per la prima volta sospeso p. un tempo da determinarsi dal Ministro delle Finanze oltre l'immediato pareggio del suo dare, ed in caso di recidiva sarà irremissibilmente dimesso dall'impiego.



GIULIA AMADEI: ARACOELI

Un pittore russo a Roma:
Oreste Adamovich Kiprenski

Nella quarta Cappella di sinistra della Basilica di S. Andrea delle Fratte si osserva, sulla destra, un piccolo monumento che rappresenta una porta aperta sormontata da un frontone triangolare con due facie rovesciate ai lati. Il rilievo è firmato dallo scultore H. Jefimoff (1).

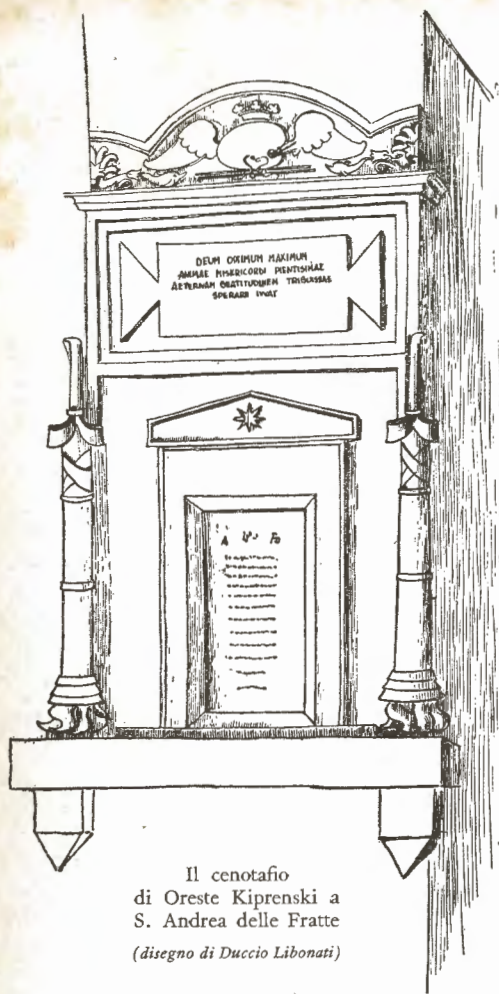
È il ricordo di Oreste Adamovich Kiprenski, pittore russo tra i più singolari, dalla vita romanzesca, morto il 25 ottobre 1836 a Roma. Abitava al n. 108 di Via S. Isidoro, che dal 1871 si chiama Via degli Artisti e che allora, proprio davanti alla Chiesa di S. Isidoro, voltava ad angolo retto per raggiungere i Cappuccini e la Piazza Barberina: la Via, in questo secondo tratto, era soltanto abitata al lato

(1)

DEVM OPTIMVM MAXIMVM
ANIMÆ MISERICORDI PIENTISSIMÆ
ÆTERNAM BEATITVDINEM TRIBVISSE
SPERARE IVVAT

EX SEPTEM TRIONIBVS PRIMO

HONORI ET MEMORLÆ
ORESTIS KIPRENSKOI
INTER PICTORES RVSSIAOS CLARISSIMI
IN IMPERIALI BONARVM ARTIVM
ACADEMIA QVÆ PETROPOLIS EST
MAGISTRI ET A CONSILIIIS
ACADEMIÆ NEAPOLITANÆ SODALIS
QVOT QVOT ROMÆ RVSSIAOI
PICTORES ARCHITECTI ET SCALPTOR.
TANTVM GENTIS SVÆ LV MEN
TOTQVE VIRTVTES ANIMI
SIBI ANTE TEMPVS PRÆRVPTAS DEFLENTES
SVA IMPENSA FECERVNT
DESIDERATVS EST ANNO ÆTATIS SVÆ
XXXXVIII
X KAL OCTOBR. AN. CHR. 1836



Il cenotafio
di Oreste Kiprenski a
S. Andrea delle Fratte
(disegno di Duccio Libonati)

destra, mentre dall'altra parte correva il muro degli orti dei Cappuccini. In questo secondo tratto di strada che anche oggi si chiama S. Isidoro e che è poi la scalinata che discende da Via Vittorio Veneto, era il n. 108 dove Oreste Kiprenski viveva con la sua modella, Anna Maria (Mariuccia) Falcucci, da lui sposata tre mesi prima di morire.

Tutto è misterioso in questo pittore, vero figlio della terra russa: incerta la sua paternità, controversa la data di nascita.

Sembra che fosse figlio di un servo della gleba, un certo Adam Schwalbe, oppure figlio naturale di un grosso proprietario terriero, Dikanoff. Circa la data di nascita, il *Künstler Lexicon* del Thieme-Becker, ripreso dalla *Enciclopedia Italiana* e da altri, lo dice nato il 1° marzo del 1773. Nella lapide mortuaria è scritto: « Anno aetatis suae XXXXVIII » (sarebbe nato cioè nel 1787; ma ciò sembra piut-

tosto dettato dal desiderio di ringiovanimento comune agli artisti e certamente ciò doveva far piacere alla di lui vedova la bella Mariuccia). Il suo maggior biografo, il Barone N. Wrangel, lo fa invece nascere nel 1785: Kiprenski sarebbe morto, quindi, all'età di 51 anni.

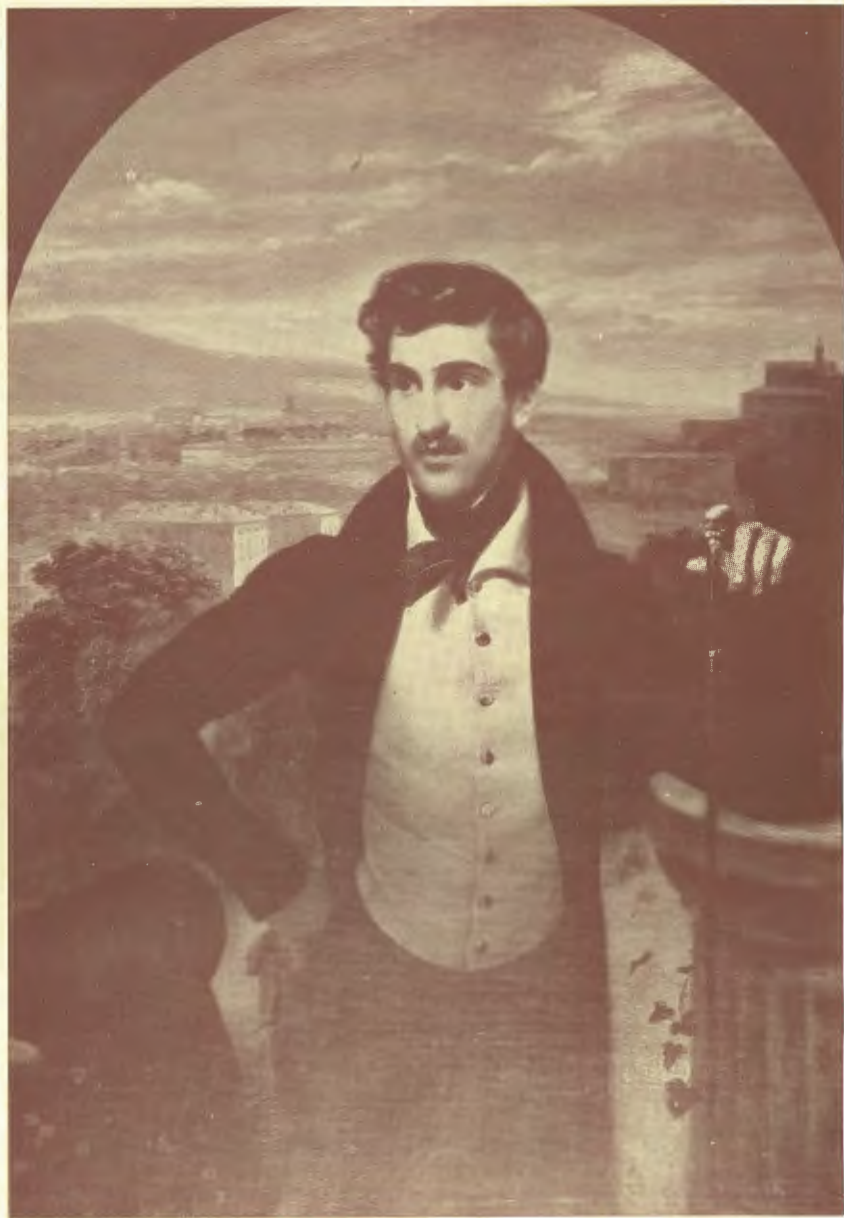
Difficile seguire la vita di lui ed i suoi viaggi, così come è difficile apprezzare le sue opere, che, per la più parte, sono rimaste in Russia.

P. Ettinger giudica le opere di Oreste Kiprenski fra le migliori della pittura russa del primo quarto del XIX secolo.



AUTORITRATTO DI ORESTE KIPRENSKI

(Firenze - Galleria degli Uffizi)



Orest Kiprenski: Ritratto di gentiluomo russo sullo sfondo di Roma.

(Collezione Lerda Olberg)

Venuto nel 1816, dopo la tormenta napoleonica a Roma, Kiprenski subì l'influenza del grande trio che allora dominava nel campo dell'arte: Canova, Thorwaldsen e Camuccini.

La vita del Kiprenski a Roma, inframezzata da viaggi a Napoli, Parigi e Pietroburgo, fu la tipica vita disordinata degli artisti del nord. Beveva smodatamente. Abitava con la sua prima modella, che era poi la madre della Mariuccia; venne persino accusato di averla uccisa. Kiprenski, che pare fosse stato infettato da lei « de la mauvaise maladie », esasperato anche forse dalla infedeltà di lei, avrebbe imbevuto uno straccio di termentina e lo avrebbe gettato acceso intorno al collo di lei. L'infelice morì dopo atroci sofferenze. Non vi furono prove e quindi conseguenze penali; ma il Kiprenski venne giudicato dall'opinione pubblica autore del delitto; abbandonato dagli amici e dai compagni, partì per Parigi. Da lì si recò a Pietroburgo, dove fece una esposizione dei quadri da lui dipinti in Italia ed eseguì molti ritratti a vari personaggi della aristocrazia russa.

Ma Oreste Kiprenski, durante il suo soggiorno nel Nord, aveva continua la nostalgia dell'Italia e di Roma.

A Roma aveva lasciato la giovane Mariuccia, la figlia appunto di colei che l'artista era stato accusato di avere ucciso. Mariuccia, nel frattempo, era diventata « une belle et forte jeune fille avec des yeux de gazelle ». Partendo, Kiprenski aveva raccomandato la ragazza ad un suo vecchio amico, un certo Galberg, perché la facesse educare e istruire a sue spese. Non si sa bene come avvenisse questa educazione: risulta però nello « stato delle anime » della parrocchia di S. Dorotea una allieva di nome Maria Falcucci interna nel venerando Conservatorio Pio detto delle « Pericolanti ».

Nel 1828 Kiprenski riparte — questa volta definitivamente — per l'Italia.

Per quanto fosse stato nel frattempo nominato professore onorario dell'Accademia Imperiale delle Belle Arti di Pietroburgo e poi membro dell'Accademia Napoletana, il Kiprenski, dimentico delle nuove dignità, riprese a Roma la sua vita disordinata.

Dipinse però, molti quadri a soggetto e ritratti, che sono ritornati all'estero, soprattutto in Russia.

Che io sappia, in Italia restano, nella Galleria degli Uffizi a Firenze, un autoritratto, opera non datata, ma eseguita certamente prima dell'età matura e il ritratto di un gentiluomo russo, in atteggiamento romantico, datato 1833 e firmato « Oreste K. », che è ora in mio possesso. Nello sfondo si vede chiaramente il panorama di Roma dal Gianicolo: si distinguono a destra San Pietro in Montorio, a sinistra, in basso, il Palazzo Corsini, poi il Campidoglio e una veduta della Roma ottocentesca, terminata dal profilo inconfondibile dei Colli Albani.

Nel 1833-34 l'artista fa qualche viaggio in Italia, a Napoli, Firenze e Bologna ed esegue diversi ritratti a molti personaggi stranieri; è anche un buon incisore ed è noto di lui un bel ritratto di Volfango Goethe.

* * *

Era destino che tutto nella vita di Oreste Kiprenski dovesse essere strano: anche la fine.

Sempre più schiavo della sua passione, l'artista decide di sposare la Mariuccia e, per accontentarla si converte anche al Cattolicesimo.

Ma neppure la moglie riesce a distoglierlo dal vizio del bere, che lo rende brutale e manesco.

Una notte l'artista rientra in uno stato tale di ubriachezza che la Mariuccia non vuole aprirgli la porta di casa. Oreste si allontana e si addormenta per la strada. È il mese di ottobre ma passare una notte all'aperto non è cosa molto consigliabile neppure a Roma, dove il clima è particolarmente mite: Kiprenski contrae una infiammazione polmonare che lo porta presto alla tomba.

In una meravigliosa giornata dell'ottobre romano — racconta il Barone Wrangel — mentre tutto è canto e gioia all'intorno, un triste corteo di cappuccini salmodianti trasporta il corpo dell'artista all'ultima dimora. Pochi amici lo accompagnano.

Oreste Kiprenski lasciò incompiuto un quadro: « L'angelo custode », che ha per modella Anna Maria Falucci.

GIOVANNI LERDA OLBERG



VINCENZO DIGILIO, 1959: « IL PALATINO »

Canti romani di Filippo Pistrucci



Scrisse, o fece scrivere, il Pinelli nella pagina d'annuncio della sua «Storia Romana», apparsa nel 1820: «Io mi aggiravo tacito e solo tra le rovine del Palazzo dei Cesari sul Palatino... Un bisbigliare di larve rivolse la mia attenzione a riconoscere le loro sembianze... E ben riconobbi i Tiberi, i Calligola...». Uguale ispirazione doveva averla avuta anche Filippo Pistrucci, primogenito di Federico e fratello di Benedetto, all'epoca in cui andava in un caffè di Piazza Venezia in compagnia dello stesso Pinelli, del pittore Wicar, del Briccolani traduttore dei «Lusiadi»: «ivi, quasi per sollazzo — ha scritto il Raggi nella sua biografia del Pinelli — l'uno proponeva il tema, Pistrucci ne cantava con versi improvvisi, e il Pinelli in sullo istante medesimo lo ritraeva in disegno». Ma i fantasmi che si paravano davanti ai suoi occhi non erano quelli degli Imperatori. Piuttosto, e più frequentemente, quelli dei campioni della libertà di Roma: Orazio Coclite, Muzio Scevola, Cincinnato, Camillo, Scipione, il cui nome impose anche al suo primo nato.

Del 1814 è una sua «Istoria Romana» che un mecenate milanese, Andrea Zambelli, volle fargli stampare presso Sonzogno (allora Tipografia Sonzogno & C.). Si compone di settantatré tavole e di altrettanti canti, ai quali il mecenate fece seguire un proprio sonetto per ogni tema trattato.

*Roman, pingi del Tebro il fasto avito
Vate e pittor, disgombri il tuo cordoglio
Il redivivo onor del patrio lito:*

così lo Zambelli incoraggiava l'amareggiato esule, addolorato per aver dovuto abbandonare Roma, a rappresentare col verso e con l'incisione « I principali fatti dell'Istoria Romana da Romolo fino ad Augusto ».

Le incisioni non sono belle (e neppure di gran pregio appaiono le cento tavole del Pinelli sugli stessi temi). Risultano talune anzi così tirate via che si capisce come lui stesso non fosse sempre soddisfatto della propria attività di incisore: spesso, come dirà nel « Libro senza titolo », esplicita frettolosamente per motivi di guadagno, e che comprende, oltre l'« Istoria », anche una « Iconografia ovvero Immagini di tutte le cose principali a cui l'umano talento ha finto un corpo » (1819-21), la collaborazione ai dieci volumi di « Vite e ritratti d'uomini celebri di tutti i tempi e nazioni » (1820-22), la illustrazione dell'« Orlando Furioso dell'Ariosto » (1821-25), dell'« Atlante dantesco di Giovanni Flaxmann » (1823) e del poema del Tasso.

Ma nelle poesie qualcosa c'è; accenti virili e sinceri di invocazione alla libertà che spiegano i successi da lui ottenuti a Siena, ad Arezzo, a Cesena, a Milano, e in altre città italiane, dove i sentimenti liberali cominciavano ad espandersi.

Si commuove per la Roma di Romolo:

...Di futura gloria
Qual vasta scena innanzi mi presenta
La novella cittade...

Inveisce contro ogni tiranno nel canto a Tullia:

Pera chi primo osò contro ogni dritto
Farsi Rege tiranno, e in sulla strage
Ergere il soglio, e coronar la fronte
Al più barbaro fasto, ah di tal colpa
Nella serie degli esseri non sorga
L'empio seguace. Avidità di regno
Oh come all'uom la scellerata mano
Arma sovente, e furibonda il mena
Di delitto in delitto...

Per la morte di Lucrezia:

...Bruto, e sciamò: con questo ferro io sacro
Del tiranno di Roma, e de' suoi figli
A' Numi inferni l'abborrito sangue.

Ancora Bruto:

Se la Romana libertà col sangue
D'un innocente si comprò a che il volto
Di lacrime bagnar, quando acciò ferme
Piante poss'ella stabilir: degli empi
Necessaria è la morte? O sommo, o primo
Figlio del Tebro, che scuotesti il giogo...

E per la morte di Virginia:

Dunque non v'è più libertà?

Nel « Trionfo di Paolo Emilio » così si esprime:

Tutto ha fine nel mondo, e i stati e i regni
Son polve all'Austro, quando irato soffia
Dalle gole dei monti. Il vizio è sempre
Vinto dalla virtù...

E in « Annibale che passa le Alpi »:

Di fermezza e valore ecco il momento...
Per salvare con teo Italia, o Roma...

Infine nell'ultimo canto, dedicato ad Augusto:

Tutto finì di libertade i giorni
Non fur che un sogno...

Limitato è il valore letterario dei versi citati, e di altri ancora; ma sono queste le poesie che fecero dire a Mazzini, secondo quanto riporta lo Jannattoni in un suo studio sulla « Strenna » del 1952, che Pistrucci ebbe il merito di avere « innalzata l'arte generalmente sterile dello improvvisatore ad apostolato di libertà ».

Prima di raggiungere Milano, dove si era rifugiato allorché fu costretto a lasciare Roma, per una attività politica ispiratagli dal maestro Luigi Zamboni, e che contrastava coi sentimenti del padre, magistrato ligio al Governo Pontificio, il Pistrucci fece una tappa importante a Siena, dove coi suoi versi estemporanei suscitò l'entusiasmo dei « Rozzi », che lo vollero nella loro Accademia letteraria.

Incontrò qui altri mecenati. Un ammiratore e amico stampò i suoi «Canti improvvisi» dedicandoli al Balì F. S. Redi (Mucci, Siena 1814) e Onorato Porri, lo stesso anno, i «Versi estemporanei». In questa raccolta era un «Camillo che scaccia i Galli dal Campidoglio», poi ristampato nell'«Istoria Romana», invettiva antifrancesa che aveva sapore di attualità. Gli entusiasmi che suscitava erano irrefrenabili quando, negli ultimi versi, descriveva la sconfitta di Brenno:

*Il vil cadde: il giorno e l'ora
Maledicendo in che in Italia venne.
Tardi bramò le sue natie spelonche.*

E come non potevano non riuscire graditi agli ascoltatori che avevano visto da poco tempo partire dall'Italia le truppe napoleoniche? Il Pistrucci sapeva farli apprezzare soprattutto per il modo con cui li recitava. «Io attribuisco alla voce, all'espressione del gesto, al variar della musica la comparsa che fecero i miei versi...».

Gli editori Porri vollero regalarne una copia, il 1° luglio 1814, allo Chateaubriand «quasi per risposta all'opuscolo di lui avente per titolo "Bonaparte e i Borboni", col quale egli si era presa la libertà di insultare in più luoghi l'Italiana Nazione, difetto in cui di frequente cadono i Francesi che generalmente non apprezzano che se stessi. E ne ebbero una sua lettera con prefazione stampata, nella quale lo Chateaubriand pretendeva di scusarsi dei tratti arditi scagliati contro gli italiani e che da lui era stata apposta ad una nuova edizione dell'opera sopraccitata».

In Siena il Pistrucci ebbe molte onoranze. Una medaglia d'oro da venticinque zecchini gli fu offerta nello stesso anno. Recava la scritta «Philippus Pistrucci romanus aetatis suae XXXII» e sul dorso «Philippo Pistrucci extemporali poetae celeberrimo amici Senenses DDD anno MDCCCXIV». Vi fece ritorno nell'agosto 1817, come prova il «Ragguaglio delle accademie di poesia estemporanea date in Siena nell'agosto 1817 da Filippo Pistrucci romano, accademico Tiberino, Arcade, ecc., e applausi poetici al medesimo» (Mucci s. a., Siena, p. 32). Erano i giorni del Palio e forse approfittò della circostanza per rivedere la corsa, alla quale si era appassionato nel luglio 1814.



G. Pistrucci inv. ed. an.

ORAZIO AL PONTE



Fel. Petrucci: *im ed in.*

CAMINELLO

Il 16 di agosto si produsse nel Teatro dei Rozzi, il 17 fu nel Campo ad assistere al Palio, il 24 tornò ad esibirsi nella Sala degli Specchi dell'Accademia dei Rozzi, il 26 al Seminario Arcivescovile, il 30 ancora ai Rozzi. Altre onoranze gli dovettero essere tributate in epoca successiva a questa serie di esibizioni perché il Ferretti, amico degli anni giovanili, col quale aveva dato saggi di poesia estemporanea anche nel 1808, a Roma, scrisse al Belli nel 1819 di una « Raccolta d'elogi del Pistrucci » stampata in Siena, dove era stata apprezzata anche la poesia « A Filippo Pistrucci romano, canto del concittadino Giuseppe Gioacchino Belli », e per il gusto dantesco della composizione, e per il significativo omaggio che il Belli aveva voluto rivolgere al Pistrucci come poeta, pittore e incisore, filosofo, e patriota: i principali interessi, appunto, di questo versatile ingegno, anche apprezzato cantante e improvvisatore di melodrammi polimetrici.

Disse a Siena il Pistrucci dei propri versi estemporanei pubblicati dal Porri: « Non dovrebbero essere trascritti ». « Io non mi vanto di loro ». Potevano valere, infatti, per l'impressione immediata derivata anche dal modo di porgere e dal canto, ma non potevano aspirare a pregio letterario. E poiché è lui stesso a riconoscere alla maggior parte delle sue poesie un valore soltanto di improvvisazione (anche nell'« Istoria Romana » si dichiara dubbioso d'intraprenderne la stampa) tralascieremo di continuarne l'esame limitandoci se mai ad accennare ad una delle più singolari composta in occasione del Palio, detta all'improvviso per sollecitazione di un amico senese.

L'inizio è paludato, oratorio; poi la partecipazione ai fatti descritti si fa più viva, allorché la ispirazione passa dal neoclassico « sacro altare di cenere », dalla evocazione degli « anni olimpici » e degli « antichi riti », ai corsieri e ai fantini delle contrade che lottano sull'arena. Molte quartine sono necessarie prima di abbandonare i luoghi comuni, le figure retoriche, lo sfoggio di cultura classica. Poi:

*La Pantera avendo in core
Il nativo suo coraggio
Sovra gli altri fa passaggio
Divorandosi il sentier.*

*Ma la Selva impaziente
Se le stringe irata al fianco
E con corso ardito e franco
Tenta innanzi sorpassar.*

*Ecco voltan: stelle! ah! miser!
L'un sull'altro avviticchiati
Coi cavalli son cascati,
Tristo gruppo a rimirar...*

La poesia «Corsa de' cavalli nella Piazza di Siena del 2 luglio 1814», dedicata «al nobile uomo signor Mario Nerucci», e composta di trentaquattro quartine, è così commentata nel volume curato dal Porri: «Era di pochi momenti passato lo spettacolo e ferveva ancora il plauso popolare quando il Poeta venne graziosamente invitato dall'egregio signor Luigi Borghesi ad improvvisare in sua casa sui vari accidenti che resero interessante la carriera, vinta dalla contrada del Bruco. Obbedì e dette prova della sua facile estemporaneità su un soggetto i cui rapporti e le impensate combinazioni non potevano essere note né a lui né ad altri».

Se ormai quei versi stampati a Siena non hanno più valore che di cronaca, appunto perché estemporanei, tuttavia il volumetto del Porri acquista un pregio particolare perché contiene l'unico ritratto ufficiale del Pistrucchi di cui fu data diffusione: ritratto che, nella recente Mostra pistruciana di Palazzo Braschi, non avrebbe sfigurato accanto allo schizzo, più noto, del Wicar. Fu disegnato da Fabio Gori e inciso da Bonajuti. Non coglie il poeta nel vivo di un infuocato discorso o canto, come quello conservato nel Museo Napoleonico di Roma. È più composto, ma nella immobilità di una posa per ritratto, non meno vivo e significativo.

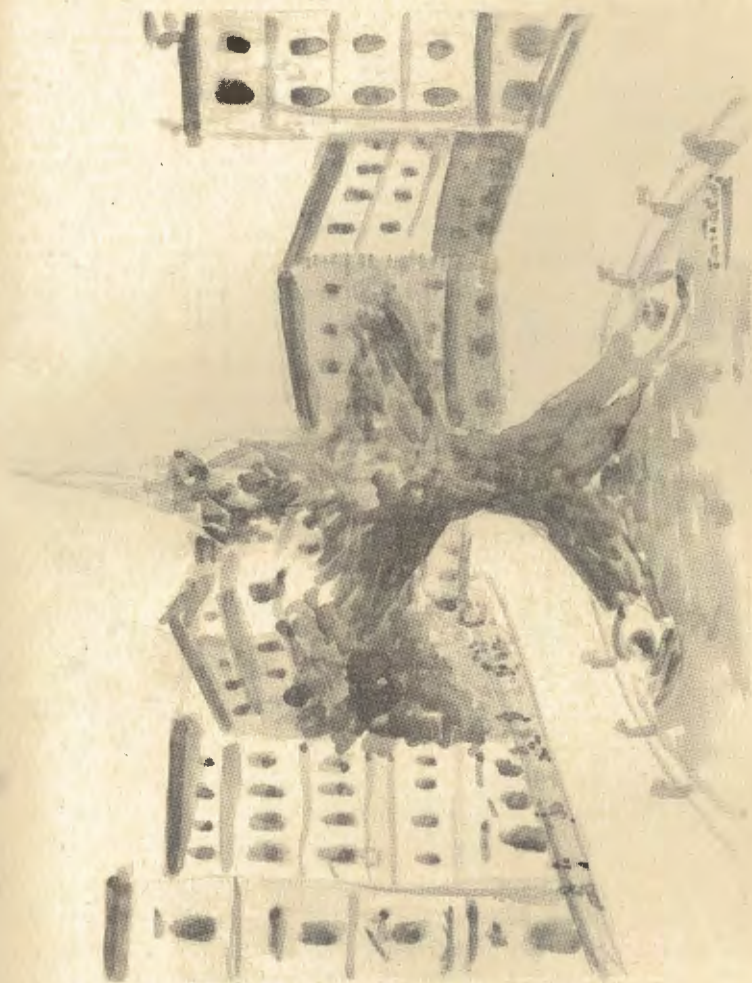
MARIO VERDONE

BIBLIOGRAFIA

D. SPADONI, *Filippo Pistrucchi e la sua famiglia*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», Roma, luglio-settembre 1932.

VALERIO MARIANI, *Bartolomeo Pinelli*, Olympus, Roma 1948.

LIVIO JANNATTONI, *Una famiglia romana: i Pistrucchi*, in «Strenna dei Romanisti», Roma 1952.



Via Tuscolana o Via Tusculana?

Tutti sanno, ed è quasi offensivo il ricordarlo, che la Via Tusculana è una delle più antiche e famose vie romane, di quelle che escono dalla città quasi come raggi da un luminoso centro, per irradiarsi maestose, basola accanto a basola, per ogni punto dell'orizzonte.

Certo la Via Tusculana non è una di quelle vie consolari che sembra debbano arrivare in capo al mondo, senza fine, attraverso valli e lungo il mare, come l'Appia, l'Aurelia o la Salaria (alla quale pure bisognerebbe ridare l'antico nome di Salara).

È però la Tusculana, anche se non troppo lunga, la più antica, più antica della stessa Roma. E non è un errore di stampa quel « Tusculana » che ho ormai ripetuto ben tre volte; al contrario sarebbe ora che venisse abolito lo sconcio uso invalso di chiamare « Tuscolana » la via storpiando il vero antico nome, senza che alcuna ragione apparente giustificchi tale modifica, se non la decadenza degli odierni costumi.

Infatti la Via Tusculana trae il suo nome dalla antichissima città di Tusculum, la quale a sua volta trasse il suo nome da origini vuoi storiche, vuoi mitologiche. È certo che la Via Tusculana era ed è quella via che porta dalla pianura, dove sta Roma, fino alle boschive pendici del monte dove sorgeva Tusculum, del quale monte noi ora ci fermiamo solo a mezza costa perché lì adesso c'è Frascati. Ma se i volenterosi volessero proseguire per la Via Tusculana (proprio da pochi anni aperta anche al traffico delle auto), potrebbero, direi anzi dovrebbero, giungere al sommo dell'altura là dov'era l'antica città, là dove ancora rimane il nome di Tusculum.

Lassù in quel sito battuto dal vento, ombreggiato da grandi alberi frondosi che in autunno diventano rossi, gialli e viola, rimane soltanto qualche rudere maestoso « essendo restato solo al sito il nome di Tuscolo », come scrisse nel 1750 padre Echinardi nella sua antica descrizione di Roma e dintorni. L'antica città fu infatti distrutta dai Romani nella Pasqua del 1191; anzi si vuole che i Tuscolani scampati

alla distruzione della città, fuggendo dall'altura, si raccogliessero a mezza costa del monte e lì si accampassero dove già esisteva un misero suburbio della città. Codesto suburbio, poveramente composto di capanne di frasche e di tronchi, fra i ruderi di una preesistente Villa dei Flavi, divenne poi quella Frascati o Frascata (città delle frasche) che tutti ben conosciamo.

Ma torniamo al nome di Tusculum, perché è da lì che parte tutto questo nostro discorso: ed avevamo detto che esso ha origini mitologiche; anzi le origini sue vengono dal mare che si vede brillare lontano nella pianura.

Vuole infatti la leggenda che quando Ulisse sbarcò sulle rive del Lazio e riuscì a vincere gli incantesimi della maga Circe, non si trattenne sul posto solo il tempo necessario a liberare i suoi compagni che la bellissima Circe aveva tramutati in maiali. Sembra invece che Ulisse trovasse il posto particolarmente bello e ci si trattenesse a lungo, in compagnia della Maga che tra l'altro doveva essere un gran bel pezzo di donna.

Infatti l'eroe greco, durante il suo soggiorno al Circeo fece sì delle imprese ardimentose, come lui era solito fare, ché non stava mai fermo, quale la scalata del monte che sovrasta Terracina, dove eresse un tempio a Giove, ma pare che, alla sua partenza, lasciasse anche la maga Circe incinta di un figlio suo, come nella canzone «Addio, mia bella addio».

Il figlio di Ulisse e di Circe ebbe nome Telègono. Divenuto giovanotto se ne partì dal promontorio materno e, attraversata la pianura, giunse alle alture boschose di cui stiamo parlando. Piacendogli il posto fondò una città alla quale pose nome Tusculum. Altri vogliono che la fondazione di Tusculum fosse avvenuta per opera di Itaco, figlio di Telègono, il quale lo avrebbe avuto addirittura da Penelope sposata in seconde nozze dopo la morte di Ulisse. Comunque l'origine mitologica della città deriva sempre da Telègono, tanto che si parla di telegonie mura quando si accenna alla cinta fortificata della città.

È una bella storia, non è vero? Ma la verità storica è un'altra. Il nome di Tusculum del quale ci stiamo così attivamente interessando e del quale vogliamo dimostrare le importanti origini affinché non



FRASCATI, CIVITAS TUSCULANA
Particolare dalla grande veduta prospettica generale di Matteo Greuter (1620),
con la notazione della discendenza tusculana indicata sulle mura della città.

(Raccolta Nello Nobilioni)



RICOSTRUZIONE IDEALE DELL'ANTICA CITTA' DI TUSCULUM
 da « Veteris Latii antiquitatum amplissima collectio. Editio altera ».
 Roma 1776, di Attanasio Kircher.

(Raccolta Nello Nabiloni)

venga storpiato o contaminato, ha anche una origine storica, oltre alla leggenda di Telègono, figlio di Ulisse. È infatti provato, sia sul piano storico che su quello archeologico, che Tusculum fosse una città etrusca avendo proprio il suo nome la famosa radice « tuscus » che chiaramente lo denuncia per etrusco. Stando infatti al Brex l'originario nome degli etruschi fu quello ad essi dato dalle popolazioni umbre e cioè « Tursckum » che poi fu mutato in « etruschi » dai Romani.

L'antichissimo nome di Tusculum è pertanto più antico di Roma stessa (ma pure Roma non fu città etrusca, con il nome di « ruma » o « città del fiume », giacché il fiume era nominato « rumon » in etrusco?). La Via Tuscolana univa quindi la città della pianura con la città della collina, ma possiamo dire piuttosto che divideva, giacché non corsero fra le due città rapporti amichevoli, essendo in effetti i Romani turbolenti ed aggressivi, ed essendo la loro prima storia tutto un succedersi di soprusi e di mascalzonate.

Fu infatti la Via Tuscolana teatro di un decisivo scontro fra i Romani e i Tuscolani, nella zona quasi sotto Frascati, dove c'era un laghetto poi prosciugatosi. Il laghetto si chiamava Lago Regillo e c'è chi lo ha identificato con il Pantano Borghese, prossimo alla Casilina, chi con il laghetto Colonna. Fatto sta che lungo le rive del laghetto i Romani rischiarono di essere cancellati dalle pagine della storia.

Circa 500 anni prima di Cristo i Tuscolani si confederarono con le altre popolazioni latine, che prendevano nome dalla grande pianura, il Latium, per sconfiggere i Romani, e mentre gli uni scesero dalla collina, gli altri marciarono dalla pianura, seguendo proprio la Via Tuscolana, per scontrarsi al Lago Regillo.

In quel luogo, sotto il monte Tusculum, i due eserciti se le suonarono di santa ragione per quasi un giorno intero.

La leggenda vuole che proprio mentre i Romani stavano per essere sconfitti, scendessero dal cielo i due semidei Castore e Polluce, i quali assunsero il comando della cavalleria, mutando così le sorti della battaglia.

A dire la verità sembra che Castore e Polluce fossero un po' i protettori dei Tuscolani, ma che, invocati con ardore dai romani, passassero dalla loro parte apparendo magicamente sul campo di battaglia. Forse le incerte luci violacee del tramonto che scende sulla

campagna romana, come a volte si vede sulla Tuscolana, fecero credere nel prodigio.

Fatto sta che la battaglia fu vinta. Quei due mitologici giovanottoni non solo fecero a pezzi le schiere avversarie, ma, terminata la lotta, fecero una tremenda galoppata lungo la via Tuscolana per giungere proprio nel mezzo del Foro Romano a dare l'annuncio della vittoria alle donne ed ai vecchi che stavano pregando. Arrivarono come due bolidi, e, scesi da cavallo coperti di sudore, abbeverarono le bestie nella fontana della Dea Giuturna, che immediatamente divenne sacra per i Romani. Non solo, ma nel luogo dove essi apparvero i Romani eressero un gran tempio, che ancora adesso eleva verso il cielo le sue tre enormi colonne rimaste in piedi.

Tusculum l'antica città etrusca, Tuscolana l'antica via; perché dunque Tuscolana? Ma non basta. Tutti sanno come a Roma, dopo le guerre italiche, vennero a stabilirsi numerosi etruschi. Uomini abili, commercianti, artigiani valenti, lavoratori del rame e del bronzo aprirono delle botteghe e si stabilirono prevalentemente lungo una via che dal Foro, e precisamente dal lato sud-est della Basilica Giulia, va verso il Velabro, costeggiando il Palatino. Ebbene a quella via rimase il nome di « Vicus Tuscus », nome che archeologicamente è rimasto ancora oggi, anche se, stando sotto terra, noi abbiamo chiamato Via di San Teodoro la strada che vi passa sopra.

E non furono nominate « tuscolane » le lettere che Cicerone scriveva al suo amico Pomponio Attico, quando si ritirava nella sua villa sul Tusculum, a respirare l'aria fresca per sfuggire il caldo della città durante l'estate e per calmare il mal di fegato che si prendeva a Roma per via della politica?

Propongo pertanto che torni alla Via Tuscolana il suo antico e nobile nome, così come è stato ripristinato lo storico « S. P. Q. T. » al posto dello « S. P. Q. R. » sulla zona del Tusculum e che sta a significare « Senatus Populusque Tusculanus », locuzione bellissima, di quelle che solo la lingua latina ci sa dare.

Non è lunga la Via Tuscolana, ma ha una sua bellezza fatta di elementi che li senti tuoi, come se quella via fosse la « tua » via. È

popolosa ed allegra alla periferia della città fino a Porta Furba; poi si allarga e dietro i grandi palazzi del suburbio senti che c'è la campagna e per la grande strada ci passano in mezzo quei tranvetti bianchi e blu sempre pieni di gente.

Quando arrivi all'Osteria del Curato comincia la campagna vera, coi pini in lunghe file per i prati assolati e gli acquedotti dell'Appia sullo sfondo. Poi sali fra le vigne a Frascati; lì devi proseguire e non fermarti, anche se le fresche cantine col vino dorato e le ciambelle ed i pupazzi di pasta di miele ti attirano.

Devi salire il monte e, passate le grandi ville rinascimentali, trovare l'antica strada romana che, sempre basola dopo basola, ascende l'altura. La Via Tuscolana finisce lassù, « al sito dove è restato solo il nome di Tuscolo » e dove i ruderi sono stati semiseppolti dalle verdi erbe, dai rossastri rovi, dai grandi alberi fronzuti e dove ancora, fortunatamente, è immanente e vivo il senso dell'antico.

MARIO MARAZZI



Acquedotti di Claudio nella Via di Frascati.

(Raccolta Nello Nobiloni)

Pietro

I

*Pietra fa Pietro. Apposta,
forse, da si ch'esisto,
io nun ho visto mai faccia più tosta
de la tua, Pietro mio.*

*Noiartri guitti nun sfoitemo Dio.
Fatte de bona ciccìa
e sangue e nerbi, ste povere facce
nostre so' d'un impasto così dolce
che er sentimento umano ce l'aggriccìa
come gnente, o le sgànghena e le storce
in millanta boccacce.*

*Tu, invece, no. Nun c'è bojaccia ar monno,
nun c'è buciardo che te pò stà a petto;
eppure, mai er più piccolo nerbetto
der grugno te s'allenta o se ritira,
smosso dar marcio che te puzza in fonno
a la coscienza. Anzi, più bojerie
combinì, e più bucìe
racconti, più la pelle te se stira.*

II

*Sei magnifico, Pietro,
quanno fregghi quarcuno a l'improvviso
e intanto, carmo carmo,
invetri l'occhi e je presenti un viso
liscio come un dediètro,
duro come de marmo.*

*Ma granne sei mentre che rubbi er tozzo
a la gente affamata:
te coprisse de pizzichi una vespa,
su tutta la facciata,
da la fronte ar barbozzo,
gnente. Manco una crespa.*

*E er peggio è che sei pure onipotente,
Pietro; e finché te dura,
pòi circolà impunito tra la gente
che te fa largo, e te s'inchina, e dice
« evviva Pietro » perché cià paura,
ma pensa « e schiatta! ». E te stramaledice.*

CARLO A. ZANAZZO

Il Torneo di Roma del 1893

È difficile, alle nuove generazioni, farsi un'idea esatta di quello che fosse, negli ultimi anni del secolo XIX e nei primi del XX, il contrasto che agitava i «bianchi» ed i «neri», i liberali, cioè, esaltatori della breccia di Porta Pia ed i nostalgici del potere temporale dei Papi.

Oggi, per nostra fortuna, questo contrasto non c'è più.

In alcuni periodi il contrasto fu molto acuto. Fu acutissimo nell'inverno e nella primavera del 1893, quando a Roma si celebrarono il 50° anniversario della consacrazione episcopale di Leone XIII (20 febbraio) e le nozze d'argento dei Sovrani d'Italia, Umberto e Margherita (22 aprile). Nel successo delle feste predisposte era, in certo qual modo, impegnato l'amor proprio del partito clericale e di quello monarchico, e quando sono in giuoco suscettibilità di tale specie, gli incidenti sono inevitabili.

Il Commissario di P. S. di Borgo, Giuseppe Manfroni, registra nelle sue Memorie con un senso di sollievo la notizia che «sono stati sospesi per ordine personale del Papa gli arrivi dei pellegrinaggi dal 16 aprile in poi, allo scopo di evitare che molti stranieri, notoriamente clericali militanti, si trovino a Roma durante le feste per le nozze d'argento dei nostri Sovrani, e che possano sorgere altri disgustosi incidenti».

«Il giubileo del Papa ricorreva in febbraio (ha scritto Emma Perodi nel suo volume "Roma Italiana"), e fino dal principio dell'anno si notava a Roma una grande affluenza di cardinali e di prelati. Per rappresentare le diverse nazioni alla festa pontificia e presentare auguri al Papa, gli Ambasciatori di Austria, di Francia, di Spagna, del Portogallo, e il Ministro di Baviera presso il Vaticano avevano ricevuto credenziali speciali; il Belgio mandò in febbraio il principe di Ligne e la Germania il maresciallo von Loe».

«I pellegrini pure erano venuti in numero infinito, guidati dai più devoti loro capi. Fra questi non mancava il generale de Charette, né il duca di Norfolk, che aveva preso una gran parte dell'Albergo

di Roma, dove dava sontuosi ricevimenti ai patrizi inglesi, e ad altre persone straniere, che dividevano la sua fede».

Le feste per le nozze d'argento dei Sovrani ebbero luogo due mesi dopo. Il 25° anniversario del matrimonio ricorreva il 22 aprile, ma i festeggiamenti cominciarono prima. Anche per tale evento giunsero a Roma i rappresentanti di tutte le case regnanti di Europa e di molte d'Asia, ed il giorno 20, a dare maggior lustro alle feste, giunsero i Sovrani di Germania, Guglielmo II e Vittoria Augusta.

I pranzi, i ricevimenti, le serate di gala erano però destinati ad un limitato numero (anche se relativamente grande) di privilegiati. La cerimonia che riuscì più gradita al popolo, perché anche chi non poté assicurarsi un posticino a Piazza di Siena ebbe ugualmente la sua parte di godimento, fu il Torneo.

Io avevo allora sette anni, e m'interessavo oltre ogni dire ai discorsi che del Torneo sentivo fare in famiglia: conti, duchi, re, armature, scudi, blasoni, imprese, costumi, sete, velluti, piume, spade, lance, mazze e via discorrendo: ce n'era abbastanza per far galoppare la fantasia di un bambino.

Mio padre andò solo al Torneo. Io dovetti contentarmi — abitavamo allora in via dei Greci — di vedere dalla finestra la folla che scendeva il Corso, avviata a Piazza del Popolo ed a Villa Borghese, e su questa folla ogni tanto sovrastavano i gruppi dei cavalieri, nei loro sontuosi costumi, avviati essi pure a Piazza di Siena.

La sera, a cena, ascoltavo beato quel che raccontava mio padre, senza perdere una sola parola, una sfumatura di quel che diceva. Mio padre era piuttosto esaltato ed eccitato. Figurarsi che gli aveva parlato il Principe di Napoli! Già! Mentre anche mio padre procedeva, fra la folla, per il Corso, diretto a Villa Borghese, aveva sentito pronunciare vicino a lui, e diretta proprio a lui, la parola, ripetuta: «Permesso! Permesso!». Era il Principe di Napoli che, con altri cavalieri, era diretto a Piazza di Siena. Chinato sul collo del cavallo, chiedeva alla folla che lo facesse passare...

Come sono cambiati i tempi! Allora bastava la semplice parola *Permesso* per esaltare un uomo. Ora, invece... Ma i tempi sono cambiati in peggio od in meglio? Lo dirà la storia quando noi non ci saremo più.

Fra i libri offerti dal Catalogo di una libreria antiquaria trovai qualche tempo fa il volume: « I Cavalieri Italiani al Torneo di Roma, 1893 »: edizione del « Calendario d'Oro ».

Acquistai il volume, sia per avere delle notizie attendibili su quel Torneo, sia per aprire una specie di finestra su di un passato remoto che, quando è stimolato, torna a rivivere fresco ed affascinante nella mia memoria e nel mio cuore.

Sfoglio, senza poter scacciare un po' di melanconia, le pagine del libro che rievoca il Torneo.

I cavalieri dei quali leggo i nomi, giovani, belli, pieni di vita, animati dal desiderio di distinguersi nel mondo, oggi certamente non ci sono più: saranno, probabilmente, tutti morti. Le nobili case dalle quali erano usciti e che brillantemente rappresentavano, saranno state sconvolte, annientate, nel migliore dei casi imborghesite dalla fatalità storica.

L'Araldo « Bonnes-Nouvelles », che è il compilatore del volume — e del quale Araldo ignoriamo il vero nome e conosciamo solo questo pseudonimo, che è poi l'impresa del reggimento Savoia Cavalleria — non ostante il suo nome infranciosato ci dà innanzi tutto una lezione di lingua italiana. « Ma è proprio un torneo quello che si celebra a Villa Borghese per festeggiare le Nozze d'argento dei nostri Augusti Sovrani?... quello che oggi si vuole chiamare *Torneo* non è altro che un semplice *Carosello* ». E poiché queste due parole sono spesso confuse, e si confondono anche con quella di *Giostra*, spiega: « La prima (*Torneo*) si applica ad un combattimento di *uno* contro *uno*, mentre la *Giostra* consiste in una zuffa di squadriglie e il *Carosello*, nato con la decadenza della cavalleria, non è che uno spettacolo preparato, senza spargimento di sangue e al quale può prendere parte ancora il gentil sesso ».

Mi è sembrato interessante riportare queste definizioni avendo notato una tal quale incertezza, al riguardo, anche nei migliori vocabolari.

Il nostro « Bonnes-Nouvelles », a proposito dell'impresa FERT che porta sul suo bastone di araldo, ripete prima quel che è già noto circa la sua supposta relazione con l'impresa di Rodi, e ci dice poi

quella che, secondo lui, è l'origine autentica dello stesso motto. Amedeo VI si sarebbe, per segno di sudditanza della dama che amava, fregiato il petto di un laccio dei biondi capelli di lei, laccio — il così detto « nodo di Savoia » — che volle riprodotto col ricamo e col cesello sugli abiti e sulle armi. « L'Ordine del *Laccio d'Amore*, come si chiamò da principio, ebbe una divisa adatta alle circostanze in cui venne istituito. — F.E.R.T., cioè *Fero ejus rufas tricas* — Porto le di lei bionde trecce! ».

Diciamo ora qualche cosa del Torneo.

I « torneanti » erano divisi in quattro gruppi, composti ognuno di due squadriglie, per simboleggiare le quattro grandi fasi dell'evoluzione di Casa Savoia: i Conti, i Duchi, i Re di Sardegna, i Re d'Italia.

Il gruppo dei Conti era guidato dal Duca d'Aosta, il futuro comandante della Terza Armata, che nel Torneo impersonava Umberto Biancamano. Il gruppo dei Duchi era guidato dal Conte di Torino, che raffigurava Amedeo VIII. Il gruppo dei Re di Sardegna era guidato dal Duca degli Abruzzi (Vittorio Amedeo II). Il gruppo dei Re d'Italia era guidato dal Principe di Napoli, che vestiva il costume di Gran Maestro dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata.

Nel libro che sto consultando sono elencati i componenti dei seguiti dei quattro personaggi principali, e poi quelli delle otto squadriglie nelle quali si articolavano i quattro gruppi di cavalieri. Sono circa quattrocento nomi, rappresentanti tutte le regioni d'Italia. Se volessi trascriverli vi sottoporrei un arido elenco di nomi che finirebbe con l'annoiarvi. Preferisco fare alcune considerazioni.

I cavalieri, sotto il profilo della loro origine, possono essere suddivisi in tre categorie: autentici nobili titolati, semplici nobiluomini ed ufficiali dell'esercito.

Limitandoci ai rappresentanti della nobiltà vera, e cioè ai nobili titolati, constatiamo che sono tutti nobili appartenenti all'aristocrazia bianca. Fra i romani vi troviamo i Colonna di Summonte e di Sonnino, due Sforza Cesarini, un Rospigliosi-Pallavicino, e poi il conte Negroni, il barone Camuccini, il Bourbon del Monte ed alcuni altri

titolati di minor livello. L'aristocrazia storica romana, quasi tutta nera, era assente.

L'aristocrazia che nel Torneo aveva più numerosi rappresentanti era, logicamente, la piemontese. Le teneva bellamente testa quella dell'ex Regno delle Due Sicilie. Nei trentatré anni passati dalla leggendaria impresa dei Mille, le province napoletane si erano amalgamate al resto d'Italia, e l'aristocrazia, specialmente la napoletana, era stata conquistata dalla grazia della principessa Margherita che, durante il suo soggiorno a Napoli, esercitò su quella nobiltà una irresistibile attrazione. Vengono un po' distanziati dai gruppi piemontese e napoletano, le rappresentanze delle aristocrazie romana e toscana, e poi subito dopo quella lombarda. Scendendo ancora la scala troviamo le piccole rappresentanze delle aristocrazie emiliana, romagnola, ligure, veneta, umbra, marchigiana, abruzzese e sarda.

I semplici nobiluomini non erano molti. Quelli che, invece, permisero di raggiungere il numero di cavalieri necessari alla perfetta riuscita del Torneo furono gli ufficiali di cavalleria. Scorrendo gli elenchi dei componenti delle squadriglie trovo i nomi di ufficiali che si coprirono di gloria nella guerra del 1915-18. E ciò vale a dimostrare che la loro partecipazione ad un imbelles carosello non nocque a nessuna delle loro virtù militari.

Il 25 fu la grande giornata del Torneo. Le gradinate della Piazza di Siena erano gremite fino all'inverosimile. Le carrozze del corteo reale percorsero il viale che circonda la piazza fra l'entusiasmo della folla. Saliti i Sovrani sul palco, i cavalieri del Torneo vi si schierarono davanti per salutarli, ed il Torneo ebbe inizio. La festa della gioventù, dell'eleganza, della cavalleria, delle armi, fu allietata dal più bel sole primaverile romano.

Terminato il Torneo, quando i Sovrani ed i Principi risalirono in carrozza per tornare al Quirinale, l'intero e magnifico stuolo dei cavalieri li seguì compatto, offrendo, a chi non aveva potuto assistere alla festa, uno spettacolo indimenticabile.

Tempi passati, con quanta commozione vi ricordo...

GUGLIELMO GATTI

Primo maggio nella selva ariccina

Vi sono a Roma certe giornate primaverili che ti mettono la gioia nel cuore e le ali ai piedi. Il primo maggio dell'anno scorso fu una di queste giornate. Dopo un aprile freddo e piovoso, per nulla dissimile dal mese che l'aveva preceduto, il sole era tornato a sorridere sui Sette Colli. Lungo il Tevere, ancora gonfio per le piogge recenti, i platani cominciarono a tingersi di verde.

Per forza ti venivano alla mente le parole della nota canzone romana: *Guarda che sole / ch'è sortito Nanni, / che profumo de rose / de garofoli e panzè...* Nell'aria vagavano infatti gli effluvi della primavera e nel capo mi ronzava il lieto motivo della canzone che, reso omaggio alle bellezze dei Castelli, conclude con l'allettante invito: *S'annamo a mette lì / Nanni, Nanni...*

Purtroppo la mia Nannina non ha più vent'anni e non ama gli strapazzi d'un viaggio in un giorno superlativamente festivo come quello della Festa dei Lavoratori.

Partii quindi da solo, nel primo pomeriggio, senza una mèta precisa. La piazza dell'Ariccina, così cordiale e paesana, m'invitò a discendere con la sua aria ossigenata e frizzantina. Infilai Porta Napoletana, di fianco alla mole dei Chigi, e m'incamminai per la salita che conduce alla zona boschiva. Breve sosta nella verde radura che precede il bosco: il ronzio del paese giungeva sull'altura un po' ovattato ma ben distinto.

Superata la radura coperta di margherite, fui nel bosco ceduo, disseminato di «alberi guida» cerchiati di rosso. Dappertutto ginestre, ciclamini e anemoni d'un tenue celeste cangiante. Poi i ruderi d'una villa romana con gli archi semisepolto e ammantati di verde. Finalmente, preceduto da ciuffi di felci, il vero bosco, la mitica selva ariccina.

O cittadini che vi pigiate nei cinema e nelle trattorie suburbane, venite a ritemperare i vostri polmoni in questo che fu chiamato giustamente « un mare d'ossigeno alle porte di Roma »! Lo stormire dei rami e il coro d'invisibili uccelli vi faranno pensare al *Mormorio della Foresta* del « Sigfrido ». Se poi, com'io feci, v'inoltrerete nel fitto del bosco, udrete misteriosi fruscii e v'aspetterete l'apparizione di ninfe spaurite inseguite da fauni.

Ma quel giorno le divinità boscherecce non si mostrarono, forse perché spaventate da una voce stentorea che, attraverso un lontano altoparlante, gridava: — Cittadini!... — Mi posi sulla scia di quella voce e mi ritrovai nella radura, ora affollata di comitive sedute a merendare sull'erba.

Ai limiti del prato, crocchi di fanciulle giuocavano a corda o si dondolavano su improvvisate altalene tese da un castagno all'altro; i bambini, simili a poledri in libertà, si rotolavano sull'erba sotto lo sguardo compiaciuto dei genitori, sdraiati intorno a larghe tovaglie ingombre di provvigioni. Da ogni volto sprizzava una sana e spensierata allegria.

Intanto, dall'alto d'un camioncino pavesato di bandiere rosse e tricolori, un giovanotto, ritto davanti al microfono, continuava a gridare ad intervalli: — Cittadini!... — E non sapeva o non voleva aggiungere altro, forse per assaporare maggiormente il suono di quell'affascinante parola.

Sul piano del camioncino era poggiato un barile dal quale, mediante un tubo di gomma, un altro giovanotto aspirava il vino riempendone « fogliette » che diventavano fulve e brillavano al sole. Sulla sponda posteriore, aperta a guisa di bancone, bottiglie di gassosa, ciambelle e « fusaje » incartocciate in volantini di propaganda. In un angolo, *Topolino* occhieggiava scanzonato tra le severe copie di *Rinascita*.

Ora il giovanotto del microfono è sostituito da un uomo baffuto che, dopo aver annunziato l'estrazione d'una lotteria, fa segno alla folla di tacere. E dice:

— Vi leggerò la poesia composta da un'incognita. E sapete chi è quest'incognita? Aureliana P. moglie del compagno Z.

Ascolto la poesia, così fresca, così genuina che vale la pena di riprodurla:

*Evviva il primo maggio,
festa del lavoro.
Noi siamo orgogliosi
di questo grande dono.
In questo giorno d'incanto,
e pieno di poesia,
con tanta democrazia
lo vogliamo festeggiar.
A tutti i lavoratori
gli auguri più sinceri:
uniti e sereni
vogliamo sempre restar.
Tra i prati fioriti
e gli alberi verdeggianti
iniziamo i nostri canti:
Viva la libertà!*

All'invito di « iniziare i canti », numerosi poeti a braccio si avvicinano sul « palco » (così viene chiamato pomposamente il piano del camioncino) e cantano stornelli pieni di strali pungenti contro i partiti politici avversari. Il sole batte sul viso di questi onesti lavoratori che agitano le mani callose; la nenia un po' triste dei loro stornelli si diffonde sul prato coperto di margherite ed echeggia nel bosco gonfio di gemme primaverili; la virulenza delle frasi si stempera nel tono di voce bonario dei declamatori. Un ragazzino, che evidentemente apprezza le canzoni di Modugno più dei tipici stornelli castellani, si impossessa fraudolentemente del microfono e grida: — Volare! Oh, oh, oh, oh...!

Lassù, nel folto della selva ariccina, forse i fauni hanno interrotto l'inseguimento delle ninfe per ascoltare questo moderno motivo musicale, così diverso da quello che scaturisce dalla siringa del dio Pan.

Ed io penso che, per togliere ogni acredine alle manifestazioni politiche, occorrerebbe tenerle in uno scenario e in una giornata come questa, in cui l'aria odora « *de rose, de garofoli e panzè* ».

VINCENZO MISSERVILLE

1959: Il punto sulle Olimpiadi

Le Olimpiadi hanno dato origine ad un evento veramente eccezionale. È nata una nuova Roma. Accanto alla Roma antica, alla Roma del Rinascimento, abbiamo una Roma Olimpica.

Anche se i vari edifici, dalle linee ardite e dalle proporzioni spesso imponenti, non sono raggruppati in un'unica area, la fisionomia è uniforme, sia che essi sorgano tra la via Flaminia e la collina di Villa Glori (dove, accanto allo Stadio Flaminio, recentemente inaugurato, sta nascendo il Villaggio Olimpico che ospiterà i protagonisti dei Giochi), sia che si elevino nel quartiere dell'EUR o nella pittoresca zona del Foro Italico o in quella dell'Acqua Acetosa.

Di questa realtà si sono accorti anche i turisti italiani e stranieri i quali, mostrando il loro vivo interesse per le costruzioni che ospiteranno i Giochi, hanno suggerito alla CIT un nuovo itinerario turistico che dall'EUR si spinge fino al Foro Italico, alla zona del Flaminio ed all'Acqua Acetosa dove sta sorgendo un grandioso Centro Sportivo.

La nuova Roma rivela un altro aspetto molto interessante. Ed è questo: «Roma Olimpica» non è sinonimo, come qualcuno potrebbe credere, di «Roma sportiva». Lo dimostra del resto il fatto che il CONI — il quale cura la costruzione dell'imponente complesso di opere (opere che al termine delle Olimpiadi diverranno proprietà del Comune di Roma) — anziché concepire i vari edifici in esclusiva funzione sportiva, si è preoccupato di considerare esigenze di altra natura che riguardano la generalità dei cittadini. Basti pensare, tanto per citare un esempio, che il Villaggio Olimpico, dove alloggeranno gli atleti, diverrà, in un secondo tempo, un vero e proprio quartiere di abitazione destinato prevalentemente agli impiegati dello Stato. Un quartiere che si inserisce nel nuovo Piano Regolatore della città e che sarà dotato di rapidi collegamenti con le altre zone della periferia e del centro attraverso un modernissimo sistema viario.



Il Villaggio Olimpico ha tutti i presupposti per diventare un quartiere modello e perciò autosufficiente. Tali condizioni, veramente ideali, sono rappresentate, oltre che dalla felice ubicazione del terreno tra il Tevere e la verde collina di Villa Glori, dalla circostanza che l'area su cui sorge appartiene ad un solo proprietario (cioè all'INCIS cui il Comune l'ha ceduta). È chiaro infatti che quando una superficie è frazionata tra diversi proprietari, ognuno opera indipendentemente dal vicino e, pur se vengono rispettati i regolamenti edilizi (ciò che, purtroppo, accade assai raramente), l'architettura non risulta armonica. Anzi, nella gara per superarsi a vicenda nella conquista degli spazi di terreno e di cielo, nasce naturalmente il disordine che si risolve in un danno sia dal punto di vista estetico che da quello pratico, funzionale. In genere i vari quartieri nascono da sé, disordinatamente, senza che un criterio uniforme ne abbia guidato e seguito lo sviluppo. Ciò non dovrebbe verificarsi per il Villaggio Olimpico, che merita di essere seguito con particolare interesse, come una vera e propria esperienza urbanistica dalla quale non si dovrebbero avere delusioni.

Un altro edificio grandioso che al termine dei Giochi sarà utilizzato per grandi manifestazioni cittadine, è il Palazzo dello Sport che si eleva all'EUR. Già, del resto, durante le Olimpiadi la immensa galleria circolare che si sviluppa per tutta l'estensione dell'edificio (e attraverso la quale il pubblico potrà accedere all'interno per prendere posto nelle spaziose gradinate), sarà utilizzata per una interessantissima « Esposizione Olimpica di Fotografia Sportiva ». È stato, infatti, rivolto un invito a tutti i paesi del mondo perché partecipino, con materiale già selezionato, alla importante rassegna. Nell'ambito delle varie Nazioni sarà svolta un'accurata cernita di alcune migliaia di fotografie per inviare poi a Roma quelle più degne di figurare, per pregio artistico e per l'interesse del soggetto, nella Mostra del Palazzo dello Sport. Saranno così esposte le migliori opere fotografiche atte ad illustrare un'azione o un'espressione sportiva informata allo spirito delle Olimpiadi.

Alla preparazione dell'Esposizione ed al suo allestimento collaborano la Federazione Italiana Associazioni Fotografiche e l'Associa-

zione Fotografica Romana (sorta molti anni fa per iniziativa di Nello Ciampi) le quali, per i contatti che mantengono con le Associazioni similari di tutto il mondo, sono una sicura garanzia per il successo dell'iniziativa. Essa si aggiunge ad un'altra, non meno importante, che sarà promossa dal Ministero della Pubblica Istruzione in collaborazione con il CONI: la Mostra Storico Artistica dello Sport, una rassegna di documentazioni artistico sportive dai tempi antichi al secolo XIX. In essa compariranno statue originali, quadri, affreschi, mosaici, armature sportive di gladiatori, riproduzioni di calchi, plastici: tutta una documentazione della storia delle Olimpiadi attraverso l'arte. Sarà così possibile rivivere la gloriosa storia della grande manifestazione dalle origini ai nostri giorni.

Non tutto, dunque, viene concepito in esclusiva funzione sportiva. Perfino il Centro Sportivo che sorge all'ingresso dell'EUR, ai lati della Via Cristoforo Colombo, come pure quello molto più vasto dell'Acqua Acetosa, pur conservando il carattere che ne hanno suggerito la costruzione, diventeranno patrimonio dei nostri ragazzi così bisognosi di spazi verdi. Concepiti con criteri modernissimi i due Centri (è anche in corso di costruzione all'Acqua Acetosa un Centro di Studi di Medicina Sportiva) serviranno soprattutto alla preparazione delle giovani generazioni.

Come si vede, le Olimpiadi — la grande manifestazione verso cui è rivolta l'attenzione di tutto il mondo e che costituisce un titolo di onore per la Nazione ospite — esercitano anche una azione benefica a favore della città che è stata costretta a erigere opere che altrimenti difficilmente avrebbe realizzato; opere che daranno vita ad una nuova Roma, la Roma Olimpica.

ETTORE DELLA RICCIA

Un ignorato progetto d'Innocenzo XIII per la piazza di Trevi

Recensendo il più recente libro sulle fontane di Roma, Eugenio Battisti scrisse fra l'altro:

« Per Fontana di Trevi, che è opera certissima del Salvi, il D'Onofrio si dà da fare per risalire ad una ispirazione berniniana, e mi pare a ragione. La vicenda di questo monumento è complessa, e quasi impossibile da riassumere. Il nostro autore pesca altri disegni ed altri problemi oltre quelli già discussi da Armando Schiavo, in un monumentale volume sull'architetto Salvi. Attribuisce al Della Porta un complicato disegno, certamente tardo-manieristico, e ridiscute il progetto, rimasto incompiuto, del Bernini. Anzi, introduce l'ipotesi d'un secondo progetto berniniano, in base ad un disegno da lui scoperto nella raccolta Lanciani, che, pur essendo copia, sembra riportarci al tentativo, del 1647, di trasformare monumentalmente l'adiacente palazzo di Olimpia Pamphilj: la fontana di Trevi avrebbe avuto così la sua mostra nell'attuale via della Stamperia. Ora, questo progetto è assai vicino a quello realizzato del Salvi, che quindi si sarebbe attenuto ad idee del Bernini. Una prova a favore della tesi del D'Onofrio la dà il Pascoli. Questi, infatti, nel *Testamento Politico*, parla di un grandioso progetto urbanistico del Bernini, per l'intera sistemazione della zona: un progetto perduto, ma evidentemente ancora noto nei primi decenni del Settecento » (1).

Avendo io dimostrata la piena indipendenza del progetto realizzato dal Salvi dai molti che l'avevano preceduto, ricercai nel citato libro del Pascoli i brani che potessero accreditare le asserzioni del Battisti e modificare quindi le mie conclusioni in proposito. Ma quel libro, anziché illustrare l'asserito progetto del Bernini, di cui non contiene neanche un cenno, mi fornì subito la prova di una svista del recensore giacché il Pascoli si occupa di un progetto per la fontana di Trevi fatto eseguire da Innocenzo XIII Conti (1721-4) e non da Innocenzo X Pamphilj (1644-55). Infatti il Pascoli, dopo aver dichiarato (p. 105) che scriveva quel libro « in questo corrent'anno 1727 »,

(1) E. BATTISTI, *Le macchine d'acqua*, in « Il Mondo », 24 dicembre 1957, p. 13.

nella Proposizione CVI (*Di Piazza a Fontana di Trevi*) dice testualmente:

« Se vissuto fosse altri due anni il glorioso Innocenzo, non dovrei ora parlare dell'ornamento della piazza, e della fontana. Ma giaché egli l'ha lasciato imperfetto, perfezionar si potrebbe in modo, che recasse utile piuttosto, che danno alla Camera. Conciossiacosaché pagandosi da essa grosse somme ogni anno per le pigioni dell'abitazione della famiglia, che aver non può luogo proporzionato a palazzo; s'allogherebbe nelle fabbriche, che far si dovrebbero per ornamento della piazza, rimettendomi per quello della fontana ai disegni fatti fare dal suddetto pontefice, e da Alessandro VIII, ed a quelli che potrà ordinare che si facciano chiunque de' successori vorrà che si perfezioni. Quantunque creda, che niuno penserà di portarla a Santa maria in via atterrando l'isola di case, che ha dinanzi, acciò veder si potesse da Piazzacolonna, che così vi si unirebbe, e sarebbe certamente una singolar meraviglia. Si sgraverebbe in cotal guisa dall'annual pagamento di dette pigioni, e le si stabilirebbe grosso, perpetuo, e decoroso, e necessario capitale da stabilirsele anche per pura, e mera economia; qualora neppure si trattasse di lasciare ai posteri si fatta memoria. Imperocché facendosi dal principe tutte le spese con generosità straordinaria, paga anche straordinariamente le pigioni. E cento volte col danaro impiegatovi annualmente finora comprate avrebbero gli antecessori le stesse case dalla famiglia abitate. E cento volte si compreranno dai successori finché un non ne venga, che si risolva di prendere, se non il proposto, almeno altro simile temperamento » (2).

La datazione dell'inesistente progetto berniniano al 1647 e la considerazione del Pascoli sulla morte del papa (« Se vissuto fosse altri due anni ») fanno escludere ch'egli si sia occupato d'Innocenzo X, il quale, dopo quell'anno, ne visse ancora otto, sufficienti per veder realizzato qualunque progetto; inoltre Papa Pamphilj, a differenza d'Innocenzo XIII, non poteva lasciare imperfetto l'ornamento della piazza cui mai aveva dato inizio e del quale mai si era occupato volendo — secondo l'asserzione non documentata del Battisti — la mostra su via della Stamperia. L'attributo *glorioso* innanzi al nome d'Innocenzo fa riferire questo all'immediato antecessore del pontefice che regnava mentre il Pascoli scriveva e denota il grato ricordo lasciato di sé. Il vocabolo *famiglia*, che ricorre al principio (3) e nel corso

(2) L. PASCOLI, *Testamento politico d'un Accademico fiorentino*, Colonia 1733, pp. 196-7. È uno studio sulle condizioni economiche dello Stato Pontificio; già nel 1728 l'autore (1674-1744) aveva avuto il nulla osta per la stampa.

(3) PASCOLI, *op. cit.*, p. 7: Proposizione III (Dell'elezione della famiglia).

del libro (4), non indica i congiunti ma i dipendenti del papa: le abitazioni per essa sono diverse e distinte dal palazzo dei suoi parenti e solo a quelle allude il Pascoli.

Nel *Testamento politico* non trovasi dunque, a proposito della fontana di Trevi, alcun cenno del Bernini, d'Innocenzo X, del palazzo Pamphilj. Il silenzio del Pascoli non sarebbe tuttavia una prova contro l'esistenza di un progetto berniniano per quel palazzo se il disegno pubblicato dal D'Onofrio ed ascritto al Bernini non fosse di un tale progetto la completa negazione (5).

Non solo quel disegno ma la stessa composizione espressavi è databile verso la metà del XVIII secolo, oltre che per la presenza di un cavaliere con tricorno e codino nonché per il peculiare impiego degli elementi architettonici, per la forma dello stemma fiancheggiato da leoni e per quella del grande bacino della fontana. Il disegno in esame non può illustrare il rimodernamento ed ampliamento del palazzo Cornaro (poi Pamphilj) perché in quello figurano soli due piani mentre questo ne ha complessivamente quattro di ben diversa altezza e con altri rapporti fra vuoti e pieni. Inoltre il fatto che l'architettura di palazzo Cornaro ci sia pervenuta nella forma originaria, dovuta a uno dei maggiori allievi di Michelangelo, cioè Giacomo Del Duca, non accredita l'ipotesi di un progetto di radicale rifacimento a pochi anni dalla costruzione. L'iniziativa di Donna Olimpia di volere estendere la sua proprietà sulle aree limitrofe al palazzo non doveva necessariamente comportare il rifacimento di esso; e l'averlo lasciato invariato, pur essendo riuscita in quell'intento e pur non essendole mancati il tempo e i mezzi per ricostruirlo, sembra attestare che quella signora non abbia mai meditato un simile piano e che il Bernini non abbia mai redatto un tale progetto.

Il disegno in esame contiene inoltre uno stemma immaginario, più prossimo a quello di Pio XII che a quello d'Innocenzo X; ma

(4) PASCOLI, *op. cit.*, p. 197: « Sarebbe il Palazzo Quirinale, che è l'ordinaria abitazione dei principi, anche abitazione della maggior parte della famiglia, se si perfezionasse... ».

(5) C. D'ONOFRIO, *Le fontane di Roma*, Staderini, Roma 1957, fig. 218.

in araldica l'approssimazione non può fornire appiglio ad alcuna congettura, avendo valore di netta differenziazione.

La presenza dell'ordine colossale in quel disegno deve aver confortato il D'Onofrio nella sua attribuzione. Indubbiamente il Bernini adoperò frequentemente quell'ordine ma lo impiegò in modo ben diverso cioè poggiato sempre sullo stilobate e ben variato lungo uno stesso prospetto (6); inoltre tutte le sue fontane hanno solo carattere naturalistico e mai architettonico (7). A parte dunque deficienze d'invenzione e di proporzioni, quel progetto — che qualcuno, nella scia del D'Onofrio, ha attribuito al Salvi — è del tutto estraneo al gusto del Bernini. La rimasticatura, che esprime, della fontana di Trevi e i motivi sicuramente databili lo fanno considerare un'accademia di uno studente d'architettura, e non una copia tardiva, ma un originale sincrono di nessun valore (8).

Chiarito dunque che il Pascoli si occupa di Papa Conti e non di Papa Pamphilj, conviene soffermarsi su alcune sue affermazioni, dalle quali si apprende anzitutto che anche Alessandro VIII Ottoboni (1689-91) aveva fatto approntare un progetto per la fontana di Trevi, ma di esso non si hanno altre notizie. Inoltre si apprende che Innocenzo XIII fece redigere progetti per la fontana e che ne meditava altri per l'ornamento della piazza, consistente in fabbricati da destinare ad abitazioni della *famiglia*.

(6) In nessuna composizione del Bernini l'ordine architettonico è ripetuto in cadenza monotona lungo un intero prospetto; finanche nel colonnato di piazza S. Pietro, alle teorie di colonne si alternano pilastri. Per queste caratteristiche compositive si veda in particolare: A. SCHIAVO, *Il viaggio del Bernini in Francia nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, Roma 1957, pp. 38, 66, 67, 68, 74.

(7) A. SCHIAVO, *La fontana di Trevi*, in «Le Vie d'Italia», 1938, pp. 694-705.

(8) Allo stesso modo va classificato l'altro disegno pubblicato dal D'Onofrio (*op. cit.*, fig. 227) che reca lo stemma del re di Francia forse perché redatto da un pensionato di Villa Medici.

I monumenti di Roma suggerivano fin d'allora i temi assegnati ai giovani, oltre che nei concorsi clementini: 1702-1906, nello studio delle composizioni architettoniche, le quali venivano spesso condotte sulla loro falsariga, sostituendo elementi e variando dimensioni e proporzioni. Generalmente quelle elaborazioni erano lontane dagli originali per scarsità di contenuto artistico ma costituivano (e costituiscono ancora) un utile esercizio per la formazione del gusto e del senso di proporzione.

Si ha qui la prima testimonianza di un simile piano riguardante l'intera piazza. Ma la sua realizzazione era subordinata anzitutto all'ampliamento del palazzo Conti sulle aree dei fabbricati contigui alla mostra della fontana di Trevi in modo che questa risultasse addossata al prospetto meridionale di esso. Quei lavori furono condotti a termine nel pontificato di Benedetto XIII, e perciò il Pascoli asserisce che il « glorioso Innocenzo », cioè il predecessore, aveva lasciato imperfetto l'ornamento della piazza e della fontana.

Com'è noto, i progetti per la piazza di Trevi non hanno avuto fortuna e si sono succeduti, con uguale esito, fino ai nostri giorni. Ma quello vagheggiato da Innocenzo XIII avrebbe particolare significato nell'urbanistica romana del Settecento perché sarebbe il più antico esempio di una nuova piazza di Roma in quel secolo. Con la morte di Papa Conti, il primo complesso urbanistico del tempo fu realizzato dal successore, Benedetto XIII, che, avvalendosi dell'opera del Raguzzini, creò nuovo ambiente al prospetto principale della chiesa di S. Ignazio.

ARMANDO SCHIAVO



(Luigi Surdi)

Quattro statue a Villa Borghese e un complotto contro Bonaparte

Chi, per avventura, trovandosi nella villa Borghese, dovesse volgere i suoi passi verso la tranquilla oasi denominata giardino del lago e ne percorresse i viali, noterebbe quattro statue, tratte da un marmo carrarese divenuto grigio per il lungo permanere alle intemperie, che palezano, nella loro fattura, lo stesso artefice: il romano Giuseppe Ceracchi.

Le quattro statue, poste a notevole distanza l'una dall'altra, e facilmente identificabili per la loro maniera barocco-classicggiante, rappresentano, in proporzioni di circa una volta e mezzo il vero: una figura virile togata che impugna un'elsa di gladio, una figura muliebre — artisticamente la migliore — d'aspetto e forme giovanili, ampiamente drappeggiata da un manto (sulla destra dell'ingresso principale), un'altra figura, pure muliebre, con gli attributi di Minerva, il capo coperto da un elmo a corto cimiero e, infine, un leone con sette frecce in fascio fra le zampe anteriori (sul viale dell'Aranciera).

Il complesso, di cui esiste un bozzetto negli archivi Borghese, era destinato ad un monumento commemorativo dello statista olandese Juan van der Capellen de Poll; ma il lavoro, ordinato dal governo d'Olanda nel 1783 e finito nel 1789, non fu mai ritirato e neppure pagato; poiché la lettera di cambio, presentata dallo scultore al banco Gall e C. di Amsterdam, non trovò disponibili i 45.000 fiorini pattuiti.

Cosicché le statue, passate in proprietà dei Barghese, a copertura del debito di Ceracchi per locazioni arretrate, furono messe in vendita con un Bando, datato 1838, che chiarisce come il monumento rappresenti: « un Eroe cui fanno gruppo la Gratitudine, la Sapienza e il Valore; a destra dell'Eroe vi è Pallade, dea della Sapienza, a sinistra la Gratitudine, mentre il Valore è simboleggiato da un leone ». Il monumento era visibile tutti i giorni in un locale sito a Piazza dell'Oca 104 e, come autorizzato per la vendita, veniva designato l'avvocato Orsini, dimorante in via del Corallo 8 al 2° piano. Un foglio



GIUSEPPE CERACCHI (1751-1801)
Miniatura all'olio su legno
eseguita da J. Trumbull (1756-1843).

(Metropolitan Museum, New York)

Le quattro statue al Giardino del lago
nella ricostruzione del complesso
monumentale progettato dallo scultore
Ceracchi per conto del governo olandese.

(Fotomontaggio eseguito dal Col. Aldo Lanari)



allegato al Bando segnalava, con l'elencazione di numerose opere, la prolifica attività del Ceracchi.

Sembra però che le statue non ebbero acquirenti poiché i Borghese, nel 1845, le fecero trasportare nella loro villa.

Giuseppe Ceracchi, figlio dell'orafo Domenico, nacque a Roma nel 1751; vincitore del premio San Luca inizia, appena ventenne, i suoi viaggi all'estero: si reca in Germania, quindi a Vienna dove lavora per Maria Teresa e Giuseppe II, poi in Olanda, per ritornare a Roma, nel 1784, con la giovane Teresa Schlishan, sposata in Austria. Proseguendo nelle sue peregrinazioni è, dopo un breve soggiorno in Francia (1796), di nuovo a Roma e partecipa attivamente alla fondazione della Repubblica. Costretto, per le vicende politiche, ad emigrare, lo troviamo a Parigi nell'autunno del 1799.

Ceracchi viveva in un ambiente frequentato da còrsi e da romani, in gran parte rifugiati politici, i quali non potendosi sufficientemente nutrire con i trentacinque soldi giornalieri loro elargiti dal governo francese, tacitavano la fame rievocando la libertà e la grandezza dell'antica Roma repubblicana; così lo spirito di Bruto sempre più prendeva forma di fronte a Bonaparte, novello Cesare sorto, nelle giornate di brumaio, dalle rovine del crollato Direttorio.

In base a quanto vi è di attendibile nelle varie Memorie dei contemporanei (Barras, Bourrienne, d'Abrantès), ma in special modo dai documenti esistenti negli archivi della polizia consolare, si possono ricostruire le vicende del complotto, passato alla storia come quello di Ceracchi e Arena.

Il 20 settembre 1800 un certo Harel, losco individuo già capitano dell'esercito repubblicano, si reca a casa di Bourrienne, segretario del console Bonaparte, e lo informa che al n. 24 di rue des Moulins, in casa del cittadino Demerville, ex impiegato negli uffici della Convenzione, si incontrano alcuni esaltati giacobini che vorrebbero rovesciare il Consolato per ripristinare la Costituzione dell'anno III; e ne fa i nomi: lo scultore italiano Ceracchi, il còrso Giuseppe Arena, antico ufficiale di gendarmeria — fratello di quel Bartolomeo che il 19 brumaio alla Camera dei Cinquecento si era violentemente opposto a Bonaparte — ed il pittore marsigliese Topino-Lebrun, allievo di David.

Bourrienne avverte il Primo Console e assolda Harel in qualità di agente provocatore affinché il complotto che « sino allora era un'ombra prenda corpo » (come scrive lo stesso Bourrienne). Harel, intascato un primo acconto per la delazione, ottiene altre somme in quanto i cospiratori non hanno denaro per acquistare le armi; e poiché l'armaiuolo si rifiuta di consegnare i pugnali e le pistole senza l'autorizzazione del Capo della polizia, si ricorre a Fouché il quale, stimando fortuna insperata quella di poter avvistare un complotto giacobino, si affretta a rilasciare il permesso di vendita. Ma i cosiddetti congiurati non si decidono ad agire; Fouché impazientito ordina di stringere i tempi: chiamato Harel gli vengono messi a disposizione quattro poliziotti che, in veste di cospiratori, dovrebbero dar man forte agli attentatori di Bonaparte.

Il venerdì 10 ottobre, in occasione della prima rappresentazione all'Opéra (Théâtre des Arts) degli *Horaces* — libretto tratto dalla tragedia di Corneille con musica dell'italiano Bernardo Porta — il Primo Console, informato che il complotto è fissato per quella sera e che tutte le precauzioni sono state prese, indossata una redingote sopra la piccola uniforme verde, si reca con il fido Duroc al teatro di rue Richelieu. Dei congiurati, che secondo Harel dovevano essere numerosi, nessuna traccia; presente è il solo Ceracchi in compagnia di un altro esule romano, il notaio Diana; i due, sebbene trovati senza armi, vengono portati al commissariato di polizia.

Dagli interrogatori, preceduti dalla tortura, non si riesce a strappare notizie o prove convincenti. Ceracchi, pur non rinnegando le sue idealità rivoluzionarie, afferma che nessun proposito aveva di uccidere il Bonaparte, da lui conosciuto in passato a casa di Barras, prima della campagna d'Italia; e Diana, che non parlava il francese, dichiara, attraverso un interprete, di essersi recato al teatro per assistere all'opera del compatriota Porta e di avere colà casualmente incontrato Ceracchi.

La macchina della polizia, ormai in marcia, non si può fermare; dopo due giorni è arrestato anche Demerville, il quale, debole per recente malattia, è costretto dalle minacce a fare il nome di Arena; quest'ultimo, imprigionato, nega ogni e qualsiasi sua partecipazione al preteso complotto. Mancava, fra i quattro denunciati da Harel, il pittore Topino-Lebrun, introvabile. La insufficienza di prove a carico

dei detenuti (dopo un vano tentativo di coinvolgere nell'affare Massena e Bernadotte) porta a misure contro quei romani che potevano sembrare sospetti. Così vennero fermati il duca Pio Bonelli, l'archeologo Ennio Quirino Visconti, gli ex tribuni della repubblica Martelli e Romiti, un certo Angeloni nonché un tale Liberati, amico del duca Bonelli; tutti rilasciati dopo pochi giorni come estranei al preteso complotto.

Topino-Lebrun, rintracciato un mese dopo, non diede nuovi lumi all'istruttoria che, per deboli indizi e scarse prove, si andava trascinando, quando un vero e proprio attentato — quello della « macchina infernale » esplosa il 24 dicembre 1800 allorché Bonaparte si recava all'Opéra — portò un duro colpo alla posizione di Ceracchi e compagni.

Fouché, colto alla sprovvista e convinto che l'attentato sia stato organizzato dai giacobini, ordina l'inizio immediato del processo davanti al tribunale criminale della Senna; l'atto di accusa era basato esclusivamente sulla denuncia di Harel e sulle confessioni estorte con la tortura e poi ritrattate. Il verdetto condannò a morte il Ceracchi, Arena, Demerville e Topino-Lebrun; gli altri, compreso Diana, assolti. Così il 31 gennaio 1801 i quattro furono ghigliottinati sulla pubblica piazza.

L'ultimo pensiero di Ceracchi fu per la moglie, rimasta a Roma con sei figli, che lo scultore volle affidare alla tutela del generale Brune.

Se ritorniamo ora alle statue della villa Borghese dobbiamo rilevare che l'autore, senza essere all'altezza del Canova, produsse opere apprezzate e tuttora apprezzabili: i busti di Winckelmann, dei cardinali Albani e Riminaldi, del Metastasio (alla protomoteca capitolina) e quello di Lady Dame a Londra, ne sono le prove.

Per cui non sarebbe fuor di luogo trarre dall'oblio la proposta di Goffredo Bendinelli ed una mia segnalazione, apparsa due anni or sono su un quotidiano di Roma — proposta e segnalazione che, pur trovando il consenso dell'allora sindaco Sen. Tupini, sono rimaste lettera morta — e cioè di riunire le « sparse membra » per ricomporre nello stesso giardino quel complesso monumentale che si conosce attraverso il bozzetto degli archivî Borghese; basterebbe una platea rustica, in una aiuola verde; la spesa non sarebbe rilevante e lo spirito inquieto dell'artista potrebbe, grazie ai suoi concittadini, ricredersi, almeno per una volta, sulla giustizia degli uomini.

San Giuvannino de La Marva

'Na piazzetta quadrata, irregolare,
dove, ancora, c'è quarche portoncino
co' le sedie de fora e le commare
pronte a fà quattro ciarle a la romana,
è la piazzetta de San Giuvannino
a du' passi da Porta Settimiana.

È, ancora, la piazzetta de 'na vorta
ciòè der tempo quanno 'gni mattina
da la finestra a archetto o da la porta,
accanto 'ndò abbitò, poi, Calasanzio,
ce compariva lei, la Fornarina,
p'acchiappà a l'amo Sanzio.

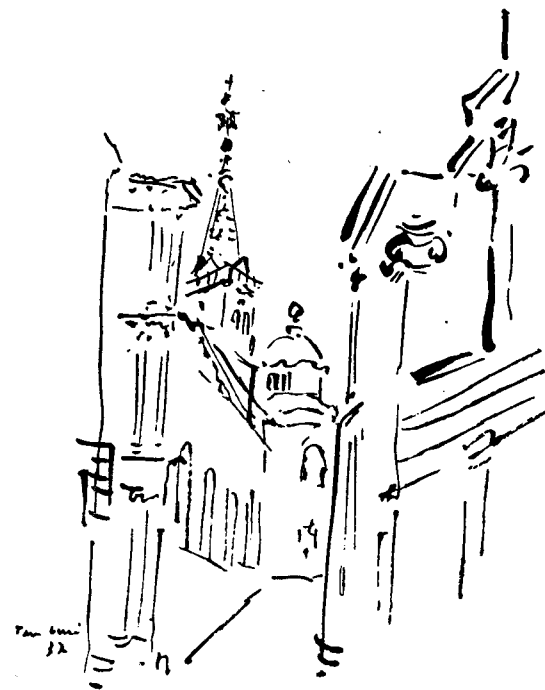
È la piazza che vanta ne la storia
un teatro che fu er « Politeama »...
Teatro senza fama...
Teatro senza gloria,
come tant'antri, ma che avrà veduto
chissà quanti cortei
de ciumache co' l'occhi de velluto,
senza li cicisbei
cor solito... cornuto!

Piazza che te sta a di' li sangui accessi
de li tresteverini,
specie quanno attaccorno li francesi
poco più in qua der vicolo Corsini
pe' difenne Pio VI, i' modo tale,
che a forza de serciate e de pistole
je stesero per tera un generale.

Piazzetta, infine, carica de patina
cinquecentesca da li serci in zù,
che te riporta sempre a que' li secoli
che nun vedremo più.

Vacce 'na sera... Da l'Avemmaria
in poi, mettete a sede a l'osteria
de fianco a la chiesetta sempre chiusa
e dimme si c'è Musa
che te possi ispirà la fantasia
come 'sta piazza, l'unica rimasta
contro er tempo che, se nun strugge guasta!

ROMOLO LOMBARDI

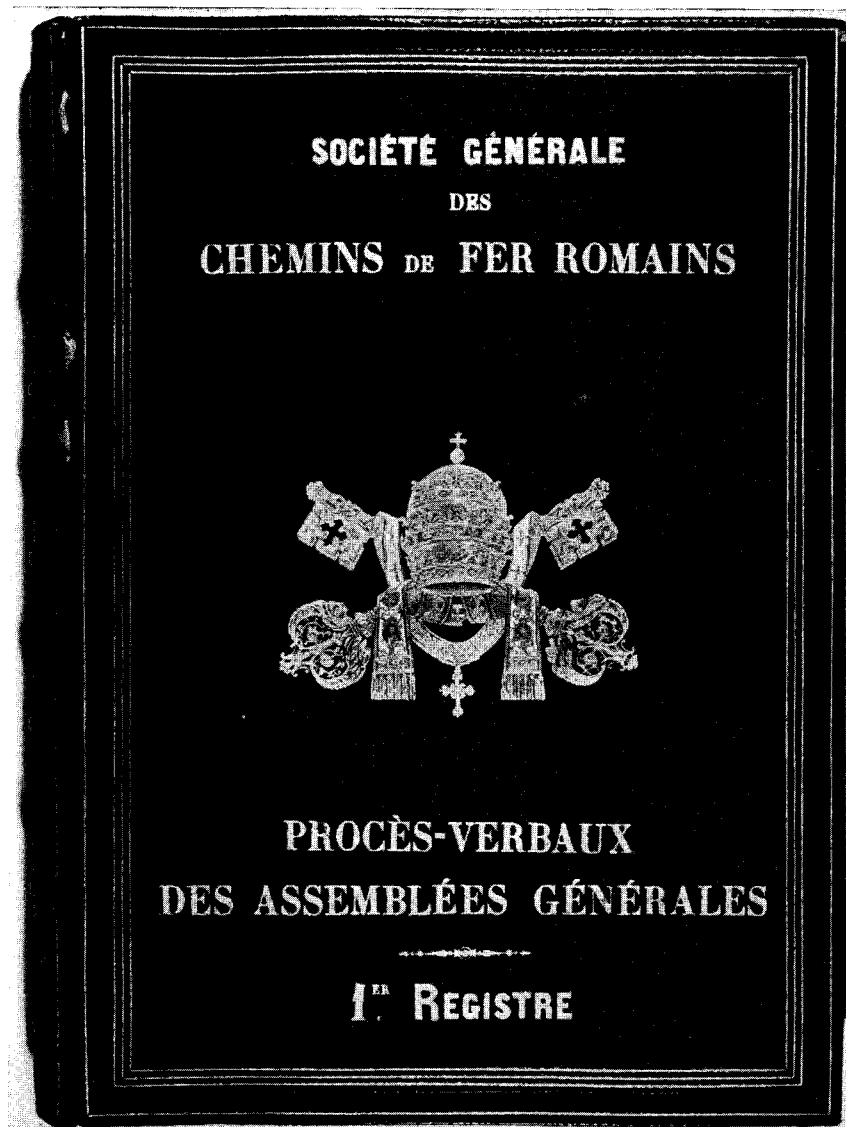


Omaggio di pesce fresco a Papa Mastai con il primo convoglio della « Pio-Centrale »,

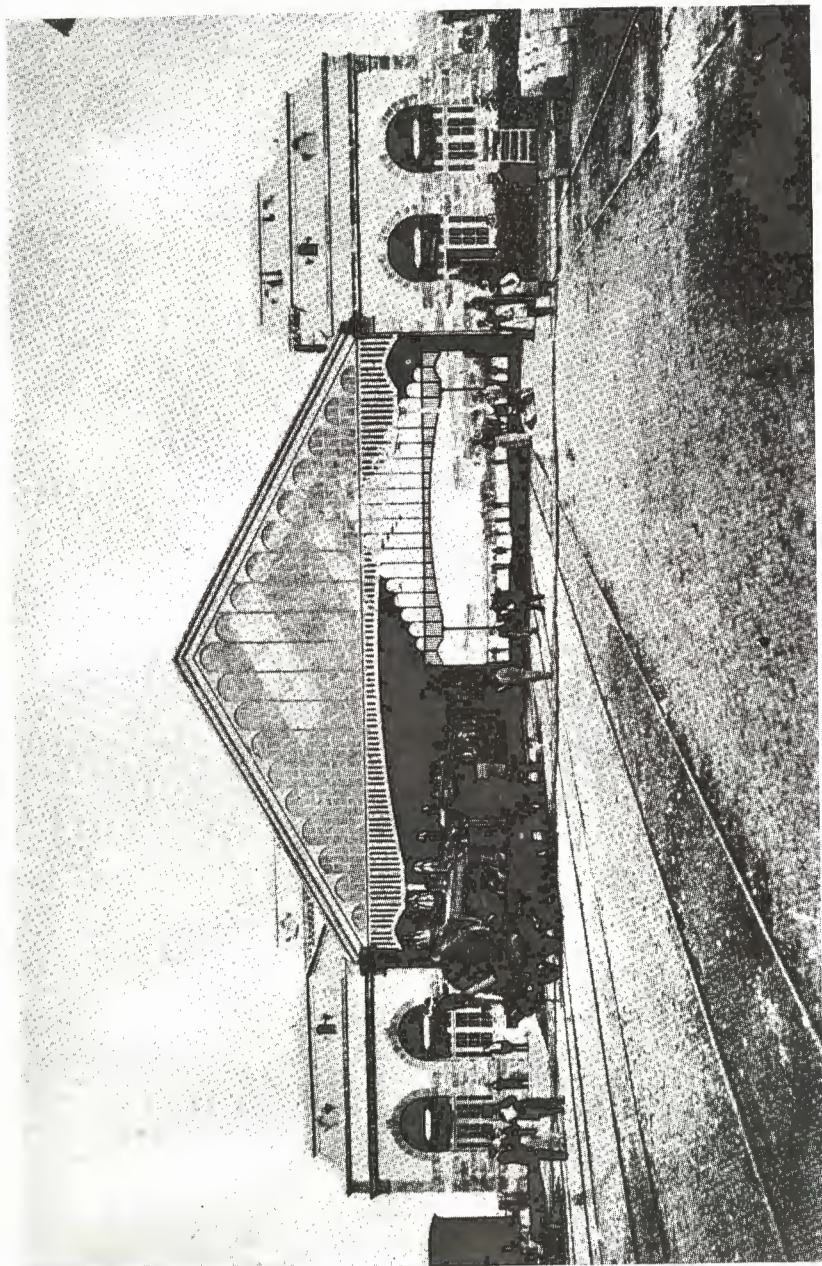
Dopo Pio VII, esauritisi gli influssi benefici della dominazione napoleonica, « lo Stato pontificio decadde sempre più in tutti i campi della vita civile. Come si soffocava ogni aspirazione liberale — continua Corrado De Biase, il quale ha dedicato un intero volume al problema delle ferrovie nel Risorgimento italiano — così, specialmente durante il regno di Gregorio XVI, con grette proibizioni e con esose imposte si limitavano il lavoro e la produzione, si opprimeva l'agricoltura, s'incepavano l'esportazione e l'importazione, si ponevano pertinacemente ostacoli ad ogni nuova istituzione, ad ogni nuovo tentativo di progresso ».

Le ferrovie, in particolare, fecero le spese di questo miope, tirannico modo di procedere, e, secondo quanto si legge nel famoso opuscolo di Massimo D'Azeglio, *Degli ultimi casi di Romagna*, « sempre per lo stesso motivo: pel timore che portassero meno merci, che idee ». Unica vera ragione, che alcuni cronisti e storici non hanno in appresso voluto prendere in considerazione. Sta di fatto che le cose cambiarono soltanto con l'ascesa al soglio della persona di Pio IX, e la popolare simpatia che da tempo circondava la figura del liberale Giovanni Maria dei conti Mastai Ferretti fece fiorire innumerevoli iniziative anche nel settore ferroviario. A quella data, esistevano già, in Italia, 240 chilometri di strade ferrate, distribuite nel Regno delle Due Sicilie, nel Lombardo-Veneto, nel Granducato di Toscana; per cui al neo eletto altro non restava che fare tutto il possibile per riguadagnare il tempo perduto.

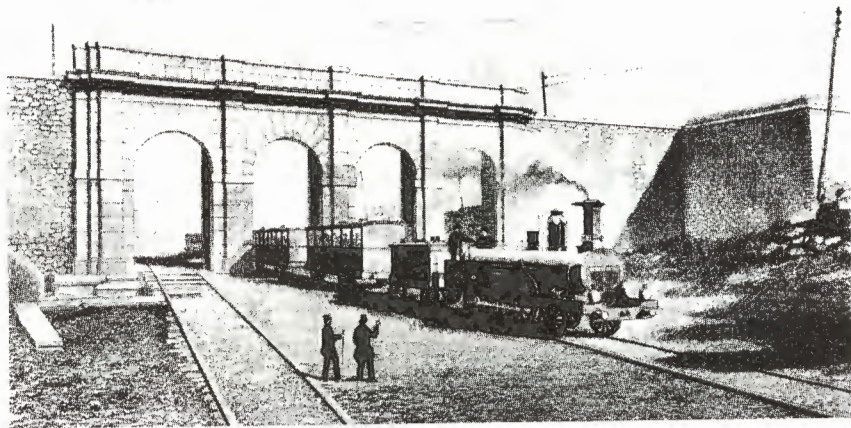
Uscito dal Conclave il 16 giugno 1846, già nel novembre successivo egli approvava la *Notificazione* famosa, pubblicata dal cardinale Pa-



Legatura in marocchino dei verbali delle assemblee generali (del 1858)
della « Pio-Centrale ».



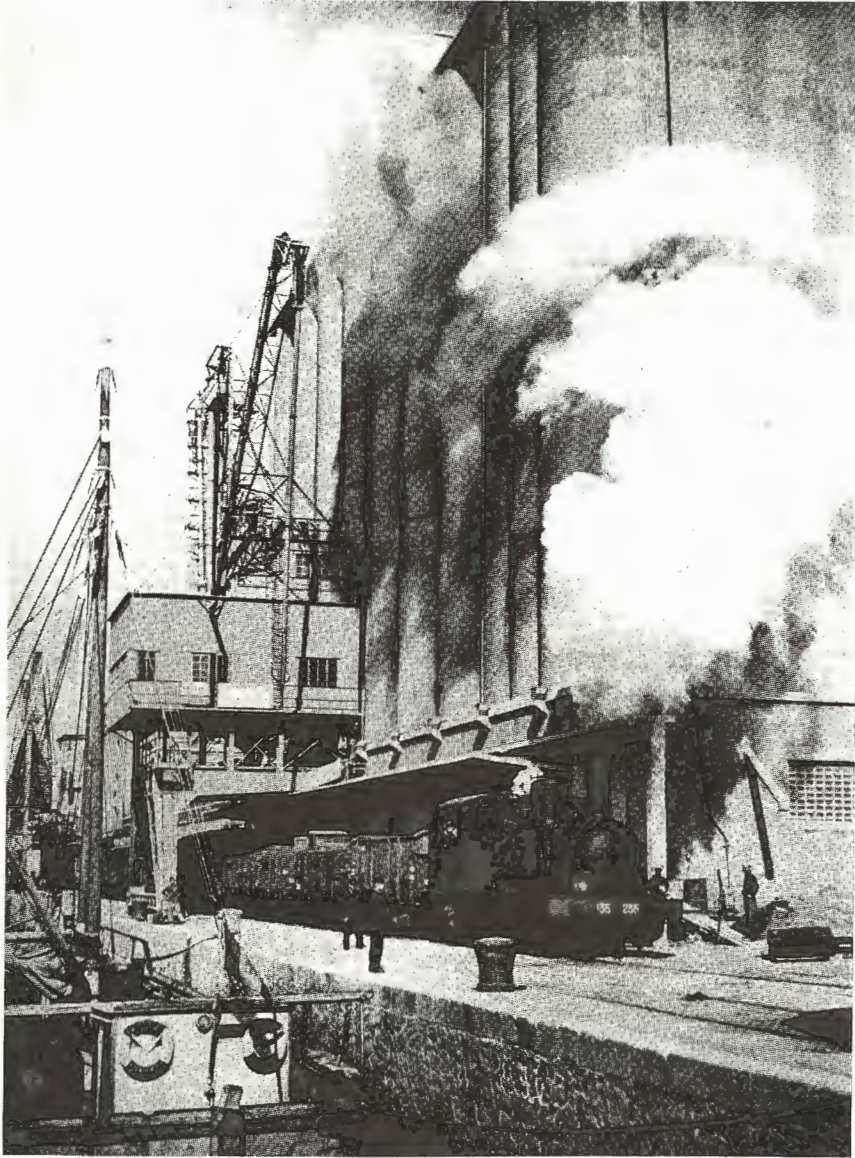
La stazione di Civitavecchia inaugurata nel 1859.



Nuova cinta di fortificazione in Civitavecchia (1860).



Nuovo ponte di ferro sul Tevere nella linea di Civitavecchia inaugurato nel 1863.



Una visione attuale del porto di Civitavecchia.

squale Gizzi, Segretario di Stato, nella quale, oltre a far presente che « le riforme giudiziarie e i miglioramenti economici son cose di lunga e matura considerazione », si annunciava che il Sommo Pontefice, dopo aver udito il parere dei componenti la speciale commissione da lui stesso nominata, aveva deliberato la costruzione delle linee ferroviarie indispensabili a collegare Roma a Ceprano, sul confine napoletano, e a Porto d'Anzio, a Civitavecchia, a Foligno-Ancona-Bologna.

Ce n'era abbastanza per vedere sbocciare e rafforzarsi l'iniziativa privata, che, per la verità, aveva più volte preceduto l'azione e l'intenzione del governo. Né i platonici propositi avrebbero maturato prima di un buon decennio. Ciò che non vietava di far seguire circolare a circolare, notificazione a notificazione, anche se, al di fuori delle opposte tendenze e nella concordia dei comuni propositi, sia pure da attuarsi con finalità diverse, ci si imbatteva ancora in tenaci retrogradi, in certuni conservatori ad oltranza, pronti ad inibire l'ingresso, con la parola e con la penna, ad uno dei più formidabili strumenti di civiltà. In tal modo, ai margini delle vicende politiche, la polemica si farà conflitto, e — ripetiamo — bisognerà giungere al 1856, anno « di piena e generale resipiscenza rispetto alle strade ferrate », per vedere correre, sul tratto Roma-Frascati, il primo convoglio pontificio trainato da locomotiva.

Il decreto di concessione della linea Roma-Civitavecchia alla Società Casavaldés, per la durata di 99 anni, reca la data 23 aprile di quel medesimo 1856. « Una società spagnola — chiarisce Raffaele De Cesare, non sempre preciso e obiettivo — rappresentata dal signor Felice Valdés de Los Rios, marchese di Casavaldés, e Luigi Maria Manzi, dietro i quali mal si celavano alcuni grandi signori di Spagna, e primo, il duca di Rianzarés, Nunoz, secondo marito della regina Maria Cristina ». Le illusioni circa la produttività di quella linea, continua il De Cesare, « furono davvero strane, e non avevano fondamento che nell'audace fantasia del Manzi, uomo non privo di genialità, anzi di gran talento, nativo di Civitavecchia ed ascritto a quel patriziato. Persuaso che l'unione di Roma al mare e al mondo dovesse segnare il risorgimento economico della città, egli non ebbe che un solo proposito: far presto e passar sopra a tutto. Fece quindi

preferire la linea piana e malarica per Palo, perché più breve, a quella per Cerveteri, senza tener conto delle istanze di questa antichissima e spopolata città d'Etruria».

Il 4 agosto, sempre del 1856, la Società Casavaldés si trasformò nella *Société Générale des Chemins de fer Romains*, detta Pio-Centrale (aveva avuto anche la concessione della linea Roma-Ancona-Bologna); il 9 ottobre seguente vennero solennemente inaugurati i lavori della Roma-Civitavecchia. La cerimonia ebbe luogo a 3 chilometri da Roma, e toccò a monsignor Vincenzo Tizzani pronunciare l'infervorato sermone di circostanza; quel Tizzani il cui nome rimarrà felicemente collegato alla storia letteraria per aver conservato e salvato gli autografi dei sonetti di Giuseppe Gioachino Belli, che, in un momento di particolare dissenso verso se stesso e la propria opera, glieli aveva consegnati per distruggerli. Una benemerita alla quale il Tizzani stesso, che fu pure Cappellano Maggiore delle Truppe Pontificie, aggiunse nelle sue Memorie quella di natura esclusivamente ferroviaria, e magari trascurando precedenti progetti e realizzazioni. Alle strade ferrate, egli afferma, « si diede mano sotto Pio IX il giorno 9 ottobre 1856, essendo stato io stesso incaricato dal papa a benedirne pontificalmente i primi lavori nel luogo prossimo a Santapassera fuori di Porta Portese ».

La linea venne compiuta in meno di tre anni, soprattutto per non perdere il premio di un milione, come stabilito in capitolato, e la prima corsa ebbe luogo il 25 marzo 1859. La distanza tra l'« unique port romain de la Méditerranée » e Roma, fu coperta in due ore e mezzo, e l'occasione fu buona per far pervenire a Pio IX, notoriamente buongustaio, un eccezionale carico di pesce freschissimo, raccolto sia a Civitavecchia che a Palo, tra l'esultanza di una popolazione che vedeva in quei binari un toccasana a tutti i suoi mali secolari. L'inaugurazione della linea avvenne invece il 16 aprile, e fu allora che si poté conoscere il rovescio della medaglia: per la sola andata, il biglietto costava lire 9,80 in prima classe e 6,30 in seconda.

Di provenienza straniera era quasi tutto il materiale fisso e mobile della linea, come si rileva dagli originali *Procès-Verbaux des Assemblées Générales* della società ferroviaria appaltatrice ed esercente. Per-

§. IV.

Traité des travaux de la ligne de Rome à Civita-Vecchia.

Le Gouvernement Pontifical désirait la prompte exécution des travaux. N'ayant, au moment de la concession de la ligne de Rome à Civita-Vecchia, en date du 23 Avril 1856, les travaux de cette section devaient être commencés dans les six mois de la concession, c'est-à-dire avant le 23 Octobre 1856. Le Conseil d'Administration dut donc s'en occuper d'urgence.

Un traité fut de nouveau débattu avec M. Debrousse afin de le charger, à forfait, des acquisitions de terrains, de la construction et de l'armement de cette ligne.

Un cahier des charges fut élaboré avec soin par M. Ollivier, alors ingénieur de la Compagnie; les conditions de l'ancien traité furent de beaucoup aggravées.

Après que M. Debrousse accepta le traité au prix de 12.000.000 fr., au lieu de 14 millions stipulés dans le précédent traité. C'est un bénéfice de 1.400.000 francs réalisés par la Société, sur ce seul traité pour une section de 77 kilomètres, et qui revient à 3.100.000 fr. au frais de réalisation du traité de Quinto, et cela sans tenir compte de l'aggravation des conditions imposées à M. Debrousse par le nouveau contrat, et dont l'importance ne saurait être chiffrée à moins d'un million.

§ V.

Exécution des travaux sur la ligne de Rome à Civita-Vecchia.

Tous les travaux de cette ligne ont été faits par les soins de notre entrepreneur, sous la surveillance et le contrôle des ingénieurs de la Compagnie.

Ils ont été terminés et approuvés par le Gouvernement Pontifical.

Una pagina del verbale relativo alla Assemblea generale della Pio-Centrale, tenuta il 10 febbraio 1858.

(Ms. conservato presso la Biblioteca della Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato)

sino gli elementi della tettoia metallica — *charpente* — della stazione di Civitavecchia erano stati costruiti nelle Officine di Le Creusot dalla ditta Schneider & C.^{ie}, nel 1858. Risultava lunga 65 metri, larga 24,450, ed alta, da terra al vertice, 12,735; il « peso totale del metallo » era di 65.000 chilogrammi.

La stazione romana si trovava ubicata appena fuori Porta Portese. In tal modo, la linea evitava il Tevere, cosa nella quale riuscì fino a che le crescenti esigenze del traffico imposero l'accentramento a Termini delle varie linee pontificie. Da quel raccordo nacque così la più vistosa opera d'arte della linea: il ponte sul Tevere, interamente in ferro, fornito dall'Inghilterra, e levatoio nella campata centrale (destinato al traffico stradale dopo la costruzione del nuovo ponte ferroviario, è indicato nella attuale toponomastica come *Ponte dell'Industria*).

L'inaugurazione non poté avvenire prima dell'ottobre del 1863, e la cerimonia, consegnata ad una famosa fotografia, è stata da tempo acquisita ai fasti della più alta cronaca. Cronista d'eccezione, Henry D'Ideville, « Tutto avveniva con una semplicità commovente — egli annota nel *Journal d'un diplomate en Italie* —. Non c'erano né padiglioni allestiti, né bandiere, né discorsi. Il Papa non aveva fatto annunciare la visita, e alle quattro solo gli interessati, i quali erano stati avvertiti, si trovavano riuniti. Si fecero funzionare davanti a Pio IX i meccanismi e quattro uomini, con sorprendente facilità, abbassarono e sollevarono successivamente l'immenso ponte levatoio sotto gli occhi dei presenti meravigliati. Mons. De Merode, uomo di progresso e di iniziativa, correva da un gruppo all'altro e spiegava il meccanismo del ponte con l'ardore e la volubilità che sono del suo carattere. Tutti circondavano Pio IX; donne, contadini e ragazzi s'arrampicavano e scendevano a precipizio sui tumuli erbosi per vedere meglio il Papa e poter raccogliere qualche briciola della sua conversazione. Un grande numero di stranieri e di turisti ch'era alla passeggiata nella campagna, avevano fatto fermare le vetture, incantati di trovarsi ad assistere a questo spettacolo imprevisto ».

Da allora, più che mai, come asserisce ancora una volta il De Cesare, « una gita al mare, in ferrovia, rappresentò uno dei godi-

<p>Numero. 4956</p> <p>CONNOTATI</p>		<p>GOVERNO PONTIFICIO</p> <p>DIREZIONE GENERALE DI POLIZIA</p>	
<p>Nativo di <i>Roma</i></p> <p>Figlio di <i>Romano</i></p> <p>Di anni <i>25</i></p> <p>Condizione <i>Impiegato</i></p> <p>Statura <i>1,70</i></p> <p>Corporatura <i>media</i></p> <p>Capelli <i>bruni</i></p> <p>Scopetti <i>bruni</i></p> <p>Baffi <i>bruni</i></p> <p>Barba <i>bruna</i></p> <p>Fronte <i>regolato</i></p> <p>Ciglia <i>regolate</i></p> <p>Occhi <i>regolati</i></p> <p>Naso <i>regolato</i></p> <p>Bocca <i>regolata</i></p> <p>Mento <i>regolato</i></p> <p>Viso <i>regolato</i></p> <p>Carriagione <i>regolata</i></p> <p>Domicilio in <i>Roma</i></p> <p>Matr. N.° <i>11</i></p> <p>Segni particolari</p>		<p>Foglio personale per viaggiare nella Via di Ferro</p> <p><i>S. Cesare Apollini</i> viene autorizzato a viaggiare nella Via di Ferro da Roma a Civitavecchia e viceversa.</p> <p>Trattenendosi in qualunque luogo di Stazione oltre le ventiquattro ore dovrà munirsi della relativa carta di soggiorno.</p> <p>Il presente è valido per sei mesi a datare da oggi ed a percorrere soltanto la sovraccennata Via di Ferro.</p> <p>Dato in Roma li <i>3 giugno 1896</i></p> <p>IL CAPO DELL'UFFICIO PASSAPORTI</p> <p><i>De Cesare</i></p> <p></p> <p>Tassa bajocchi Dieci.</p>	
<p>FIRMA DELL'INTERSTATO</p>			

menti più ambiti per Roma. Era una impressione indimenticabile quella che si aveva nel momento in cui il treno traversava lentamente il ponte sul Tevere. Il vedersi librati in aria sul fiume, e sopra un ponte che si apriva per far passare i navigli, impressionava talmente, che pochi da principio osavano affacciarsi agli sportelli ».

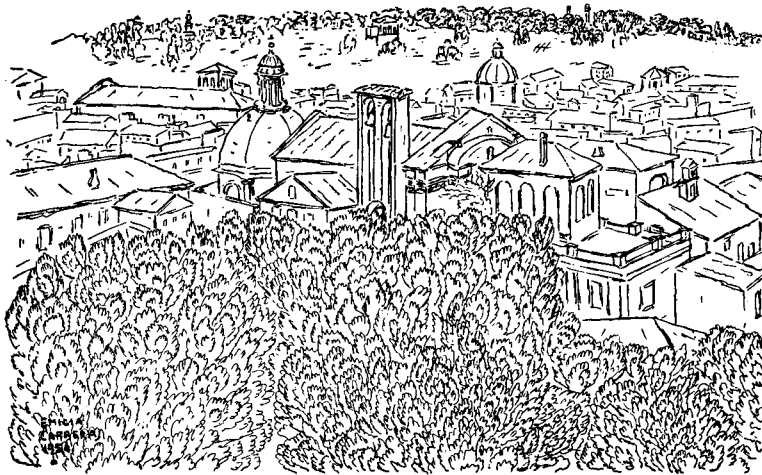
In tal modo, con le linee di Frascati e di Civitavecchia, la villeggiatura dei romani era assicurata. E non ci voleva altro per quei beatissimi tempi in cui gli uomini portavano ancora gli « scopet-

L'ultimo Papa straniero: Adriano VI

toni» e le donne andavano in crinolina. Bastava ai paciosi quiriti, per trascorrere un buon pomeriggio domenicale, condurre le famiglie lungo le sponde tiberine, ad assistere al passaggio del treno che sbuffava e sferragliava valicando il ponte, a godere la vista dei battelli a ruote, provenienti da Fiumicino e da Ripa Grande, carichi di mercanzie. Scena anch'essa fissata per sempre in una cordiale incisione dell'epoca.

Eppure erano anche tempi, quelli, nei quali per «viaggiare nella Via di Ferro» bisognava ottenere l'autorizzazione della *Direzione Generale di Polizia*. Ci voleva insomma la firma del *Capo Ufficio Passaporti*, per recarsi da Roma a Civitavecchia: qualche giornata di pratiche per due ore di viaggio. Senza contare che, «trattenendosi in qualunque luogo di Stazione oltre le ventiquattro ore» il viaggiatore doveva pure munirsi della «relativa carta di soggiorno». E c'è qualcuno, oggi, che ha la forza di lamentarsi se, per acquistare un biglietto, deve talvolta fare due minuti di «fila» agli sportelli delle stazioni ferroviarie.

LIVIO JANNATTONI



Cade quest'anno il quinto centenario della nascita di Papa Adriano VI, ultimo Pontefice non italiano di nascita, il quale regnò dal 31 agosto 1522 al 14 ottobre 1523. Si chiamava Adriano Floriszoon ed era nato il 2 marzo 1459 a Utrecht, nei Paesi Bassi Burgundici. Il suo governo sulla Chiesa durò otto mesi. Uscì eletto da un Conclave brevissimo, al quale presero parte 39 Cardinali, divisi in due partiti; il primo favorevole a Carlo V ed il secondo a Francesco I di Francia. I romani quando conobbero il nome del nuovo eletto si imbestialirono. Presero a fischi i Cardinali che uscivano dal Conclave; e a qualche porporato toccarono persino delle sassate. L'idea che un Papa straniero che non conosceva una parola d'italiano, potesse sedere sul trono di Pietro offendeva la tradizione popolare. Cominciò il concerto maligno delle satire, diretto da Pasquino. Apparvero sui muri dell'Urbe delle scritte, nelle quali si leggeva: «Roma si affitta». Sei mesi dopo la sua elezione, il 25 agosto, il nuovo Papa approdò nel territorio della Chiesa, a Civitavecchia. Il 28 giunse ad Ostia e il 31 agosto ebbe luogo, nella Basilica di San Pietro, la sua incoronazione solenne. La notizia della nomina gli era giunta in Biscaglia. Fu deciso che il brigantino papale si recasse in Spagna per evitare ad Adriano VI il viaggio per via terra, attraverso le nazioni in guerra. Perché a quei tempi, tanto per fare una cosa nuova, l'Europa bolliva al fuoco vivo dell'odio tra i principi cristiani di Spagna, di Francia e d'Inghilterra, mentre i Turchi avanzavano dal sud est. Il Pontefice fiammingo si imbarcò nel golfo di Ampolla, presso Tortosa, tra salve d'artiglieria, bandiere al vento ed evviva dei marinai. A Tarragona la scorta si ingrossò e la traversata si svolse regolare. Al largo di Porto Maurizio, cinque fastose e doratissime galee genovesi si unirono al convoglio. Breve fu la sosta a Savona e a Genova. Da tutta la Riviera si stac-

carono imbarcazioni cariche di fedeli che volevano ricevere la benedizione del nuovo Papa. A Portofino il mare si fece grosso e cattivo; ed il convoglio sostò anche perché al largo erano state avvistate navi di pirati. Dopo un mese e mezzo di navigazione fu raggiunta la terra pontificia. Venti galee accompagnarono il convoglio papale fino alla Fiumara di Fiumicino. Adriano VI salì su un palischermo sul Tevere per entrare nella Rocca di Ostia.

A Roma imperversava la peste. La Città Eterna appariva presso che deserta. I cittadini che non erano scappati al di là delle mura salutarono con misurato entusiasmo il nuovo Sovrano e, per un momento, gli perdonarono la nascita in terra straniera vedendolo arrivare a Roma proprio nel momento in cui inferiva la malattia. Ma fu entusiasmo e cortesia breve. Perché si avvidero che Adriano VI non avrebbe seguitato ad obbedire ai lussi di Leone X. Cominciò infatti a cacciar via subito dal Vaticano tutti i parassiti, i cortigiani, i poeti e i buffoni di Corte. Abolì i privilegi dei Cardinali, primo fra tutti il diritto d'asilo dai loro palazzi e ordinò loro di eliminare la protezione a persone di dubbia moralità. Pasquino si alleò subito con gli scontenti lanciando invettive, parolacce, strofette perfide, epigrammi velenosi. Non passava giorno che non si leggesse una « pasquinata » appesa al piedistallo dello sgrugnato pupazzo, ancora oggi addossato al lato di Palazzo Braschi, vicino a Piazza Navona. L'austero Papa si rese subito conto che la mentalità dei romani gli sarebbe stata nemica. Gliene furono dette di tutti i colori. Qualcuno gli consigliò di buttare a fiume il pupazzo chiacchierone, ma il Duca di Sessa lo trattenne dicendogli che Pasquino una volta fatto a pezzi e buttato a fiume si sarebbe trasformato in un esercito di rane, le quali avrebbero continuato lo stesso a gradicar contumelie. Adriano VI seguitava a ripetere a se stesso: « Il Papa deve ornare coi prelati le chiese, non colle chiese i prelati ». Roma usciva dal costume di Leone X, pontefice magnifico e mecenate, il quale al contrario del nuovo Papa fiammingo aveva capito l'arte e gli artisti, mentre Adriano VI non capiva l'arte e non era propenso a buttare il denaro. Viveva come un povero prete, chiuso in una disciplina di costume

nuova per i romani che lo guardavano come un « barbaro del Nord » calato a Roma per punirli, per sgridarli, per toglier loro i divertimenti, richiamandoli all'astinenza e alla giustizia civile. Chiuso in Vaticano riceveva soltanto pochi prelati, e per lo più stranieri. Per i romani era soprattutto un avaro incorreggibile. Sbarcando a Roma Adriano VI aveva trovato le casse vuote e la lista impressionante dei debiti lasciati in eredità da Leone X, pontefice sprecone e simpatissimo ai Romani. Di tanto in tanto il Fiammingo riusciva a riscattare dal Monte di Pietà qualche opera d'arte di provenienza vaticana. Ma lo faceva in segreto, senza dare, come si direbbe oggi, pubblicità al suo gesto. E l'antipatia, per lui, a Roma cresceva. Un brutto giorno attentarono persino alla sua vita. Disse allora: « Proh! dolor! » *Quantum refert in quae tempore vel optimi cuiusque virtus incidat!* « Purtroppo! di quanta importanza sono, perfino per il più forte, le circostanze in cui uno deve svolgere la propria attività ». Al di là dei confini era la guerra. L'Europa appariva divisa dal dispotismo e dall'odio. Papa Adriano VI sognava un'alleanza tra Carlo V imperatore, Francesco I ed Enrico VIII d'Inghilterra. A quel tempo i tre giovani sovrani insieme non raggiungevano ancora ottanta anni. Egli tentò invano di conciliare le fazioni europee al momento in cui il pericolo dell'Islam batteva alla porta della civiltà cristiana. Nell'estate del 1522 l'isola di Rodi infatti cadde nelle mani dei Turchi.

A lato della politica era l'offensiva di Lutero. Adriano VI invitò a Roma il principe degli umanisti Erasmo da Rotterdam. Ma Erasmo non raccolse l'invito e si limitò a ringraziare il Papa con una lettera nella quale il grande scrittore faceva intendere che la vera « riforma » consisteva nell'emendazione della vita e non nella raffinatezza della cultura.

Morì un anno dopo la nomina, il 14 settembre 1523, mentre l'esercito francese varcava il Ticino per invadere il Milanese. Alla notizia della sua morte tutta Roma scoppiò in baldoria. Alla porta del medico pontificio fu trovata esposta questa scritta: « Al liberatore della Patria, il Senato e il Popolo Romano ». Il 29 settembre veniva sepolto in San Pietro. Un amico scrisse su quella prima tomba:

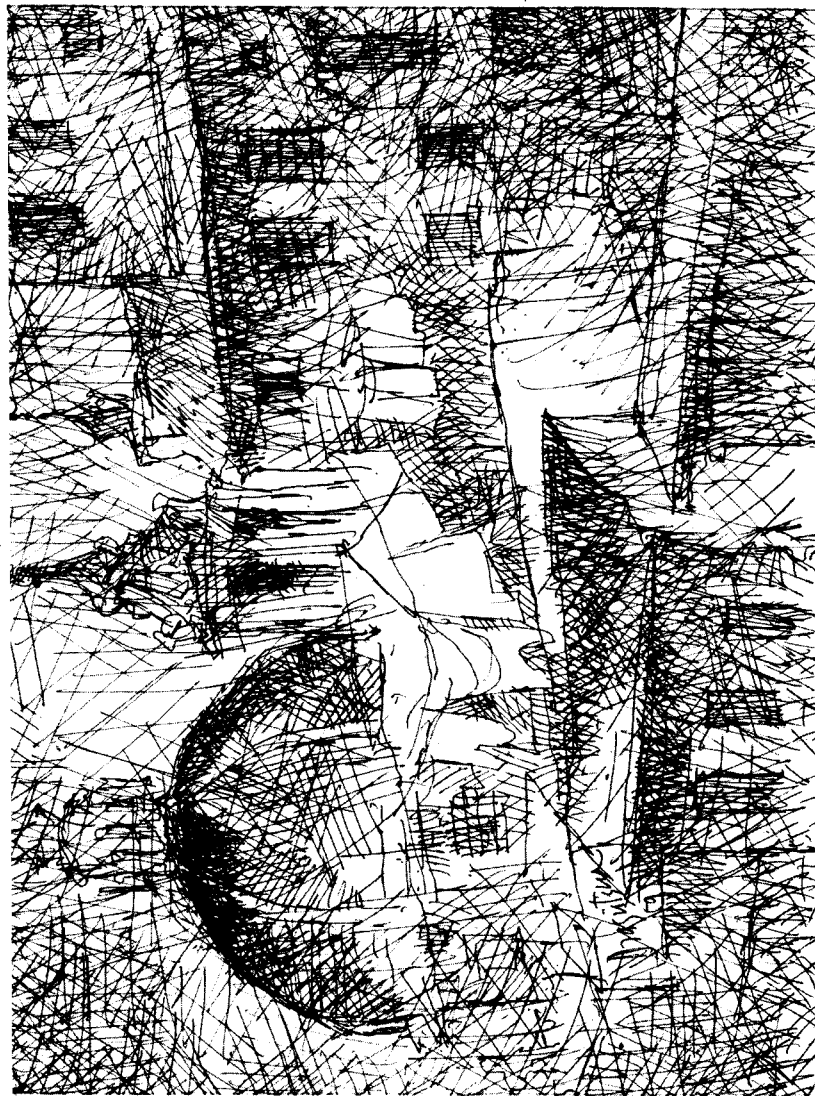
« Qui giace Adriano VI, il quale ebbe la maggiore delle sventure, quella di regnare ».

Dieci anni dopo, la salma, in solennissimo corteo, traversò le strade dell'antico centro, per essere trasportata nella tomba che aveva voluto costruire per lui il compatriota Guglielmo van Enckevoirt, l'unico Cardinale creato durante il suo breve pontificato. La tomba sorge nella Chiesa di Santa Maria dell'Anima. È un'opera stupenda, concepita da Baldassarre Peruzzi. Si deve considerare la prima opera importante di scultura effettuata dopo il « Sacco di Roma » del 1527.

Si può dire che Papa Adriano VI riposi nello splendore del suo sepolcro a breve distanza dalla statua del suo peggiore nemico, Pasquino, nell'intatto centro di Roma superstita, nel medesimo rione dove sorge anche la Chiesa dedicata alla Madonna della Pace, tra un campanile del Bramante e le Sibille di Raffaello. L'architettura di questa chiesa dove si alza il sepolcro di Adriano VI si crede incominciata dal Bramante e proseguita poi da un tedesco di cui non si conosce il nome. La tomba si raccoglie in una composta e misurata scenografia ricca di statue. Sull'alto è una lunetta con la Vergine, tra i Santi Pietro e Paolo. Il Papa giace in atteggiamento stanco, quasi in obbedienza allo spirito dell'epigrafe, dove si ripete la parola « dolore ». Appoggia il capo sul braccio e gli occhi sono aperti. Egli sostiene con una mano la tiara, come se il peso della triplice corona gli faccia male. Sul basamento è raffigurato il suo non felice ingresso a Roma. Dentro due nicchie sono le statue della Temperanza, della Giustizia, della Fortezza e della Prudenza.

Questa papa straniero, nemico del nepotismo, ad alcuni parenti che vennero a Roma regalò soltanto un consiglio: quello di fare gli operai, perché i soldi della Chiesa non gli appartenevano. In obbedienza al suo carattere, infatti, montano di sentinella sul sepolcro di Baldassarre Peruzzi le virtù cardinali.

FABRIZIO SARAZANI



EUGENIO DRAGUTESCU: PIAZZA DEL POPOLO (1959)

Giovanni Rotti e la sua discendenza

Se Bartolomeo Pinelli non ne avesse eternato il ricordo nella « Veduta del Ponte Trionfale sopra barche fatto costruire da Giovanni Rotti sul Tevere a Ripetta per Pubblico commodo e per festeggiare il ritorno di S. S. il 24 Maggio 1814 », ancor meno sarebbero oggi gli edotti della sua esistenza. La famiglia Rotti, d'origine milanese, era già dimorante a Roma nei primi del '600, ch  il Forcella ne riporta l'epigrafe sormontata da stemma che era sul pavimento della navata maggiore a sinistra appena entrati dalla porta grande in Santa Maria del Popolo, e che il Gualdi aveva precedentemente visto su quello della nave croce innanzi alla cappella dei Cerasa. La pietra tombale ha subito la triste sorte delle altre, specie per le pi  antiche, ormai illeggibili in ogni chiesa, per l'usura del calpestio dei fedeli, e portava la scritta: PIETRO ROTTI DI VITALI / RESTAUR  QUESTA SEPULTURA / PER SE ET SUA FAMIGLIA ET EREDI / NELL'ANNO MDCXXVII.

Giovanni, figlio di Giacomo, nacque a Roma nel 1768, e come i predecessori fu ricco mercante di campagna, traendo lauti guadagni dalla produzione di carbone e legna provenienti dai vasti e numerosi boschi di sua propriet  nel comune di Nazzano, tuttora della famiglia Rotti, ed in molti altri del Lazio e della Sabina, prodotti che trasportava a Roma facendo navigare sul Tevere i suoi famosi « barconi » che rifornivano l'amministrazione dello Stato Pontificio. E fu questa la ragione che il suo nome rest  soprattutto legato al ponte che fece eseguire totalmente a sue spese, giovandosi appunto di quei tali barconi che furon di base alla costruzione (fig. 1).

Il 24 maggio 1814 fu giorno memorabile e glorioso per il trionfale ingresso che fece Pio VII nella metropoli del Cristianesimo, ritornandovi dopo cinque anni, dalla notte del 5 luglio 1809 in cui fu arrestato nel palazzo del Quirinale e dopo aver subito la deportazione e prigionia di Fontainebleau; giorno che, in perpetuo ringraziamento alla Beata

Vergine, consacrerà poi con l'istituzione della festa di « Maria Auxilium Christianorum ». La reintegrazione del Pontefice nei suoi legittimi domini, cui Napoleone fu costretto dalla diplomazia e dagli eventi della guerra, portò l'entusiasmo ad un punto di gioia e di commozione non facile a descriversi, e Roma si vide popolata di abitanti delle altre città dello Stato Pontificio e dei paesi circostanti, presentando uno spettacolo festoso inimmaginabile. I più grandiosi preparativi vennero approntati per festeggiare il sospiratissimo ritorno e, con generale impulso, popolo e signori attesero soltanto, e molti giorni avanti, ad occuparsi in pubblici e privati modi nel preparare con i più splendidi segni la loro letizia. Da ponte Milvio a Porta del Popolo e nelle vie che il Papa avrebbe percorso, si eressero archi di trionfo, anfiteatri, colonnati, gradinate con addobbi e festoni di verde e di fiori, si esposero tappezzerie ed arazzi, e vennero creati ornamenti d'ogni genere e molti di nuova invenzione.

Le strade eran disseminate di traversanti ghirlande di mortella, di lauro, di mirto e di fiori, e, dalla villa di Papa Giulio fino a Porta del Popolo fu abbellito il percorso, sui due lati, con una serie ininterrotta di archi di mortella dai quali pendevano serti di rose profumate e che portavano nei centri, da terra, grandiosi simulacri della Religione e di Roma frammisti ad emblemi e tiare pontificie, iscrizioni inneggianti e vasi di foggia etrusca. Porta del Popolo era ornata con un grandioso stemma del Chiaramonti e da una beneaugurante epigrafe in latino. Di fronte a Santa Maria del Popolo una facciata consimile s'innalzò a simmetria, nella cui tribuna il Senato romano attese il Pontefice.

Nella piazza del Popolo Giuseppe Valadier aveva costruito un colonnato che si dipartiva dalla chiesa anzidetta e da quella fittizia che la fronteggiava per terminare alle imboccature di via Ripetta e del Babuino. Credo che l'Accademia di San Luca o la Biblioteca di palazzo Venezia conservino i progetti di queste realizzazioni.

In piazza Venezia, l'architetto Clemente Folchi, incaricato dai mercanti di campagna romani, aveva progettato ed elevato un arco trionfale che doveva caratterizzare la fermezza e la volontà del venerando trionfatore che non si era piegato ai soprusi imperiali. Solenne e d'or-



Fig. 1 - BARTOLOMEO PINELLI: « Veduta del Ponte Trionfale sopra barche fatto costruire da Giovanni Rotti sul Tevere a Ripetta per pubblico comodo e per festeggiare il ritorno di S. S. (24 maggio 1814) ».



Fig. 2 - Giovanni Rotti ed i costruttori del Ponte (dettaglio della stampa di Bartolomeo Pinelli).



Fig. 3 - VINCENZO CAMUCCINI (Roma, 1771-1844):
Ritratto di Giovanni Rotti.

(Proprietà N. U. Michele Rotti, Roma)

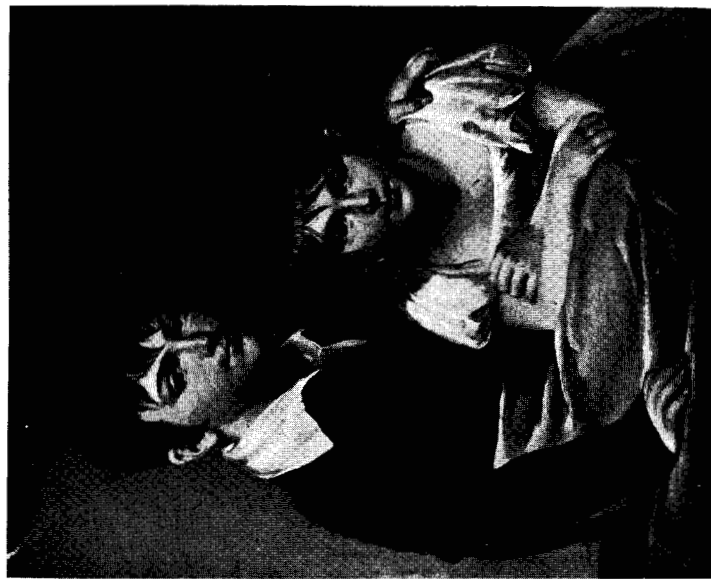


Fig. 4 - HORTENSE LESCAUT (1808):
Michele Rotti e sua sorella figli di Giovanni Rotti.

(Proprietà N. U. Michele Rotti, Roma)



Fig. 5 - FRANCESCO BENAGLIA: Monumento a Giovanni Rotti
nella Chiesa di San Carlo al Corso.



Fig. 6 - La famiglia Rotti (fotografia eseguita a Roma nel 1863).

(Raccolta Arch. Andrea Busiri Vici, Roma)



Fig. 7 - Giacomo Rotti (fotografia in costume da Ugonotto per il ballo in Casa Teano del 1875).

(Raccolta Arch. Andrea Busiri Vici, Roma)

dine dorico, con emblemi, ornati, bassorilievi ed iscrizioni. Nella sommità eravi la Religione che dava la pace alle nazioni, ed anche di questo ce ne fu tramandato il ricordo da un'incisione di Pinelli. Altro arco, con emblemi e figure allegoriche era in via de' Cesarini. Nella piazza di Ponte Sant'Angelo fu eretta una grandiosa mole ottagonale in cui la Costanza religiosa trionfava sulle altre virtù, opera per la quale l'architetto Tommaso Zappati aveva chiesto la collaborazione degli scultori Laboureur, Pacetti, Carlo Finelli e Thordwalsen. Il popolo cominciò a prender posto dall'alba per le strade, nelle tribune, nelle finestre e persino sui tetti. Le truppe pontificie, le guardie svizzere, la fanteria e cavalleria napoletana e le cavallerie austriache ed ungheresi, disposte sulle ali del percorso da Porta del Popolo al Vaticano, accrebbero grandiosità e colore a tanto spettacolo. Lungo le strade furon dislocate numerose bande musicali, ed un'imponente orchestra era schierata sul Corso, dove era il monastero delle Orsoline. Per comodo dei Sovrani che si trovavano a Roma, monsignor Agostino Rivarola, delegato apostolico, poi cardinale, fece erigere magnifici palchi in piazza del Popolo e nella Basilica di San Pietro per dare loro modo di assistere all'arrivo di Pio VII ed al successivo solenne « Te Deum ». I regali ospiti erano il Re di Spagna Carlo IV con la Regina e gl'Infanti, il Re di Sardegna Carlo Emanuele IV, la Regina d'Etruria con i figli, e la duchessa di Chablais.

I palazzi che più si distinsero per splendide luminarie ed addobbi furon quelli dei Borghese, dei Ruspoli, degli Sciarra e dei Verospi, con prospettive, ornati, festoni e piramidi delineati da miriadi di moccoletti. Una grandiosa illuminazione con fuochi d'artificio eseguì l'Accademia di Francia a Villa Medici. Incontro al palazzo Chigi, nella piazza Colonna, era stato riprodotto un grande ritratto luminoso del Papa, e al fontanone di ponte Sisto i fratelli Cartoni avevano disposto grandi allegorie di cera con la figura di Sua Santità, che richiamava Roma alla Religione.

Ma la costruzione più interessante e caratteristica e che ebbe l'unanime approvazione, e la più dispendiosa fatta da un privato, fu quella che Giovanni Rotti fece eseguire sul Tevere a Ripetta, in corrispondenza all'imbotto del porto e dell'attuale ponte Cavour, su progetto

dell'ingegner Paolo Provinciali. Duplice ne fu lo scopo: solennizzare l'auspicatissimo ritorno e facilitare, con tutta comodità e sicurezza, il tragitto ai romani che in Piazza San Pietro si recarono compatti ad applaudire il loro sovrano e per riceverne la benedizione dalla quale erano stati per sì lungo tempo sottratti.

Solido e ben costruito, era basato su cinque imbarcazioni; su quella di mezzo, viepiù pavesato a festa, fu collocato l'arco trionfale di classica linea, dedicato alla Religione calpestante i vizi, che si ergeva al centro del dominante coronamento figurativo. Sul vasto fronte in caratteri lapidari era la scritta: ITE PIO CIVES PLAVSVM / THIBRIS ANNVIT VLTRO / NVLLVM ONVS HOC / VNQVAM GRATIVS ILLE TVLIT.

Oltre sessantamila persone, cospicuo numero data la scarsa popolazione, passarono l'utilissimo ponte che evitò anche l'ingorgo della folla per quello di Sant'Angelo. Nella notte festosa ben seimila lumi e torcie a vento fornì Giovanni Rotti per illuminar l'arco e il pontile.

La sua nobile virile prestantza è documentata sia dal dettaglio della stampa pinelliana (in cui egli è al centro del gruppo, in esame di note e di disegni con l'ingegnere e i costruttori) (fig. 2) che dall'interessante ritratto eseguito da Vincenzo Camuccini, di cui Giovanni aveva sposato la sorella (fig. 3). Anche in questo, trattato alla brava e con libera spontaneità, possiamo riscontrare quanto, al contrario delle sue classiche e fredde composizioni, abbia il Camuccini beneficiato nella ritrattistica dell'influsso di Thomas Lawrence che sostò a Roma fra il 1818 e il '19 per eseguirvi gli stupendi ritratti di Pio VII e del cardinal Consalvi.

La memoria di Giovanni Rotti venne anche tramandata dal brigantesco sopruso che egli ed i suoi furon costretti a subire nella dimora del loro possedimento di Nazzano, invasa dalla banda del temuto Spatolino; episodio di cui esiste un dipinto a ricordo e che fu già descritto da Pietro Romano nel suo secondo volume sulle famiglie romane. Delizioso il duplice ritratto dei suoi due figli eseguito a Roma nel 1808 dalla pittrice francese Hortense Lescot (fig. 4).

Alla sua morte, avvenuta nel 1839, il figlio Michele, che abbiamo visto con la sorella in giovanili sembianze, gli dedicò il ben monumentino a bassorilievo eseguito dallo scultore, accademico di San Luca, Francesco Benaglia e che può ammirarsi nella navata laterale destra

in San Carlo al Corso. Vi si vede il figlio Michele in atto di assisterlo amorevolmente mentre egli sta morendo, e nell'epigrafe latina la famiglia ha tenuto a ricordare l'offerta del ponte famoso (fig. 5).

Nella mia raccolta di fotografie, esiste quella del gruppo, esposto nel 1953 alla Mostra di palazzo Braschi, e che qui è mi è grato riprodurre (fig. 6). Eseguito in Roma nel 1863, è un esempio della serenità d'una agiata famiglia patriarcale di sì bel secolo, e vi si vede (primo seduto a sinistra) Michele, di Giovanni Rotti, ed i suoi, ché dalla moglie Clotilde Cartoni della nota famiglia romana (in piedi a sinistra) ebbe Giovanni (in piedi a destra) che sposerà poi Giovanna dei marchesi Troili, Giacomo che andò sposo ad Eugenia Celani, Elena (la fanciulla in bianco al centro) che sposò Giovanni Pediconi, Isabella (la prima in piedi a destra) che fu la moglie di Giuseppe Pericoli, e Teresa, la primogenita (seduta al centro ed allora incinta di mia madre) consorte di Gaetano Gigliesi (primo in piedi a sinistra) figlio di Vincenzo, nobile di Macerata, e della marchesa Anna Laureati (1).

Per dare un'idea del largo censo di Michele Rotti, basterà dire che mentre a quei tempi ben raramente le famiglie dell'aristocrazia romana davano per dote alle loro figlie somme maggiori ai dodicimila scudi, egli ne assegnò cinquantamila ad ognuna delle sue tre. Dei due figli ebbe discendenza soltanto Giovanni, conoscitissimo a Roma per prestantza fisica, tenore di vita, illustri parentele e soprattutto per il gran prestigio morale. La sua figura dominava nettamente il gruppo delle riunioni serali dei mercanti di campagna in piazza Colonna. Una particolare eleganza nel vestire, vero « dandy » della fine dell'800, ne poneva maggiormente in risalto la statuaria bellezza. Egli godeva di un fido illimitato, al quale del resto non ebbe mai occasione di ricorrere, ché con i suoi mezzi fece prosperare aziende agricole di notevole importanza, lasciando quelle della legna e del carbone nelle mani del

(1) Tre furono i Gigliesi, figli di Vincenzo e di Anna Laureati: Angelo, che seguì la carriera consolare e sposò Regina Nudi di Ancona, Serafina che sposò il marchese Alessandro Cavalletti, e Gaetano che sposò Teresa Rotti. Dagli ultimi due nacquero cinque figli, di cui la primogenita Francesca sposò mio padre, l'architetto Carlo Maria Busiri Vici.

cognato Gaetano Gigliesi. Dopo brevissima malattia morì a soli 48 anni nel 1898.

Fratello di Giovanni fu Giacomo, che nella fotografia del 1863 è il bambino seduto al centro vestito in foggia russa, e del quale desidero riprodurre un'altra foto, della mia raccolta, in costume da ugonotto nel ballo mascherato (dato l'8 febbraio 1875 da don Onorato Caetani principe di Teano, quella festa memorabile di cui si conservò il ricordo per anni e anni) (fig. 7). Sposò Eugenia Celani, figlia del conte Peppino Celani e della contessa Livia Moroni, e zia di Cesarino Celani da breve tempo scomparso. La loro unione non fu felice, ché consunto dal mal sottile egli rese presto l'anima, seguito da sua moglie nel 1886.

La famiglia Rotti, tra le patriarcali romane dell'Ottocento è stata una delle più cospicue; raro privilegio infatti era l'essere ricevuti nel loro bel palazzetto a Monte d'Oro.

ANDREA BUSIRI VICI

BIBLIOGRAFIA

- GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 35, p. 191.
VINCENZO FORCELLA, *Iscrizioni delle Chiese e d'altri edifici di Roma*, Roma 1869, vol. I, p. 381, n. 1465.
GUALDI, *Codice Vaticano 8253*, par. II, f. 343 v.
ANTONIO MUÑOZ, *Il museo di Roma*, XXI aprile 1930, tav. XCIV.
Catalogo della Mostra di Roma dell'Ottocento, Roma, gennaio-aprile 1932, p. 36, n. 74.
PIO MOLAJONI, *Famiglie patriarcali dell'Ottocento*, in «Strenna dei Romanisti», Roma 1940, p. 62 e sg.
PIETRO ROMANO, *Famiglie Romane*, Roma 1943, vol. II, p. 92 e sg.
Catalogo della Mostra della fotografia - Roma, Palazzo Braschi 1953, Sala XIII, n. 88, p. 261.



GRASSELLINI: PIAZZA IN PISCINULA

Se il cielo è sincero — vogliam dire se è « quello » — dovunque farai sosta, starai bene. Non c'è angolo di Roma che lasci l'uomo indifferente, a meno che non si tratti d'un sordo e d'un muto come il podestà di Lecco lo era per i fatti di don Rodrigo. Roma è come il mare: un mare tiepido, placido, carezzevole, senza inganni e senza insidie: ti ci butti dentro e stai bene.

A pensarci su, fatti i dovuti raffronti, pesato il pro e il contro, io non so se sia preferibile una sedia davanti a un tavolo con su mezzo litro di Frascati secco, a piazza in Piscinula, o una poltrona sul marciapiedi di via Veneto. La quale via Veneto — lasciamo andare — è di per sé un incanto. Se non che lì, sono mille e mille a contendersi l'incanto; lì, a pensarci bene, dopo dieci minuti non sei più tu: sei schiavo della gente che chiacchiera, che ti osserva, che si richiama, che passa e ripassa; sei del cameriere che non ha pace, delle automobili che fanno carosello... Non hai né tempo né modo di guardare il cielo, che è la perenne stella polare del romano...

A piazza in Piscinula, tutto è tuo. Un tempo, quando agli uomini era consentito d'esser meno agitati e potevano, beati loro, centellinarsi la giornata come il vino dei Castelli; e se la godevano, adagio adagio, utilizzando perfino le briciole, questa piazza era tutta per te: anche la quiete dello spettacolare anfiteatro, cui nessuno bada. Che se ti provi di collocarla, con la fantasia, in qualche altra città, vedi un po' quali sono le proporzioni di piazza in Piscinula. Qui si gode un silenzio ovattato: sedendo nella parte alta dove è Comparone che ti dà da bere e da mangiare, anche il fruscio dei veicoli che vanno e vengono, è attutito per il dislivello con la strada. Verso sera scoppia il lieto strillare dei « regazzini » che fanno eco alle rondini pazzarelle, svolazzanti gioiose fra cielo e terra. Ma questo non è rumore; è un segno che, per contrasto, ti fa notare il silenzio nel quale sei

immerso, e ti invita a raccoglierti in te stesso per maggiormente godere. Di che cosa? Di tutto e di nulla.

Perché questa è la caratteristica di Roma, essenzialmente sua: che dovunque ti metti (se il volgare frastuono della gente non profana il luogo) c'è qualcosa di indefinibile che t'entra nell'anima e ti esalta. E non sai cosa sia: se la luce o l'aria che sono d'una limpidezza e di una trasparenza altrove sconosciute; se il modo di essere o di fare della gente; se il riflesso della vita di millenni che continuamente avverti o scopri, commisto ai segni più recenti di vita nuova; se il ripetersi di visuali e di panorami che parlano un linguaggio sempre nuovo, fresco, dell'ora, aderente al tuo spirito, solo che questo sia capace di qualche sensibilità. Anche il novizio — tempo due anni — si imbeve di romanità.

Si diceva che qui a Roma un nulla è tutto: un pino stagliato di contro il cielo; un capitello che ti riporta agli uomini d'or son mil-l'anni; un affresco sbiadito sul Palatino; la gente del popolo che, con aria da padrone, siede a tavola sulla strada e si fa servire e ti conquista: portato, come sei, a sederti lì anche tu... Ordini con larghezza ed ecco l'oste bonaccione che si fa sollecito e ostenta premura... E non ti alzi più di lì, se le ultime luci del crepuscolo, finalmente vinte dalle mortificate lampade elettriche, non ti avvertono che è tempo di sloggiare perché a casa aspettano...

— Dov'è piazza in Piscinula?

— Ecco il pesciolino afferrato all'amo... Ne parleremo un'altra volta.

LEONE GESSI



(Orfeo Tamburi)

Le nonne

I

*Pe' nonna mia, quann'ero regazzino
che l'annavo a trovà, pareva festal
Era er cocchetto suo, 'sto nipotino
co' quarche grillo e capriccetto in testa.
Io j'areggevo la matassa insino
che ignommerava er filo lesta lesta,
j'attizzavo la brace a lo scardino
che se teneva lì sott'a la vesta.
E mentre piano piano sferruzzava
e faceva la maja a l'uncinetto,
je guardavo la mano che tremava.
— Nonna, ma dimme un po': quant'anni ciài? —
Je domannavo; e lei co' un sorisetto:
— Fijo, nonnetta è vecchia, è vecchia assai! —*

II

*Mo le nonne so' tutta 'n'antra cosa:
se vesteno a la moda, impimprinate
de verde, giallo, rosso, bianco e rosa,
co' le zinne de gomma brevettate.
Studieno le mezz'ombre, stanno in posa
co' li capelli corti, imbellettate
pe' coprisse la bocca stommicosa
e le cresse e le pelli sconquassate.
La nonna nun c'è più, c'è la maliarda
che fuma, gioca a brigge a perfezzione
e cerca ancora er micco che la guarda.
Sta sur mazzolo, fa l'occhio de trija,
e più è bacucca e più cià protenzione
de passà pe' sorella de la fija.*

FRANCESCO POSSENTI

Una colonna del Foro Romano a Sabbioneta

SABBIONETA - « Questo borgo murato trovasi a quattro miglia dal Po, e ad otto dall'Oglio. Ha varie chiese, istituti di beneficenza, un monte di Pietà, un ospedale e un orticello botanico. Il territorio paludoso ed arenoso, in vari luoghi, non è dappertutto fertile ugualmente, gli abitanti sono al massimo grado industriosi »...

In questi termini si limita a sintetizzare la descrizione di Sabbioneta (Mantova), il Dizionario dei Comuni, compilato da Attilio Zuccagni Orlandini, ed edito a Firenze nel 1861, voluminosa pubblicazione, che aveva allora la pretesa di dare un cenno, sia pure sommario, delle cose notabili esistenti nei Comuni « compresi entro i confini naturali dell'Italia ».

Ma l'egregio compilatore non sospettò nemmeno le opere d'arte non indifferenti — seppure in cattivo stato — che si celavano entro la stellata cerchia della mura di Sabbioneta. Opere d'arte che, peraltro, restarono assai poco conosciute per molto tempo ancora: si può, anzi, dire che la « scoperta » di Sabbioneta risalga a poco più di una decina d'anni, quando, cioè, per iniziativa di alcuni Sabbionetani e dell'Ente Provinciale per il Turismo di Mantova, il Ministero della Pubblica Istruzione, si decise a prender cura, procedendo ad importanti restauri, degli insigni monumenti esistenti in quella cittadina, la quale fu dal 1400 a tutto il 1600, minuscola, ma illustre capitale di un Principato di uno dei cinque rami secondari della famiglia Gonzaga, e precisamente di quello che da Sabbioneta prende il nome, e che fu originato nel 1426 da Gianfrancesco, terzogenito del Marchese di Mantova.

A lui successe Ludovico, marito di Francesca Fieschi, figlia del Doge di Genova: da essi nacque Luigi, detto il Rodomonte, del quale parleremo, e da lui, Vespasiano: sotto il dominio di questi due ultimi, specie del secondo, Sabbioneta si arricchì rapidamente di cospicue

opere, e cioè: di un palazzo ducale, con stupendi soffitti a cassettoni, uno dei quali rivestito di oro zecchino, di un palazzo d'Estate, affrescato da Bernardino Campi, con una galleria, già contenente statue greche e romane, di un Teatro Olimpico a scena fissa di Vincenzo Scamozzi, di pregevoli chiese, di una sinagoga per la già fiorente colonia israelita, di una celebre tipografia ebraica, di una rinomata Zecca, e, infine, di una elegante colonna romana, oggetto di questo scritto.

* * *

L'attenzione di chi percorre la strada Mantova-Parma è oggi distolta ad un certo punto, dal mite paesaggio virgiliano, da cartelli indicatori, che invitano a visitare Sabbioneta « La piccola Atene dei Gonzaga ».

L'appellativo può sembrare troppo superbo: se si pensa però, che Giulio Faroldi, biografo di Vespasiano Gonzaga, andò più oltre, scrivendo addirittura in un impeto di lirismo: « se licito m'è comparare le piccole alle grandi cose, Romolo tolse una città dal fango, come il Gonzaga, ma quegli la fe' di mattoni, questi lasciolla di marmi... ».

Luigi Gonzaga, nato l'11 agosto 1500, fu l'omonimo ma non certo l'emulo del cugino (del ramo Castiglione delle Stiviere e Solferino) il Santo.

Aveva tutt'altro carattere: forte nel fisico e prepotente nello spirito. Educato alla Corte di Spagna, il giovane cresceva « bello, robusto, aitante, divenendo in breve il fortissimo dei guerrieri, anzi il più generoso onor d'Italia di quel Vasto Imperio » guadagnandosi particolarmente, per l'ardimento dimostrato durante le cacce, la simpatia di Carlo V.

Memoranda restò la lotta che Luigi, novello Davide, volle sostenere, alla presenza dell'Imperatore e di numeroso pubblico di Corte, con un moro gigantesco, che aveva fama di imbattibile « lo quale, con suo grande scorno, si vide cacciato a terra con molto stupore degli astanti e dello stesso Cesare ».

« Spezzava ferri da cavallo, e grosse funi al solo tocco, lanciava lontano pesantissime pietre come ciotoli fossero ». Per queste sue pro-

dezze fu chiamato il « Rodomonte » dal nome del leggendario guerriero, immortalato dal Boiardo e dall'Ariosto: e con questo nome passò alla storia.

Non passò alla storia per i suoi sonetti e per le sue stanze, una delle quali dedicata a « Messere Ludovico Ariosto ».

* * *

Quando nel 1527 il conflitto tra l'Imperatore ed il Pontefice si acuisce, e le truppe imperiali, avidi di bottino, vanno verso la Città Eterna, Luigi, che è Colonnello di un Reggimento, viene chiamato ad arruolare uomini e ad unirsi all'esercito in marcia...

Muovere guerra contro il Romano Pontefice, doveva ripugnare, e ripugnava, infatti, al suo animo di Principe Cattolico...

Ristette alquanto titubante prima di porsi alla testa dei soldati, ma poi, montato a cavallo, si decise ad assumere il comando al grido, che divenne la sua spregiudicata impresa araldica, « SIVE BONVM SIVE MALVM FAMA EST ». O bene o male che sia, fama men vien...

Impresa, la quale abbreviata in « FAMA EST » lasciò poi riprodotta nel Palazzo d'Estate in Sabbioneta.

E così Luigi si trovò con i suoi lanzi, sotto le mura di Roma, durante l'assalto del 6 maggio 1527 e precisamente « tra Porta Aurelia e Porta Settimiana, ove fece rizzare una scala, e primo tra una fitta gragnuola di palle (sentì forse anche il sibilo dell'archibugiata di Benvenuto Cellini) sorpassò il muro, portando la sua bandiera, dietro la quale non fu più possibile contenere il rabbioso empito dell'esercito imperiale ».

Allora cominciò pure il Gonzaga a far la sua parte di saccheggiatore, in quel saccheggio che ai Romani parve l'Apocalisse, e con l'opera « dei suoi scarafaldoni, li quali caldi di vino e di galloria, correvano ballonzolando per le contrade, vestiti con la porpora dei Cardinali o con le cocolle di prete o camuffati nelle vesti e nei veli di monache » rapinò per più giorni...

Luigi si trattenne nell'Urbe qualche mese, e forse per suo spontaneo pentimento o, più probabilmente per segreta intesa con l'Impe-

ratore, essendo il Papa Clément VII rinchiuso in Castel Sant'Angelo, in attesa che fossero eseguite le durissime condizioni di armistizio impostegli, « presentossi nella notte del 9 dicembre alla porta della fortezza, con trenta cavalli e buon numero di archibusieri, per ricevere il Pontefice travestito, chi dice da mercante, chi da ortolano e, postolo su buona cavalcatura, lo fece condurre a Montefiascone prima, e poi ad Orvieto ».

Carlo V, avuta notizia dell'avvenuto rapimento del Papa, sulle prime, fece vista di inquietarsi, poi perdonò volentieri il rapitore, il quale, nel frattempo, aveva ottenuto da Clemente VII il cappello cardinalizio per il fratello Ippolito.

* * *

Le magnificenze di Roma, che in quei tremendi giorni di saccheggio erano aggredite in tutti i sensi dagli invasori, destarono nell'animo del Rodomonte, il più grande stupore. Non si stancava di aggirarsi a cavallo tra gli archi e le colonne dell'antica grandezza, per rendersi conto di tutte quelle « anticaglie » delle quali tanto aveva sentito parlare.

E spesso alla sera, dopo giornate così intense, amava intrattenersi con la sua illustre cugina, la colta Marchesa di Mantova, Isabella Gonzaga d'Este, la quale, in visita a Roma, e sorpresa dal sacco degli imperiali, si era con lo sciame delle sue pettegole donzelle, rifugiata ed asserragliata, ben provvista di viveri, entro le munite mura di Palazzo Colonna: e da essa Luigi voleva consigli circa i cospicui « Souvenirs de Rome » che andava trascogliendo in mezzo alle tante cose arraffate in quei giorni. Nulla bastava al desiderio del Rodomonte, il quale ambiva di riportare a Sabbioneta, oltre che le statue e le ricche suppellettili, già « imballate », qualcosa di più grandiosamente romano, con cui lasciare appariscente ricordo, nella sua città, della grande impresa alla quale aveva preso parte...

Isabella, celiando gli disse una volta: « Portatevi un Palagio »... « Uno Palagio no, ma una colonna almeno si puote » rispose, piccato, Luigi.

Attraversando un giorno Campo Vaccino, oggi Foro Romano, ne osservava attentamente le rovine che, compiaciuto, andava indicando ai suoi ufficiali.

Gioachino Belli avrebbe commentato:

*E guardate un po' lli cquer capitello
Si mmeio lo po ffà uno scarpellino!
E guardate un po' cqui sto peperino
Si nun pare una pietra de fornello.*

Il fatto è che, posto lo sguardo su una colonna « di candido marmo rastremata e scannellata » che a metà emergeva dal terreno, esclamò deciso: « Questa la porterò a casa ».

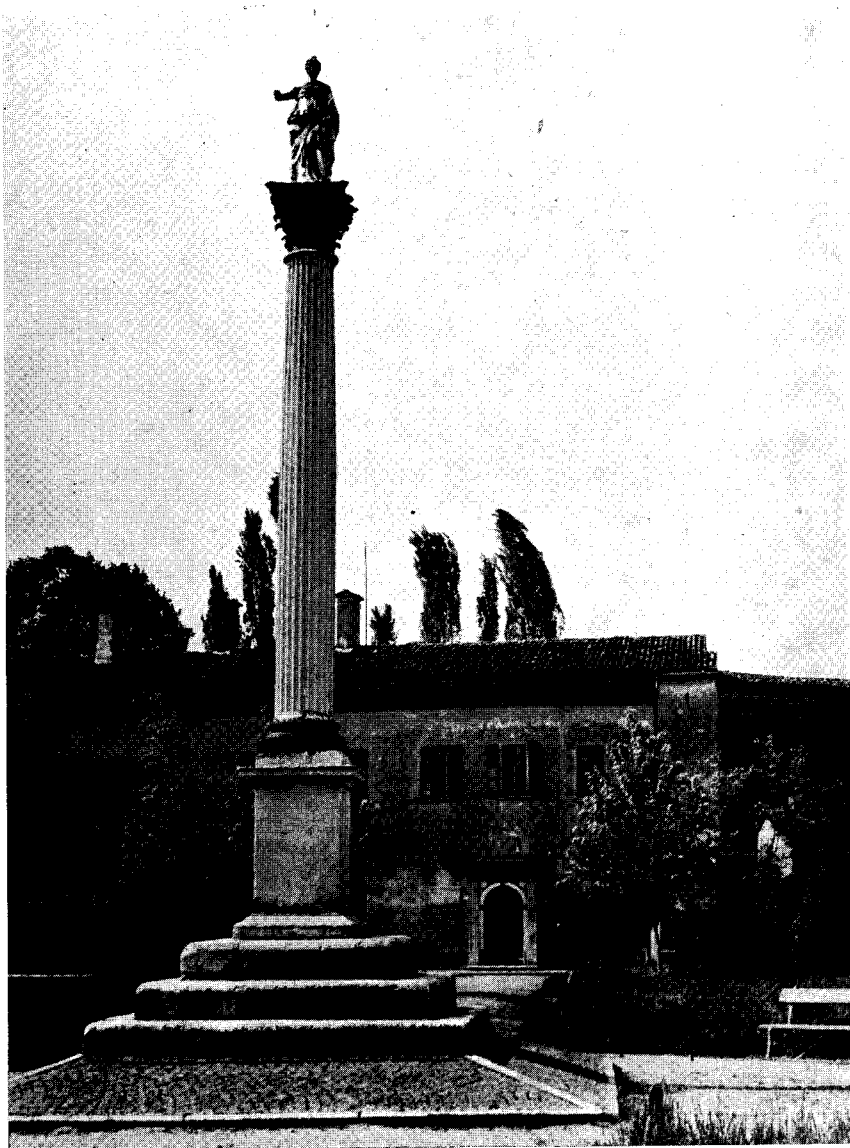
E l'ordine fu dato. I lanzi si misero all'opera difficoltosa, ma il « pezzo » fu estratto sano e caricato su una complicata armatura, e trainato, tra gli altri carri del bottino, sulle vie del Nord...

* * *

L'atteso arrivo delle prede di guerra a Sabbioneta, dopo tante traversie di viaggio — oltre un mese dopo la partenza del convoglio da Roma — destò più curiosità che ammirazione nei Sabbionetani, perché, per il momento, tutto fu accantonato e seminascosto, in attesa di sistemazione nei costruendi edifici. D'altra parte, il Rodomonte, così preso dalle belliche imprese, sempre irrequieto, non aveva troppo tempo per pensare alle opere di pace.

La sposa, Isabella Colonna, gli aveva, intanto dato la gioia della paternità: nasceva in Fondi, il 6 dicembre 1531, quel Vespasiano, che tanto lustro e tanta fama doveva dare a Sabbioneta, da lui quasi completamente edificata ed abbellita, anche con le opere depredate a Roma da suo padre. Fu lui l'effettivo fondatore della « Piccola Atene dei Gonzaga ».

Luigi, eletto Capitano Generale della Chiesa, andò, per ordine del Papa, a combattere Napoleone Orsini, ed il 30 novembre 1532 all'assalto della Rocca di Vicovaro, che espugnò, cadeva, colpito a morte, da un colpo di archibugio, tiratogli dallo stesso Orsini. Non aveva che trentadue anni. Fu sepolto a Fondi.



Sabbioneta - La Colonna romana attualmente sistemata al centro della Piazza del Giardino.



Sabbioneta - Palazzo Ducale: Statua lignea di Luigi Gonzaga il Rodomonte.

* * *

Vespasiano, appena uscito di minorità, chiamò a Sabbioneta una schiera di architetti e di artisti, dei quali voleva seguire l'opera quotidianamente.

Intanto il Marchesato veniva elevato nel 1574 a Principato, e nel 1577 a Ducato.

Vespasiano, scrivendo al maggior cugino, il Duca di Mantova, confessa compiaciuto il suo mecenatismo integrale: « Unico mio spasso è beneficiare questi miei popolani, che s'affollano sui miei passi... Unico mio spasso alzar nuove mura, dar vita ad opere materiali or che nello spirito sono tanto venuto meno... ».

E quando le principali fabbriche furono terminate, e Sabbioneta ebbe volto d'una, sia pur minuscola, Capitale, Vespasiano volle innalzare quella colonna, che, se aveva, ormai, perduto l'ingrato significato del saccheggio sacrilego, aveva, pur sempre, quello della più classica romanità, alla quale tutto l'affanno edificatorio del Principe rinascimentale era ispirato...

Così il maggior « pezzo » del dimenticato bottino del Rodomonte, venne sistemato lungo la via principale della città; e poiché il capitello e la base erano un poco rovinati, il Duca diede incarico al suo celebre zecchiere, Andrea Cavalli — autore delle belle monete Sabbionetane, oggi assai ricercate dai numismatici — di fondere in bronzo una base anulare per la colonna, nonché un elegante capitello corinzio: sulla base si legge la firma dell'artista: « Andrea Caballus fecit MDLXXXIII ». In cima alla colonna fu posta una statua di Pallade, di mediocre fattura, pare greca, in una posa goffa ed innaturale. Il tutto è posto su un dado di pietra, che, a sua volta, poggia su tre gradini.

L'inaugurazione di questa opera con festevole cerimonia, concorso di popolo e « sbarro di mortaretti » avvenne il giorno 30 di maggio del 1584. Sabbioneta era ormai al colmo della sua magnificenza.

* * *

Anche oggi, dopo tante e tante vicende e così lungo abbandono, la colonna che, in minori proporzioni è identica a quella di Piazza Santa Maria Maggiore in Roma, e la cui purezza di linea contrasta

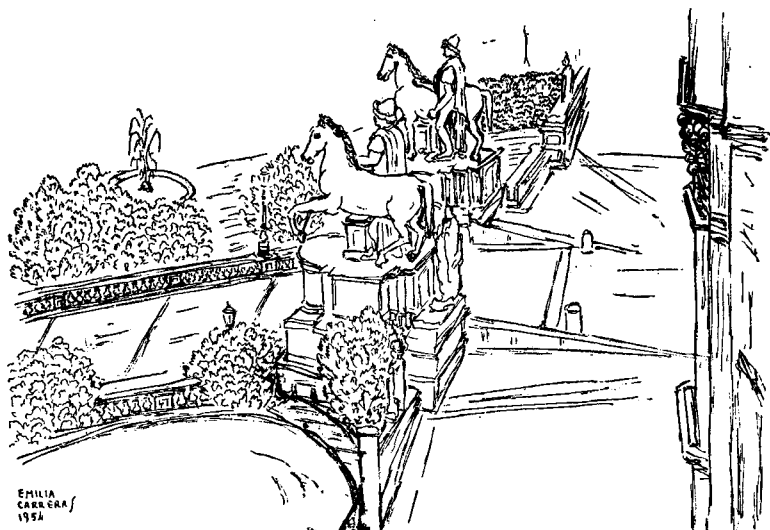
con l'ineleganza della sovrapposta statua, mutila di parte del braccio destro, richiama gli sguardi dei visitatori, sempre più numerosi nella cittadina dei Gonzaga, ormai in fervore di restauri.

Ma è da rilevare come una trentina di anni or sono, detto monumento sia stato, chissà perché, sistemato ove ora si trova, ossia in mezzo alla grande piazza del Giardino e dove, sia per la vastità dell'ambiente, sia per gli alberi d'alto fusto che gli sono vicini, perde di proporzioni e di quella evidenza che, invece, aveva quando si ergeva al margine della piazza stessa, lungo la via Giulia, la principale della cittadina. Ma pur sempre la colonna ricorda il nome Augusto di Roma.

FERNANDO STOPPANI

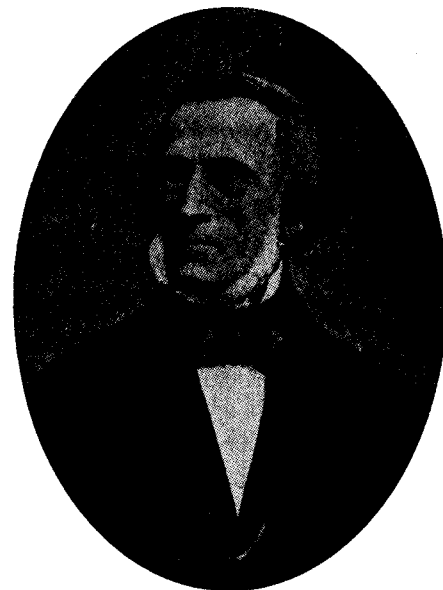
BIBLIOGRAFIA

- ANTONIO RACHELI, *Delle Memorie Storiche di Sabbioneta*, Casalmaggiore 1849.
P. IRENEO AFFÒ, *La Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte*, presso Filippo Carmignani, Parma 1870.
GREGOROVIVUS, *Storia della Città di Roma nel Medio Evo*, vol. IV, Società Editrice Nazionale, Roma 1901.
GIANFRANCESCO MARINI, *Sabbioneta - Piccola Atene*, Giovanni Toscani Editore, Casalmaggiore 1914.
ALFREDO PUERARI, *Sabbioneta*, Istituto Editoriale « Domus », Milano 1955.



La scuola romana di Tommaso Minardi

segnò la fine in Europa del neoclassicismo in arte



Agli albori del secolo XIX in Europa e particolarmente in Italia, il neoclassicismo in arte era diffuso e quale rappresentante assai stimato di tale corrente si distingueva Antonio Canova, nato a Possagno nel 1757. All'età di tre anni il Canova ebbe la sventura di perdere il padre, e la madre, passata a seconde nozze, affidò l'orfanello al nonno paterno, il quale lo mandò a squadrare pietre nelle cave di sua proprietà.

Nelle ore libere dal pressante lavoro, il piccolo Antonio si divertiva a scolpire figurine per donarle al figlio del senatore Giovanni Falier, il quale prese a proteggerlo e per favorire la sua passione per l'arte lo collocò presso lo scultore Giuseppe Bernardi detto il « Torretti », residente a Pagnano. Nel 1769 il Canova seguì il suo maestro a Venezia dove pochi anni dopo, essendo deceduto il Bernardi, il giovanetto aprì una bottega per scolpire in pietra le statue di Orfeo e di Euridice già da lui modellate nella città natale per commissione del Falier, ma poi nel 1779 si trasferì a Roma raccomandato dal poeta Strocchi al principe Agostino Chigi e vi trovò la protezione dell'ambasciatore, nonché la concessione di una pensione della « Serenissima », ed in seguito, la ricchezza e la gloria.

Caro a Napoleone I, a Madama Letizia e all'imperatrice Giuseppina, onorato dal Gerard, dal David, dal Lawrence, dal Camuccini,

da Ugo Foscolo, da lord Byron e da tutti i più grandi artisti e scrittori del tempo suo, il Canova, probo, generoso come un sovrano, prudente e appassionato per il lavoro, riempì tutto il mondo delle sue opere e se non riuscì a superare il suo secolo, tuttavia ne rappresentò con valore tutta l'arte approfittando dell'eredità lasciata dalla scuola greco-romana, accettando però in pieno Settecento, quella del passato più a lui vicino.

È noto che frutto della rivoluzione francese del 1789 fu il destarsi pressoché ovunque in Italia dell'ideale di rivivere della civiltà delle Repubbliche di Atene e di Roma, seppellendo, se fosse stato possibile, tutto quanto s'era venuto operando nei secoli di mezzo, ed anche l'arte sentì, naturalmente, l'influsso di questo ideale.

Così nella pittura i più valenti artisti italiani dell'epoca neoclassica quali il Benvenuti ed il Sabatelli a Firenze, il Bossi e l'Appiani a Milano, il Palagi a Bologna, il Matteini a Venezia ed il Camuccini a Roma, gareggiarono nell'imitare nelle loro opere quel falso classicismo d'arte generosamente greco-romano di cui in Francia Luigi David era il grande animatore.

I maggiori sforzi per ottenere migliori risultati furono impiegati nella scultura per l'opera meravigliosa del Canova, il quale, bandita ogni idea di barocchismo, ispirandosi alle linee semplici del vero, idealizzate talora dal suo sentimento squisito del bello, plasmava un tipo d'arte che costituiva il monumento prodotto da quella idealità.

Pressoché impossibile appariva nel fervore d'arte di allora trovare chi presentasse tale evoluzione e se ne facesse iniziatore, ma questo animo e questa forza l'ebbe Tommaso Minardi, il giovanetto pensionato di Faenza che, venuto a Roma sedicenne, avvedutosi col suo illuminato ingegno della falsa via che percorreva quell'arte, si diede ben presto a combatterla vigorosamente con le opere e a viva voce.

Tommaso Minardi, nato a Faenza il 4 dicembre 1787, giunto a Roma nel 1803 indirizzò i suoi studi dal vero senza alcuna utile guida e si dedicò alle composizioni figurative dirigendosi per altra via, cioè a quella che aveva reso grande l'arte italiana del Rinascimento e si occupò principalmente a formare il suo stile sugli esempi dei pittori del Quattrocento fino a Fra Bartolomeo, Andrea del Sarto più che a Raffaello e al Buonarroti.

In principio egli trattò soggetti greci e romani con maniera diversa dall'Accademia ma che ricordava il fare statuario, quindi mano a mano, s'ispirò alla Bibbia e al Nuovo Testamento nonché alle teorie del Medio Evo che interessavano poeti classici latini ed italiani e creò le sue composizioni con forme proprie al soggetto derivante dallo studio e dall'amore dei maestri dei secoli di mezzo.

Ma la sua non fu imitazione, ed infatti in ogni lavoro, il Minardi conservò sempre un'impronta originalissima di stile, così nell'aggruppare le figure, come nei caratteri e nei panneggiamenti, in guisa di farsi ben distinguere fra le innumerevoli schiere di pittori nostrani e stranieri.

Al Canova va attribuita la gloria di aver apprezzato l'ingegno del Minardi appena avvicinò questo giovanetto e ben presto il grandissimo scultore, divenuto ammiratore delle opere di lui, non esitò a lanciarlo tra la gioventù artistica italiana designandolo, quand'era ben preparato, a direttore dell'Accademia di Belle Arti di Perugia e facendosi, tre anni dopo, strenuo sostenitore della sua elezione alla cattedra di disegno dell'Accademia di S. Luca, ove la sua opera nell'insegnamento segnò un nuovo metodo per gli studi della geometria, del vero e della anatomia e dette norme speciali, fino allora inusitate, in fatto di chiaroscuro non risparmiando inoltre avvertimenti rispetto al nudo.

Numerose furono le schiere di giovani provenienti da ogni parte d'Italia e dell'estero per frequentare la nuova scuola onde attingere a miglior fonte i sani principi dell'arte.

Altissimi personaggi apprezzarono la condotta di insegnante del Minardi ed ancor più le opere di lui, e tra questi Francesco I d'Austria, l'imperatore Alessandro II, il principe di Metternich, nonché alcune donne illustri, le quali furono per lui oggetto di particolare predilezione, come Margherita Lazi a Perugia e la principessa Chiara Colonna in Roma, nonché il forte gruppo dei vecchi allora celebrati professori accademici di S. Luca contro i quali egli dovette sostenere, per il trionfo delle proprie idee, una lotta poderosa.

Ma più che agli amici ed ai protettori, questo artista eletto doveva principalmente il suo rapido progredire nell'arte al suo accurato e paziente studio del vero senza farsi sedurre dal manierismo di stile

degli altri artisti suoi compagni intenti a disegnare il vero con convenzionale maggior larghezza di forme, e questa sua maniera d'interpretare la natura gli procurò la vittoria a Bologna senza gravi difficoltà nel concorso della Pensione Romana istituita per la prima volta dal Governo Italo nel marzo del 1808. Fu in quella occasione che il notissimo incisore Giuseppe Longhi di Milano, che era stato uno dei giudici di quel concorso, non esitò ad affidargli l'esecuzione in disegno del « Giudizio Universale » di Michelangelo. L'esoso committente, alla richiesta del compenso di soltanto trecento zecchini d'oro e le spese tutte a carico del Minardi stesso, che doveva eseguire l'opera dappresso il dipinto originale della Sistina, rispose offrendone duecentocinquanta e tal meschina somma fu accettata in considerazione che l'esecutore sarebbe riuscito ad assicurarsi la fama, la quale dopo la elezione a direttore dell'Accademia di Perugia, dovuta principalmente all'interessamento del Canova, procurò al Minardi la nomina di Accademico di merito di S. Luca, decretata nell'Assemblea generale dei componenti dell'intellettuale consesso.

Nel dicembre del 1821, in seguito alla morte del professor Luigi Agricola, uno dei tre cattedratici della classe di pittura, si procedette all'elezione del Minardi a cattedratico dell'Accademia stessa malgrado fosse contrastata dai sostenitori del Camuccini.

Il cardinale Albani aveva fatto rimostranze al cardinale Camerlengo sullo sconveniente contegno di quell'assemblea mentre artisti di merito, scevri di passione come il Benvenuti e il Sabatelli di Firenze, l'Alvarez e il Thorwaldsen di Roma, si congratulavano vivamente col Minardi la cui vittoria fu intiera poiché il cardinale Pacca, richiamato a sé tale affare, dopo averlo esaminato con tutta serietà, si diede ad attenuare, dapprima con bel garbo quel provocante contegno dei censori accusandoli di non aver usato al Minardi tutta la delicatezza possibile e decise ch'egli fosse ammesso all'esercizio delle sue attribuzioni e specialmente a quello della cattedra del disegno imponendo agli accademici che facessero di questo affare assoluto silenzio.

Contro la campagna di cui era vittima il Minardi mentre inaugurava il suo insegnamento, si schierarono quei professori che, attratti dal genio e dalle qualità morali di lui, gli si fecero attorno con par-

ticolare predilezione e fra questi va segnalato Gaspare Landi, cattedratico di pittura e poi presidente dell'accademia stessa, il quale diceva di sé essere per caso pittore ed in realtà fino allora aveva dipinto opere fiacche anche per colorito.

Il Minardi era fatto segno nella sua scuola dai giovani artisti da spontanee dimostrazioni e il cardinale Camerlengo, in seguito alle rimostranze dei vecchi professori, ammonì il giovane maestro a mostrarsi meno premuroso verso la gioventù non essendo bene far sfigurare gli altri; e fu per questo che nel più bello si raffreddò il suo ardore specialmente perché gli fu anche impedita ogni migliorìa ch'egli, d'accordo con il presidente dell'Accademia prof. Scaccian, aveva in animo di introdurre negli studi, quindi si trovò costretto a non uscire dai termini del vecchio insegnamento. Ma in seguito la sua ferma condotta lo portò al successo delle proprie idee e al trionfo della sua azione.

Un intero piano di riforma del pubblico insegnamento e della disciplina delle scuole venne proposta dal Minardi, d'accordo con il Landi e col Thorwaldsen, e in esso il maestro si proponeva di stabilire che nelle scuole del disegno figurativo non fosse ricevuto alcuno che non avesse ben imparato i primi elementi di geometria, perché tale disciplina forma il linguaggio del disegno, e inoltre che non fossero ammessi alle scuole del nudo quei giovani che avessero dato prova soltanto di saper, meglio degli altri, disegnare i gessi e l'anatomia perché si doveva dimostrare altresì la loro capacità per intraprendere lo studio per via d'esame, ed infine che le dimostrazioni sui cadaveri venissero fatte dall'insegnante di anatomia nei locali dell'Accademia e disegnati dagli alunni nella sede dell'istituto; affinché i professori di pittura e di scultura potessero prestare la necessaria direzione e correzione: aggiungendo che occorreva eliminare il sistema di disegnare le parti separate della faccia da un esemplare inciso, così pure per gli altri primi elementi, cioè la testa, le mani e i piedi.

Tali proposte di utili innovazioni furono accolte dal consiglio accademico con generale consenso.

Riguardo all'insegnamento del nudo un curioso e spiacevole incidente toccò al Minardi nel 1827.

Quella scuola si teneva allora in una sala del Campidoglio ove l'insegnante incaricato poneva il modello nell'attitudine da lui reputata più adatta. Nella sera del marzo di quell'anno in cui si svolgeva il concorso, il Minardi si trattenne alquanto nella sala delle prove e poi passò nella camera del custode. Non l'avesse mai fatto. Fu nientemeno accusato d'essersi occultamente introdotto di notte, d'accordo con il custode, nella sala stessa per correggere i saggi dei suoi scolari preferiti affinché questi riuscissero i primi. Di tale accusa si fece caldo sostenitore il Camuccini, il quale la mattina dopo in sede di giudizio della commissione di cui faceva parte, lo attaccò con violente invettive alla presenza del Presidente Thorwaldsen. All'ingiusta ed ignobile offesa il Minardi rispose con sarcastico sogghigno di diniego eccitante vieppiù la facile ira del suo collega accusatore e subito presentò un efficace ricorso al Camerlengo cardinale Galleffi, il quale, appurata la verità del fatto, riuscì con molto tatto a comporre gli animi dei due professori.

L'insegnamento ufficiale, in aggiunta a quello privato, assorbì al Mainardi molto tempo anche perché fino dal suo arrivo a Roma era stato aggregato alla Commissione centrale di antichità, circondato dalla stima dei suoi eminenti colleghi quali il Valadier, il Canina, il Nibby ed altri e subito dopo la morte dell'Agricola fu anche nominato ispettore delle pubbliche pitture mentre l'Accademia di S. Luca lo occupava non meno perché nel gennaio 1837 fu insediato, col plauso del Camerlengo, presidente dell'Accademia stessa; perciò la sua opera personale di artista non poté svolgerla liberamente come sarebbe stato desiderabile e si decise ad allontanarsi da Roma, sollecitato dalle sue sofferenti condizioni di salute. Poi, trovatosi in disagio durante l'epopea repubblicana del '49, ritenne opportuno riparare a Spoleto, Assisi, Perugia e Gubbio.

Ritornata la calma in seguito alle cessate angustie della guerra, confortato da una affettuosa lettera d'invito di don Michelangelo Caetani e sollecitato dagli scolari frequentatori del suo studio privato, fra i quali il Marianecchi, il Mariani, il Dies, il Fracassini, il Reanda, il De Sanctis, Ettore Grandi e altri, riprese a Roma la sua attività di disegnatore e di pittore.

Tommaso Minardi, considerato il padre di tutta la gioventù artistica del suo tempo, tentò riformare il gusto e gli studi del disegno fondandosi sulle opere e sui canoni dei nostri gloriosi Cinquecentisti.

Quando intraprese la lotta per realizzare la sua riforma, aveva dinnanzi a sé il Camuccini e la vecchia scuola in pieno vigore, perciò dovette adoperarsi intensamente per far rifiorire tutta la sua scuola rinfrancata, tanto dalle conquiste che fece nella varietà dell'imitazione della natura, quanto nel magistero del colore.

Grande, nobile e altera è la figura artistica del Minardi, il quale dimostrò sempre d'essere pari per purezza del disegno a Leonardo, per l'audacia degli scorci risentì della maestria di Michelangelo, mentre nella sublimità delle movenze emulò Raffaello, nella chiarezza dei sembianti s'ispirò al Correggio e nelle proporzioni e nel colore si avvicinò al Domenichino.

Ciò si nota specialmente nei suoi dipinti che trattano alcuni episodi della « Divina Commedia », e argomenti storici ed anche nella composizione del « Propagazione della Fede », attualmente nel Palazzo del Quirinale, nella « Cena di Emmaus » della Pinacoteca comunale di Faenza, e nel « Cuor di Gesù » del Duomo di Spoleto e inoltre nella « Disfida di Barletta », nel « Vecchio con manto rossastro » nella Pinacoteca di Bologna, nella « Madonna col Bambino » della chiesa del Camposanto di Roma, nella « Incoronazione della Madonna » di Palazzo Doria di Roma e nei quadri raffiguranti « La Concezione » della chiesa di Sant'Antonio in Anzio e « La Vergine con S. Agnese, S. Cecilia e S. Barbara » della chiesa di Sant'Andrea al Quirinale.

L'Accademia di S. Luca custodisce un album con quattrocento disegni di « Sacre Famiglie » e la Biblioteca vaticana conserva la copia, disegnata davanti al dipinto di Michelangelo, del « Giudizio Universale » che costò al Minardi ben dodici anni di assiduo lavoro.

La Calcografia, già Camerale, deve alle cure di Tommaso Minardi gran parte di quel maggiore progresso che raggiunse nel secolo XIX. L'illustre pittore si era dato per diletto ad incidere all'acquaforte alcuni disegni di « Sacre Famiglie », perciò ebbe modo di conoscere progressivamente i segreti di tale difficile arte e ne apprese il valore.

Al principio di questa sua nobile esercitazione fu combattuto da coloro che temevano la sua ascesa anche nel campo della grafia, ma il tesoriere monsignor Tosti, poi cardinale, riuscì a contenere i più violenti invidiosi tra i quali erano il Camuccini e l'incisore Augusto Marchetti. Infine, di comune accordo si addivenne alla decisione di affidare il compito di migliorare l'organismo dell'Istituto di cui si interessava il Minardi, all'incisore Mercuri.

A Paolo Mercuri, che a Parigi era salito in meritata celebrità, assunto sotto il Pontificato di Pio IX, fu affidata tale carica e lo stesso Papa, pochi mesi dopo, visitò la Calcografia e, convinto della sua efficienza, espresse il desiderio di far incidere tutti i capolavori delle Stanze di Raffaello. Della esecuzione di queste importanti opere furono incaricati i più valenti incisori del tempo quali Luigi Calamatta, Giuseppe Marcucci, Pietro Mancion, Giovanni Buonafede ed altri.

Con questa eletta schiera, il Calamatta si mostrò amicissimo e degno emulo del Mercuri, mal sofferendo di adagiarsi sugli allori che gli fruttarono le sue opere: « Maschera di Napoleone », « Voto di Luigi XIII », « Francesca da Rimini », ecc. e quasi presago della sua non lontana fine, si mostrava ansioso di eseguire per la Calcografia la grande composizione della « Disputa del Sacramento » di Raffaello.

Benché in tarda età, nel 1858 fu procurata al Minardi viva soddisfazione con la nomina a direttore dello « Studio del mosaico » in Vaticano.

Dal Minardi furono incisi all'acquaforte un disegno rappresentante la « Madonna seduta », « S. Giuseppe che riposa sulla terra » ed il « Bambino che dorme nelle braccia della Madre », nonché un'altra « Madonna seduta col Bambino Gesù accarezzante S. Giovannino ».

Tommaso Minardi, ottuagenario innovatore dell'arte figurativa del XIX secolo, malgrado ancora godesse fiorente salute, improvvisamente nel giugno 1868 si ammalò e più non si riebbe. Cessò di vivere in Roma il 13 gennaio 1871.

Nel portico del Cimitero del Verano venne eretta, a cura degli enti artistici di Roma, una statua alla grandezza del vero, dello scultore Luigi Fontana, che rappresenta il Maestro nell'atto di disegnare.

PIERO SCARPA



NINO ZUCCO: CORTILE IN VIA MARGUTTA

Da Piazza Mastai alle rive del Lario

Fra i lontani ricordi d'infanzia di un vecchio borghigiano, nato cresciuto e stagionato all'ombra del Cupolone, uno ve n'è di preta marca trasteverina: il porto di Ripa Grande.

Vi si recava qualche volta accompagnato dal padre il quale, prendendo a pretesto il rifornimento di vino per la famiglia, volentieri si concedeva l'onesto svago di una passeggiata a piedi fino laggiù.

Si faceva capo alla piazzetta dei Mercanti dove si aprivano, fra gli altri, due trasudanti tetri magazzini di vini: uno dei fratelli Lombardo e l'altro di Antonino Camarda al quale andavano le preferenze paterne.

Rossi vini siciliani e pugliesi, da « tagliarsi col coltello », in vendita a trenta lire il barile (mezza lira il litro...) portato a casa; e con l'omaggio, « per le feste », di un fiasco (o di una « coppella », a seconda delle ordinazioni) di Marsala o di Malvasia, a scelta del cliente. Erano i cosiddetti vini di Ripa, di forte gradazione alcoolica, per la verità piuttosto spregiati dai raffinati buongustai nostrani, ma dagli osti largamente utilizzati per le loro segrete alchimie.

L'affare si concludeva sempre previo assaggio offerto in quella minuscola misura, il decilitro, che l'arguzia romana chiamava il « sottovoce »: perché se era appena concepibile per certi « corpi sicuri » arrivare al quartino o, peggio, al quintino, era addirittura degradante scendere all'infimo decilitro che, perciò, all'osteria, andava prudentialmente chiesto, seppur mai veniva chiesto, ... sottovoce.

A contrattazione avvenuta, per la via del Porto (pochi passi: una delle vie più brevi di Roma), ci si affacciava sul fiume; e a quel ragazzino sembrava di affacciarsi sul mondo.

Lo spettacolo di tutte quelle imbarcazioni — bragozzi, brigantini, vaporette, rimorchiatori, chiatte — ormeggiate alla calata del porto tra le frastagliate e cespugliose rive del Tevere, la vista di quell'affaccen-

darsi di barcaioli, di mercanti, di facchini, di marinai, questi per la maggior parte adusti siciliani dai bisunti berrettoni e maglioni di lana, assumevano per lui aspetti di sapore fiabesco: e, sul filo della placida corrente giallastra, la vergine fantasia volava via sul mare non ancora mai visto, e si perdeva verso avventurosi orizzonti di terre lontane e misteriose.

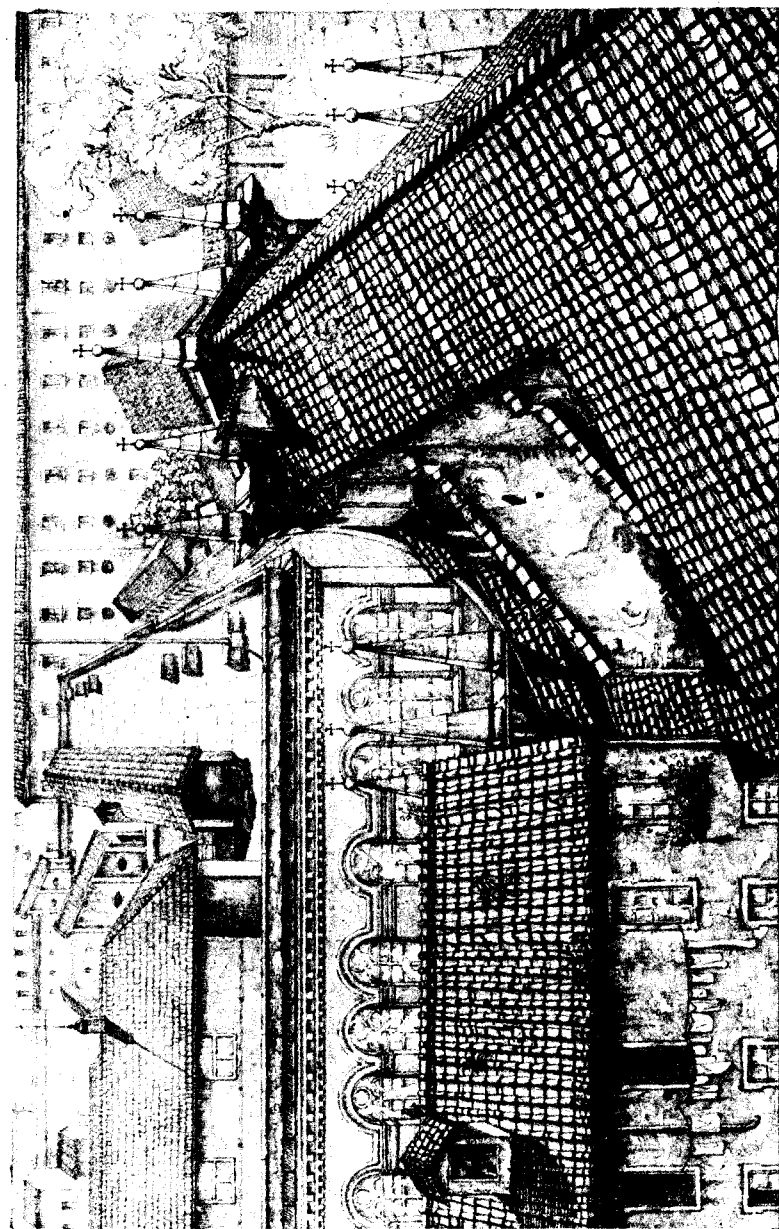
Ma poi, addio sogni, era il ritorno. Un ritorno, tuttavia, non senza una punta di divertita per quanto ancora ingenua curiosità esplorativa, attraverso la zona — la più schiettamente popolare del vecchio Trastevere — raccolta fra l'ansa tiberina e l'allora viale del Re: umile nell'angusta e disordinata compagine edilizia, ma pur affollata di memorie e di tradizioni, impreziosita da episodiche sopravvivenze medioevali, cospicua per nobiltà di monumentali testimonianze cristiane.

E si sboccava in piazza Mastai dove, intorno all'Ave Maria, alle prime luci dei lampioni a gas, le sigaraie sciamavano, garrule, dallo spalancato portone della Manifattura.

Imbrigliate le acque, anche in quell'ultimo tratto urbano, nella piatta uniformità dei muraglioni, scomparve nei primi anni del secolo, condannato a morte innocente, l'antico emporio fluviale; cessò, con esso, il fervore dei traffici e la Madonna del Buon Viaggio, nella sua vetusta e ormai dimenticata chiesina stretta fra le mura del mastodontico Apostolico Ospizio di S. Michele, più non ricevette, dai marinai in partenza per gli approdi mediterranei, le propiziatrici implorazioni di grazie, né più ad essa i ritornanti rivolsero il devoto omaggio della loro riconoscente preghiera.

Ma il colorito ricordo della piccola Roma marinara rimase, per quel borghigiano, fermo nel tempo; e tale si mantenne, ad onta della nuova realtà, anche quando, nell'età dei capelli grigi — per le sue particolari mansioni temporaneo e saltuario frequentatore, appunto, della « Fabbrica dei Tabacchi » — si trovò a ripercorrere, nostalgicamente, quei luoghi.

La « Fabbrica dei Tabacchi » — o più semplicemente la « Fabbrica » come, per antonomasia, è ancora chiamata dai vecchi del



Vecchio Trastevere: tetti a S. Maria dell'Onto

(D. Mazzocchi)

rione — è il vasto edificio dalle riposanti linee neoclassiche che chiude, verso il Tevere, Piazza Mastai: e, voluto da Pio IX in sostituzione del modesto opificio già nella vicina piazza S. Apollonia, è lì a testimoniare, insieme a tante altre opere di pubblica utilità sorte nel ventennio prima del 1870, gli sforzi volenterosi, seppure inadeguati, compiuti da quel Pontefice per dare alla città un moderno assetto urbanistico.

Accoglie oltre la Manifattura — una delle diciannove disseminate per il paese — anche gli uffici della Direzione Generale dei Monopoli di Stato: ma per il popolano trasteverino è stato ed è sempre niente altro che la roccaforte delle « sigherare », di quelle sigherare che, sempre care al suo romantico cuore, costituirono, nei tempi andati, un perenne ameno bersaglio per i cronisti romani. Perché non passava giorno, si può dire, che sui tavoli di redazione non giungesse la solita indignata protesta per il capello o lo spago o altro non desiderato ingrediente impacchettato nel prediletto toscano; e alla protesta si accompagnava immancabilmente, a riprova, l'incriminato sigaro... a sorpresa.

Una più severa osservanza delle norme igieniche e la meccanizzazione dei cicli produttivi hanno eliminato gli inconvenienti del genere e, d'altra parte, la sbarazzina sigaretta, con la sua incontenibile diffusione, si è incaricata di detronizzare il popolare bonario sigaro toscano; come, del resto, ha segnato il rapido declino della pipa, anch'essa buona protagonista ai suoi bei dì, tanto che un settecentesco laudatore della « fumante tabacchia », Francesco Arisi, nei suoi mediocri trattenimenti ditirambici, inneggiava alla

*Cara Pipa Tabacchifumifera
Ben più dolce di poppa lattifera.*

E non parliamo del tabacco da fiuto, a Roma ormai scomparso dalla circolazione, che Girolamo Baruffaldi, arciprete ferrarese ed accademico degli Intronati vissuto a cavallo fra il Sei e il Settecento, definisce « il più nobile / innocente cibanaso / ornamento di ogni vaso, / dell'amicizia conciliatore, / al par del vino / della tristizia discacciatore / arcidivino ».

Della stessa opinione rimasero, fino a pochi decenni fa, anche i vecchi possenti tabacconi romani che facevano uso corrente di rapè e di pizzichino, di macubino e di erbasanta, di leccese e di scaglietta: uso documentato anche da una scherzosa espressione maccheronica registrata dal Chiappini nel suo Vocabolario Romanesco (ahimè, sempre incompleto nonostante le varie e anche recenti aggiunte): « *Accipe tabaccum si vis scaricare ciafroccam* ».

Ma accanto al tabacco fiutato era, una volta, da annoverare, sebbene in sottordine, quello masticato, di scarso uso a Roma, dove i più accaniti masticatori di cicche, oggi anch'essi scomparsi, erano da ricercare proprio fra i portuali di Ripa Grande, ed in genere fra gli addetti ai lavori pesanti; ed infine, risalendo ai tempi leggiadri del guardinfante e delle galanterie, buon ultimo, il tabacco, come dire? assunto per altra via.

Ce lo ricorda l'Arisi che, dopo aver decantato in tutti i toni i benefici del tabacco (... Sveglia i sensi più vivaci, / fa le menti perspicaci, / ... i nervi conforta, / le forze ripara, / la vista rischiara, / il sonno ci apporta / ...), così conclude:

*E infin per far servizio ad ogni male
Con una cannettina di sambuco
S'infonde a guisa di Cristeo fumoso
Detto dal volgo, appunto, serviziale.*

Strana abitudine, invero, che, naturalmente, almeno per quanto se ne sa, va ora relegata nel novero dei curiosi ricordi.

A parte tutte le esagerazioni dei propugnatori del tabacco — e anche dei suoi detrattori, questi, in tutti i tempi, non meno accesi di quelli — si può, sempre col nostro verseggiatore, obiettivamente riconoscere (anche dai non fumatori per non far la figura degli astemi che dicono male del vino e dei dispeptici che dileggiano i piaceri della tavola) che

*Se quel fumo si prende moderato
Rende l'uom quasi beato
Lo ristora con calore;*

e, possiamo subito aggiungere, ristora, e come! anche l'Erario, grazie ai miliardi tanto benemerentemente profusi per quel... quasi beatificante piacere.

E allora — il fine giustifica i mezzi — *Manibus o date tabacum plenis!*

* * *

Correndo, dunque, tempi inquietissimi — si era alla fine del '43 — la fatalità degli eventi sospinse un'aliquota di monopolini dalle rive del padre Tevere a quelle, dilette, dell'insubre Lario. Accadde così che oltre cento romani — di nascita o di elezione — dopo varie vicissitudini, per incalzare di circostanze vennero a ritrovarsi nella ridente Tremezzo, specchiata sulla distesa giocondità del lago; colà l'Albergo Bazzoni li vide, per molti mesi, associati nel comune lavoro e nella incerta sorte.

Ed era con loro il compianto Direttore Generale Giovanni Boselli: un autentico benemerito del Monopolio italiano sotto la cui guida, pressoché ventennale, la coltivazione del tabacco in Italia venne considerevolmente estesa e la produzione, coperto il fabbisogno interno, decisamente avviata verso l'esportazione.

Si pativa, allora, anche lassù, come dovunque, una continuata indicibile esperienza di trepidazione e di timori, in una temperie di convulsa passionalità e di esasperata guerra civile; ma, pur nella triste congiuntura dell'ora, il tradizionale buon umore romanesco non venne mai meno nella piccola comunità trasteverina.

Ne fece fede la pubblicazione di un ebdomadario ciclostilato che, ad onta della ostentata grinta del titolo («A viso aperto»), redatto in chiave umoristica e non senza recondite ambizioni letterarie, offrì soltanto il pretesto alla vena lepida e scanzonata di quei romani esuli in terra lombarda.

La tribù tabacopea, per dirla nel gergo del Baruffaldi, ebbe la magra consolazione di avere un cuoco di qualità, Mario, un vero cordon bleu che, essendo chiusi da tempo i battenti dei grandi alberghi rivieraschi, si adattò ad accontentare palati piccolo borghesi con i mezzi di fortuna a sua disposizione: e faceva salti mortali per conci-

liare le ristrette possibilità alimentari con le irragionevoli aspirazioni voluttuarie dei commensali.

In quel clima di forzata sobrietà, le delusioni dello stomaco costituivano, appunto, uno dei temi intorno a cui volentieri ruotava l'estro dei redattori; non alieni, s'intende, dalle altre piacevolezze cronistiche ispirate ai piccoli casi della quotidiana esistenza in comune.

Era, insomma, quel giornoletto, un volto sorridente fra tanti mitra puntati e tante facce stravolte dall'odio e dalla paura: e rispecchiava l'indole pacifica di quella effimera convivenza, la cui vita si concluse, purtroppo, tragicamente.

Nella notte tra il 29 ed il 30 aprile del '45, a guerra ormai finita e dopo gli episodi risolutivi di Dongo e della vicinissima Giulino di Mezzegra, bombe sganciate, nella zona, da un aereo fantasma colpirono, in pieno, l'albergo.

Pesa ancora, nei superstiti, il ricordo di quello schianto, di quelle macerie, di quelle povere inutili sedici vittime di un'assurda prodezza.

DOMENICO MAZZOCCHI



(Eugenio Dragutescu)

Vittorio Saltelli, nato a Roma il 25 marzo 1887 e morto il 13 maggio 1958, era veramente un epigono di quella generazione di artisti del Rinascimento che la loro versatile genialità dimostravano nei più opposti campi: egli fu pittore e scultore, scenografo e xilografo, ceramista, musicista, poeta e in ogni sua manifestazione lasciò sempre il segno fermo della sua vivida facoltà creatrice, del suo finissimo gusto, del suo singolare magistero, del fervore di un intelletto che operava in perfetta sintonia con lo spirito: tutto ciò che usciva dalle sue mani aveva un'impronta di originalità e di nobiltà.

Egli ebbe veramente la vocazione dell'arte che servì in letizia, con fede, con umiltà, con dignità. Dopo aver frequentato l'Accademia di Via Ripetta trascorse qualche anno nello studio di Ettore Tito: questo maestro lo ebbe assai caro perché molto lo stimava, e da lui egli apprese ad entrare nel vivo della magia del colore e a scrutare sagacemente nelle cose e nella natura per coglierne l'arcano palpito che è sempre fonte di armonia, di bellezza, di poesia.

Chiamato alle armi fece al fronte, durante la prima guerra mondiale, il suo dovere di soldato e di ufficiale. Congedato egli si trovò a meditare sul « primum vivere deinde philosophari ». E la soluzione del *panem quotidianum* non la scorse che nell'arte, non in quella pura, però, di cui già valutava la lunga vigilia e le tribolazioni — ché allora non v'era la comoda arte astratta e la manna dei premi onde traggono tanto incoraggiamento gli imbrattate! — ma in quella decorativa, e mise su una bottega di ceramista, proprio una bottega all'antica con laboratorio e forno adiacente di cui egli fu *dominus* assoluto: impastava da sé la creta, da sé la formava o tirava al tornio a pedale, da sé faceva biscotto, decorazione, cottura. Gli pareva che la strada fosse piana e diritta e invece dovette fare tutte le esperienze di un'arte quasi magica che ha per alleato e nemico il fuoco, il capriccioso fuoco che dona, sì, all'argilla vita e splendore, ma che spesso manda

all'aria, con una spaccatura o una bolla, un pezzo costato, per decorarlo, giorni di paziente e attenta fatica. Ma il suo ardore di neofita vinse ogni difficoltà: in breve egli divenne un maestro anche se per le donnette del vicinato, che a lui si rivolgevano per il dono di un vasetto o di un piatto di scarto, rimase semplicemente « er cocciaro ».

La bottega di Vittorio Saltelli — cui io fui legato da annosa, fraterna amicizia — era ubicata nella ora scomparsa Via Marforio — in quel dedalo di viuzze sporche e malagevoli ma tipiche e pittoriche che si stendevano a sinistra del monumento a Vittorio Emanuele e che sparirono con la costruzione di Via dell'Impero e l'isolamento del Campidoglio — ed era attigua al Carcere Mamertino: ne resta ancora in piedi la facciata nella quale mettono una gioiosa nota le piastrelle smaltate che Saltelli vi murò.

All'arte del *gran fuoco* Vittorio Saltelli si appassionò: egli comprese subito che era snaturare quest'arte il volerla portare a gareggiare con la porcellana o con la pittura; essa doveva conservare il suo carattere; essere armonia di linee e di colori, soprattutto composizione decorativa. Si riallacciava così alla vera tradizione. La ceramica del Cinquecento e del Seicento non fu originale: visse sui moduli dei grandi pittori le cui opere venivano diffuse dalle incisioni in rame. Braque e Picasso hanno inteso la ceramica come gli antichi, solo cioè come decorazione.

Entrato nel pieno possesso del mezzo tecnico Saltelli seppe creare nobilissime opere. Egli vinse anche il concorso per undici dei dodici pavimenti ceramici di Palazzo Venezia e rifece una serie di panciuti orci con anse che neppure gli specialisti saprebbero distinguere dai pochi pezzi originali cinquecenteschi superstiti.

Dalla ceramica al mosaico il passo era breve e Saltelli, nel suo nuovo laboratorio in via dello Scalo di San Lorenzo, lo fece e si votò alla nuova tecnica con l'entusiasmo di sempre e con l'impegno di sempre e volle da sé fabbricarsi le tessere di smalto. Riallacciandosi alla tradizione più pura dell'arte musiva — che ha in Roma nelle più antiche basiliche e soprattutto in San Cosma e Damiano le sue superbe espressioni perché in esse il soffio di spiritualità non è minimamente sopraffatto e sfiorato dal gelo del virtuosismo tecnico in quanto che



VITTORIO SALTELLI NELLA SUA BOTTEGA

l'artista non si preoccupò di trarre effetti ricercati o attingere vette di splendore, ma mirò solo, con schiettezza stilistica che è il segno inequivoco della sua sincerità, a far partecipi gli altri della commozione a lui derivante dal compito di narrare episodi della vita di un martire o della gloria di un santo — Vittorio Saltelli era riuscito felicemente a riportare il mosaico alla purezza originale offesa da quanti, servendosi della materia senza conoscerla, sono venuti snaturando il carattere di quest'arte quanto mai suggestiva e squisita. Sull'esempio degli antichi Vittorio Saltelli evitava la leziosità e riusciva a conseguire, nelle grandiose composizioni figurative a fondo oro per absidi, per altari, per ninfei, effetti d'insieme con una semplicità di mezzi da stupire. Sua fedele ed unica alleata la martellina che gli serviva a ridurre le tessere alle misure necessarie; sua guida impareggiabile, come sempre, il naturale buon gusto e il senso estetico raffinato dalle molteplici esperienze del bianco e nero e del colore. Lo stesso sentimento che sorreggeva gli antichi mosaicisti sorreggeva Saltelli. Ma la eccellenza e la bellezza dei mosaici di Vittorio Saltelli — e alla sua scuola si è formato il figlio Giorgio che ne continua l'attività con lo stesso spirito e successo — traevano origine da un altro fattore: egli era l'autore dei cartoni: i disegni, quindi, erano spiritualmente già nati per essere tradotti in mosaico. Una cosa è il mosaico eseguito da un semplice artigiano su un cartone predisposto da un pittore completamente ignaro della tecnica musiva e tutt'altra cosa, assai più nobile, è, nell'armonia di espressione, di compostezza e di stile, il mosaico eseguito dall'artista stesso che concepì e disegnò il cartone. Impossibile è l'intima, completa sintonia tra un pittore e un mosaicista — ideale, e quindi augurabile sempre la riunione delle due personalità in un solo artista — perché il pittore sconfinava facilmente e inavvertitamente da certi limiti precisi quali, ad esempio, la sintesi di linee e di forme, la elementarità prospettica. Solo il mosaicista-pittore può concedersi certe libertà e allora raggiungerà, come infatti le raggiungeva Vittorio Saltelli, certe ariosità di sfondi, certe vastità di atmosfera, certe sinfonie e arditezze cromatiche incantevoli per gli occhi e per lo spirito.

Vittorio Saltelli fu duramente provato durante la seconda guerra mondiale. Dopo un breve periodo di richiamo alle armi era tornato

Carnovale

fiduciosamente al lavoro. Nel bombardamento del 19 luglio 1943 la sua casa in Via degli Ausoni, a pochi passi dal laboratorio, fu centrata da una bomba: su Vittorio rovinò una parte della volta della cantina in cui si era rifugiato con i suoi ed ebbe la frattura delle clavicole e del femore destro. La degenza in ospedale fu lunga e dolorosa, ma alla ripresa fisica enormemente contribuì la forza spirituale: fu in quel periodo che egli trovò svago e conforto nello scrivere versi, nei quali è un'ansia d'eterno veramente sublime, e interessanti novelle pervase di umanità. Appena poté, ancora con le grucce, tornò al suo banchetto, alla fedele martellina: era una consolazione per lui dopo la morte della cara e provvida sua moglie — che aveva diviso con lui gli entusiasmi e le angustie della operosa vigilia e aveva lasciato l'insegnamento per dipingere ceramiche — avere nei figli Giorgio e Paolo, due collaboratori partecipi del suo stesso fervore, della sua stessa fede, veramente dotati e vocati per l'arte.

Alla ceramica Vittorio Saltelli era tornato da qualche anno, ma si era totalmente rinnovato: le sue ultime cose sono vere e proprie plastiche ceramiche: incise alla brava con la stecca vi ricorrono succose scene, figure umane o animali, ma sono schemi lineari soprattutto di pretesto al colore.

Xilografo, appartenne a quella schiera d'incisori che non snaturano il legno per portarlo a gareggiare col metallo: usava la sgorbia con colpo largo, franco e fermo. E della sgorbia si valse per fermare nella magia del bianco e nero gustose scene e tipi singolari della campagna romana.

Scultore, si rivelò modellatore schietto e vigoroso: coglieva immediatamente la somiglianza del soggetto, ma mirava particolarmente a renderne, nelle linee del volto, il carattere, la personalità.

Era Vittorio Saltelli il vero tipo del romano: cordiale, socievole, bonario; possedeva una mimica straordinaria e uno spiccatissimo senso del comico: avrebbe potuto essere un simpaticissimo attore del cinema. Era guidato sempre dal suo gusto infallibile non corrotto ma sorretto dalla cultura, e il gusto, si sa, non è educazione, ma istinto.

La morte di Saltelli fu vera perdita per l'arte: pure essendo ancorato saldamente alla tradizione egli ebbe sempre lo spirito aperto a quel soffio di modernità non aberrante che ha liberato l'arte dai soverchi paludamenti accademici per ridarle col dinamismo la vita.

RAFFAELLO BIORDI

*Pur'io da regazzino a carnovale
ciavevo la manìa d'ammasccheramme
e p'arivà a lo scopo, bene o male,
da un mese prima arméno, a casa e a scòla
rigavo dritto tanto ch'er maestro
quanno je ripetevo la lezione
parola pe' parola
me diceva: — Ma bravo! Ma benone! —
E mamma, impenzierita, barbottava:
— 'Sto fijo mio me pare un po' cambiato!
Prima era un accidentel! Era un vassallo!
Adesso è servizievole, ubbidiente,
forse nun starà bene,
me toccherà a purgallo.*

*Ma entrato carnovale, che vôi vedel
Antro che li purgantil! Da 'gni poro
schizzaveno faville de salute
che manco ce se credel
Allora me n'annavo dritto dritto
dar sor Ulisse pe' pijà in affitto
un costume sgargiante d'arlecchino
oppuro da pajaccio o da gueriero.
L'urtima vorta che m'ammasccherai
er portiere sortì da la guardiola:
— Ah Nì! Come sei bello! Indove vai?
Ar vejone? Mannaggia la miserial!
Lo sai, così vestito da pajaccio
me pari propio 'na persona seria? —
Poi brontolò: — Quanti ne vedo in giro! —
E suggellò la frase co' un sospiro.*

NINO BUZZI

Ricordi di campagne antimalariche

L'Agro romano, come tante altre zone d'Italia, prima infestate dalla malaria, in quasi mezzo secolo ha cambiato completamente volto; non più lo squallido aspetto di deserto, tanto caro agli amanti della caccia alla volpe, non più capanne, ma campi coltivati, vigne, linde e accoglienti abitazioni rurali, talora riunite in graziose borgate. A tale trasformazione ha contribuito specialmente la lotta, intrapresa fin dai primi anni di questo secolo, contro la malaria, infezione che per secoli aveva prodotto immani danni a persone e paesi.

Negli anni subito dopo la scoperta del parassita della malaria e del suo diffusore, nel cui corpo compie un ciclo della sua vita, si ebbe una ripresa, un notevole incremento degli studi sulla malaria da parte della scuola romana, per merito specialmente dei professori E. Marchiafava, G. Bastianelli, A. Bignami, G. B. Grassi, A. Celli, studi che portarono alla profilassi antimalarica, con varie provvidenze atte a difendere l'individuo sia con mezzi diretti che indiretti; i diretti con la bonifica del suolo e dell'ambiente, questa con la distruzione dell'agente diffusore, la zanzara, sia allo stato adulto che di larva; gli indiretti con la cura e la sterilizzazione dei malati, con la protezione dei sani e dei malati dalle zanzare malarigene. Per rendere ai dannosi insetti veramente difficile la vita e per meglio giungere alla loro distruzione si è dovuto attendere gli anni dopo l'ultima guerra, che in un primo tempo aveva portato purtroppo ad un forte rilasciamento nella profilassi e poi aveva distrutto tanti dei buoni risultati già ottenuti; per tale distruzione fu veramente efficace l'uso del DDT.

Alla difesa dell'individuo, oltre la protezione meccanica, con le retine a porte, finestre e cappe fumarie, si stabilì la profilassi chininica, vera cura preventiva, atta a far trovare al parassita, iniettato dalla zanzara all'uomo, un ambiente inadatto al suo completo sviluppo. Per tale profilassi vennero promulgate varie leggi per iniziativa del

prof. A. Celli, che ne fu un vero apostolo, delle quali prima quella sul chinino di Stato.

Per ottenere un buon risultato dalla profilassi chininica era però necessario che venisse sorvegliata, anzi, meglio, praticata direttamente da sanitari o da persone fidate da loro dipendenti. A facilitare tale compito nell'Agro romano concorse la Croce Rossa Italiana, alleggerendo così tale compito ai medici condotti del comune. Il servizio era diretto dal prof. Postempski; vennero istituite varie ambulanze, rette ciascuna da un medico, che aveva con sé un infermiere e un conducente. Il territorio, affidato a ciascuna ambulanza, veniva diviso in due o tre zone da percorrersi in giorni alterni in modo che nessuno possibilmente potesse sfuggire alla profilassi. Così veniva distribuito, o meglio fatto ingoiare, in propria presenza, dal sanitario il chinino, in dose sia preventiva sia a scopo curativo, tanto alla popolazione stabile che alla mobile. Per il giorno o i giorni, nei quali il medico non poteva essere presente, veniva lasciata la dose dovuta del farmaco. Quella dose però veniva consumata? Bisognava per forza essere scettici sia per le recidive del male, sia perché capitava di scoprire quantitativi di chinino, più o meno custodito. Se ne giustificava la presenza con l'opportunità di conservarlo per eventuali attacchi febbrili, ignorando che la profilassi in fondo era una cura abortiva perché non dava modo al plasmodio della malaria di svolgere il suo ciclo perfetto di sviluppo e perciò veniva troncata la febbre. Se non tanto facile era per la popolazione stabile peggio era per la mobile, gente che scendeva dai paesi montani nel periodo di speciali lavori, che, ingaggiata e, diciamo anche sfruttata, specie i guitti, dai caporali, si spostava di tenuta in tenuta, ora a nord ora a sud di Roma, tanto da non poter essere seguita da uno stesso sanitario. Questi nomadi spesso si ammalavano nel proprio paese, dove potevano contagiare altri, pronuba qualche zanzara salita in paese con qualche carico di fieno od altro. Bisogna aggiungere che a rendere più difficile la profilassi chininica, alla innata diffidenza del contadino, per sue idee preconcepite, si aggiungeva una malevola e interessata propaganda.

In quei tempi la vita del contadino, come si alimentava, come e dove era alloggiato, era molto diversa dall'attuale; la maggior parte

della popolazione stabile, indipendente, aveva le proprie capanne, talune vere opere d'arte mentre altre lasciavano molto a desiderare, mentre la popolazione mobile, lavoratori nomadi, avventizi, che scendevano nell'Agro nei periodi di maggior lavoro, se non poteva trovare alloggio nei casali, veniva sì può dire accumulata in cameroni, uomini e donne insieme, a dormire su lunghi tavolati con un po' di paglia, quando non si doveva contentare di attendamenti spesso rudimentali.

Le capanne sono ora un vecchio ricordo, se ne vede qualcuna isolata, mentre prima molte erano riunite, così da formare veri villaggi; ne ricordo uno sulla Casilina, nei pressi di Pantano Borghese, sulla sinistra della strada, formato da una novantina di capanne abitabili, e alle loro dipendenze almeno un paio per ciascuna quale ricovero del bestiame o magazzino per gli attrezzi del mestiere; le abitavano contadini, che andavano a lavorare nelle tenute vicine. Là era un vecchietto arzillo e in gamba, che scherzando chiamavo sindaco del villaggio; ma una mattina, sul far dell'alba mi vennero a chiamare d'urgenza proprio per lui che si trovava gravemente malato; andai con l'ambulanza per farlo trasportare eventualmente al Policlinico a Roma, ma niente da fare... perché il sindaco del villaggio era defunto un paio di ore prima che si decidessero di venirmi a chiamare. Questo non è l'unico episodio a caratterizzare la mentalità dei contadini di quel tempo; così è capitato che un medico, in giro per la profilassi, avendo saputo che una donna si trovava in parto, andato a prestare la sua opera di assistenza, si ebbe la porta chiusa in faccia dal futuro padre, mentre il suo compito era tenuto da una comare, ma non dalla levatrice.

Quei contadini però in fondo erano gente di animo buono e socievole; dato il mio carattere m'intrattenevo spesso con loro; una volta però cercarono di farmi un tiro birbone: per qualche giorno mi parlarono di aver notato nel bosco le piste di una volpe, che bisognava darle la caccia e alla fin fine mi invitarono ad essere della partita. Si andò una notte di plenilunio; giunti in una radura mi fecero scendere da cavallo e salire ad appollaiarmi su un albero, dandomi un fucile e raccomandandomi di sparare a colpo sicuro appena avessi avuto a tiro la volpe, che doveva passare di lì; prima di me uno di loro si era sistemato su un altro albero a poco più di un centinaio di metri, e si

allontanarono per andare ai loro posti. Passò un buon paio d'ore, durante le quali mi godei il ronzio di una miriade di zanzare, alle quali non detti agio di succhiare il mio sangue perché, all'insaputa dei contadini, mi ero munito di guanti e di maschera protettiva, che misi senz'altro e che mi tolsi e nascosi appena tornarono a prelevarmi; tornammo in residenza commentando il mancato passaggio della volpe, finché uno della compagnia, con fare tra il sornione e il furbesco, mi domandò: « Dotto', t'hanno pizzicato le zampane? ». « No, caro — risposi — perché mi rispettano; mi dispiace per chi ci sperava ».

Mi è capitato ben altro: una sera, tornato da aver visitato un infermo, fui avvicinato da un bifolco, che abitava parecchi chilometri dalla mia residenza; mi chiese se in realtà mi chiamassi Giordani e, alla mia risposta affermativa, mi disse: « Allora semo parenti. Puro io sono Giordani ». Rimase molto male quando gli dissi: « Certo, può essere, ma forse molto alla lontana, da parte d'Adamo ». Mi dette una guardata, se ne andò senza dir niente, con aria molto scontentata.

Ma per l'omonimia mi capitò di peggio: da pochi giorni ero in altra residenza e mentre, avanti ad una capanna, m'intrattenevo con alcuni, mi sentii chiamare da una donna, che era dietro di me; mi voltai, era la prima volta che la vedevo e le chiesi che volesse da me. « E che chiamo te? Chiamo il cane. Te chiami tu pure Giordani? È un nome da cani, no da cristiani ».

Infatti a Boccea trovai un altro cane mio omonimo, al singolare; mi si era affezionato e, quando ero in camera mia, se ne stava, insieme ad altri due, a fare buona guardia fuori della mia porta. Il guaio era che se qualcuno veniva a consultarmi non poteva fare un passo oltre la metà della mia anticamera, gli si mettevano tutti e tre davanti e se tentava di avanzare, proprio il mio omonimo lo fermava addentandogli un piede, senza però fargli male, e non lo lasciava finché non fossi giunto a liberarlo; per un'ulteriore visita si era sicuri che avrebbe avuto libero il passo. Però male ne incolse al mio omonimo cane; dopo tre giorni, nei quali notai la sua assenza, e nessuno me ne seppe o volle darmene ragione, lo trovai morto in un lontano prato; era stato impallinato. Ci rimasi male, addolorato.

LUIGI GIORDANI

«Facemo bene adesso che havemo tempo»

Questa esortazione, che «ad litteram» traduce nel volgare dell'epoca la rampogna dell'Apostolo delle Genti («Dum tempus habemus operemur bonum»), costituì una delle voci caratteristiche dei girovaghi della Roma fine Cinquecento. Fra i molteplici questuanti che in quel tempo si aggiravano per le vie della Città, e che in nome di Dio, o della Vergine, o di Santi imploravano l'elemosina, si aggiunse frate Albenzio De Rossi, allorché, stanco dei lunghi pellegrinaggi attraverso i luoghi resi santi dalla Passione di Nostro Signore e dal Martirio degli Apostoli, decise di fermarsi nella Città Eterna e vivere quivi pienamente i suoi ultimi anni di vita nella preghiera, nella meditazione e nell'esercizio della santa virtù della carità.

Albenzio De Rossi ebbe i natali l'anno 1544 da agiata e pia famiglia a Cetraro, castello marittimo della Calabria citeriore. Nella età in cui maggiormente i giovani amano sbrigliarsi, egli offrì invece la vita a Dio e nella terra natia passò quasi tutta la sua giovinezza nella semplicità e nella modestia, nel continuo esercizio delle opere di pietà e di religione.

Reputandosi indegno del grado sacerdotale al quale erasi incamminato, chiese ed ottenne dall'autorità ecclesiastica di poter vestire un ruvido sacco di lana bianca e condurre così vita eremitica. In tal foggia, a piedi scalzi e con un Crocifisso nelle mani, l'animo acceso di santo amore verso il prossimo, percorse i paesi e le contrade della sua provincia, tutti esortando a fare del bene, a tutti porgendo ammonimenti e ricordi di vita eterna.

Ispirato da Dio e chiamato a più nobili imprese, venne a Roma dove per tre anni, a richiesta dei Deputati dell'Orfanotrofio di Santa Caterina della Rosa ai Funari, si occupò ed affaticò con zelo instancabile nel questuare elemosine per le fanciulle ivi rinchiusi, meritandosi da esse il nome di «benefattore insigne» e di «angelo di carità».

Da Roma, scalzo e mendico, si recò a Loreto, ed anche qui si occupò a servire nell'Ospedale e ad assistere i moribondi, accendendosi

di santo amore e di devozione singolare per la Beata Vergine. Da Loreto, seguendo l'impulso del suo spirito di carità e l'uso del tempo, il De Rossi si recò a visitare i Luoghi Santi della Palestina, dove fu così notata la sua singolare devozione verso la Madonna, che un cristiano del luogo stimò di fargli cosa gradita donandogli un antico quadro della Vergine.

È facile immaginare quanto Albenzio, così pio e devoto, gradisse il dono e quanto gelosamente lo custodisse nel rimanente del lungo viaggio, scampando miracolosamente da sicuro imminente naufragio per intercessione della Madonna stessa.

Sano e salvo Albenzio, con la preziosa icone, giunge nuovamente a Loreto, dove, grato più che mai e riconoscente per il segnalato favore, ringrazia con tutta la effusione del suo cuore la celeste benefattrice e rinnova ad Essa i voti di servitù e di obbedienza.

Poi è nuovamente di ritorno a Roma, donde, venuto a conoscenza della grave infermità in cui versava sua madre, corre a Cetraro per rivederla ed abbracciarla dopo tanti anni di assenza e darle l'ultimo addio sopra la terra.

* * *

Dopo tanto e sì lungo peregrinare, dopo tanti stenti e tanti disagi, il buon Albenzio determinò in cuor suo di compiere a Roma la luminosa carriera della sua vita mortale e di lasciare qui il frutto più bello delle sue peregrinazioni attraverso i Luoghi Santi: la portentosa e devota immagine della Vergine, ricevuta in dono a Gerusalemme.

Correva l'anno 1487 allorché Albenzio De Rossi si trasferì nella Città Eterna per vivere accanto alla Tomba di Pietro i suoi ultimi anni di vita nell'orazione e nella pia pratica della carità. Memore della triste esperienza dei disagi e delle umiliazioni subite nel lungo e duro cammino, egli decise di volgere ogni cura ed ogni pensiero a beneficiare e favorire i poveri pellegrini, che da lontane regioni venivano a Roma a venerare la tomba del Principe degli Apostoli ed a visitare le altre memorie sacre dell'Urbe.

Al tempo del nostro pio benefattore, l'Ospizio della Trinità dei Pellegrini non aveva ancora le cospicue rendite, né i grandiosi locali

onde in tempi posteriori fu dotato, e pertanto frate Albenzio vagheggiò la fondazione a Roma di un collegio di eremiti e di un ospizio per accogliere questi infelici romei al fine di apprestar loro, per qualche giorno, il vitto e l'alloggio necessario.

A conseguire siffatto intento, stabilì alcune regole di vita eremitica che propose a due suoi compagni; indi, con l'appoggio del cardinale Guglielmo Sirieto, suo compaesano, fece istanza al papa Sisto V chiedendogli una casa oppure un terreno allo scopo di istituirvi l'ospizio. Il Pontefice accondiscese alla preghiera e, con breve apostolico del 12 giugno 1587, ingiunse al suo Vicario Generale, card. Giuliano Rusticucci, di agevolare la esecuzione del pio disegno con l'assegnare una località adatta, ordinando che nell'ospizio dovessero riceversi i romiti venuti da fuori a venerare i Santuari di Roma e gli altri pellegrini indigenti per otto giorni.

* * *

Per condurre ad effetto l'opera divisata, Albenzio scelse un pezzo di prato vicino a Porta Angelica, sull'itinerario della via Trionfale per la quale i pellegrini dell'Alta Italia e dei paesi transalpini, scendendo da Monte Mario, entravano nell'Urbe. Poi, insieme ai due soci, si diede a raccogliere elemosine col lamento che abbiamo riferito: «Facemo bene adesso che havemo tempo!»! Bisogna riconoscere che la singolare esortazione raggiungesse lo scopo, perché in breve furono radunati i mezzi necessari per costruire un ospizio con una cappelletta, che venne dedicata all'Ascensione di Nostro Signore.

Albenzio e i suoi compagni conducevano vita comune dedicata alla carità del prossimo, poiché con le elemosine che ogni giorno andavano questuando per la città, provvedevano alloggio e cibo per otto giorni ai romei che venivano a Roma e cibavano quotidianamente alla loro mensa tredici poveri. Nel loro ospizio accoglievano altresì infermi e segnatamente quei pellegrini che, esausti di forze per le fatiche del viaggio, giungevano malati alle porte di Roma e ne procuravano poi l'ammissione in un ospedale.

Codesti eremiti, conosciuti col nome di «Eremiti di Roma» vestivano un abito bianco di panno grosso ed aspro, piuttosto corto; sulle

spalle avevano un mantello pure corto e sul capo un cappello bianco a larghe falde. Cercavano l'elemosina ripetendo a gran voce la esortazione di frate Albenzio e andavano in giro a piedi nudi col cappello in una mano e nell'altra la bussoletta per ricevere l'obolo.

* * *

Affranto dai patimenti sofferti per i lunghi e disastrosi pellegrinaggi, per le continue questue che faceva andando in giro con qualsiasi tempo, debilitato per le continue mortificazioni corporali ed i lunghi digiuni, più che aggravato dal peso degli anni, il buon Albenzio presto si avvide d'essere ormai giunto al termine della

carriera mortale. Chiamò intorno a sé i dilette compagni e, dopo averli incoraggiati a praticare il bene ed inculcare questa massima al prossimo con la parola e con l'esempio, li esortò ad esporre nella chiesetta, subito dopo la sua morte, il quadro della Madonna da lui riportata da Gerusalemme e che teneva accanto a sé nella celletta. Prevedendo il futuro frate Albenzio assicurò ancora i dilette confratelli che la Vergine si sarebbe mostrata singolarmente miracolosa, vera «Mater gratiarum», e che il titolo dell'Ascensione dato alla chiesa stessa sarebbe stato ben presto sostituito da quello di Maria Santissima delle Grazie.

Confortato dai carismi della Chiesa, il pio eremita volle stringere teneramente un'ultima volta a sé la devota immagine, poi pregò gli si leggesse la Passione di Gesù. E nella fervida invocazione e nell'amplesso del Redentore rese l'anima il 19 aprile 1606, in età di 64 anni.



Vera prodigiosa immagine di Maria SS.ma delle Grazie a Porta Angelica.

Frate Albenzio fu onorevolmente sepolto nella chiesa dell'Ascensione, nel sepolcro che vivente si era preparato.

* * *

Chi direbbe che i ricordi e gli avvertimenti del pio eremita fossero ben presto essere dimenticati? È certo, peraltro, che subito dopo la morte del fondatore, gli eremiti superstiti cominciarono a soffrire gravi disagi materiali. Vi furono lunghi periodi in cui digiunarono a pane ed acqua, e solo la beneficenza del card. Marcello Lante impedì loro di prendere altro abito od un altro mestiere. Costretti ad elemosinare per ricavare appena di che vivere, solleciti forse più del vitto e del vestito che di eseguire il testamento spirituale del loro fondatore, i poveri eremiti trascurarono il culto della chiesa e dimenticarono perfino di collocare in essa il quadro della Madonna, che frate Albenzio aveva loro raccomandato.

Ma un avvenimento servì a costoro per ravvedersi. Si racconta che un giorno, mentre il priore non sapendo come soccorrere l'inopia dei suoi eremiti che gli chiedevano il necessario alla vita, non aveva neppure di che poter acquietare l'insolenza di alcuni operai, i quali avevano eseguito dei restauri di assoluta necessità nell'ospizio e volevano giustamente essere soddisfatti. In mezzo a tante angustie e a tante amarezze, sperimentato vano ogni ricorso ai benefattori, ecco ad un tratto, mentre la mente ondeggiava fra mille pensieri, sente risuonare alle orecchie la voce di frate Albenzio, il quale, rimproverandolo dolcemente, gli ricordava gli avvertimenti dati in morte e la cara immagine della Madonna fino allora dimenticata. A quella voce il buon priore rientrò in sé riconoscendo il proprio torto e corse a ricercare il quadro. Trovatolo, lo espose alla pubblica venerazione nella chiesetta della Ascensione. Era il 10 giugno 1618, dodici anni dalla morte del pio Albenzio... Mentre gli operai erano invitati a pazientare pochi giorni ancora, gli eremiti si raccolsero in preghiera ai piedi della immagine.

Richiamata dai canti degli eremiti, la gente che passa entra in chiesa e ammirando l'immagine della Vergine, chiede ad Essa grazie e favori. Da allora nella chiesina, dianzi negletta, incominciò un affluire incessante di fedeli. La soave dolcezza della figura, la sua



S. MARIA DELLE GRAZIE A PORTA ANGELICA
La facciata eretta nel 1618 dal card. Marcello Lante.

provenienza dai luoghi santi, il ricordo della pietà di frate Albenzio, tutto concorse ad attrarre i devoti intorno alla sacra icone, che venne così collocata decorosamente e definitivamente sopra l'altar maggiore della chiesa, mentre con la fama degli innumerevoli favori che ottenevano i fedeli, cominciò a prevalere il titolo di Maria Santissima delle Grazie alla immagine e di santuario al tempio stesso.

Si adempiva in tal modo la profezia di frate Albenzio De Rossi.

In breve gli eremiti raccolsero tanto denaro da poter saldare gli operai e da alleviare la loro estrema povertà. In quello stesso anno 1618, il card. Lante fece riedificare la chiesa, ingrandire l'ospizio incrementando con larghe elemosine i redditi dei fratelli romiti.

* * *

Non è questa la sede per tesser, seppur brevemente, la restante istoria della devota immagine, né di rievocare le vicende del Santuario e dell'Ospizio, che dal 1675 al 1686 fu assegnato da Clemente X ai Convertendi in attesa della costruzione del grandioso edificio in Borgo, che in seguito divenne reclusorio degli ecclesiastici... Il Santuario si conservò sino ai nostri dì, fin quando cioè, nel 1936, per allargare la via di Porta Angelica, venne demolito e quindi ricostruito più grande, ma non di certo più bello e devoto nelle fredde linee dell'architettura moderna, nel vicino quartiere Trionfale. L'abbattimento del tempio precedette di poco la soppressione dell'Ordine dei Frati della Penitenza, comunemente detti «Scalzetti», succeduto nel 1806 agli ultimi eremiti fondati da frate Albenzio.

Sull'altar maggiore del nuovo tempio, lo stesso del demolito Santuario di Porta Angelica, l'epigrafe sormontante la raggiera entro cui è la venerata immagine della Madonna, ripete ai fedeli la esortazione di frate Albenzio De Rossi: «Facemo bene adesso che havemo tempo». In un recondito locale della Sagrestia si può invece leggere l'epigrafe apposta dai compagni eremiti sulla Tomba del fondatore, le cui ossa andarono disperse, confuse alla polvere dei calcinacci della piccola chiesa dell'Ascensione, allorché questa venne abbattuta per far posto al Santuario mariano.

MARIO BOSI

Come l'ara di Apollo divenne l'ara di Maria

Fra le sacre immagini della Madonna venerate in Roma, notissima è quella di S. Maria in Portico che da tre secoli riceve particolare culto nella chiesa di S. Maria in Campitelli alle pendici del Campidoglio: chiesa che fu costruita, su altre due precedenti, nel 1662 in seguito a voto religioso emesso dal Senato e Popolo Romano durante la fiera pestilenza del 1656. E il voto consisteva nella promessa di costruire la chiesa stessa e di trasportarvi la detta sacra Effigie che si trovava nell'antica chiesa detta da Lei di S. Maria in Portico e poi di S. Galla, presso piazza Montanara.

Narra la tradizione, documentata da una vasta letteratura, che, mentre la patrizia Galla — sorella di Santa Proba e sposa del filosofo Severino Boezio, ricca erede dei Simmachi (del console Simmaco era figliola) e degli Anicii — secondo la consuetudine della piissima famiglia teneva a mensa dodici poveri in memoria dei dodici apostoli, le si manifestò prodigiosamente il 12 luglio del 524 la Madre di Dio per mezzo di una piccola immagine. Il fatto era avvenuto nell'atrio o portico (dove la denominazione o titolo della stessa Effigie) del palazzo della nobile Galla, situato presso la riva del Tevere ed a breve distanza dal Teatro di Marcello. Accorse subito sul luogo il Papa Giovanni I, che giudicò poi opportuno di consacrare come chiesa il portico del prodigio e collocarvi in un tabernacolo la sacra Immagine prodigiosa. La manifestazione della Madonna era avvenuta in una zona dove si mantenevano ancora vivi i germi del paganesimo: basti ricordare che nella famiglia dei Simmachi alla fine del IV secolo si era realizzata l'ultima reazione del paganesimo contro il cristianesimo. Erano i tempi di Giustiniano imperatore e di Teodoro re d'Italia.

Nel 1665 la nobile famiglia Odescalchi acquistò la chiesa detta del Portico, che venne poi trasformata nel 1683 su disegni di Mattia

De Rossi; e lì restò la sacra Immagine fino al 1667 quando venne trasferita nella monumentale chiesa di S. Maria in Campitelli. Quella di S. Galla venne demolita nel 1935 per dare luogo al palazzo dell'Anagrafe Comunale.

Narra pure la storia di questa Immagine che il grande pontefice Gregorio VII, defunto nel 1085, durante una fiera epidemia domandò e ottenne da Dio, per intercessione di S. Maria in Portico, la cessazione del flagello; e come atto di gratitudine dei romani scampati dal pericolo fece restaurare e quindi consacrare la chiesa di S. Galla, come è documentato dall'iscrizione scolpita nel marmo dell'antico altare, già ara dedicata ad Apollo, che restò nella chiesa stessa fino al 1935.

Questo antico altare, oggi collocato con la stessa funzione nella chiesa di S. Giorgio in Velabro, è costituito da un quadrato blocco marmoreo che, con tutta probabilità, proveniva dal vicino, circa 200 metri, tempio di Apollo Sosiano, sulle rovine del quale sono state rialzate tre colonne di angolo con cerimonia del 21 aprile dell'anno 1940. Fu detto Sosiano dal medico Sosio che lo aveva fatto restaurare; ma si tratta dell'Apollo *medicus* ricordato da Tito Livio (XL, 51, 6). Il tempio era stato costruito e dedicato nel 431 a. C. dal console Giunio Mento o Manto, nel luogo di un antico santuario detto *Apollinar*. Da questo tempio partiva ogni anno in primavera la solenne processione di zitelle inghirlandate di rose, che andavano al tempio di Giunone Regina sull'Aventino ove pregavano la dea di far loro capitare un buon marito.

Il menzionato cippo o ara, di marmo greco, è alto m. 1,10, largo 0,83. Un lato è occupato tutto da un albero di lauro (la pianta sacra ad Apollo), su cui svolazzano parecchi uccelli: alcuni beccano le bacche, un altro porta il cibo ai suoi piccoli nel nido. Vi si nota pure il corvo, altro simbolo del culto di Apollo, ed un coniglietto ed una lucertola presso le radici dell'albero. Altri due lati contengono la lunga iscrizione che ricorda la consacrazione dell'ara *ad honorem Domini nostri Jesu Christi et Beatae Mariae semper Virginis et Dominae nostrae et omnium Sanctorum corporum*. Inoltre vi si dice che la consacrazione era avvenuta *tempore Domini nostri Gregorii VII PP.*,

anni (sic) D.ni mil. LXXII, indict. XI mense iulio, dies (sic) VIII. Poi continua con la lunga elencazione delle sacre Reliquie dei Santi rinchiusa nella parte superiore del cippo, nell'apposita *capsella* scavata nel marmo e protetta dal chiusino di ferro. Le due iscrizioni sono rinchiusa in una ricca e originaria cornice del marmo stesso, formata da ben marcate e fogliate volute racchiudenti rosette a più petali e partenti da un cesto di foglie di acanto. Pure qui si osserva la figura del corvo. Il nome del pontefice consacrante, Gregorio VII, è di nuovo ricordato in due versi scolpiti sui tre lati visibili della cornice alta:

SEPTIMVS HOC PRESVL ROMANO CVLMINE FRETVS,
GREGORIVS TEMPLVM XPO SACRAVIT IN EVVM.

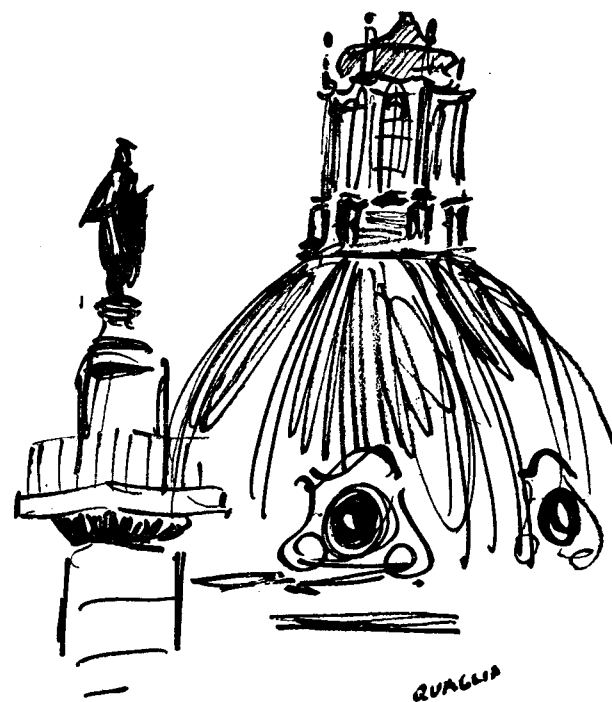
Andrà perciò corretto quel passo del GREGOROVIVS (*Storia della città di Roma nel medio evo*, Soc. Editrice Nazionale, 1900, II, p. 360, n. 49), scritto nella conclusione della vita del pontefice Ildebrando: «Roma non ha di lui monumento alcuno: egli nulla edificò. Una dopo l'altra ho frugato per tutte le chiese di Roma; ma che parli di lui ho trovato una sola iscrizione in Santa Pudenziana». Però egli è scusabile poiché quando scriveva non era stata ancora messa in luce quest'antica ara pagana, che era stata quasi occultata dietro l'altare maggiore della chiesa di S. Galla. Gli storici antichi della stessa chiesa quando parlano di questo cippo scrivono: «era in questa chiesa». L'iscrizione è riportata dal DE ROSSI, ma egli aggiunge che non se ne avevano più tracce: *perit*.

Spettò ad un altro storico della stessa Madonna e chiesa, il padre LUIGI PASQUALI († 1905) il merito di aver rintracciata l'antica ara, illustrandola con apposita memoria; e quando nel 1935 la chiesa di S. Galla venne demolita, il cippo già pagano e poi dedicato alla Madonna fu collocato provvisoriamente nella vicina chiesa di S. Giorgio in Velabro, in attesa di avere una sistemazione in quella di Campitelli, ove si trova la sacra immagine cui si riferisce la iscrizione del cippo marmoreo. Ma questo è stato poi sistemato ad altare nella stessa chiesa di S. Giorgio.

E veniamo alla conclusione.

Questo cippo marmoreo è bene collocato: tutti i primitivi altari erano costruiti su tombe o reliquie di martiri; ma, storicamente, il cippo o ara o altare che sia, è fuori posto: qualsiasi visitatore, qualsiasi turista o archeologo del futuro, leggendo il nome del Pontefice Gregorio VII si domanderà quale relazione sia intercorsa fra lui e la chiesa di S. Giorgio in Velabro. Il posto del marmo dovrebbe essere nella chiesa di S. Maria in Campitelli. Un atto di buona volontà dei rettori delle due chiese potrà risolvere facilmente il problema e soddisfare i voti di quanti amano la precisione anche nelle minime cose che riguardano la fede e nel tempo stesso la storia e la tradizione.

FRANCESCO FERRAITRONI



L'arco de' l'acetari

*A via der Pellegrino, indove cianno
le botteghe l'orefici, c'è puro
's'archetto basso, lurido, un pò scuro
che vede sì e no chi sta passanno.*

*Porta a un cortile chiuso, e quarche panno
steso sur fir de fèro, muro a muro,
spennella, arcobbalena er chiaroscuro
de que' le catapecchie che ce stanno.*

*Ma li fioril! Che grazzia se respira
smiccianno un ballatore o le loggette
tra er verde che s'arampica e che gira.*

*Vita paciosa, semprice e serena.
Tra gatti e canarini a le gabbiette
la povertà qui dorme, pranza e cena.*

AMILCARE PETTINELLI

In giro intorno a Piazza di Spagna...

La seconda metà del Seicento in Roma offre un quadro di innumeri vicende piccanti o curiose che gravitano intorno alla complessa figura della regale convertita Cristina di Svezia per convergere successivamente, verso la fine del secolo e i primi quinquenni del successivo, intorno ad un'altra figura regale: l'illustre ed ingombrante vedova del liberatore di Vienna dall'assedio dei Turchi, Giovanni III, re di Polonia.

La mancanza nella vita del tempo di un autentico contenuto spirituale e talvolta anche morale era scrupolosamente nascosta da un rigido cerimoniale che regolava la vita pubblica (intendiamoci: della così detta alta società romana ammessa e partecipe della esistenza della corte pontificia). Bisognava adeguarsi ai tempi per non esporsi al pericolo di vedersi arenati sugli scogli che insidiosamente e di continuo si presentavano davanti a chi giungeva nella Roma barocca.

Siamo riusciti a raccogliere molti particolari ghiotti leggendo le interessantissime annotazioni e i brevi saggi storici dell'accademico Don Vencelao Ramirez, marchese di Villa Urrutia, anch'egli diplomatico e ambasciatore di S. M. Cattolica presso il Quirinale dal 1916 al 1923. Egli, anzianissimo, già continuava a sognare il ritorno a Roma dove si « poteva chiudere la vita sgranando i chicchi del rosario delle vicende vissute da altri e da se stessi ». Villa Urrutia, durante la sua missione romana, dedicava gli ozi diplomatici alla ricerca di vecchie carte e documenti nell'archivio del Palazzo di Spagna in Piazza di Spagna, archivio depauperato purtroppo di molti documenti a causa di un pauroso incendio del gennaio 1738 prima e successivamente nel 1808 ad opera dei militari francesi che vi s'insediarono da padroni. Non pochi ricorderanno a Roma la cordiale accoglienza del marchese di Villa Urrutia, già ministro degli affari esteri di Spagna e signore

in tutti i sensi della parola, nei saloni dell'Ambasciata di Spagna a Palazzo Barberini che egli ha saputo così incisivamente descrivere in un ampio e documentatissimo saggio storico. Rare le persone invece che potranno ricordare la straordinaria vivezza con la quale Don Veneslao confidava, strizzando l'occhio, qualche particolare briciolina storica piuttosto salace o comica da lui pescata durante le sue ricerche.

Se non erriamo son proprio venticinque anni da quando il marchese di Villa Urrutia chiuse la sua movimentata e laboriosa vita ad oltre 80 anni di età, senza riuscire a ritornare in Roma, spoglio di incombenze e dedito solo a «sgranare i chicchi del rosario delle vicende vissute da se stesso e da altri». Non potendolo fare a Roma, continuò a farlo a Madrid come accademico dell'Accademia spagnola di Storia.

A lui dobbiamo la narrazione di un episodio quantomai comico e tipico per caratterizzare il rigorismo del cerimoniale secentesco, tra gli altri numerosi raccontati nella sua opera.

Come è noto — anche se non a tutti tra i contemporanei — la mirabile Piazza di Spagna *illo tempore* (trecentododici anni or sono) si chiamava *Piazza della Santissima Trinità dei Monti*. L'attuale Palazzo di Spagna, nel quale ha la sua tradizionale sede l'Ambasciata di Spagna presso la S. Sede, era semplicemente il palazzo della romanissima famiglia dei Monaldeschi. Pare quasi impossibile, anche per chi, patito di Roma, cerca di conoscere la maggior parte delle sue vicende attraverso i secoli, che la popolarissima piazza non si chiamasse un giorno come si chiama oggi e non fosse come la vediamo ora.

Quando, dopo una non lunga ma dispendiosa vita, morì Paolo dei Monaldeschi, i debiti da lui lasciati furono tali e tanti che la Congregazione dei Nobili dello Stato Pontificio si indusse a sostituirsi il 14 luglio 1642 al legittimo erede e figlio del defunto, Giovanni Rinaldo Monaldeschi, prendendo possesso dell'immobile per amministrarlo. Dopo quasi un lustro di tale amministrazione (il piano nobile era stato affittato all'Ambasciatore di Sua Maestà Cattolica di Spagna Don Pedro Fajardo), fu decisa la vendita dell'immobile all'asta pubblica. L'asta fu fissata al 25 gennaio 1647 e vi concorsero mediante interposte persone (*pro persona nominanda*) due pretendenti. Senza eccessiva licitazione tra gli interessati, la proprietà del palazzo fu

aggiudicata per la somma di 22.000 scudi romani al signor Bernardino Barber. Risultò poi, all'atto di trapasso di proprietà, che il sig. Barber agiva come uomo di fiducia e per conto dell'Ambasciatore di Spagna Don Iñigo Velez di Guevara, conte di Oñate. Il quale, da buon amministratore, cercò di arrotondare la proprietà acquistando via via, quando si presentava l'occasione, gli stabili vicini al palazzo tanto in via Borgognona come in via Frattina. Gli acquisti furono fatti a nome dell'interessato e per suo conto; e di questo si ha la testimonianza nell'atto di procura rilasciata dal conte di Oñate al momento della cessazione dalla carica per la eventuale vendita da parte del successore di tutto il complesso «por haberlo comprado para si».

Non si sa esattamente quando questo complesso di edifici passò in proprietà della Corona di Spagna, perché molto probabilmente durante il grande incendio del 1738, al quale già si è accennato, andarono perduti con tanti altri documenti secenteschi anche quelli inerenti alla cessione.

Così il Palazzo Monaldeschi divenne *Palacio de España*, la piazza cambiò nome ed il manto di Sua Maestà Cattolica si estese protettore sopra questa magnifica zona dell'Urbe prediletta dai turisti di allora, ma altresì dagli avventurieri di ogni specie e dalle donnine galanti che nei dintorni del Palazzo dei Monaldeschi e sotto la protezione di S. M. Spagnola esercitarono la loro professione.

Quindici anni più tardi, per volere di S. M. Cattolica Filippo IV, come suo rappresentante presso Alessandro VII fu nominato Don Pedro d'Aragona, fratello di quel giovane cardinal Pasquale che a soli 35 anni di età ebbe la porpora e si guadagnò la simpatia del Pontefice contribuendo a sanare alcune contrarietà esistenti tra il Papato e la sua nazione. Il nuovo ambasciatore accompagnato dalla seconda consorte Donna Anna Fernandez de Cordoba y Figueroa, duchessa de Feria, stette a lungo a Gaeta (quasi due anni) prima di decidersi a venire a Roma. Egli fu definito dal diplomatico spagnolo conte de la Mortera come «galan a todas luces, pero de poco edificante historia, mediano talento y ningun prestigio».

Quando il neo-ambasciatore decise di far la visita di prammatica al cardinale d'Este, fu da questi preavvisato che sarebbe stato ricevuto

(da un « Giornale » inedito)

alla stessa maniera degli ambasciatori di Sua Maestà Cristianissima di Francia e del Doge di Venezia, ossia mentre il signor Cardinale stava riposando nel letto. Don Pedro montò su tutte le furie: a lui rampollo dei Re Cattolici che diedero alla cattolicità tutto un Continente, a lui rappresentante di una dinastia gloriosa, si voleva imporre un trattamento simile! Per Dios! Monsieur de Crequi poteva fare quello che gli pareva, ma lui ambasciatore di S. M. Filippo IV d'Asburgo, figlio di Filippo il Pio che scacciò gli ultimi mori da Granada, non poteva far altro che andar per dispetto nella propria carrozza avanti e indietro sulla via nella quale sorgeva il palazzo abitato dal Cardinale d'Este senza salire nei suoi appartamenti.

Si corse ai ripari per comporre la vertenza. A quanto pare qualche prelato influente della Corte papale trovò una soluzione soddisfacente per entrambi gli interessati: il signor Cardinale d'Este avrebbe visitato Don Pedro d'Aragona e da questi sarebbe stato ricevuto sdraiato nel letto. Infatti — narra il marchese di Villa Urrutia — quando il signor Cardinale d'Este col suo seguito si fece annunziare al *Palacio de España*, Don Pedro d'Aragona « prevenida una camilla en ella se puso vestido y con golilla y asi recibió y despidió al Cardenal ». Doveva essere un vero spettacolo vedere il diplomatico stragonfio d'orgoglio sontuosamente rivestito con goletta alla spagnola intorno al collo, con fibbie d'argento alle scarpe, disteso nel lettuccio per salvare l'onore della sua regale casata e quello del suo augusto mandante.

LEONARDO KOCIEMSKI



(Orfeo Tamburi)

Per la cortesia del principe Massimo ho sfogliato il « Giornale », ancora inedito, nel quale un suo antenato, Camillo Vittorio, annotò giorno per giorno dal 1819 al 1872 gli avvenimenti della sua vita privata e di quella cittadina. Mi è stato utile consultarlo per attingere notizie sugli echi romani della guerra che nel 1859 si combatteva in Lombardia tra austriaci e franco-sardi. Naturalmente don Camillo Vittorio, pur cercando di mantenersi neutrale secondo le direttive della Santa Sede, non apprendeva con eccessiva soddisfazione le notizie delle vittorie degli eserciti alleati e sovente non sapeva nascondere l'antipatia che al pari di quasi tutti i romani aveva verso i francesi che dal 1849 presidiavano la città.

Il giorno di Pasqua (24 aprile), don Camillo notava:

« Pasqua di Resurrezione. Questa solennità che assai di rado cade in una stagione più avanzata, è stata quest'anno assai più brillante del solito sì per il bellissimo tempo come per lo straordinario numero di forestieri venuti a Roma per goderne e che empivano colma la Piazza di San Pietro nel momento della Benedizione, ma in mezzo a tanta solennità era osservabile la mancanza degli standardi che in tale giornata sogliono inalberarsi a Castel Sant'Angelo e fra i quali per dispetto dai francesi regolatori di detto Castello mancava quello del Papa e quello della Reverenda Camera Apostolica stava calato quasi a terra. All'incontro la bandiera tricolore francese sventolava orgogliosa nella cancellata d'ingresso al Castello e questa sera le avevano acceso ai lati due piramidi di lumicini all'uso francese.

Ma quel che è stato peggio si è che appena terminata la solenne benedizione del Papa, mentre tutta quell'immensa folla se ne tornava quietamente a casa, improvvisamente si sono sentite verso l'imboccatura di Borgo sulla Piazza Rusticucci delle forti grida di Viva l'Imperatore, Viva la Nazione francese, Viva l'Indipendenza italiana, dirette al generale Goyon Comandante l'armata francese il quale in quel momento passava in carrozza colla sua famiglia e poi ripetute al passaggio di quella dell'Ambasciatore di Francia e di un altro generale francese ma accompagnate da tante altre grida che la folla spaventata cominciava a sfuggire e ne potevano nascere i più gravi inconvenienti. Si è poi saputo che questa dimo-
stra-

zione alla quale il generale Goyon rispose mettendo la testa ed il cappello fuori del legno, quell'altro generale alzandosi dritto in piedi nella carrozza e l'Ambasciatore di Francia tirandosi in dietro il più che poteva per non essere visto, traevano origine da una notizia telegrafica giunta questa mattina del Piemonte ove sembra che siano cominciate le ostilità fra gli austriaci ed i piemontesi sostenuti dai francesi e che perciò alcuni dei primi nostri mercanti di campagna come Tittoni, Silvestrelli e Piacentini volessero mettere su il popolo a favore dei francesi senza riflettere che essi i quali sono tra i più ricchi possidenti di Roma saranno i primi a soffrir gli effetti della Rivoluzione che hanno tentato di accendere con questa clamorosa dimostrazione che il generale Goyon ha assicurato di aver fatto il possibile per reprimerla ma che in tanto poteva produrre le più gravi conseguenze in quella folla sì compatta nella quale ci trovavamo anche noi coi nostri figli essendoci recati a piedi a San Pietro per la Benedizione onde evitare gli impicci delle carrozze».

Ed ecco gli stessi fatti come li vide un patriota: il poeta romanesco Augusto Sindici, uno degli aderenti al Comitato Nazionale Romano. La vigilia di Pasqua erano stati segretamente convocati in Piazza Colonna i capi dei vari gruppi del suddetto Comitato. All'imbrunire, nell'ora, cioè, nella quale erano soliti convenirvi i cosiddetti mercanti di campagna, i ricchi affittuari delle vaste tenute principesche dell'Agro, costituenti nella vita mondana con le mogli ed i figli il cosiddetto: « generone ».

Molti di essi avevano aderito al movimento liberale capeggiato da una specie di triumvirato composto da Luigi Silvestrelli, Luigi Santarelli e Luigi Masticola. Sindici ricordava il primo come grande anima italiana, mente sveglia e generosa, probo e colto, mentre il Santangeli era un romano de Roma « trivialotto » ardente liberale, incolto, comunque mite e buono. Il terzo era un ricco proprietario, devoto al Silvestrelli. Bell'uomo, cortese raffinato sempre sorridente. Insieme con questi si notavano Felice Ferri, ardente patriota, Domenico Ricci, Fedele Salvatori, ispettore dei telegrafi, l'ufficiale postale Augusto Lorenzini che dopo il '70 fu Senatore del Regno al pari di Vincenzo Tittoni, detto « Cicella », padre di Tommaso che fu ambasciatore e ministro degli esteri. V'erano pure Antonio Tittoni, soprannominato « Lupo », fratello di Vincenzo, fornitore dell'esercito francese, Nino Righetti, Maggiorani, Alessandro Fortis capeggiante i romagnoli residenti in Roma e Teodorico Bonacci il quale aveva in

pugno i marchigiani di sentimenti liberali. Tra i più giovani il conte Domenico Gnoli, il futuro Giulio Orsini, poeta squisito, ed Antonio Ricci che impiegato alla « posta viaggiante » aveva il delicato e pericoloso compito di recare al confine la corrispondenza del Comitato.

Nel frattempo un capotamburo francese dalla sgargiante uniforme e dalla statura superiore al comune allineava i tamburini avanti al Portico di Veio ed al rullo dei tamburi comandava la ritirata da « battersi » per le piazze e le strade della Città. Intanto le sale del palazzo sovrastante al Portico — dove oggi è il « Tempo » — brillavano di luci e per la piazza si diffondevano voci ed applausi. Era la sede del Circolo militare francese dalla cui loggia sventolavano accoppiate le bandiere francesi e sarda.

Approfittando della confusione, malgrado la vigilanza della polizia, i capi del Comitato avevano impartito le loro disposizioni: l'indomani al veder giungere in Piazza San Pietro le vetture dell'Ambasciatore di Francia e del Ministro Sardo si doveva gridare: « Viva la Francia, Viva l'Imperatore, Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele ».

Infatti, l'indomani tutti si trovarono allo sbocco di Borgo Nuovo verso San Pietro dove si apriva la scomparsa piazza Rusticucci. Intanto, affluivano le vetture che avevano superato il controllo del dragone, detto « della scelta », di guardia all'inizio del Ponte Sant'Angelo e le berline dei cardinali dai cavalli neri infiocchettati in trine rosse, coi finimenti placcati in oro ed i servitori in polpe con la feluca in capo e la lunga livrea, ritti in tre sul predellino posteriore di ciascuna berlina.

Gli ambasciatori avevano a fianco dell'auriga il cosiddetto « Cacciatore » dalla livrea riccamente gallonata in argento ed a tracolla una ricca scimitarra. In capo, un cappello a due punte con un penacchio dai colori della rispettiva nazione. Di questo curioso domestico la satira diceva: « Quei che la Francia cacciatore nomò / di quel che vada a caccia io non lo so ».

La polizia, evidentemente informata, sorvegliava; non mancava il famoso Nardoni, l'odiato poliziotto che si era collocato dinanzi al fornaio di Piazza Rusticucci il più rinomato della città per la confezione dei « maritazzi » quaresimali.

Il Sindici ricordava:

«Fu un finimondo! Era la prima volta che arditamente dopo il 1848 ed il 1849 il popolo romano levava la testa al disopra del giogo che l'abbruttiva, tanto più solenne perché ben otto fra re, principi reali, regine e futuri re si trovavano a Roma in quel momento e fra questi il futuro Re d'Inghilterra Edoardo VII, allora Principe di Galles, al quale Massimo d'Azeglio aveva portato in quei giorni il Collare dell'Annunziata a nome del Re di Sardegna, e "con esso lui" vagavano per la piazza il cav. Luigi Balbo, Cesare Alfieri, presidente del Senato piemontese e Gustavo di Cavour fratello di Camillo.

A poca distanza e forse non a caso — osserva il Sindici — giungeva la modesta vettura del Conte della Minerva, ministro di Sardegna, con a fianco Davide Silvagni, cancelliere della Legazione Sarda e fu un secondo entusiastico evviva che ebbe un eco nella folla della piazza vicina all'ammassato esercito francese. La squadra dei birri che già si era avvicinata si diede a dar la caccia ai dimostranti nel fuggi-fuggi che si era determinato alla sua mossa minacciosa. Di questi i più conosciuti da loro si disseminarono rapidamente, ma i birri li inseguirono per i Borghi ove i liberali sgattaiolando cercavano di confondersi tra la folla del popolo ritardatario che giungeva ».

Descritta la suggestiva scena della Benedizione *Urbi et Orbi*, Augusto Sindici continuava:

« seguitava per i Borghi la caccia e l'inseguimento dei birri ai liberali che fuggivano; pochi furono arrestati e negarono di essere stati presenti alla dimostrazione; quasi tutti si salvarono. Uno di costoro [*ritengo si tratti dello stesso Sindici*] giunto all'arco di mezzo di Ponte S. Angelo, inseguito dai birri, ne vide chiuso lo sbocco da un plotone di gendarmi e dragoni; due amici che erano giunti lì prima di lui e avevano abilmente fatto fronte indietro e che si davan l'aria di due ritardatari che andassero verso San Pietro, sapendolo forte nuotatore gli gridarono "Buttete!". E costui senz'altro saltò sul parapetto del ponte e fece un capofitto nel Tevere. Il giorno dopo costui fu il primo a partire per la guerra... ».

L'indomani S. E. il generale conte di Goyon, Aiutante di campo di S. M. l'Imperatore Napoleone III, Comandante in capo della Divisione francese che dal 1849 presidiava Roma, ammonì la popolazione con il seguente manifesto:

« Alcune dimostrazioni pacifiche, ma pubbliche, hanno avuto luogo. Qualunque possa essere la nostra simpatia per i sentimenti che sono stati espressi, non possiamo permettere che si rinnovino. Ogni dimostrazione pubblica è un attentato diretto a turbare l'ordine qualunque sia la bandiera o il motivo che essa prenda, ne derivano sempre misure dispiacevoli per coloro che ne sono vittima. La legge vieta tutti gli attruppamenti e ingiunge che al bisogno siano dispersi con la forza. Posto qui l'ordine dell'Imperatore per aiutare il Venerato e Venerabile Pontefice



Il Comitato Romano: Silvestrelli - Santangeli - Mastricola.



Emilio Boratynski: Don Camillo Vittorio Massimo.

(Palazzo Massimo alle Colonne)



Gli studenti che parteciparono ai fatti del 24 aprile.

e facilitare al Suo Governo il mantenimento dell'ordine, io devo, come Comandante la forza pubblica, far osservare la legge. Questo dovere, per quanto penoso esso sia, noi sapremo compierlo in ogni circostanza. Ma io conto sopra lo spirito sì intelligente e sì saggio della popolazione romana per rendermene l'adempimento più facile ».

Riprendo il « Giornale » di don Camillo Vittorio :

« la sera di Pasqua illuminazione della cupola: dalla loggia superiore assistevano il Principe di Galles, il principe di Meclemburgo, le LL. MM. il Re e la Regina di Prussia ».

Il 25 aprile:

« folla straordinaria in Piazza del Popolo a vedere la Girandola del Monte Pincio la di cui prima scappata fu preceduta da una generale illuminazione colle parole seguenti: Fede Speranza Carità Sapienza Pace Senno Modestia Pazienza Virtù. Ma tra queste parole — ironizza don Camillo — la prima ad estinguersi fu il senno ».

Un seguito alla dimostrazione del giorno di Pasqua:

« questa notte si sono fatte varie carcerazioni in Roma, ma ciò non ha impedito che anche questa sera tornando il Generale de Goyon dalla Girandola al Palazzo Ruspoli ove abita fosse ricevuto da folto popolo con clamorosissime grida di evviva ».

Il 14 maggio:

« Tutta Roma crede che martedì passato arrivasse incognito sulla strada ferrata l'Imperatore dei Francesi Napoleone III che andasse al Vaticano per parlare col Papa e poi collo stesso mezzo se ne tornasse a Civitavecchia. Ma questa è una pura istoriella ».

Il 27 maggio il principe Massimo osserva evidentemente sconsolato:

« Grandi partenze nella strada ferrata per Civitavecchia di gente che va ad arrolarsi nell'armata piemontese per la guerra in Lombardia. Molti di tali allucinati non avendo potuto ottenere il passaporto dalla Polizia perché padri di famiglia o ammogliati fecero poi un pranzo a Monte Mario dove il sig. Luigi Silvestrelli, incaricato di raccogliere uomini per questa guerra, diede loro il denaro necessario, promettendo ad ognuno cinque paoli al giorno coll'appoggio anche del Generale in capo dell'Armata francese il quale avendo saputo che erano andati a Monte Mario alcuni nostri Carabinieri per disperdere questo convegno, vi mandò dei gendarmi francesi coll'ordine di espellere i Carabinieri. In tal guisa non avremmo mai l'ordine ».

All'annuncio della presa di Como da parte di Garibaldi alcuni «zelanti» affissero il bollettino di guerra nel Caffè di Bagnoli in Via delle Convertite:

«Strappato dai carabinieri vi fu per ben tre volte riattaccato ed altrettante staccato poiché il generale francese anche in questo caso invece di sostenere le nostre truppe mandò l'ordine dai suoi soldati ai nostri carabinieri di andar via e questi dovettero partirsene in mezzo alla fischiata della turba che anche gridava "Viva l'Italia"».

Naturalmente anche la parte clericale si agitava. Un capopopolo trasteverino, Gennaro Mattaccini, detto «Gennaraccio» avrebbe voluto organizzare controdimostrazioni, ma fu diffidato dal Comando francese quale sovvertitore dell'ordine pubblico.

Per ottemperare ai suggerimenti del Goyon i liberali cambiarono tattica: si facevano crescere «pizzo» e baffi alla maniera di Napoleone III; affollavano la piazza di San Luigi dei Francesi durante la messa domenicale cui intervenivano le autorità militari; alla fine del rito al loro apparire si scoprivano. Fu infatti detta la dimostrazione della «levata di cappello». Ma allorché giunse la notizia della vittoria di Magenta (4 giugno) l'entusiasmo non ebbe più limiti: oltre diecimila persone convennero in Piazza Colonna per acclamare all'Italia ed alla Francia innanzi alla sede del Circolo. Incolonnatesi proseguirono lungo il Corso evitando di passare per Piazza Venezia al fine di non creare incidenti sotto l'Ambasciata d'Austria.

Di questa dimostrazione non ho trovato notizia nel «Giornale» che invece ne ricorda il 2 giugno una «silenziosa» al generale Goyon innanzi al Palazzo Ruspoli:

«Un'immensa folla lo stava aspettando per festeggiare la vittoria franco-piemontese [*Commento*]: "essendo proibite le dimostrazioni clamorose non dovrebbero permetterle neppure silenziose"».

Anche le «statue parlanti» non tacevano: un aeronauta francese innalzò un globo nel Corea. Gli fu proibito di prendere parte al volo. Allora collocò una pecora nella navicella. Marforio informò Pasquino il quale commentò: «Sta bene; adesso è volata la pecora; più tardi volerà il pastore...». Marforio era andato in Piemonte per partecipare ad una tombola. Riferì a Pasquino che l'aveva vinta con un terno

31, 48, 59, i numeri allusivi agli anni dei moti e delle guerre per l'indipendenza. Nell'occasione gli fu domandato cosa avesse veduto nel viaggio: «Per mare fregate e vascelli, per terra soldati e cannoni, per aria il governo pontificio».

Tornando al «Giornale», leggo al 7 giugno:

«movimento in Roma per la notizia dell'abbandono di Milano da parte degli austriaci avvenuto due giorni prima: grande illuminazione nel Corso ed in altre strade, a riserva però di quei palazzi i proprietari dei quali sapendo come noi la neutralità professata dal Papa in questa guerra non hanno creduto dover fare pubbliche dimostrazioni né da una parte né dall'altra. Però, stando noi sotto la podestà dei francesi per tutta Roma vedevansi lantermoni bianchi rossi turchini. Furono sequestrati tutti i lantermoni bianchi rossi verdi e i venditori non furono rilasciati che a notte».

Il principe annotò che nei Palazzi Borghese e Salviati non ci furono lumi; invece quello Doria aveva torce e fiaccole; i Palazzi Gabrielli e Bonaparte, i cui proprietari erano imparentati coll'Imperatore, erano illuminati con torce e candelieri d'argento; così pure negli edifici dei «più esaltati».

Nel «Diario dall'anno 1849 al 1870» di Nicola Roncalli si conferma che nelle ore pomeridiane del 7 giugno il generale francese pubblicò un avviso col quale dichiarandosi grato alla popolazione romana per la gioia provata per la vittoria di Magenta confermava il divieto di manifestazioni clamorose ed esortava alla moderazione:

«Il Corso riboccava d'esultanza e si apprestava una vasta illuminazione. Due concerti musicali francesi avanti al Casino alternavano le suonate ed al fine di ognuna si prorompeva in battute di mano dall'immensa popolazione ivi riunita. Tutto procedette nel massimo buon ordine, e, rispettosi tutti all'arrivo del Generale nessuno eccedette in clamorose dimostrazioni. Terminati i concerti musicali, la moltitudine attese che il generale de Goyon uscisse dal Casino e gli fece la solita dimostrazione di levate di cappello e battute di mano. Presso l'Incaricato di Sardegna [*Via Borgognona 78*] vi era sfarzosa illuminazione con una bandiera italiana. Alcuni devoti passando si levavano il cappello. Passò un abate in compagnia di tre giovinastri e col suo cappello triangolare sollevato in aria, si mise a gridare ad alcuni spettatori che volevano conservare la neutralità: Signori, sono pregati di levarsi il cappello».

Il 12 giugno un «dispaccio elettrico» annunciò i moti di Bologna e di Ancona, lo sgombero degli austriaci dalle Legazioni che presidiavano e l'insurrezione di Perugia, poi barbaramente repressa nel sangue.

L'indomani festa del Divino Amore si videro per il Corso carrozze con ornamenti e fiori di carta tricolori. Altre dimostrazioni il 24 giugno all'annuncio della vittoria di Solferino.

Il «Diario», dà conto quotidiano delle partenze di volontari per la guerra che peraltro volgeva al termine. Infatti, il 7 luglio giungeva la notizia dell'armistizio di Villafranca con evidente disappunto dei liberali. Nella mattinata del 13 si ricevette il «dispaccio elettrico» contenente l'annuncio della pace:

«Fece un'impressione sfavorevolissima anche nell'ufficialità francese. Si declamò e si declama pubblicamente per i caffè contro Napoleone. In quello sul cantone di strada Frattina, corrispondente sul Corso, detto Caffè Italiano, fu coperto con un velo nero il ritratto di Napoleone ed un fanatico giunse tant'oltre che asceso sopra un tavolino si offerse di partire per Parigi per trucidare il traditore d'Italia. Intanto, si ha notizia che Cavour col Ministero piemontese si è dimesso. Pasquino si è meravigliato nel vedere affisso per Roma un Avviso di uno speculatore il quale si propone mediante certa polvere di estirpare tutti gli scarafaggi che infestano questa Dominante. Naturalmente, credette che si parlasse di preti».

Il 30 luglio ebbero luogo in San Luigi dei Francesi solenni funerali per i caduti nella guerra:

«Il concorso — [nota il Roncalli] — fu immenso e riboccante da ogni parte. Vi prese azione il solito partito degli esaltati, alcuni dei quali recarono al tumulo ghirlande e mazzi di fiori con nastri neri. Quindi, terminata la funzione, varii giovinastri, appressatisi al tumulo, ne baciaron clamorosamente i lembi della coltre funerea, versando lacrime di compianto a quei gloriosi trapassati. Però il fanatismo giungendo tant'oltre da far barcollare il tumulo stesso per le indiscretezze dei nuovi accorrenti, un sacerdote della chiesa nazionale avvicinatosi alla tomba, disse loro esser colà inconveniente nel tempio di Dio siffatta dimostrazione quasi tumultuosa. Allora s'intese una voce, partita dalla massa di "Via, basta" e tutti, obbedienti, se ne partirono».

Il 1° ottobre il Segretario di Stato cardinale Antonelli inviava i passaporti ai componenti la Legazione di Sardegna poiché «la dignità del Santo Padre non permetteva che risiedesse ulteriormente presso la Santa Sede il rappresentante del Sovrano che l'aveva spogliata delle Legazioni».

Nella mattinata del 6 una moltitudine di persone lasciò biglietti da visita alla sede della Legazione, manifestazione che continuò anche l'indomani con partecipazione di signore.



« Il famigerato Nardoni, ascolano, colonnello della Gendarmeria Papale ».

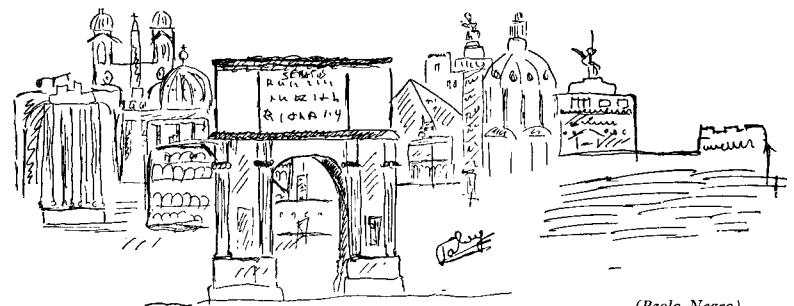
(raccolta Ceccarius)

La partenza fu fissata per il 9 ottobre. Notevoli le misure di polizia anche da parte francese:

« Si chiusero i transiti delle strade conducenti a quella di Borgognona; si fecero chiudere il Caffè Nuovo e quello di via Frattina; si vietò l'uscita dalle porte del Popolo, Angelica e Salara. Un battaglione francese fu situato sulla Piazza del Popolo e due plotoni di gendarmi e dragoni pontifici a Ponte Molle. L'Incaricato aveva fissato la sua partenza alle 3 pomeridiane, colla idea di staccare dal Corso e proseguire fino al Popolo. Quindi una moltitudine immensa aveva occupato il Corso come in una delle più brillanti giornate di carnevale, a quella si unirono carrozze. Però il generale francese impose all'Incaricato di evitare il Corso ed inaspettatamente alle 3 ½ la carrozza si mosse per la via del Babuino, scortata da un'altra in cui era un ufficiale francese. Pervenuto alla Piazza del Popolo alcune centinaia d'individui rompendo le file del cordone si appressarono all'Incaricato lo salutarono con levata di cappello, fazzoletti agitati in aria ed alcuni gli strinsero la mano. Presso Ponte Molle una turba di popolo che aveva preso posto dal mattino, all'apparire dell'Incaricato proruppe in grida di "Viva Vittorio Emanuele, Viva l'Italia" e similmente si appressò alla carrozza. Alcuni baciaron in viso il Ministro, altri gli baciaron le mani e tra l'agitar di fazzoletti e cappelli assistettero alla finale partenza ».

Il 10 novembre si firmarono a Zurigo i trattati di pace tra Austria Francia e Piemonte dopo una conferenza apertasi nell'agosto. Pasquino volle assistere ai lavori. Al ritorno in Roma, Marforio gli domandò se aveva saputo qualche cosa sulle sorti d'Italia. Rispose che si era trovato imbarazzato perché uno parlava tedesco e lui non lo capiva; un altro francese e neppure. Soltanto quello che parlava italiano, misto a latino, diceva tra i denti una frase che gli era rimasta impressa: « sicut erat in principio ».

CECCARIUS



(Paolo Negro)

Due mancati Presidenti dell'Accademia di San Luca

(Giovanni Battista Ricci e Nicola Poussin)

Il nome di Giovanni Battista Ricci, pittore, da Novara, appare per la prima volta nel «Libro del Camerlengo della Compagnia di San Luca» l'anno 1588. Si legge infatti in detto «Libro»:

- 1588 — denari che piglio io adriano rainaldi camerlengo per spedire la bolla per s. martina.
- denari che piglio de tassa fatta da alcuni pittori.
messer giambatista ricci scudi doi mesi a cunto deli
14 scudi de messer cesari nebii che me dette liadati.
(Archivio acc.co, vol. citato, p. 27 v.).

Sappiamo quindi con certezza che il Ricci era membro della Compagnia di S. Luca, congregazione dei pittori di Roma, nel 1588: egli poteva, tuttavia, essere stato aggregato alla Compagnia anche prima del 1588: ma ciò non ha importanza per quanto vogliamo dire. Notiamo solo che il «rubricellone» dell'Archivio dell'Accademia, lavoro di Giuseppe Tomassetti, continuato dal figlio Francesco, non fa alcun richiamo al nome di questo artista, le uniche notizie del quale ci sono date appunto dai volumi del Camerlengo accademico.

Nella monografia dell'Olivero (Eugenio): «Museo Civico di Torino - Brevi cenni sui rapporti tra la R. Accademia di S. Luca in Roma e l'arte in Piemonte», Torino 1936, si legge: «Ricci Giovanni Battista da Novara. Pittore...: dal 1588 Accademico di S. Luca, della quale Accademia fu nominato Principe nel 1623...». Poiché ci siamo occupati di recente della revisione, prima della pubblicazione, dell'elenco dei capi di questa Accademia compilato da Francesco

Tomassetti (Atti Accademia Nazionale di S. Luca, vol. VI, anni 1953-1956, p. 9, Roma 1957), elenco che comprende i capi dell'Istituto (Consoli, Principi e Presidenti) dall'anno 1478 all'anno 1957, e poiché abbiamo pubblicato sulla «Strenna», vol. XIX, 1958, una noterella sui capi dell'Accademia non romani e non italiani, la notizia letta nella monografia dell'Olivero mise la nota pulce nell'orecchio di chi da più anni provvede alla tenuta e alla conservazione del prezioso Archivio.

Il *Missirini*, nella sua nota opera «Memorie per servire alla storia della Romana Accademia di S. Luca», Roma 1823, colloca il Ricci fra i compagni dello Zuccari nella fondazione dell'Accademia (p. 67): nota che il Ricci, secondo il Lanzi, fu «frescante abile a contentare la fretta di Sisto V, a' cui lavori presiedè: fu però facile e di buone forme» (p. 75): e colloca il nostro artista, nel «catalogo generale», fra i professori Accademici di S. Luca. Nella «serie dei Principi dell'Insigne Accademia» il nome del Ricci non appare. Il *Moroni*, nel suo «Dizionario», cita molte e molte volte il Ricci e fornisce l'elenco delle sue opere in Roma: ma non dice mai che egli sia stato a capo dell'Accademia.

Nell'«Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler» di Thieme e Becker, al vol. XXVIII, p. 248, si legge che il Ricci ebbe cariche nell'Accademia fino al 1622 e che nel 1623 fu *proposto* («vorgeschlagen») per Principe. Ora fra l'essere proposto e l'essere nominato e cioè l'aver esercitato poi le prerogative proprie del principato, o presidenza che dir si voglia, ci corre.

La conferma che G. B. Ricci mai fu Presidente dell'Accademia, anche se i suoi colleghi ebbero intenzione di elevarlo all'alta carica e tradussero questa intenzione in una «elezione», ci è data dalla notizia che apprendiamo, sempre dal Libro del Camerlengo.

Nel vol. 42 dell'Archivio accademico «Entrata e uscita del Camerlengo - 1593-1625», iniziato dal Camerlengo *Giovanni Paolo Picciolli dà la Fratta di Perugia*, «uno della Compagnia di S. Luca Congregazione de' Pittori di Roma», seguito poi da Agostino Morelli,

da Lorenzo Gonzales, da Antiveduto Grammatica, da Antonio Martini, ecc., a p. 167, anno 1623, si legge:

« e più il giorno istesso (7 di ottobre 1623) havuto dal Sig. Gio. Batta Ricci scudi cinque sono per la pena di non haver voluto accettar l'offitio del Prencipe si come consta nelli nostri ordini, et Breve oltre il quadro che deve fare di sua mano ».

Ecco quindi il Ricci multato per non aver accettato la carica e, pare, per non aver portato in Compagnia il quadro, che ogni artista chiamato a farne parte era tenuto a fare « di sua mano » e a donare al sodalizio.

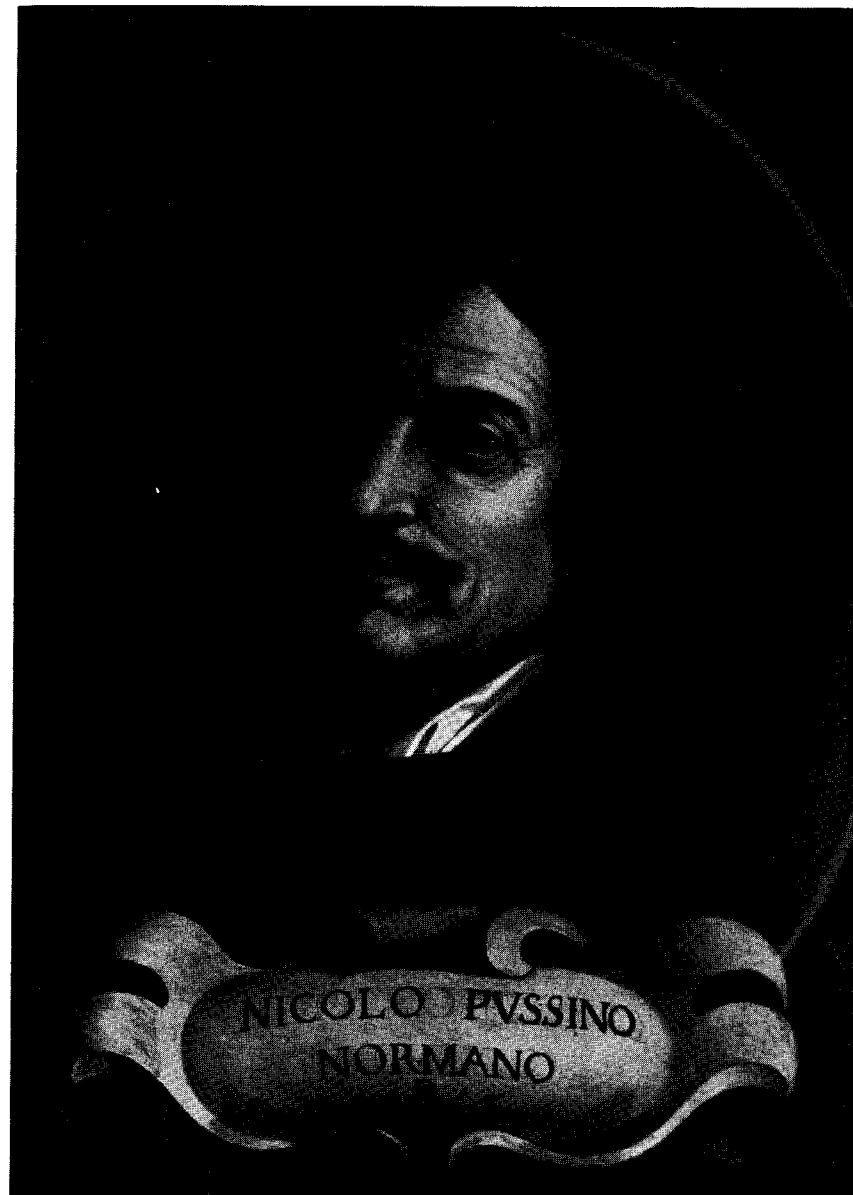
A riprova che il Ricci mai fu Presidente dell'Accademia, abbiamo un'altra notizia, sempre nel sopracitato volume: a p. 166 v., all'ultima annotazione, leggesi: « e più a di 2 di ottobre (1623) havuto dalli signori Agostino Ciampelli Prencipe dell'Accademia (...) scudi 47 », Camerlengo per l'anno 1623 era Antiveduto della Grammatica. Quindi, se il Ciampelli era a capo dell'Accademia nel 1623, il Ricci non poteva essere anche lui principe o presidente.

Per gli anni 1594-1622 l'Archivio di San Luca non conserva, purtroppo, le raccolte dei verbali delle Congregazioni (sedute): dell'anno 1623 abbiamo due soli verbali, volanti: del 27 aprile e del 7-15 maggio; ma in essi non si parla mai di Accademici.

* * *

Esattamente trecento anni orsono, il 6 gennaio 1658, *Nicola Poussin* (Nicolò Pusino) scendeva da una carica che non aveva mai coperto.

La scheda dell'Archivio dell'Accademia Nazionale di S. Luca che rimanda al vol. 43, pp. 117 v. e 118, dice: « Memoria della elezione di Nicola Poussin pittore del re di Francia, a Principe dell'Accademia di S. Luca e (per aver egli declinato tal carica) della sostituzione a lui fatta nella persona di Raffaele Vanni (6 gennaio 1658) ». Il grande pittore aveva quindi 63 anni di età quando, per estrazione, venne a lui conferita l'alta carica di Principe dell'Accademia: otto anni prima che i suoi occhi si chiudessero per sempre, il 19 novembre del 1665.



IGNOTO: RITRATTO DI NICOLA POUSSIN

(Accademia Naz. di San Luca)

Nella prefazione o introduzione all'«Annuario MCMIX-MCMXI» dell'Accademia, Roma 1911, si legge che fra «gli stranieri elevati alla presidenza» fu Nicola Poussin: è strano che questa notizia non del tutto esatta, perché il Poussin fu «estratto» quale Presidente, ma mai accettò od occupò la carica, venga sottoscritta, nella citata «introduzione», da uomini come G. B. Giovenale e Domenico Gnoli, rispettivamente Presidente e Segretario dell'Accademia.

Francesco Tomassetti, nel dianzi citato suo lavoro sui capi dell'Istituto, non mette il Poussin fra i Principi dell'Accademia: parimenti il Missirini non lo colloca fra coloro che tennero l'alta carica (Missirini dice: «... Il Bellori similmente ci attesta che l'Accademia Romana onorollo (il Poussin) assai e pianse a suoi funerali in S. Lorenzo in Lucina»: p. 99 delle «Memorie per servire...»).

La volontà deferente dei colleghi d'Accademia verso *Monsù Pusino* ebbe a manifestarsi anche quattro anni prima del 1658: il nome del Poussin, unitamente ad altri 14 nomi di Accademici, venne imbussolato per estrarre poi 5 nomi da imbussolare nuovamente per la estrazione a sorte del nome del Principe. Ciò avveniva nella seduta segreta del 1° novembre 1654.

I designati alla carica di Principe furono: *Filippo Gagliardi*, con 14 voti; *Nicolò Pusino*, con 12 voti; *Andrea Sacchi*, con 11 voti; *Bernardino Gagliardi*, con 10 voti e *Prospero Moroni*, con 9 voti. Nella seduta del 29 novembre 1654 fu estratto il nome di Bernardino Gagliardi, che accettò la carica.

La estrazione del nome del Poussin avvenne il 25 novembre 1657, nella seduta che l'Accademia tenne in quel giorno, sotto la presidenza del romano Filippo Caillard (Gagliardi), pittore. È interessante leggere il verbale di questa adunanza (Archivio acc.co, «Congregazioni», vol. 43, p. 116 v.):

«Omissis...

«Fu anco detto che si dovesse fare il novo Principe della detta Accademia per il prossimo futuro anno 1658 e così fatti quattro bollettini uguali, e scritti in essi uno per ciasched'uno li quattro Sigg.ri Accademici, che erano rimasti nella Bussola (urna), cioè il Sig. Cav.re Raffaello Vanni, il Sig. Gio. Francesco Grimaldi, il Sig. Nicolò Pusino

ed il Sig. Giacinto Brandi, furono li detti quattro Bollettini avvolti messi in un cappello, e da un ragazzo a questo effetto chiamato fu cavato a sorte uno delli detti quattro Bollettini nel quale era scritto il nome del Sig. Gio. Francesco Grimaldi.

« E perchè il detto Sig. Gio. Francesco si trova fuori di Roma, e si dubita che egli non voglia accettare la detta carica, et dovendosi fare il nuovo Principe conforme alli nostri statuti in questo giorno videlicet domenica di questo fu discusso e risoluto che si cavi a sorte un'altro delli tre bollettini rimasti in detto cappello, acciò quello che in esso sarà scritto sia Principe dell'Anno futuro in caso che il detto Sig. Gio. Francesco non volesse accettare, e così dal suddetto ragazzo fu dal detto cappello cavato a sorte un'altro bollettino nel quale era scritto il nome del Sig. Nicolò Pusino.

« E dubitandosi parimente dalli suddetti Signori Congregati che il detto Sig. Pusino non voglia accettare detto officio fù similmente discusso, e risoluto di cavare a sorte dal detto cappello uno delli doi bollettini rimasti in esso e quello che in detto bollettino si troverà scritto debba esser Principe del detto anno à venire 1658, nelli casi sudetti, e così dal suddetto ragazzo fu cavato a sorte dal detto cappello un'altro Bollettino, nel quale era scritto il nome del Sig. Cav.re Raffaello Vanni.

« Onde fu dalla detta Congregazione data l'incombenza al Sig. Matteo Piccioni Accademico, et Camerlengo, di scrivere al suddetto Sig. Gio. Francesco Grimaldi la sudetta estrattione a sorte del suo nome, per haver da sua signoria la risposta se vuole accettare la carica di Principe dell'Accademia ».

Con atto notarile, riprodotto nel verbale delle « Congregazioni », in data 6 gennaio 1658 il Principe designato Francesco Grimaldi dichiara: « Io Francesco Grimaldi pittore bolognese non accetto perchè occupato in altri negozi ».

Con atto notarile in data pure del 6 gennaio 1658 ... « Dominus Nicolao (*sic*) Pusin Gallus Primus Pictor ordinarius Regis Christianissimi Accademicus, qui informatus à me notario de electione Principis Ill.me Accademie Pictorum et Sculptorum Urbis (...) aliis negotiis impeditus (...) supradictum officium Principis Accademie renunciavit

et refutavit (...). Actum Romae domi solitae habitationis dicti domini Pusin in via Babuini Regionis Campi Martii, etc. etc. ».

Dopo il rifiuto del Grimaldi e del Poussin, il senese Raffaello Vanni, pittore, non avendo rifiutato la carica, entrava automaticamente nell'« officio ».

Nella seduta del 20 gennaio 1658, infatti, il nuovo Principe entra nelle sue alte funzioni: si legge nel verbale, alla data suddetta:

« ... Nella qual Congregazione il sudetto Sig. Cavalier Raffaello Vanni prese il possesso del suo officio di Principe, e il sudetto Sig. Cavalier Lattantio Nicoli prese il possesso del suo officio di Primo Rettore del corrente anno 1658 ».

È interessante osservare come il Missirini, nella sua notissima opera: « Memorie per servire alla storia della Romana Accademia di S. Luca », Roma 1823, parla della ripulsa alla carica del Poussin.

Al titolo LXIX, p. 118, dice: « Dopo il Principato del Gagliardi piacque all'Accademia adornarsi di un'insigne luce, imperocché elesse per suo capo il valente Raffaello della Francia, Nicolò Pussino. (...). Ma il Pussino tuttavia essendo lontano non rispose, onde tardando le risposte, perchè la carica non rimanesse deserta gli fu sostituito il cavaliere Raffaello Vanni, figlio di Francesco Vanni Sanese ». Ci sembra che l'abate Melchiorre poteva leggere i verbali delle « congregazioni » accademiche, che aveva a sua disposizione...

* * *

Il metodo della designazione del Presidente, della susseguente estrazione dal cappello fatta da un ragazzo « a questo effetto chiamato » e della facoltà per « l'estratto » di accettare o meno la carica, non è più in uso ai primi anni del 1700. Tuttavia un Presidente eletto poteva (come può) sempre declinare l'onorifica designazione alla quale veniva indicato dalla fiducia dei colleghi: ne abbiamo esempio nel caso di Giovanni Paolo Melchiorri.

Eletto Principe dell'Accademia il 4 gennaio 1722, il Melchiorri rinunziò alla carica. In di lui sostituzione venne eletto Carlo Francesco Person, Principe uscente.

Il verbale della seduta (Archivio acc.co, «Congregazioni», vol. 47, p. 34), dice:

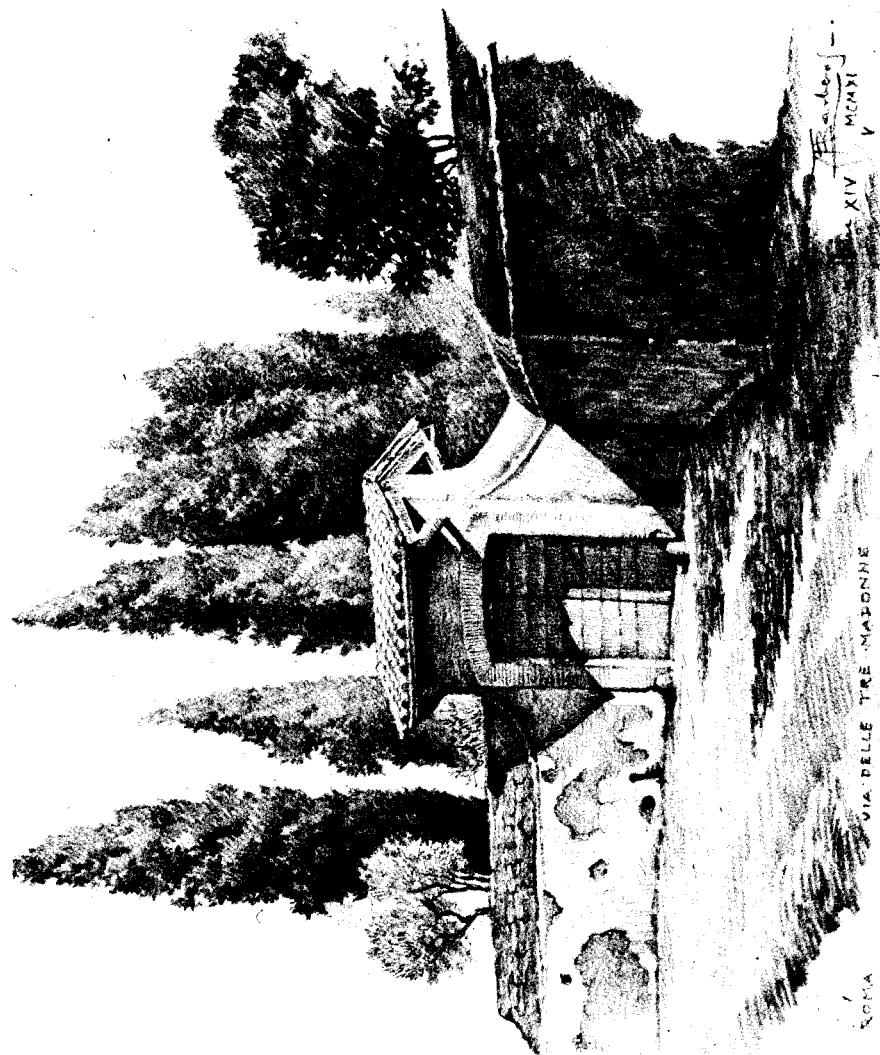
« Il Signor Giovan Pavolo Melchiori ha trasmesso un cortese viglietto al Signor Principe et a tutta la Congregazione Accademica con la renonzia del Principato caduto in sua persona ». Fatto correre il bussolo, il cavaliere Person, parigino, Principe uscente, ottenne undici voti e venne così eletto e dichiarato Presidente dell'Accademia anche per l'anno 1722.

Dagli atti dell'Archivio non si può desumere il motivo della rinunzia del Melchiorri, mancando la documentazione: sappiamo solo che il Melchiorri aveva avuto, nella votazione per l'elezione del Principe avvenuta nella seduta del 21 dicembre 1721, terza domenica del mese, dieci voti favorevoli su sedici votanti. Sei voti erano andati a Giuseppe Chiari (Archivio acc.co, «Congregazioni», vol. 47, p. 33).

LUIGI PIROTTA



(Orfeo Tamburi)



MARIO BARBERIS: VIA DELLE TRE MADONNE (1911)

Un centenario a passo ridotto

A proposito della venerazione chiaramente dimostrata dall'attuale pontefice Giovanni XXIII per il famoso storico oratoriano, cardinale Cesare Baronio, di cui già da vescovo assunse il motto prelatizio, non ci pare fuor di luogo ricordare un episodio caratteristico e poco noto a riguardo del medesimo Baronio.

Autore ne fu una delle figure più singolari della Roma del primo Novecento, anzi si potrebbe dire addirittura, una macchietta, allora notissima: l'oratoriano padre Generoso Calenzio, membro della piccola comunità rimasta alla Chiesa Nuova. Strano tipo di napoletano romanizzato, il Calenzio, pur nei suoi gesti originali era tuttavia un ineccepibile sacerdote e un profondo serio studioso di discipline storiche, ed appunto per questo, divenne lo storico ufficiale del Baronio medesimo. Al tempo stesso, stimato dai pontefici, e particolarmente da Leone XIII, di cui era stato, a modo suo, « elettore » al Conclave del 1878, venne nominato fra gli scrittori della Biblioteca Vaticana, ove svolse intensa e proficua attività scientifica. Tutto ciò non impediva però che dagli studi severi di storia, cui congiungeva l'amore per l'archeologia, allora nella sua fase romantica, egli passasse alla vita di ogni giorno della Roma umbertina, ancor travagliata dal doloroso dissidio spirituale, e manifestasse, in maniera talora clamorosa, il suo legittimismo. Per il Calenzio l'attaccamento all'*ancien régime* era più che spiegabile; basti pensare che il 1871 aveva voluto dire per lui, conservatore geloso del preziosissimo fondo vallicelliano, la fine di molti suoi studi, l'estromissione dalla culla del suo lavoro, la cacciata dall'amatissima dimora filippina della Chiesa Nuova. Ecco perché sulle sue labbra i frizzi antinazionali e antisavoiardici fiorivano con la prontezza e il colore romano-partenopeo, cui non pochi si dilettavano. Ed egli è rimasto noto forse più per queste sue battute, alcune delle quali tremendamente salaci, piuttosto che per il suo valore di studioso.

Ed anche nel campo degli studi l'uomo non veniva mai del tutto soppiantato dal ricercatore dell'antichità. Così se ne ebbe un tipico esempio nella commemorazione che lui, ammiratore acceso del grande Baronio, fece in occasione del centenario del grande storico, nell'estate del 1907. Ecco infatti come, in quei tempi non lieti per le manifestazioni ecclesiastiche, egli commemorò, a modo suo, la ricorrenza tre volte centenaria della morte del Baronio, il 30 giugno.

Lo stesso Calenzio ha lasciato scritto il ricordo di quella singolare scena. Egli infatti narra: «... prima che si cominciassero i vesperi cantati alla Chiesa Nuova, seguito dagli alunni del Collegio dei Filippini ora in Roma (era del numero il giovane Eugenio Pacelli; *N. d. A.*) portossi (lui Calenzio) nel presbiterio, sotto cui sono le ossa di quel grande Scrittore e santissimo Cardinale; ed innanzi alla lapide sepolcrale, ch'è dalla parte dell'Epistola recitò un *pater, ave e gloria...* finiti quindi i vesperi, invitò tutti i detti Alunni col loro vicerettore a volersi recar seco nella sua abitazione incontro la porta piccola della Chiesa (cioè in via della Chiesa Nuova, *N. d. A.*) dove dimora dopo la soppressione della sua Congregazione... Come si fu nel Salotto-Cappella (*sic*), mise su di una consolida (*sic*) il ritratto in tela del cardinal Baronio tra quattro lumi, ed innanzi sull'altra consolida, era il busto in marmo del padre Agostino Theiner, ultimo continuatore degli Annali, facendo accendere i due lumi che sono ai lati. Furono contemporaneamente accese le sei candele dell'altare e due altri lumi sulla mensa innanzi l'immagine della Madonna... furono anche accesi i lumi di un lampadario ch'è in mezzo del Salotto-Cappella. Le pareti di questo salotto sono decorate da 46 quadri che in un preparato su lavagna rappresentano tutti i fatti della vita di San Filippo Neri, tra i quali alcuni anche del Baronio. Questi quadri furono dipinti a graffito da Tarsilla Vittoria Seyter romana nella seconda metà del secolo XVIII, ed ornavano già le camere dei Cardinali nella Vallicella: collezione pregevole, che ci fu tolta dal Governo dopo la soppressione della nostra Congregazione e messa in vendita e dovuta redimere con lo sforzo di mille lire, altrimenti ora starebbe in Inghilterra, dove sono andati, per vendite fattesene, anche nostri pregevoli quadri e preziose memorie ».

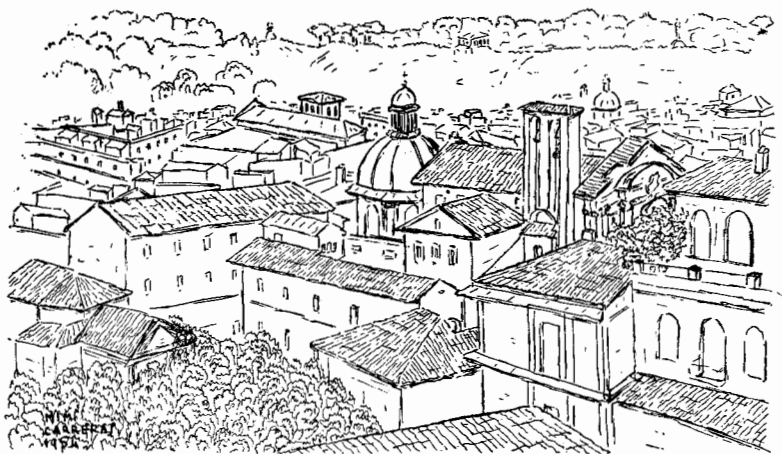
E in questo quadro di gusto innegabilmente ottocentesco, ecco che il Calenzio continua dicendoci che « l'Autore di questa pubblicazione sedé innanzi un tavolino, e gli Alunni sul sofà e su sedie d'intorno le pareti » ed era pure presente il coinquilino can.co Francesco Saverio Leggi. Dopo aver recitato alcune preghiere di circostanza « l'Autore dichiarò incominciata la modesta commemorazione; e lesse per primo un saluto a Roma da lui trovato in un codice della Vallicelliana: « O Roma nobilis, orbis et domina ». Era quella sestina che è rimasta immortalata dalla polifonia, che ne ripete la bellezza ad ogni festa dei Ss. Pietro e Paolo, nella basilica vaticana. Quindi il Calenzio lesse una succinta biografia del commemorato, scritta nel primo Seicento e conservata nella Biblioteca Vaticana tra i codici viscontei. Poi un Alunno lesse una breve strofa del cavalier Marino: « Gran cronista di Dio ». Poi, ci dice ancora il p. Calenzio: « Quale letta, dal vice-rettore fece leggere i versi latini endecasillabi dettati in morte del Baronio da Giusto Calvino, nipote del famoso eresiarca, il quale abiurando il protestantesimo per la lettura degli Annali del Baronio, era stato tenuto a cresima da lui in san Giovanni in Laterano, pigliando il cognome del Baronio e rifiutando quello dell'eretico zio ». I versi cominciano con i « *Multos purpura purpurans venustat* », e, questi finiti, il dotto oratoriano mostrò ai giovani le bozze del suo lavoro di imminente pubblicazione: « La vita e gli scritti del Cardinale Baronio ».

E la narrazione continua: « Alzatis tutti, l'Autore mostrò alcuni tomi degli Annali impressi nella Tipografia della Vallicella, che sono nella sua scelta libreria ». Mostrò pure le « incisioni in legno delle medaglie commemorative »... « un coltelluccio, con raschino entro fodero di cuoio dal Baronio adoperato » e « una medaglia commemorativa in bronzo, coniata in Roma oltre mezzo secolo fa », « due tavolette corniciate con i nomi dei Padri e dei Fratelli laici, che vivevano negli ultimi anni di san Filippo Neri » e poi un'altra piccola tabella, ritrovata alla Vallicelliana, con il nome del Baronio (Caesar) fra quelli dei Padri suoi contemporanei, addetti a sermoneggiare ogni giorno nell'Oratorio. E terminata questa, che il Calenzio chiama « mostra baroniana », invero assai ridotta, disse alcune parole sulla grandezza e importanza del commemorato, e tutto si concluse.

I giovani tornarono alla Chiesa Nuova, mentre il cuore bollente dell'oratoriano esultava nel ricordo delle glorie passate. Era insomma riuscito a improvvisare una modesta «regia» per una commemorazione privatissima. Probabilmente la cosa rimase impressa nella mente del piccolo Eugenio e non solo di lui, ch  altri «romani de Roma», della piccola cara Roma di un tempo, facevano parte del nucleo dei «chierichetti» della Vallicella. Fra questi, uno che avrebbe poi fatto anch'egli parlare di s  nell'Urbe: Egilberto Martire, che ricordava con il suo eloquio gustoso, come il piccolo Pacelli fosse, fra i compagni, un inappuntabile cerimoniere, mentre il dinamico Egilberto non poche volte si era gettato maldestramente la cera sul vestito, portando la torcia nelle funzioni liturgiche!

Quest'anno 1959, che ricorda il quarto centenario dell'inizio degli Annali famosi, avr  un ricordo, nel prossimo autunno, nell'aula borrominiana, un po' meno a passo ridotto di quanto dovette fare il singolare oratoriano di mezzo secolo fa.

CARLO GASBARRI



Perosi nella Roma principio di secolo

Conobbi Perosi nel 1904. Avevo 13 anni; il Maestro 32. Era gi  celebre.

A Venezia nel 1897 (aveva dunque 26 anni) era stato eseguito, nella Chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, il suo primo oratorio *In coena Domini* che aveva destato grandi entusiasmi.

A Milano, a guisa del Teatro wagneriano di Bayreuth, si era creato addirittura un salone Perosi, dove si ebbe la «prima» mondiale del *Mos * e di altri Oratori perosiani; il *Mos * sotto la direzione di Arturo Toscanini. Nelle chiese di tutta Italia ed all'estero si eseguiva la *Resurrezione di Cristo*.

A Parigi nel 1899 ottenne un successo trionfale: Romain Rolland su «Musiciens d'aujourd'hui» lo paragona agli artisti della Rinascita.

In Roma, nella Basilica dei Ss. Apostoli dopo l'esecuzione della *Resurrezione* il pubblico aspett  il Maestro all'uscita e quando sal  in carrozza stacc  i cavalli portandola a mano, tra vive acclamazioni, fino a palazzo Taverna, dove il Maestro abitava con la famiglia. Lo studio lo aveva, come un tempo Liszt, in Vaticano negli appartamenti Borgia. Era composto di un lungo corridoio affrescato dal Pinturicchio e da una grande stanza con il finestrone che dava su piazza San Pietro.

In quell'epoca (1904) il Maestro stava componendo *Il Giudizio Universale* che fu poi eseguito nel medesimo anno al Teatro Costanzi di Roma, diretto dal Maestro stesso e cantato dal famoso tenore Francesco Marconi.

Nello stesso anno venne eseguita la cantata *Dies iste* ed il *Padre Nostro* dantesco in Santa Maria sopra Minerva.

Qualche anno prima, nel Monastero di S. Anselmo sull'Aventino, aveva scritto, in poco pi  di tre mesi, il mirabile oratorio *Il Natale* che venne dato in prima esecuzione nel Duomo di Como.

Nel 1898 Leone XIII l'aveva nominato Direttore perpetuo della Cappella Sistina.

Pochi anni dopo la sua nomina il Perosi volle riformare il complesso del coro epurandolo dai castrati, sostituiti dalle voci bianche dei fanciulli.

La riforma, applicata appunto negli anni 1903-1904, provocò qualche incidente. In quell'epoca Perosi riceveva di continuo lettere minatorie dagli espulsi dal coro della Sistina; così che l'on. Giolitti, allora ministro degli Interni, dispose che una guardia in borghese seguisse sempre il Maestro per le vie di Roma. Ricordo che anche noi giovinetti studenti di musica quando accompagnavamo don Lorenzo eravamo seguiti da una guardia in borghese.

Le domeniche, alle ore 10, andavamo a S. Chiara vicino alla Minerva, ove il Maestro improvvisava all'organo durante la Messa; egli andava in quella Chiesa per fare poi esercizio di francese con i sacerdoti che dirigevano il vicino Seminario. Quindi uscivamo con il Maestro, il quale comprava molta frutta per dispensarla ai malati poveri di alcuni ospedali.

Una mattina ci condusse a piazza d'Armi per vedere i voli del primo aeroplano.

Il Maestro, che passava il proprio tempo componendo ed insegnando ai fanciulli cantori della Sistina, quando passava per via lo indicavano a dito, come oggi si fa per personaggi di assai minore importanza.

Ricordo un barbiere di piazza del Fico, nei pressi della Pace, che manifestava a tutti l'orgoglio di servire il grande Maestro. Spesso il Perosi amava passeggiare con i suoi ragazzi della Sistina e con altri studenti di musica. Un pomeriggio, mentre passeggiava come al solito con noi verso il Pincio, giunse l'eco dell'*Allegretto* della « Settima » di Beethoven eseguita dalla banda diretta dal Vessella. Vedemmo il Perosi estasiarsi per la divina musica.

In quel torno di anni che vanno dal 1904 al 1907, per ragioni finanziarie, il Salone Perosi di Milano chiuse i battenti.

Fratel Damaso, dei Fratelli della Misericordia in p. Pia, devoto amico del Maestro, fece costruire una grande sala ai margini del corridoio di Castel S. Angelo con l'intenzione di trasferire in Roma, nei pressi del Vaticano, il nuovo Salone Perosi (l'attuale cinema Castello). Il salone fu infatti inaugurato nel 1907, con la prima esecuzione mon-



MONS. LORENZO PEROSI

diale del *Transitus Animae*, innanzi al più eletto pubblico della capitale. Fra gli intervenuti notato Gabriele d'Annunzio in compagnia di Donna Bice Sarmiento, una giovane bellissima.

I mesi estivi Perosi li passava quasi sempre al Teatro wagneriano di Bayreuth, con gli amici barone Kanzler e marchese Piero Misciattelli, il mistico senese; tornando a Roma, a chi gli chiedeva che cosa stesse componendo, rispondeva con umiltà che dopo aver inteso la *Trilogia* e il *Parsifal* non era possibile scrivere altro.

Nel 1908 mi recai a studiare al Conservatorio di Milano con il maestro Vincenzo Ferroni, e con una bella lettera di presentazione per Arrigo Boito.

Tornato a Roma al Conservatorio di S. Cecilia e rivisto Perosi, non gli nascosi il mio entusiasmo per Debussy. Egli volle subito acquistare la partitura del *Pelleas*, che allora costava 40 lire e quasi ogni mattina, andandogli a far visita, lo trovavo intento a studiare lo spartito.

Il Maestro amava le cose modernissime. Ricordo nel suo studio la prima penna stilografica, il telefono (che allora era nelle case di poche famiglie), l'«Araldo telefonico» (piccolo telefono che trasmetteva la musica dal teatro Costanzi), il primo grammofono con la tromba e con i dischi di «'O sole mio» cantato da Caruso e la «Danza macabra» di Saint-Saëns.

Quando accompagnavamo il Maestro nella sua abitazione di palazzo Taverna ci imbattevamo in una enorme folla che usciva dal Tribunale dei Filippini (ancora non era inaugurato il Palazzo di Giustizia). Vi si svolgeva il processo Cuocolo.

Gli anni passavano in letizia per il Maestro, che era sempre intento a scrivere nuovi lavori, mentre noi suoi alunni avevamo il grandissimo bene di stargli diuturnamente vicino.

Il 20 agosto 1914 moriva Pio X che nel 1907 con l'Enciclica *Pascendi* aveva condannato in pieno il Modernismo, deplorando altresì il tango allora di moda in confronto alla nostra furlana, l'antica danza villereccia friulana.

Il Maestro, sia per la guerra, come per la morte del suo grande Protettore, rimase tragicamente scosso e si rinchiuso in una sua villetta a Bandino, nei pressi di Firenze.

Dopo la guerra ritornò a Roma e, siccome era in dissidio con i familiari che lo volevano far interdire, fu prima ospite dei Benedettini e poi di Fratel Damaso.

Aveva dato ai poveri 60 mila lire che aveva depositate alla Commerciale e si era rinchiuso giorno e notte nella sua camera a studiare lingue (specialmente il russo), la storia delle religioni, e pensava di riformare il calendario e i codici. Voleva esser chiamato Pietro Piolti.

Di musica non parlava più. Alla Sistina non andava mai. A chi gliene domandava la ragione, rispondeva: «Alla Sistina adesso c'è Paparella», alludendo scherzosamente a mons. Rella, vice maestro della Cappella stessa.

Intanto in Italia gli avvenimenti politici incalzavano e Perosi viveva come un povero pretucolo dimenticato da tutti.

Allorché fu istituita l'Accademia di Musica il librettista Emidio Mucci ed il sottoscritto iniziammo una campagna di stampa perché non fosse dimenticato il maestro Perosi. Silvio d'Amico appoggiò la nostra campagna dalle colonne della «Tribuna».

Il 22 ottobre 1930 Mussolini faceva nominare mons. Lorenzo Perosi Accademico d'Italia.

EZIO CARABELLA



(Luigi Surdi)

Salviamo la veduta del Tevere

Or sono dieci anni, nel nono volume della Strenna dei Romanisti, scrivevo un articolo, accompagnato da disegni, sul medesimo tema. Richiamai, allora, l'attenzione dei vari romani e romanisti sull'irrazionale monumentalità delle spallette dei ponti costruiti sul Tevere durante gli ultimi cinquant'anni, che vietano la veduta del fiume a quanti lo attraversano. L'articolo valse ad evitare, seppure parzialmente, che anche dal più grande arco centrale dell'allora costruendo Ponte Flaminio non si godesse la meravigliosa visione di quell'ansa del Tevere, che, dall'Acqua Acetosa, corre lungo la riva del Foro Italico, con il suo retrostante superbo scenario delle colline di Monte Mario.

Richiamai, più recentemente ancora, l'attenzione dei progettisti incaricati dell'ampliamento del Ponte Garibaldi: ma l'ornamentale ed artistica ringhiera sino allora esistente venne sostituita poi con altra modesta ed a parer mio antiestetica, del tipo «ballatoio» delle Case Popolari costruite oltre sessanta anni fa.

Non ancor dieci anni or sono dovemmo subire e difenderci dall'ultima alluvione che inondò per oltre un metro il piazzale di Ponte Milvio. Oggi, il non sempre biondo, ma spesso limaccioso Tevere, dopo il provvidenziale sbarramento costituito dalla Centrale Idroelettrica di Castel Giubileo ed i rialzati e ben costruiti lungotevere, non richiede più una particolare difesa. Siamo proprio noi, invece, a dover chiedere la difesa della meravigliosa e maestosa sua visione: problema che torna di particolare attualità ed interesse.

Siamo alla vigilia del 1960, anno che dovrà costituire una significativa data per Roma e per lo sport mondiale.

Progettisti e presidenti delle zone sportive fluviali fanno a gara nel recingere ed occultare le loro moderne ed eleganti sedi con recin-

zioni arboree, che vietano la veduta del biondo Tevere. E questo proprio là, dove non esistono i freddi e antiestetici muraglioni, che costituiscono una monotona visione del fiume, lungo il vecchio centro della Città.

Una trentina d'anni fa, dopo la prima e riprovevole recinzione del Dopolavoro dei Cavalieri di Colombo, al lungotevere Flaminio, costituita da pareti di cipressetti, richiamai personalmente, e non invano, l'attenzione dell'allora capo del governo. Ne seguì una disposizione, che dovrebbe ancor oggi essere in vigore, che obbligava a limitare le recinzioni arboree ad un'altezza massima di metri 1,20 dal suolo. Ma se ciò è possibile, ben curando e potando annualmente una piantagione di mortella o bosso, come è mai possibile far ciò con recinzioni costituite da lauri e cipressetti? Debbono poi, queste recinzioni, vietare che intrusi o male intenzionati accedano nei campi sportivi o si vuol piuttosto vietare al pubblico, che passeggia sui lungotevere, di godere lo spettacolo delle verdeggianti ed eleganti rive del fiume, stando e guardando con interesse le varie competizioni sportive? Ma, che cosa non cerca lo sportivo, se non l'ammirazione e l'incitazione, con il plauso delle folle o di un pubblico appassionato agli sports? Membro, oltre cinquant'anni fa, di un'Associazione Britannica « Friends of Trees » (Amici degli Alberi), non chiedo certo oggi la rimozione o la distruzione di alberi che, crescendo ancora, potranno costituire panorama ed abbellimento in genere delle rive del Tevere e dei larghi, ben progettati ed eleganti campi sportivi fluviali.

Occorrerà invece obbligare a curare e potare opportunamente gli ormai robusti tronchi di lauri e cipressi, fino all'altezza di un metro e venti da terra. Nella parte interna poi, fili spinati, o grezze ma eleganti staccionate in legno, renderanno impossibile l'accesso a monelli o male intenzionati.

Ricordo che, già durante l'anno 1921, vennero in Roma personalità e commissioni straniere per rendersi conto del successo del 1° Congresso Internazionale per le Case Popolari ed i Piani Regolatori, tenuto di poi nel seguente anno 1922 e del quale fui Segretario

Generale. Indubbiamente Commissioni Sportive straniere staranno già avviandosi, o cominceranno ad affluire, se non sono già venute in Roma, per vedere, osservare e collaborare nell'organizzazione delle Olimpiadi.

Ritengo che l'Amministrazione Comunale, che già provvede egregiamente alla potatura degli alberi dei giardini pubblici, delle nuove ed ampie strade e degli ombrosi lungotevere, potrebbe ben estendere il suo compito ad una obbligata potatura per un metro e venti da terra delle arboree recinzioni, che non vengono adeguatamente curate da parte dei dirigenti delle zone sportive fluviali dei lungotevere.

Chiudo questa nota con un appello: Vorrà il Primo Magistrato dell'Urbe dare la sua particolare attenzione al problema?

MARCELLO P. PIERMATTEI



Veduta del Tevere dall'Acqua Acetosa - 1959.

Piazza Navona

*Tragico s'è fatto ormai
il trucco sui volti alle ragazze
del tiro a segno,
mentre chiudono
le ultime baracche.*

*Piazza Navona torna
al suo antico disegno
e, nelle vasche di marmo,
naiadi e delfini
affiorano dal naufragio
delle navi di plastica
e dei coriandoli.*

*La luna appende una
fantastica matassa
di zucchero filato
all'Obelisco dei Fiumi
e la colomba di Papa Innocenzo
proclama il silenzio.*

*Solo, Pasquino, veglia
dietro a Palazzo Braschi.*

EDOARDO SALA

Il «Pompierone»,

Giovanni e Settimio Baldieri. Due componenti la balda schiera di cinque figli maschi, tutti volontari nel corpo dei vigili del fuoco, tutti ricordati per le loro eroiche gesta. Ma Giovanni e Settimio, pur nello stesso temerario coraggio dei loro fratelli, emersero su questi per altre preziose doti che, per quanto lo spazio ce lo permette, tenteremo in parte di illustrare. Scrivemmo a suo tempo della nobile e gloriosa esistenza di Giovanni Baldieri, ma non ci riterremmo soddisfatti se non facessimo conoscere quella non meno gloriosa e nobile di suo fratello Settimio, purtroppo, ingiustamente dimenticato.

Tenente dei vigili del fuoco, arredatore e decoratore di eccezionale valentia, era conosciutissimo a Roma per la sua affettuosa cordialità e la gigantesca mole. Ecco in qual modo i suoi amici romani si compiacevano di descriverlo: *statura m. 1,85; peso Kg. 104; stommico de struzzo e core da leone.*

Per Re Umberto I il tenente dei vigili Settimio Baldieri era soltanto il «Pompierone». Il Sovrano non lo chiamò mai altrimenti nei due brevi periodi in cui il Baldieri, negli appartamenti del Quirinale destinati ad ospitare l'Imperatore Guglielmo II di Germania, eseguì tali e tante meravigliose opere decorative, per le quali il Re, oltre ad elogiarlo con parole di vivo compiacimento, lo nominò cavaliere della Corona d'Italia.

E quando l'Imperatore Guglielmo II prese possesso degli alloggi ad esso destinati e osservato, da grande intenditore, l'arredamento e la parte decorativa degli ambienti, volle conoscere l'autore di tanto artistico lavoro, Settimio Baldieri... non trovò affatto strano il desiderio del Sovrano. Si presentò... massiccio e disinvolto e accolse, in rigida posizione di attenti, gli elogi di Guglielmo II, così come aveva accolti quelli di Umberto I.

Ma se il suo Re lo aveva creato cavaliere della Corona d'Italia, l'Imperatore, come per non esser da meno, volle decorarlo due volte.

E qui sarà bene lasciar parlare lo stesso Baldieri.

L'Imperatore Gujermone, dopo d'avemme stretta la mano, m'am-mollò la decorazione dell'Aquila Nera e quando rivenne la siconna vorta a Roma, nun potette fa' a meno de damme quella dell'Aquila Rossa. E così, come vedete — e mostrava il suo decoratissimo petto — mò posso puro fa' concorrenza all'ucellaro.

Ebbe infatti le due decorazioni che insieme a quelle ottenute per atti di coraggio ed altre opere meritorie, formavano sul suo ampio petto un bellissimo medagliere.

Tuttavia il Baldieri, inimitabile artista dell'arte decorativa, non risulterà meno grande se lo andremo a considerare quale ufficiale del corpo dei vigili del fuoco. L'Amministrazione Comunale del tempo con a capo il Sindaco Principe Don Prospero Colonna, fu debitrice al tenente Baldieri della risoluzione dei gravissimi casi, determinatisi sempre negli incendi che colpirono la città, per far fronte ai quali gli antichi vigili non possedevano davvero le moderne attrezzature di oggi.

Basterebbe citare l'incendio del Pastificio Pantanella, quello di Palazzo Odescalchi e l'altro ancor più terrificante del Circo Reale in Via Vittoria Colonna, ove solo il coraggio e il sangue freddo del gigantesco tenente valsero a scongiurare disastri maggiori e perdite di vite umane.

Da un bollettino dell'epoca apprendiamo infatti che:

« Tale era l'impeto e la potenza del fuoco, che quasi tutti i pompieri, presi per un istante dal panico, restarono stupiti ed inerti. Il tenente Baldieri comprese che doveva andare. Coi suoi centoquattro chili di peso si lanciò sulla scala-porta (circa venti metri di altezza), la salì lestamente e di lassù impartì ordini a gran voce. I pompieri elettrizzati applaudirono, scattarono, agirono, e... l'incendio fu domato ».

Il Principe Colonna che aveva cominciato a stimare moltissimo il suo tenente dei pompieri, finì col diventarne amico carissimo, talché chiunque, in quel tempo, avrebbe potuto osservare sullo scrittoio del Sindaco a Villa Massimo sulla via Sallustiana, l'imponente effigie di Settimio Baldieri, detto semplicemente da Re Umberto I il « Pompierone ».

Morì nel 1951, in una silenziosa villetta di Palestrina, ove si era ritirato per trascorrervi in pace gli ultimi anni della sua vita.

ARMANDO MORICI



« IL POMPIERONE »

Interprete della missione della *Strenna*, sento il dovere che in essa sia rievocata, sebbene in modo molto succinto, una nobile figura di burocrate, sommamente altruista, onesto, operoso, singolare aedo dei tempi moderni, scomparso nell'ombra, ma che lasciò una scia luminosissima nell'Amministrazione capitolina: il dott. Alberto Mancini.

Nato a Firenze il 18 novembre 1879 dovette, per non esser di peso alla famiglia, cercarsi un'occupazione.

Vinto il concorso come alunno d'ordine al Comune di Roma, iniziò una vita metodica, fattiva e volonterosa. Da allora, grado per grado, concorso per concorso, conseguita la laurea in giurisprudenza (rubando al riposo il tempo per studiare) raggiunse nel 1921, con singolare virtù, il vertice della carriera amministrativa: Segretario generale.

Eran tempi, quelli, abbastanza burrascosi, ma l'opera sua resta faro luminoso di una geniale tenacia e di un'attività senza pari.

Il censimento 1921 da lui diretto fu portato felicemente a termine, e l'operosità (1919-1921) spesa per creare e incrementare l'Ufficio municipale del Lavoro sta a dimostrare quanto vasta fosse la visione del futuro in questo esimio lavoratore.

Ben si appose il prof. Corrado Gini, presidente dell'Istituto Centrale di Statistica, a chiamarlo presso di sé quale Direttore generale, quando nel 1926, vinte le riluttanze ben giustificate del Governatore Filippo Cremonesi, il Mancini lasciò il Comune; ed infine, lungimirante si mostrò la Direzione della Società Montecatini invitandolo nel 1927 a Milano, quale capo degli uffici amministrativi dell'importante gruppo aziendale.

Nessuno veniva ammesso in quel vasto complesso, se prima non avesse subito il vaglio di Alberto Mancini.

Purtroppo un male inesorabile lo costrinse, ancora nel pieno delle forze, a ritirarsi dalla vita attiva ed il 5 luglio 1955 in Strassoldo (Udine) si spegneva « la luce di Alberto », pienamente compreso e dolcemente confortato dalla gentile Consorte.

Fin dal 1919, quando tra le masse andavano profilandosi complessi problemi di diritto, egli seppe avviarli verso la migliore soluzione in forma molto pratica, seguendo la guida del progresso, tanto nei riguardi delle classi lavoratrici, quanto in quelle padronali, elaborando in materia, una guida completa e del tutto originale.

Previde la regolamentazione delle Casse malattie, di quelle per gli assegni famigliari, per la costruzione di case economiche, cooperative di consumo, diede assetto all'istruzione professionale, creò biblioteche circolanti, conservando finanche, in un secondo tempo, in perfetta efficienza quella magnifica Banda comunale (onore e vanto dell'illustre M^o. Vessella) ch'egli volle, a turno, settimanalmente, far godere agli abitanti dei rioni più periferici, ottenendo consensi entusiastici.

Come Segretario generale del Comune di Roma (specialmente durante il suo trapasso in Governatorato), Alberto Mancini svolse un lavoro superiore ad ogni aspettativa. Nei famosi anni di Commissariato straordinario (purtroppo alle promesse del Duce non corrisposero gli stanziamenti finanziari adeguati) egli s'incaricò della riforma degli uffici, dell'assetto delle finanze, della revisione dell'ambiente capitolino: ogni cosa fu esaminata e riordinata, e quello che lo preoccupò in sommo grado fu lo studio di una « legge speciale per Roma » e il problema della scuola.

Amante del popolo, ne voleva la giustificata elevazione. Animo nobile, amava i bimbi ed a mezzo delle Vigilatrici scolastiche, con gli adeguati istituti per i gracili e i deficienti, con scuole estive completò quel centro d'irradiazione benefica che aveva nell'animo, di carattere, non solo culturale ma anche umanitario e sanitario.

Alcune doti, tra le tante altre, lo distinguevano: l'amore all'infanzia, alla musica e all'arte. (Riordinò fra l'altro i Musei capitolini, il « Tabularium » e il Museo dell'Impero).

Nel 1931 scriveva « Se a Roma ho lavorato con passione per le cose belle, con maggior lena ho lavorato per la scuola, per i bimbi e per la gente bisognosa ».

Il Ministero della P. I. gli decretò la medaglia d'oro, unica, fra tante onorificenze, cui davvero teneva.

Nello stesso anno, nei riguardi di un'audizione cui assistette, così si esprimeva: « La musica di Chopin è il canto della natura; come quella di Beethoven è il canto dell'anima umana. Canti di uccelli, stormire di alberi, voci lontane della campagna, sussurri di notti serene, urli di tempeste, tutto prorompe nella immensa sonora voce, che ha tutti i ritmi e nessun ritmo, come la natura, come la voce della notte ».

Non poteva esprimersi così, se non un animo superiore, colto e gentile.

Ed Alberto Mancini fu prodigo per Roma di parchi, di giardini, di verde e di fontane. A lui si debbono i magnifici semenzai e vivai di San Sisto Vecchio, oltre alla sistemazione del Foro Oltorio e della zona del Velabro, nonché l'isolamento del Teatro di Marcello e la liberazione del Foro di Augusto e della Casa dei Cavalieri di Rodi. Non fu dimenticata Ostia antica, ripristinandone il bel teatro.

Se al Comune di Roma più efficiente potè essere l'azione sua, con non minore impegno esplicò ogni attività alla direzione del complesso Montecatini, allora all'inizio di quella forma di vasta industrializzazione razionale e coordinata. In essa il Mancini trasfuse tutto l'animo, dimostrando come il lavoro si identifichi in una ampia e ricca espansione di forze vitali sotto il governo della ragione e del cuore.

Dedicò nella formazione dei nuovi quadri le più attente cure, precorrendo quelle norme che solo più tardi furono osservate come regole fondamentali, in Paesi di più evoluta organizzazione industriale.

Questo l'uomo che subì il fascino di Roma, lieto di sentirsene avvinto, e che per tale passione, diede in silenzio tutto se stesso.

Egli intendeva servire « la Roma senza lupa » e « la Romanità spoglia d'orpello ».

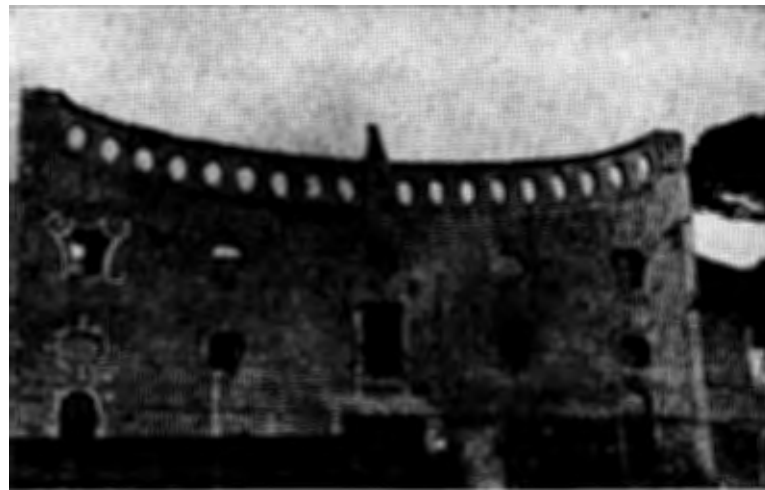
Certamente Egli si sarebbe sentito onorato di appartenere al nostro Gruppo, sebbene l'innata modestia lo tenesse lontano da ogni riunione, solitario appassionato di ciò che Roma ha di bello, grande, eccelso, sublime.

In data 30 ottobre 1930 di passaggio nella capitale, durante una rapida corsa per le vie della città, come se volesse compiere un bagno rigeneratore ed un sacro rito, scrive: « Qui raccolto e solo con la cara immagine rivivrò tutti i momenti goduti e godrò ancora di ritrovare le stesse emozioni », e dopo aver elencato palazzi, monumenti, località suggestive, conclude: « Salito di notte sulla piazza del Campidoglio ascoltando a lungo col murmure lieve della fontana, la voce di tutti i ricordi e di tutta una vita di fede e di ardore, risento pulsare nelle vene il sangue come in qualunque giorno in cui la mia casa quotidiana era il Campidoglio ».

AROLDO COGGIATTI



(Andreina Grassellini)



Addio “mano di Cicerone,, ...

Chi transita, magari a bordo d'una vettura della Circolare Interna, per via dei Cerchi, scorge sotto il Palatino e dopo gli incolori edifici che fiancheggiano S. Anastasia una bizzarra facciatina barocca. È soltanto un paravento laterizio degli antichi « Orti farnesiani », con finestre incorniciate da capricciose volute che danno loro aspetto di cartigli secenteschi.

Sul concavo fastigio della costruzione sta — anzi stava, tanto s'è ridotto ai minimi termini e divenuto quasi invisibile — un basamento sormontato da una grossa mano, sul tipo di quei reliquiari che racchiudono braccia di santi: il tutto in pietra, fino a quando qualcuno vi sostituì un calco in gesso. Il popolino, con una di quelle gustose ma inesplicabili trovate che spuntano non di rado nella sua materia grigia, la battezzò da tempi remoti « la mano di Cicerone »; nomignolo estroso da cui derivò il predicato della vicina e scomparsa chiesetta di S. Maria « de Manu ».

In realtà — ha spiegato anni or sono il dottissimo Carlo Cecchelli — si tratta di una delle tante mani votive che gli adoratori

romani di Sabazio dedicavano a questa divinità venuta dalla Tracia. La quale, grazie alle correlazioni tra culti orfici, dionisiaci o metroaci, finì coll'identificarsi nell'Attis o Pappas o Men anatolico, nell'Adonis siriano, nel Zeus cretese, nell'ellenico Dioniso e in altri dello stesso calibro. In tutta questa faccenda chi dové restar mortificato fu il povero Marco Tullio, e se nei felici Elisi gli giunse notizia di tale postumo quanto non desiderato omaggio, avrà inviato svariati coloriti moccoli all'indirizzo di chi l'escogitò pel primo. Tanto più che quella manaccia del nume frigio — che si presentava, con l'anulare e mignolo fortemente ripiegati, nel gesto rituale delle mani sabaziastiche — non sembrava affatto aperta a benedire, bensì a squadernare il « tree! » più maiuscolo di una clamorosa partita « a mora ».

Se però dietro la bislacca quinta barocca c'è soltanto il terrapieno, ai suoi piedi e nelle costruzioni adiacenti ferve una vita operosa di lavoro e di traffico che s'esplica in un eteroclito campionario d'industrie grandi o piccole.

Locali aperti e cortili adibiti a depositi di ferro vecchio, concerie di pelli, officine di fabbri, meccanici, « sfasciacarrozze », cenciaioli, venditori di teli da tenda usati. Vi sono, anche, la rameria dei fratelli Nardi e laboratori di falegnameria e via dicendo. Pressoché storici, diciamo così, potrebbero poi chiamarsi altri ambienti già occupati da una stalla-rimessa di « botticelle » da piazza. Vi furono infatti riprese alcune scene del film *L'onorevole Angelina* interpretato da Anna Magnani.

Ma fino a quando la deperitissima « mano di Cicerone » (illustrata, purtroppo, da pochi studiosi, tra cui i cari amici romanisti Ceccarius e Gigi Huetter) resterà in piedi? Ho gran paura che un giorno o l'altro vedremo spuntare al suo posto qualche orripilante baraccone novecentiero, che sfratterà altresì tanti bravi lavoratori annidati nelle sue appendici.

Spiace, intanto, assistere all'ingloriosa fine del curioso, ed ai più ignoti, monumento che le dava il nome. Il quale se ne va, di giorno in giorno, per raggiungere altri magari più importanti — come la Mèta sudante — di cui è in noi già pressoché estinto il ricordo.

GIUSEPPE VACCHINI



DIFESA DI VILLA SPADA
30 GIUGNO 1849

Mentre in quest'anno si celebra il Centenario della guerra del 1859 che fu il primo passo concreto verso l'unità d'Italia, mi sia concesso ricordare in queste righe «I Bersaglieri» che tanta gloria dovevano raccogliere sui campi di battaglia da assurgere a simbolo dell'Esercito Italiano.

Per oltre un secolo e per molte generazioni fu aspirazione di tutti i giovani far parte di detto Corpo per servire con dedizione, amore e valore la Patria. Basta assistere una volta sola, il 2 Giugno, in una delle riviste annuali e vederli sfilare, fanfara in testa, nel loro caratteristico passo di corsa, con l'impeto del latino valore, per constatare nelle acclamazioni del popolo, quale affetto, quale amore nutre la cittadinanza di Roma per i suoi bersaglieri.

Tutti conoscono l'eroismo dei bersaglieri Volontari che lasciarono la vita sul Gianicolo, al Casino dei 4 Venti, a Villa Spada, a Villa Savorelli nell'eroica difesa della Repubblica romana ed a tutti sono ben noti: Luciano Manara, il diciottenne Emilio Morosini, Pietro Pietramellara e il creatore dell'Inno della Patria: Goffredo Mameli.

Da quel tempo i bersaglieri son cari al cuore dei Romani.

Dalla caserma di Trastevere, dal 1870, ogni mattina partivano i bersaglieri di corsa verso il Gianicolo. Era l'allegria sveglia per il rione. Si allontanavano quindi da quest'ultima località per la Parrocchietta, la Magliana, i Forti Ostiensi, Bravetta, Boccea eseguendo le esercitazioni, per poi rientrare in caserma al suono della loro fanfara, cantando a voce spiegata gli inni patriottici e bersagliereschi.

Nel 1911, la partenza da Trastevere dei Complementi per formare l'11° Reggimento Bersaglieri, composto di quasi il 40% di romani, fu quanto di più commovente si possa immaginare; ogni finestra un tricolore, ogni abitante un cuore che palpitava e tra questi mi è dato ricordare gli amici romanisti Coggiatti e Amaricci. Dei partenti pochis-

simi tornarono, molti furono i caduti che seppero guadagnare al proprio Reggimento la massima ricompensa al valor militare.

Tutta la *Strenna dei romanisti* non basterebbe per ricordare gli episodi di valore compiuti dai bersaglieri romani nella guerra 1915-18. Essi furono all'avanguardia in ogni fronte, in ogni località, in ogni battaglia.

Come il leggendario Muzio Scevola ai tempi dell'antica Roma, nell'ultima guerra di liberazione per l'unità d'Italia, l'eroe leggendario non poteva essere che Romano: Enrico Toti, il suo valore ed il suo gesto sarà ricordato nei secoli, come quello del suo grande predecessore.

Mi si consenta far memoria del nostro romanista bersagliere Riccardo Grotti, che nella bufera di Russia seppe con il suo ardimento salvare il salvabile dei suoi uomini in tanto frangente, facendo guadagnare al suo Reparto una medaglia d'oro al Valor Militare. Ricordo ancora la medaglia d'oro al bersagliere Musco.

Dopo la disfatta, furono numerosi i bersaglieri a dare dagli estremi lembi della Penisola, con la loro fede ed il loro ardente spirito patriottico, l'esempio per la rinascita della Patria.

E mentre il Ten. Col. Carlo Croce, da Roma, con i suoi bersaglieri resisteva valorosamente sul confine svizzero contro l'invasore, rispondeva dopo la cattura, a chi chiedeva il suo nome e quello dei compagni: « IL MIO NOME È ITALIA! ». Edmondo dei Conti Buonaccorsi, anche esso da Roma, rinnovava a Montelungo il sacrificio degli antichi Eroi e offriva volontariamente la sua giovane vita alla Patria con le parole: « PURCHÉ L'ITALIA VIVA! ».

I Romani tutti hanno motivo di essere orgogliosi dei loro bersaglieri. Ed anche se oggi, per esigenze addestrative, essi devono star lontani dalla città, avranno sempre l'ammirazione e l'applauso della cittadinanza dell'Urbe quando sfileranno di corsa, con la loro fanfara, per i periodici turni dei servizi d'onore.

EUGENIO DI CASTRO

Indice delle illustrazioni

L'Arco di Settimio Severo e la Chiesa di S. Martina (<i>Piranesi delin. - Bowles sculp.</i>) - (<i>copertina</i>).	
Pio XII (1876-1958)	4
Il cardinale Eugenio Pacelli mentre parla di Roma all'Istituto di Studi Romani (23 febbraio 1936)	5
P. P. Trompeo studente - P. P. Trompeo all'inaugurazione della « Famija Piemontesa »	8
P. P. Trompeo sulle Prealpi Biellesi - A Quaregna con i suoi familiari	16
CONSTANTIN D'AIX - Porta San Paolo ai primi dell'Ottocento (<i>raccolta Lemmermann</i>)	20
URBANO BARBERINI - Da Piazza San Pietro (28 ottobre 1958)	24
Sua Santità Giovanni XXIII	26
Due nuovi cardinali « romani de Roma »: Domenico Tardini e Alberto Di Jorio	27
BENOZZO GOZZOLI - Giovanni XXII canonizza S. Tommaso d'Aquino	28
Giovanni XIII tra gli apostoli Pietro e Paolo	31
WILLIAM PENRY - Contadinelli nell'Agro romano nella seconda metà dell'Ottocento (<i>raccolta Lemmermann</i>)	36
Campane bronzee da orologio un tempo in uso a Palazzo Madama	48
ARISTIDE CAPANNA - Fontana di Trevi	50
CARLO GIOVANNI LINDSTRÖM - Caricatura d'un turista nordico, Roma 1827 (<i>raccolta Lemmermann</i>)	56
Palazzetto cinquecentesco nella Piazza di Montevecchio	58
Grafico della casa nella Piazza di Montevecchio	59
LIVIO GASPERINI - Monache in Via del Circo Massimo	64
COSTANTINO BARBELLA - Ritratto di Gaetano Braga, Roma 1900	66
LIVIO APOLLONI - I ragazzi del « juke-box » (1959)	70
AMERIGO BARTOLI - Ritratto di Luigi Huetter	71
Luigi Huetter nelle ore piccole	75

Sede del Centro Elettronico del Banco di Roma	76
Sala dell'elaboratore elettronico I. B. M.	77
Fontana Liri, estate 1905: Pasquale e Antonio Pascarella, Nicola Parravano	80
Il Sindaco di Roma avv. Ciocchetti è entrato a far parte dei « Romanisti »	98
MARINA POGGI D'ANGELO - Il nuovo Stadio Flaminio	100
« Tognina che è costei che qui si vede... »	102
AGOSTINO CARRACCI - « Arrigo peloso, Pietro matto e Amon nano »	103
MANOLO BORROMEIO - Zagarolo	106
INES FALLUTO - Il Giardino della Farnesina	112
Mia madre; mio padre (Renato Mucci)	118
WENZEL PETER - La tigre nel serraglio di Piazza Colonna (1783)	120
DARIA BORGHESE - Di Paolina è rimasta la mela... (disegno)	122
GIOVANNI FATTORI - Butteri nella campagna romana	123
Sala dell'Accademia del Nudo in Campidoglio	126
FABIO FAILLA - Il colonnato di San Pietro	134
EDMONDO ABBO - « La Tribuna » quartaaa!...	144
ANGELO ROSSI - San Silvestro in Capite	146
Dostoevskij	148
Apollon Grigorjev	149
LUIGI SURDI - Le Terme di Caracalla	152
Monumento a Torquato Tasso nella Chiesa di S. Onofrio	154
Tomba di G. G. Belli al « Pincetto »	154
Tomba di Cesare Pascarella	155
Tomba di Trilussa	155
M. GUERRINI - F. Chiappini (disegno)	155
I. F. VAN BLOEMEN - Paesaggio romano	158
POMPEO BATONI - Madonna col Bambino	159
GIULIA AMADEI - Aracoeli	168
DUCCIO LIBONATI - Il cenotafio di Oreste Kiprenski a S. Andrea delle Fratte	170
Autoritratto di Oreste Kiprenski	170
ORESTE KIPRENSKI - Ritratto di gentiluomo russo sullo sfondo di Roma	171

VINCENZO DIGILIO - Il Palatino (1959)	172
FILIPPO PISTRUCCI - Orazio al Ponte (incisione)	176
FILIPPO PISTRUCCI - Cammillo (incisione)	177
LUCIANO TASTALDI - Fontana del Tritone	178
Frascati, Civitas Tusculana (<i>raccolta Nello Nobiloni</i>)	180
Ricostruzione ideale dell'antica città di Tusculum (<i>raccolta Nello Nobiloni</i>)	181
Acquedotti di Claudio nella Via di Frascati (<i>racc. N. Nobiloni</i>)	183
Veduta dall'aereo del Villaggio Olimpico in costruzione	194
J. TRUMBULL - Giuseppe Ceracchi (miniatura)	202
GIUSEPPE CERACCHI - Le quattro statue al Giardino del Lago (fotomontaggio del Col. Aldo Lanari)	202
Legatura in marocchino dei verbali delle assemblee generali della « Pio-Centrale »	208
La stazione di Civitavecchia inaugurata nel 1859	208
Nuova cinta di fortificazione in Civitavecchia (1860)	209
Nuovo ponte di ferro sul Tevere nella linea di Civitavecchia inaugurato nel 1863	209
Una visione attuale del porto di Civitavecchia	209
Una pagina del verbale dell'Assemblea Generale della « Pio- Centrale »	211
EUGENIO DRAGUTESCU - Piazza del Popolo (1959)	218
BARTOLOMEO PINELLI - Veduta del Ponte Trionfale sul Tevere (1814)	220
Giovanni Rotti ed i costruttori del Ponte (dettaglio della stampo di B. Pinelli)	220
VINCENZO CAMUCCINI - Ritratto di Giovanni Rotti	220
HORTENSE LESCAUT - Michele Rotti e sua sorella	220
FRANCESCO BENAGLIA - Monumento a Giovanni Rotti nella Chiesa di San Carlo al Corso	221
La famiglia Rotti	221
Giacomo Rotti (foto in costume da Ugonotto)	221
ANDREINA GRASSELLINI - Piazza in Piscinula	224
La Colonna romana di Sabbioneta	232
Statua lignea di Luigi Gonzaga	233
Ritratto di Tommaso Minardi	235
NINO ZUCCO - Cortile in Via Margutta	242

DOMENICO MAZZOCCHI - Vecchio Trastevere: tetti a S. Maria dell'Orto	244
Vittorio Saltelli nella sua bottega	250
Immagine di Maria SS.ma delle Grazie a Porta Angelica	261
Chiesa di S. Maria delle Grazie a Porta Angelica	262
EMILIO BORATYNSKI - Don Camillo Vittorio Massimo	276
Il Comitato Romano: Silvestrelli, Santangeli, Mastricola	276
Gli studenti che parteciparono ai fatti del 24 aprile 1859	277
Il colonnello Nardoni (<i>raccolta Ceccarius</i>)	280
IGNOTO - Ritratto di Nicola Poussin	284
MARIO BARBERIS - Via delle Tre Madonne (1911)	288
Don Lorenzo Perosi (1924)	294
« Il Pompierone »	302
Difesa di Villa Spada (30 giugno 1849)	308

Finalini di *Aristide Capanna, Mimì Carreras, Giovanni Consolazione, Eugenio Dragutescu, Fabio Failla, Giulio Fefè, Andreina Grassellini, Paolo Negro, Carlo Quaglia, Luigi Surdi, Orfeo Tamburi, Luciano Tastaldi, Nino Zucco.*



(Orfeo Tamburi)

Indice del testo

CARLO GALASSI PALUZZI - Pio XII Civis Romanus	3
GIOVANNI ORIOLI - Trompeo romanista	8
NELLO VIAN - Umanità del bibliofilo Trompeo	16
GIULIO CARCANI - Pietro Paolo Trompeo a Palazzo Doria	21
LUCIANO FOLGORE - Notte a Piazza S. Pietro	24
RENZO U. MONTINI - Ventidue i Papi di nome Giovanni	25
ANTONIO BALDINI - Saluto a nove romani con sessantanove aprili dietro di sé	32
G. B. ANGIOLETTI - I romani nuovi	34
GIORGIO BINI - Decadenza del gusto o evoluzione della cucina romana	37
GIUSEPPE ALBERTI - Le campane di Palazzo Madama	46
MARIO DELL'ARCO - Funtan de Trevi, L'ape barberina, La camionetta	50
ETTORE PARATORE - Roma da Augusto a Claudio in una stimolante rievocazione romanzesca	51
GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT - Inedito palladiano e palazzetto romano	57
PIO PECCHIAI - La flotta pontificia nelle secche finanziarie	60
ANTONIO MUÑOZ - Un ritrattino di Gaetano Braga modellato da Costantino Barbella	65
ARMANDO FEFÈ - L'istruzione ar giorno d'oggi	70
OTTORINO MORRA - L'« Opus Magnum » di Luigi Huetter: Le iscrizioni di Roma dal 1871 al 1920	71
SCELEDRO - Progresso!	76
CESARE PASCARELLA jr. - Pascarella in famiglia	80
RENATO LEFEVRE - Una lapide all'Aracoeli per Pietro della Valle!	84
ADRIANO GRANDE - Stagioni a Roma	88
GIGI HUETTER - Vigili, memori e burloni i « vendicatori » del Nolano	90
LUIGI VOLPICELLI - Interno d'osteria	99

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - «Tognina» ed «Arrigo peloso»	101
VITTORIO CLEMENTE - L'ultimo racconto di Augusto Jandolo	104
ANTON GIULIO BRAGAGLIA - Terza Saletta 1910	107
ALESSANDRO BLASETTI - Tutt'impressione	112
RENATO MUCCI - Vita di una famiglia romana all'epoca bella	113
DARIA BORGHESE - Un artista nordico del Settecento a Roma ingiustamente dimenticato: Wenzel Peter	120
CARLO PIETRANGELI - L'«Accademia del Nudo» in Campidoglio	123
ARMANDO LODOLINI - Una nuova vecchia biblioteca: quella di S. Michele	129
MARIO UGO GUATTARI - Libri usati	135
ALBERTO DE ANGELIS - La seconda «Tribuna»	136
WOLF GIUSTI - Un amico di Dostoevskij a Roma	147
FRANCESCO RUSPOLI - Il ruscello, Maremma morta	152
RODOLFO DE MATTEI - Sepolcri romani di poeti	153
EMMA AMADEI - Il Settecento a Roma	157
SCIPIONE TADOLINI - La funzione del centro storico di Roma nel nuovo Piano Regolatore	160
FERNANDO CECCARELLI - Sull'uniforme dei portalettere di Roma nel 1851	166
GIOVANNI LERDA OLBERG - Un pittore russo a Roma: Oreste Adamovich Kiprenski	169
MARIO VERDONE - Canti romani di Filippo Pistrucci	173
MARIO MARAZZI - Via Tuscolana o Via Tusculana?	179
CARLO A. ZANAZZO - Pietro	184
GUGLIELMO GATTI - Il Torneo di Roma del 1893	186
VINCENZO MISSERVILLE - Primo maggio nella selva ariccina	191
ETTORE DELLA RICCIA - 1959: Il punto sulle Olimpiadi	194
ARMANDO SCHIAVO - Un ignorato progetto d'Innocenzo XIII per la piazza di Trevi	197
FABIO CLERICI - Quattro statue a Villa Borghese e un complotto contro Bonaparte	202
ROMOLO LOMBARDI - San Giovannino de la Marva	206
LIVIO JANNATTONI - Centenario della linea Roma-Civitavecchia: Omaggio di pesce fresco a Papa Mastai con il primo convoglio della « Pio-Centrale »	208

FABRIZIO SARAZANI - L'ultimo papa straniero: Adriano VI	215
ANDREA BUSIRI VICI - Giovanni Rotti e la sua discendenza	219
LEONE GESSI - Dove mi fermo?	225
FRANCESCO POSSENTI - Le nonne	227
FERNANDO STOPPANI - Una colonna del Foro Romano a Sabbioneta	228
PIERO SCARPA - La scuola romana di Tommaso Minardi segnò la fine in Europa del neoclassicismo in arte	235
DOMENICO MAZZOCCHI - Da Piazza Mastai alle rive del Lario	243
RAFFAELLO BIORDI - Ricordo di Saltelli	249
NINO BUZZI - Carnovale	253
LUIGI GIORDANI - Ricordi di campagne antimalariche	254
MARIO BOSI - «Facemo bene adesso che havemo tempo»	258
FRANCESCO FERRAIRONI - Come l'ara di Apollo divenne l'ara di Maria	264
AMILCARE PETTINELLI - L'arco de' l'acetari	268
LEONARDO KOCIEMSKI - Briciole secentesche di Storia romana: In giro intorno a Piazza di Spagna...	269
CECCARIUS - Cento anni fa: il 1859 in Roma	273
LUIGI PIROTTA - Due mancati Presidenti dell'Accademia di San Luca (Giovanni Battista Ricci e Nicola Poussin)	282
CARLO GASBARRI - Un centenario a passo ridotto	289
EZIO CARABELLA - Perosi nella Roma principio di secolo	293
MARCELLO P. PIERMATTEI - Salviamo la veduta del Tevere	297
EDOARDO SALA - Piazza Navona	300
ARMANDO MORICI - Il «Pompierone»	301
AROLDO COGGIATTI - Alberto Mancini	303
GIUSEPPE VACCHINI - Addio «mano di Cicerone»...	307
EUGENIO DI CASTRO - Bersaglieri...	309
Indice delle illustrazioni	311

FINITO DI STAMPARE
IL 21 APRILE 1959
NELLO STABILIMENTO
ARISTIDE STADERINI
VIA BACCINA, 45
ROMA